

DANTE
LA
DIVINA COMMEDIA

COMMENTATA

DA

ISIDORO DEL LUNGO

VOL. II

PURGATORIO



FIRENZE
FELICE LE MONNIER
EDITORE

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Nº 0198 *

Roma nel lung (Stazione)

Lunedì

2-9-29

20228

1-5-32

CANTO I

Dall' « aura morta » alla luce. Poesia di vita. — Sul mattino del quarto giorno di viaggio. Le quattro stelle antartiche. — Catone, custode dell'accesso agli ascendenti ripiani circolari della montagna insulare del purgatorio. — Sulla marina: lavacro e rito di preparazione.

- Per correr miglior acqua alza le vele
omai la navicella del mio ingegno,
che lascia dietro a sè mar sì crudele ;
4 e canterò di quel secondo regno,
dove l' umano spirito si purga,
e di salire al ciel diventa degno.
7 Ma qui la morta poesia risurga,
o sante Muse, poi che vostro sono ;
e qui Calliopè alquanto surga,

Dall' « aura
morta » alla
luce. Poesia di
vita.

1-3. La visione spiritale dai disperati orrori infernali ascende alle fiduciose aspettative del purgatorio.

5. « si purga »: depone, espian-
do, la sozzura del peccato.

7. « la morta poesia »: la poesia della morte, la poesia che si è approfondata nell' inferno, nel regno della « seconda morte » (*Inf.* I, 117), per « risorgere » da quella verso la salvezza e la vita.

8. « vostro sono »: le Muse, ispiratrici (*Inf.* II, 7), fanno essere come cosa loro il poeta.

9. Calliope, la maggiore delle nove Muse (perchè Musa dell'epi-

ca, « l'altissimo canto che sopra gli altri vola », *Inf.* IV, 95-96) e, per la sua stessa denominazione, la Musa dalla bella voce: nel nome della quale, siccome corifea, gli antichi poeti invocavano collettivamente, e così qui Dante, il coro (*Purg.* XXIX, 41) delle Muse.

9. « alquanto surga »: si alzi alcun poco dal suo scanno, quanto occorre per intonare sulla cetra il mio canto; come si alzò quando le Pieridi provocarono le Muse a gara poetica (« sorge Calliope e canta », descrive Ovidio; allora accettando la sfida, ora accogliendo l'invocazione del Poeta),

- 10 seguitando il mio canto con quel suono
di cui le Piche misero sentiro
lo colpo tal, che disperâr perdono.
- 13 Dolce color d'oriental zaffiro,
che s'accoglieva nel sereno aspetto,
del mezzo puro infino al primo giro,
- 16 agli occhi miei ricominciò diletto,
tosto ch'io uscì' fuor dell'aura morta,
che m'avea contristato gli occhi e 'l petto.
- 19 Lo bel pianeta, che d'amar conforta,
faceva tutto rider l'oriente,
velando i Pesci ch'erano in sua scorta.
- 22 I' mi volsi a man destra, e puosi mente
all'altro polo, e vidi quattro stelle

*Sul mattino
del quarto gior-
no di viaggio.
Le quattro stel-
le antartiche.*

10. «seguitando»: accompa-
gnando. Del «seguitare», col suono
della cetra, il canto, cf. *Parad.* XX,
142-144.

11-12. «misere» le Pieridi, per-
chè meschine a confronto delle
Muse stoltamente sfidate; e scia-
gurate, per la punizione incorsa-
ne, d'esser trasformate in piche o
gazze. La «disperazione del per-
dono» le coglie nel momento che,
secondo la favola, convinte della
propria stoltezza, prorompono in
insolenze: il canto delle Muse le
«colpisce» e sopraffà, cosicchè si
sentono perdute.

14-15. «sereno aspetto», limpi-
dezza, dell'aria (del «mezzo»
fisico), la quale, «pura» di qual-
siasi ingombro, «accoglieva» in
sè quel «colore» di azzurro «orien-
tale», per tutta quanta la volta
celeste, fino al «primo», a noi
(inframmessa la sfera del fuoco)
più prossimo, «giro», o cielo, che è
(*Inf.* I, 76-78; VII, 64; *Parad.*
II-IV) il cielo della luna.

16-18. «ricominciò diletto», mi
rinnovò, innanzi tutto, per gli
«occhi», la piacevole sensazione

del mondo reale, dopo uscito
dall'inferno, la cui aria sepolcrale
mi aveva travagliata la vista e la
respirazione.

19-21. Albeggiava appena (cf.
vv. 115-116); o il pianeta di Ve-
nere, i cui influssi sono di amore,
esortativi «di amare» (cf. *Purg.*
XXVII, 96), diffondeva la lotizia
della propria luce per tutto l'orien-
te, rendendo con ciò meno visi-
bile la costellazione dei Pesci (cf.
Inf. XI, 113) che, in compagnia di
Venere, precorrevano il Sole, il
quale di quella stagione è in Ariete.

22-23. Dopo orizzontatosi sulla
sua sinistra, egli guarda a destra,
e fa attenzione («puosi mente»),
verso mezzogiorno, al polo antar-
tico; al polo «altro» dal nostro,
opposto al nostro.

23. Anche il polo antartico ha,
nella visione dantesca, la sua co-
stellazione, come l'ha il nostro.
E le stelle sono quattro: le quali
parrebbero rispondere alle quat-
tro, oggi note, formanti la Croce
del Sud; ma ignote (cf. v. seg.)
ai tempi di Dante, come ignota
qualsiasi terra dell'antartico, che

non viste mai fuor ch'alla prima gente.
 25 Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle:
 oh settentrional vedovo sito,
 poi che privato se' di mirar quelle!
 28 Com'io da loro sguardo fui partito,
 un poco me volgendo all'altro polo,
 là onde 'l Carro già era sparito,
 31 vidi presso di me un veglio solo,
 degno di tanta reverenza in vista,
 che più non dee a padre alcun figliuolo.
 34 Lunga la barba e di pel bianco mista

*Catone, cu-
 stode dell'ac-
 cesso agli a-
 scendenti ri-
 piani circola-
 ri della mon-
 tagna insulare
 del purgato-
 rio.*

si pensava occupato interamente dalle acque. Nella intenzione del Poeta, le « quattro stelle » di questo primo Canto, e le « tre » pur antartiche del Canto ottavo (vv. 85-93), sono meri simboli (cf. v. 37, « le luci sante »): le une, simbolo delle quattro virtù cardinali (prudenza, giustizia, temperanza, forza); e simbolo le altre, delle tre teologali (fede, speranza, carità), bene immaginate risplendere le une e le altre sulla sacra montagna, e che a Dante si affaccino nell'antepurgatorio, il quale è come uno specchio di vita umana in preparazione della oltremondana. Era comune il considerare, cristianamente, base e cardine dell'ottimo viver civile le quattro, e coronamento di esso le tre, virtù (cf. *Purg.* xxxi, 106, 131).

24. non da altri vedute che dai nostri progenitori, Adamo ed Eva, finchè soggiornarono nel paradiso terrestre; la cui sede il Poeta pone (*Purg.* xxviii e segg.) in cima al monte del purgatorio.

25. « fiammelle », queste quattro; « facelle » (*Purg.* viii, 89) le altre tre: costellazioni antartiche, delle quali il polo sud « tutto quanto arde ».

26-27. Povero polo il nostro

(il polo boreale), al quale è interdetta la vista di quelle stelle! Amara allusione, di là dal senso letterale, al morale significato secondo il quale Dante pensò le sue antartiche costellazioni.

28-31. Cessato ch'io ebbi di guardarle, e facendo atto come di volgermi (« un poco me volgendo ») nell'opposta direzione di sinistra (dove era arrivato all'isola), verso l'« altro polo » (cioè il boreale nostro: « altro » dall'australe del purgatorio), la cui costellazione, del Carro di Boote od Orsa maggiore (*Inf.* xi, 114), mi era stata visibile finchè ero nell'altro emisfero, ed ora « era sparita » dal mio nuovo orizzonte, vidi ecc.

31. « un veglio »: Catone l'Uticense, simbolo d'ogni umana virtù, e quasi divinizzato nel *Convivio* (iv, v, xxviii), signore e vigilatore dell'accesso al sacro monte; cf. *Prolusioni*, pag. 39-41. Giurisdizione spiritale, che Dante forse esemplava dall'Eliso virgiliano (*Aen.* viii, 570), « Scortosque pios; his dantem iura Catonem ».

31. « solo », solitario.

33. « più », maggior reverenza.

34-36. « di pel bianco mista » adattamente ai cinquant'anni vis-

- portava, a'suoi capelli sinigliante,
 de' quai cadeva al petto doppia lista.
- 37 Li raggi delle quattro luci sante
 fregiavan sì la sua faccia di lume,
 ch'io 'l vedea, come 'l sol fosse davante.
- 40 « Chi siete voi, che contro al cieco fiume
 fuggito avete la prigione eterna ? »
 diss' ci, movendo quelle oneste piume.
- 43 « Chi v' ha guidati ? o che vi fu lucerna,
 uscendo fuor della profonda notte
 che sempre nera fa la valle inferna ? »
- 46 Son le leggi d'abisso così rotte ?
 o è mutato in ciel novo consiglio,
 che, dannati, venite alle mie grotte ? »

suti; e fattosi crescere barba e capelli (LUCANO, *Phars.* II, 369-73) in segno di lutto per la guerra civile distruggitrice della repubblica.

37. « luci sante »: cf. la nota al v. 23.

39. lo vedeva, irraggiato, in quell'albeggiare, dalla luce delle quattro stelle, così bene come se investito dal sole, che ancora non ci era « davante », non era sorto.

40-41. « contro al cieco fiume », risalendo il sotterraneo Lete, che discende dall'emisfero australe verso il centro della terra, per quel « cammino ascoso » lungo il quale (*Inf.* XXXIV, 127-136), a ritroso di esso Lete (« cieco », perchè in quel tratto sotterraneo del suo corso è « noto non per vista ma per suono »), i due Poeti si sono dipartiti dall'inferno, « la prigione eterna », e sono sboccati appiè del purgatorio. Intorno al Lete, cf. *Inf.* XIV, 136-138.

42. parlando compostamente, dignitosamente (cf. *Purg.* III, 11), sebbene in apprensione dell'inusitato fatto; e così « movendo » la

decorosa barba, « quelle oneste piume », diversamente dall'ispido barbuto Caronte (*Inf.* III, 97-98), che vocando agita « le lanose gote ». Al viaggio spiritale non più l'opposizione violenta dei geni infernali; ma, d'ora innanzi, il semplice riconoscimento di chi è a ciò deputato.

43. « vi fu lucerna », v'illuminò, vi rischiarò, la via.

45. « valle inferna », l'abisso infernale, l'inferno: « valle dolorosa », *Parad.* XVII, 137.

46-48. Il fatto dei due che egli ha veduto non approdare dalla marina (cf. *Purg.* II, 10-51), ma sbucare dal « cammino ascoso » infernale (*Inf.* XXXIV, 133-139), fa a Catone pensare che o essi sono fuggiti dall'inferno (il che per prima cosa ha [v. 41] ad essi domandato), con infrazione delle « leggi » che lo governano; o queste leggi sono « mutate », per « nuova » celeste deliberazione, che renda possibile a « dannati » di accedere alle « grotte », ai rocciosi balzi circolarmente scavati lungo la montagna del purgatorio.

- 49 Lo duca mio allor mi diè di piglio,
e con parole e con mani e con cenni
reverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio.
- 52 Poscia rispuose lui: « Da me non venni:
donna scese dal ciel, per li cui preghi
della mia compagnia costui sovvenni.
- 55 Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi
di nostra condizion, com'ell' è vera,
esser non puote il mio che a te si nieghi.
- 58 Questi non vide mai l' ultima sera;
ma per la sua follia le fu sì presso,
che molto poco tempo a volger era.
- 61 Sì com' io dissi, fui mandato ad esso
per lui campare; e non li era altra via,
che questa per la quale io mi son messo.
- 64 Mostrata ho lui tutta la gente ria;
e ora intendo mostrar quelli spirti
che purgan sè sotto la tua balia.
- 67 Com' io l' ho tratto, saria lungo a dirti:
dall' alto scende virtù, che m' aiuta
conducerlo a vederti e a udirti.
- 70 Or ti piaccia gradir la sua venuta:
libertà va cercando, ch' è sì cara,

49-50. « mi diè di piglio », si affrettò, con amorevole e autorevole fidanza, a farmi senz'altro eseguire quanto veniva dicendomi e mostrandomi che facessi.

51. mi fece, in atto di reverenza, genuflettere e abbassare gli occhi.

52. « da me », di mia volontà, di mio.

53-54. *Inf.* II, 50-120.

56. « com'ell'è vera », tale quale veramente essa è.

57. è doveroso che il volere mio non si rifiuti, consenta, al tuo.

58-60. « l' ultima sera », la morte: « le fu presso », intendi, a quella dell'anima: e ciò mentr'era impigliato nella « selva tanto amara che poco è più morte » (*Inf.* I, 4-7);

tantochè assai poco tempo era ancora da passare perchè tale sua morte avvenisse, poco ci mancava.

61-66. Cf. *Inf.* I, 91-93; 112-123.

66. « balia », potestà, autorità; ammessi che tu li abbia ad « accedere al monte » (*Purg.* XXX, 74) de' « tuoi sette regni » (v. 82).

67. « l' ho tratto », l' ho condotto a salvamento.

69. « vederti », superando, « aiutato » da quella « virtù dall'alto », gl'impedimenti frapposti al pervenire sin qui dove tu sei: « udirti », udire quanto ti piaccia prescrivere, sicchè io possa a lui « mostrar quelli spirti che ec. ».

71-74. egli va cercando, nel suo viaggio contemplativo (cf. la

- come sa chi per lei vita rifiuta.
- 73 Tu 'l sai, chè non ti fu per lei amara
in Utica la morte, ove lasciasti
la vesta ch'al gran dì sarà sì chiara.
- 76 Non son gli editti eterni per noi guasti:
chè questi vive, e Minòs me non lega;
ma son del cerchio ove son gli occhi casti
- 79 di Marzia tua, che 'n vista ancor ti priega,
o santo petto, che per tua la tegni:
per lo suo amore adunque a noi ti piega.
- 82 Lasciane andar per li tuoi sette regni:
grazie riporterò di te a lei,
se d'esser mentovato laggiù degni.»

nota a *Inf.* I, 91-93), la libertà, la liberazione, dagli impacci e dai pericoli (simboleggiati nella Selva) della vita attiva; quella stessa libertà, ragguagliando ordini dello spirito e ordini civili, per conservare la quale («per lei») tu, nella rovina delle istituzioni repubblicane soprafatte da Giulio Cesare, «rifiutasti» di vivere, e in Utica ti uccidesti.

75. «la veste» corporale, che, al risorgere dei corpi nel «gran dì» del giudizio universale, risplenderà di tutta la luce della tua virtù. Il che poi attiene alla sorte eterna (chiuso che sia, dopo il giudizio universale, il purgatorio) la quale Dante immagina destinata a Catone (cf. *Prosluzioni*, pag. 40-41): o di ritornare fra gli «spiriti magni» del limbo (*Inf.* IV, 67-147), anima e corpo luminosi di nuova luce, o di ascendere alla gloria celeste. La scolastica cristiana attribuiva ai corpi dei risorti «gloria di chiarezza», invece della «opacità» propria dei corpi mortali.

76. «per noi guasti», alterati: nè per opera nostra, sottrattici

all'inferno; nè per cagion nostra, permessoci di uscirne (cf. vv. 46-49).

77. «non lega», non tiene fra gli spiriti da lui giudice assegnati all'inferno.

78-79. «del cerchio» primo dell'inferno, dove, tra le illustri dell'antichità, è (*Inf.* IV, 128) la virtuosa («gli occhi casti») tua Marzia.

79-80. che «ancora» laggiù nel limbo è atteggiata («in vista») a pregarti d'essere novamente tua moglie, dopo rimasta vedova del secondo marito Ortensio: al quale, divorziato dalla sterile sua, Catone, non difformemente dalle leggi romane, aveva imposto a Marzia, ancorachè ripugnante, di congiungersi; e, vedova, tornata a lui, pregò («ancor ti prega») e ottenne di morire Marzia di Catone («che tu la tenga per tua»). «Catonis Martia» (LUCAN., *Phars.* 343-44).

82. per sette gironi del purgatorio: cf. v. 66.

83. riferirò a lei, la ragguaglierò, del favore (della «grazia») da te usatoci: locuzione consimile all'altra (*Inf.* XVIII, 134-135), «aver grazie presso alcuno», per «avergli usato, o usargli, favore».

- 85 « Marzia piacque tanto agli occhi miei,
mentre ch' i' fui di là », diss'egli allora,
« che quante grazie volle da me, féi.
88 Or che di là dal mal fiume dimora,
più muover non mi può, per quella legge
che fatta fu quando me n' uscii fuora.
91 Ma se donna del ciel ti muove e regge
come tu di', non c' è mestier lusinghe:
bastiti ben che per lei mi richegge.
94 Va' dunque, e fa' che tu costui ricingho
d' un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso,
si ch'ogni sucidumo quindi stinghe;
97 chè non si converria, l'occhio sorpreso
d'alcuna nebbia, andar davanti al primo
ministro ch' è di quei di paradiso.
100 Questa isoletta intorno ad imo ad imo
laggiù colà dove la batte l'onda,

86. « di là », nel mondo, in vita.

88. « di là dal mal fiume », non più nel mondo, ma oltrepassata « la trista riviera d'Acheronte » (*Inf.* III, 78); ora che ella ha passato l'Acheronte.

89-90. « per quella legge che fu fatta » da Cristo quando, disceso nel limbo, mi fece « uscire fuora » da esso, liberando gli spiriti (i primi « salvati » *Inf.* IV, 63) del vecchio Testamento (ivi, 55-61) e assumendoli alla beatitudine, e me assegnando a questo alto ufficio di signore e custode del purgatorio; nell'esercizio del quale ufficio, nulla mi può « muovere » ad usar grazie, favori, eccezioni, salvo una ingiunzione celeste, come appunto (soggiunge subito) è ora il caso.

91. « ti muove e regge », ti ha fatto muovere e ti affida del suo aiuto.

92. « lusinghe », allettamenti

(come il ricordo di Marzia e del limbo) ad usarti favore.

93. « mi richegge », mi richiegga, mi preghi.

94-96. Del lavacro e rito di preparazione, qui prescritti da Catone, vedremo al vv. 133-136.

97-98. non converrebbe che « costui andasse davanti », si presentasse, con l'occhio ecc., al primo ecc.; « sorpreso », sorpreso, soprapreso, cioè occupato, ingombrato, da impuri vapori infernali.

98-99. al primo degli « ufficiali » (cf. *Purg.* II, 30) celesti (« di quel del paradiso »), « ministri » di Dio: al « primo » degli angeli preposti ciascuno ad uno dei sette balzi o gironi del purgatorio, il quale (*Purg.* IX, 112) inciderà sulla fronte di Dante le stigmathe della espiazione.

100-101. « intorno, ad imo ad imo », circolarmente alla sua base marittima, in fondo fondo alla sua base.

Sulla marina: lavacro e rito di preparazione.

- porta de' giunchi sovra 'l molle limo.
 103 Null'altra pianta, che facesse fronda
 o indurasse, vi puote aver vita,
 però ch'alle percosse non seconda.
 106 Poscia non sia di qua vostra reddita:
 lo sol vi mosterrà, che surge omai,
 prendere il monte a più lieve salita. »
 109 Così sparì. E io su mi levai
 senza parlare, e tutto mi ritrassi
 al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
 112 Ei cominciò: « Seguisci li miei passi:
 volgiamci indietro, chè di qua dichina
 questa pianura a' suoi termini bassi. »
 115 L'alba vinceva l'ora mattutina
 che fuggia innanzi, sì che di lontano
 conobbi il tremolar della marina.
 118 Noi andavam per lo solingo piano,
 com' uom che torna alla perduta strada,
 che 'nfino ad essa gli par ire invano.

102. « porta », produce: « molle limo », la morbida arena del lido.

103-104. che ramificasse con foglie, o « indurasse » in tronco.

105. « non seconda », non cede dolcemente, non acconsente, « alle percosse » delle onde o dell'aria; come fa il giunco, qui simbolo (come vedremo, vv. 133-136) dell'umiltà.

106-108. Poi, tornando (« vostra reddita ») dalla marina, non « prendete » da questa parte, ma andate verso ponente, seguitando il procedere del sole che sta per sorgere; chè di là vi farete a salire la montagna con minor fatica.

109-111. Come se l'era visto apparire accanto (v. 31), così, appena finito di parlare, sparisce. E Dante si alza in piedi (cf. vv. 49-51), e si avvicina e quasi si stringe (« tutto mi ritrassi ») a Virgilio, e lo guarda con ansiosa fiducia.

112-114. segui i miei passi, vien meco: « indietro », dando le spalle al monte, e scendendo verso la marina: « pianura », la base della montagna.

115-116. L'alba cacciava in fuga « innanzi a sè » l'ultima delle ore notturne, cioè quella delle ore canoniche che segna il mattutino; e con essa « fuggivano », si diradavano, le tenebre.

116-117. cosicchè, facendosi via via più chiaro, m'accorsi, pur « di lontano », che ci avvicinavamo alla marina, la quale, sotto quelli albori (« tremulo sub lumine » *Aen.* VII, 9), increspava le onde.

118-120. In quella pianura deserta e spoglia (« solingo piano »), che nulla offriva alle osservazioni del suo spiritale viaggio, e agli annaestramenti che ne deducesse Virgilio, essi erano come coloro che, smarrita la strada, finchè

- 121 Quando noi fummo là 've la rugiada
 pugna col sole, per essere in parto
 ove, ad orezza, poco si dirada ;
 124 ambo le mani in su l'erbetta sparte
 soavemente il mio maestro pose ;
 ond' io, che fui accorto di sua arte,
 127 porsi vèr lui le guancie lacrimoso :
 ivi mi fece tutto scoperto
 quel color, che l' inferno mi nascose.
 130 Venimmo poi in sul lito deserto,
 che mai non vide navicar sue acque
 uomo che di tornar sia poscia esperto.
 133 Quivi mi cinse, sì com'altrui piacque :
 oh meraviglia ! chè qual egli scelse
 l' umile pianta, cotal si rinacque
 136 subitamente là ond'ei l'avelse.

non la ritrovano fanno conto di camminare a vuoto (« ire invano »), senza scopo.

121-123. Quando arrivammo in luogo dove qualche risalto di terreno fa ombra, e perciò la rugiada a quel rezzo (« ad orezza »), meglio, più efficacemente, resiste (« pugna ») al sole, e meno « diradandosi », è più abbondante, più densa.

124-125. « sparte », aperte, distese, per raccogliere leggermente (« soavemente ») la rugiada, a fine di farne lavacro.

126. « di sua arte », dell'operazione che egli intendeva di fare, cioè il lavacro prescritto da Catone.

127. « porsi », sporsi, offersi : « lacrimose » ; intendi, non che piangesse allora, o serbasse le tracce di avere, talvolta, pianto nel viaggio infernale, ma che la grossa e melfica aria dell' inferno lo aveva fatto lacrimare, e che di ciò e della fuliggine infernale (« l' inferno ») gli era rimasto coperto (« mi nascose ») il colorito naturale del volto.

131-132. verso il quale nessuno che abbia tentato di navigare, ha potuto fare esperienza di tornarne, ha potuto provarsi a tornarne : cf. *Inf.* XXVI, nota al v. 141.

133. « altrui », a Catone : vv. 94-105.

133-136. Dopo il lavacro di mondezza, un rito, simbolico della salutare umiltà di cui dev'essere armato (« cinto » ; e v. 94 « ricinto ») chi si apparecchia alla espiazione delle colpe. E il giunco (« l' umile pianta »), così spoglio d'ogni apposizione com'è (« un giunco schietto », v. 95), è simbolo d'umiltà ; e di esso Virgilio cinge ai fianchi (cf. la corda francescana « intorno cinta » *Inf.* XVI, 106 ; ed ivi la nota ai vv. 107-108) il discepolo. Il giunco poi della sacra marina rinasce miracolosamente (« oh meraviglia ! ») appena svelto (« avelse » latinismo), perchè virtù indefettibile è l'umiltà, la quale esso simboleggia anche (v. 105) col cedere dolcemente, ma senza spostarsi, all'urto delle onde.

CANTO II

In piena luce d'antimeriggio, dal mare, luminosa apparizione dell'Angelo, dalle cui ali sospinta approda al sacro monte la navicella degli eletti all'espiazione. — I nuovi arrivati e i due visitatori. — Dante e Casella. — Di nuovo, Catone. Al monte!

In piena luce d'antimeriggio, dal mare, luminosa apparizione dell'Angelo, dalle cui ali sospinta approda al sacro monte la navicella degli eletti all'espiazione. 4

Già era 'l Sole all'orizzonte giunto,
lo cui meridian cerchio coverchia
Ierusalem col suo più alto punto;
e la Notte, che opposita a lui cerchia,
uscita di Gange fuor con le bilance,
che le caggion di man quando soverchia;

1-9. Spuntava il sole sull'orizzonte della sacra montagna, facendosi giorno in quell'emisfero australe, siccome notte nel nostro settentrionale; cosicchè all'albeggiare mattutino susseguito dal rosseggiare dell'Aurora (prima « bianca » poi « vermiglia ») subentrava la luce giallastra (« arancia ») che immediatamente precede il Sole. Il Poeta personifica Sole, Notte, Aurora; ma il Sole e la Notte, in questa figurazione, operano secondo le erronee dottrine della cosmografia medievale.

2-3. Gerusalemme, drittamente antipoda al purgatorio dantesco, ha comune con esso il cerchio meridiano, che tagliando l'equatore passa per i poli, e così il suo zenit (« il più alto punto ») sovrasta esattamente (la « cuopre »)

a Gerusalemme. Gerusalemme poi s'intendeva essere nel punto medio dell'emisfero (cf. *Inf.* XXXIV, 112-115), in rispondenza col centro della Terra e dell'universo e con la montagna australe del purgatorio.

4-6. e la Notte, la quale si aggira circolarmente (« cerchia ») intorno alla Terra, nell'emisfero opposto a quello che il Sole in quel tempo percorre, si affacciava all'oriente (« fuor di Gange ») di Gerusalemme: ed era essa allora, di primavera, nel segno della Libbra (« le Bilance »), come il Sole (cf. *Inf.* I, 38-40) nell'opposto segno dell'Ariete; permanendo la Notte nella Libbra (tenendo nelle « mani » le « Bilance »; non « cascandole » queste « di mano ») fino a « quando » essa « soverchia ».

- 7 si che le bianche e le vermiglie guance,
 là dov' i' era, della bella Aurora
 per troppa etate divenivan rance.
- 10 Noi eravam lunghesso mare ancora,
 come gente che pensa a suo cammino,
 che va col cuore e col corpo dimora.
- 13 Ed ecco qual, sul presso del mattino,
 per li grossi vapor Marte rosseggia
 giù nel ponente sovra 'l suol marine;
- 16 cotal m'apparve, s' io ancor lo veggia,
 un lume per lo mar venir sì ratto,
 che 'l mover suo nessun volar pareggia.
- 19 Dal qual com' io un poco ebbi ritratto
 l'occhio per dimandar lo duca mio,
 rividil più lucente e maggior fatto.

cioè si fa nell'inverno, dopo l'equinozio d'autunno, più lunga del giorno: «soverchia» di durata il giorno; e allora dalla Libra passa nello Scorpione.

7-9. Raffigura il graduale colorirsi mattutino del cielo in oriente (cf. nota ai vv. 1-9). L'Aurora è qui, conformemente alla favola, personificata in una «bella» donna, sul cui volto (le «guance») i colori della giovinezza, il bianco e il rosso, cadono poi, con l'avanzarsi della luce diurna, al color «rancio» del Sole. È da intendere con discrezione quel «troppa etate», che, consonando con «la lunga etate» d'Anchise (*Parad.* XIX, 132), farebbe pensare a un invecchiare da un momento all'altro, della bella Aurora; quando non include altro significato se non l'essere ormai, in quella rapida progressione di luce, passato troppo (relativamente brevissimo) tempo («troppa etate»), sicchè l'Aurora possa conservare i colori coi quali essa dapprima apparisce:

e le «guance» sue «rance» (esclusa da questo adiettivo ogni ombra di sinonimia, che esso talvolta assume, con «rancido»), cioè colorate in oro (cf. *Inf.* XXIII, 100) dal Sole, sono figura dello splendore d'un sereno mattino.

10-12. come persone che, non ben certe o sicure del cammino da fare, desiderano andare, ma intanto non si muovono.

13-15. quale in vicinanza («sul presso») del mattino, il pianeta Marte, «più roggio che l'usato» (*Parad.* XIV, 87), «rosseggia» più cupamente, investito dai «grossi vapori», che dal livello del mare («marin suolo» *Inf.* XXVI, 129) si levano sul suo tramonto, «giù nel ponente», verso le parti occidentali; tale ec.

16. «s'io ancor lo veggia», augurativo: così mi sia dato rivederlo un'altra volta; quando, salvato, approderò, su quella stessa sua nave, al purgatorio. Cf. *Parad.* X, 45.

20. facendo atto d'interrogare Virgilio.

- 22 Poi d'ogni lato ad esso m'appario
un non sapea che bianco ; e di sotto
a poco a poco un altro a lui n' uscío.
- 25 Lo mio maestro ancor non fece motto
mentre che i primi bianchi apparser ali :
allor che ben conobbe 'l galeotto,
- 28 gridò : « Fa' fa' che le ginocchia cali :
ecco l'angel di Dio ; piega le mani :
omai, vedrai di sì fatti ufficiali.
- 31 Vedi che sdegna gli argomenti umani,
sì che remo non vuol nè altro velo
che l'ali sue, tra liti sì lontani.
- 34 Vedi come le ha dritte verso il cielo,
trattando l'aere con l'eterne penne,
che non si mutan come mortal pelo. »
- 37 Poi, come più e più verso noi venne
l'uccel divino, più chiaro appariva ;
per che l'occhio da presso nol sostenne,
- 40 ma chinail giuso ; e quel sen venne a riva

22-24. L'indistinto « bianco » laterale sono le ali: l'« altro » bianco, inferiore, è la tunica dell'angelo.

26. finchè non si vide che quel bianco laterale erano ali di angelo.

27. conosciuto che ebbe qual sorta di nocchiero (« galeotto »; cf. *Inf.* VIII, 17) fosse quello.

28-29. affrettati ai debiti atti di adorazione: inginocchiarsi a mani giunte.

30. Come nell'inferno i diavoli, così, d'ora innanzi (« omai ») gli angeli: ministri (« ufficiali ») quelli della giustizia, questi della misericordia, di Dio.

31. come creatura divina, fa a meno (« sdegna ») degli « argomenti umani »: modi, mezzi, adatti a sospingere e guidare la navicella.

32. « velo »: latinismo (*velum*, ma comunemente usato nel plurale, *vela*), per vela.

33. « tra liti sì lontani », in così lungo viaggio, dalla foce del Tevere (cf. vv. 100-105) alla spiaggia della sacra montagna.

34. « dritte verso il cielo »: diversamente dai remi che cercano l'acqua, e le vele il favore del vento.

35. « trattando », fendendo.

36. che non incanutiscono, non sottoposte alle alterazioni dei corpi mortali.

38. « l'uccel divino », l'alato angelo. E « malvagio uccello » (*Inf.* XXII, 96), detto, pur alati, dei diavoli.

38-39. « più chiaro », più luminoso, più splendido: « nol sostenne », non ne sopportò lo splendore.

- con un vasello snelletto e leggiero,
 tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva.
- 43 Da poppa stava il celestial nocchiero,
 tal che pareva beato per iscripto ;
 e più di cento spirti entro sedièro.
- 46 « *In exitu Isrâel de Ægypto* »
 cantavan tutti insieme ad una voce,
 con quanto di quel salmo è poscia scripto.
- 49 Poi fece il segno lor di santa croce ;
 ond'ei si gittâr tutti in su la spiaggia :
 ed ei sen gí, come venne, 'veloce.
- 52 La turba, che rimase lì, selvaggia
 pareva del loco, rimirando intorno
 come colui che nuove cose assaggia.
- 55 Da tutte parti saettava il giorno
 lo Sol, ch'avea con le saette conte
 di mezzo 'l ciel cacciato Capricorno ;
- 58 quando la nova gente alzò la fronte

*I nuovi ar-
 rivati e i due
 visitatori.*

41. « vasello (cf. *Inf.* XXVIII, 79) snelletto e leggiero », piccolo vascello, navicello ; quale è prefigurato da Caronte (*Inf.* III, 91-93), nel rifiutare la sua barcaccia a Dante.

42. che appena sfiorava le onde.

44. tale, di bellezza tale, che gli si leggeva nel viso la beatitudine celeste.

45. « sedièro » (sedìcno), sedevano ; erano stati ammessi a sedere, a imbarcarsi, in quel navicello di salvazione.

46-48. Liberi dalla servitù della carne e del peccato, gli spirti eletti cantano il Salmo della liberazione del Popolo eletto dalla schiavitù d'Egitto : salmo che, nell'antica liturgia cristiana, si cantava per l'accompagnamento del morto dalla casa alla chiesa.

49. li benedisse ritualmente.

52. « selvaggia », non conoscente, ignara.

54. « assaggia », conosce o pratica per la prima volta.

55-57. Il Sole, comparso in Ariete, vibrava intensamente, diffondendola ormai da ogni parte, la luce, come se la saettasse ; rendendo, con ciò, men visibili (« cacciando » ; altrove, « velando », I, 21) i successivi segni dei Pesci e dell'Aquario, e, a « mezzo il cielo » (allo zenit), del Capricorno, per tal guisa « saettato », come animale in caccia, da quell'esperto (« saette conte » ; cf. *Inf.* XXXIII, 31) saettatore che, mitico saettante Apollo, è esso Sole. E traducendo dall'astronomico nel comune linguaggio la figurazione dantesca, si calcola che era sole abbastanza alto, di due ore incirca, quando (v. 58) « la nova gente » ec.

58. « nova » ; novamente, poco prima, arrivata.

- vèr noi, dicendo a noi: « Se voi sapete,
mostratene la via di gire al monte. »
- 61 E Virgilio rispuose: « Voi credete
forse che siamo sperti d'esto loco;
ma noi siam peregrin come voi siete.
- 64 Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
per altra via, che fu sì aspra e forte,
che lo salire omai ne parrà giuoco. »
- 67 L'anime, che si fur di me accorte,
per lo spirare, ch' i' era ancor vivo,
maravigliando diventaro smorte.
- 70 E come a messaggier che porta olivo,
tragge la gente per udir novelle,
e di calcar nessun si mostra schivo;
- 73 così al viso mio s'affisâr quelle
anime fortunate, tutte quante,
quasi obbliando d'ire a farsi belle.
- Dante e Ca-* 76 Io vidi una di lor trarresi avante,
sella. per abbracciarmi, con sì grande affetto,
che mosse me a fare il simigliante.
- 79 Oh ombre vane fuor che nell'aspetto!
tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
e tante mi tornai con esse al petto.
- 82 Di maraviglia, credo, mi dipinsi:
per che l'ombra sorrise e si ritrasse;
e io, seguendo lei, oltre mi pinsi.

62. « sperti », esperti, pratici.

63. « peregrini », forestieri.

66. « giuoco », cosa da nulla.

68. « per lo spirare », vedendo
che io respiravo: cf. *Inf.* XXIII, 88.69. impallidirono di commossa
maraviglia; secondo la proprietà
di atti e dimostrazioni corporee
che Dante (*Purg.* XXV, 79-108)
attribuisce alle sue « ombre » o
(cf. v. 79) corpi aerei.70. « che porta olivo », che con
un ramoscello d'olivo in mano
(siccome era uso comune) portal'annunzio, propriamente di pace
fatta, od anche di altro prospero
avvenimento.72. e tutti fanno a gara di ac-
calcarsi intorno a lui.75. « farsi belle », purificarsi, me-
diante l'espiazione, per la gloria
del paradiso.79. « vane », non sussistenti in
realtà tangibile.

80. feci atto di abbracciarla.

82. apparvero nel mio viso i
segni della meraviglia.

84. « mi pinsi », mi spinsi.

- 85 Soavemente disse ch' io posasse :
 allor conobbi ch' era, e pregai
 che, per parlarmi, un poco s'arrestasse.
- 88 Rispuosemi : « Così com' io t'amai
 nel mortal corpo, così t'amo sciolta ;
 però m'arresto : ma tu perchè vai ? »
- 91 « Casella mio, per tornar altra volta
 là dov' io son, fo io questo viaggio »,
 diss' io ; « ma a te com' è tanta ora tolta ? »
- 94 Ed egli a me : « Nessun m' è fatto oltraggio,
 so quei che leva e quando e cui gli piace,
 più volte m' ha negato esto passaggio ;
- 97 chè di giusto voler lo suo si face :

85. che io posassi, che io sostassi ; essendo impossibile ogni contatto materiale fra noi.

88-89. come t'amai mentr'ero anima e corpo, così t'amo essendo anima « sciolta » da quello ; così da morto, come da vivo.

90. « però », per ciò, a cagione di questo amarti ; indugiando di quel tanto il cammino verso l'espiazione.

90. « perchè vai ? » com'è, per qual ragione, che tu, ancor vivente, ti trovi a fare questo medesimo cammino di noi anime espianti ?

91. « Casella » : musicista fiorentino ; e in particolare, musicatore o, come dicevano, « intonatore » di versi : il che occasionò la loro amicizia, espressa così affettuosamente (« Casella mio »), per avere Casella musicato anche (cf. v. 112) canzoni di Dante. Casella era nome proprio di persona, comunemente usato.

91-92. Risponde alla domanda : « perchè vai ? » Fa « questo viaggio » per ottenerne, mediante la contemplazione delle cose eterne, il suo ravvedimento spirituale, e

così assicurarsi di potere, dal « mondo... dove tornar gli lece » (*Inf.* XIII, 54), ritornare un' « altra volta », morendo in grazia di Dio, là dove « ora » egli « è », cioè nel purgatorio, ma non più personal visitatore contemplante, sibbene anima destinata con le altre alla salvazione.

93. com'è tolto tanto tempo ? Essendo tu morto ormai da qualche anno (quando, non sappiamo), come mai, poichè non prima d'ora arrivi al purgatorio, ti è stato fatto perdere, e quasi defraudato (« tolto »), tanto tempo utile per l'espiazione, indugiandoti così di altrettanto tempo la gloria celeste ?

94-96. Non mi è stato fatto nessun torto, se l'Angelo nocchiero, il quale « leva » da terra, imbarca, le anime pel purgatorio, quelle e quando meglio « gli piace » di prendere, mi ha più volte ricusato l'imbarco.

97. poichè il suo volere è una cosa stessa con quello giustissimo di Dio ; « si fa », si compone, di quello. Le anime elette all'espiazione, per la destinata gloria,

veramente da tre mesi egli ha tolto
 chi ha voluto entrar, con tutta pace ;
 100 ond' io, ch'era ora alla marina volto
 dove l'acqua di Tevere s' insala,
 benignamente fui da lui ricolto.
 103 A quella foce ha egli or dritta l'ala ;
 però che sempre quivi si ricoglie
 quale verso Acheronte non si cala. »
 106 E io : « Se nuova legge non ti toglie
 memoria o uso all'amoroso canto,
 che mi solea quetar tutte mie voglie,
 109 di ciò ti piaccia consolare alquanto
 l'anima mia, che, con la mia persona
 venendo qui, è affannata tanto. »

hanno come rito iniziale di tale espiazione l'indugio (v. 93): e l'indugio si adempie, propriamente nell'antepurgatorio (*Purg.* III-VIII); ma prima ancora, mediante l'arbitrio che l'Angelo ha di ammettere al viaggio verso la montagna del purgatorio, alcuni prima e alcuni dopo, gli spiriti che alla foce del Tevere sacro attendono l'imbarco.

98. « veramente », vero è che, è bensì vero che, ecc.; per rilevare la solenne eccezione alla norma ordinaria.

98-99. « da tre mesi », dal Natale precedente a quell'aprile del 1300: cioè da quando, secondo l'antico costume cristiano di concorrere al sepolcro degli Apostoli in Roma ogni centesimo anno, era incominciato quello che, con bolla del 22 febbraio 1300, Bonifazio VIII sancì e istituì perpetuo giubileo; alle cui indulgenze partecipassero anche i defunti. Perciò, in virtù del giubileo, l'Angelo ha preso « tolto », senza distinzione e liberamente (« con tutta pace »), quanti « hanno vo-

luto » entrare nella nave di salvezza.

100-101. che pur ora, pur dianzi (rapidissima la navigazione angelica, ancorachè « tra liti sì lontani »), « ero volto », stavo in attesa verso la marina dove il Tevere mescola le sue con le acque salse del mare; che attendevo alla foce del Tevere la venuta dell'Angelo.

104. quivi si raccolgono tutte (« sempre ») le anime non dannate. Contrappone le due navigazioni spirituali: la infernale dell'Acheronte (*Inf.* III, 76-120) e l'angelica.

106. « nuova », inerente alla nuova tua condizione di mero spirito; una di quelle leggi che governano (cf. v. 46) i tre regni dello spirito.

106-108. non t'impedisce, o non ti divieta, il ricordo o la pratica della poesia d'amore, che tu sollevi musicare, e della quale io mi compiacevo tanto, nella quale mi deliziavo.

110-111. la quale, venendo qui non come semplice spirito ma

- 112 *Amor che nella mente mi ragiona,*
cominciò egli allor sì dolcemente,
che la dolcezza ancor dentro mi suona.
- 115 Lo mio maestro e io, e quella gento
ch'eran con lui, parevan sì contenti
come a nessun toccasse altro la mente.
- 118 Noi eravam tutti fissi e attenti
alle sue note; ed ecco il veglio onesto
gridando: « Che è ciò, spiriti lenti?
121 qual negligenza, quale stare è questo?
correte al monte, a spogliarvi lo scoglio
ch'esser non lascia a voi Dio manifesto. »
- 124 Come quando, cogliendo biada o loglio,
li colombi adunati alla pastura,
queti, senza mostrar l'usato orgoglio,
127 se cosa appare ond'elli abbian paura,
subitamente lasciano star l'esca,
perchè assaliti son da maggior cura;
130 così vid'io quella masnada fresca
lasciar lo canto, e gire invèr la costa,
com'uom che va, nè sa dove riesca:
133 nè la nostra partita fu men tosta.

*Di nuovo,
Catone. Al
monte!*

anima e corpo insieme, sente di questo il peso e il disagio.

112. Una delle Canzoni di Dante da Casella musicate: la seconda delle tre dichiarate nel *Convivio*.

116. « con lui », con Casella.

117. come se a nient'altro ciassouno di noi pensassimo.

119. « onesto », onorando; immagine e simbolo d'« onestà », di rettitudine: cf. *Purg.* I, 42.

122. « lo scoglio »; l'involucro del peccato, onde foste avvolti in vita, e che, finchè non sia « spogliato » nel purgatorio, v'impedisce, la visione di Dio. Lo « scoglio » è figurato dello « scoglio » o « scoglia », o buccia squamosa, del serpente; il quale annualmente la cambia e ne ringiovanisce: così

le anime elette all'espiazione « spoglieranno » nel purgatorio lo « scoglio » del peccato, e si abiliteranno all'eterna beatitudine.

124. « cogliendo », beccando.

125. raccolti per pascersi.

126. « orgoglio »; quale palano, fuor del pasto, mostrare i piccioni con quel tener alto e vibrare con rapide mosse il collo.

129. perchè all'allettamento del pasto sopravviene in essi, più forte (« maggiore »), la preoccupazione di pericolo che li minacci.

130. « masnada fresca », schiera di recente arrivata: cf. v. 98.

131. « lo canto » di Casella: « la costa », la salita; cf. vv. 59-60.

132. come chi va senza sapere in qual direzione.

CANTO III

Al rimprovero di Catone dispersasi per la pianura la schiera dei nuovi venuti, soli rimangono i due Poeti: Virgilio, mortificato; Dante, sempre più compreso della necessità di aver sua guida il Savio in cui s'impersona la Ragione sottomessa ai misteri della Fede. — Sosta appiè del monte, ripido e inaccessibile: quivi, nella pianura, non ancora ammesse ad ascenderlo, procedono lentamente, da sinistra a destra, anime che vengono incontro ai Poeti. Da esse è loro indicato siccome vicino un praticabile accesso al balzo ascensivo che fiancheggia la montagna. — Una di quelle anime, di morti perdonati da Dio ma in contumacia della Chiesa, è Manfredi lo Svevo scomunicato.

Al rimprovero di Catone dispersasi per la pianura la schiera dei nuovi venuti, soli rimangono i due Poeti: Virgilio, mortificato; Dante, sempre più compreso della necessità di aver sua guida il Savio in cui s'impersona la Ragione sottomessa ai misteri della Fede.

Avvegna che la subitana fuga
dispergesse color per la campagna
rivolti al monte, ove ragion ne fruga;
4 io mi ristrinsi alla fida compagna:
e come sare' io senza lui corso?
chi m'avria tratto su per la montagna?
7 Ei mi pareva da sè stesso rimorso:
o dignitosa coscienza e netta,
come t'è picciol fallo amaro morso!

1. «avvegna che», avvegnaché, schbene: «subitana», subitanea; improvvisa e precipitosa.

3. «ove ragion ne fruga», dove il tribunale supremo inquisisce fin nell'intimo le nostre colpe: «ne», ci: «ragione» si disse per Giustizia, e anche per Il luogo dove questa si amministra, Tribunale; specialmente nelle frasi, Render ragione, Andare alla ragione, e simili.

4. io, invece di fuggire con essi, mi tenni anche più strettamente («mi ristrinsi») a Virgilio, mia «fida», sicura, compagna, («compagna» arcaico; cf. *Inf.* xxvi, 101; *Purg.* xxiii, 127). Il quale

(cf. v. 10) aveva bensì, dopo il rimprovero di Catone, affrettato i passi, ma non a modo di fuga.

5-6. e potevo io mai nemmeno pensare a correre con quelli altri, poichè ciò non faceva lui, che doveva guidarmi e sospingermi («m'avria tratto su») nell'ascensione della montagna?

7. mi pareva, dal suo aspetto, che del rimprovero fatto da Catone solamente agli «spiriti lenti» (*Purg.* ii, 120-123), rimordesse a lui come per colpa propria; in quanto il trattenersi con Casella avesse ritardato non pur l'espiazione di loro, ma altresì il viaggio spiritale a lui commesso.

- 10 Quando li piedi suoi lasciâr la fretta,
 che l'onestade ad ogni atto dismaga,
 la mente mia, che prima era ristretta,
 13 lo 'ntento rallargò, sì come vaga;
 e diedi 'l viso mio incontro al poggio,
 che inverso il ciel più alto si dislaga.
 16 Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
 rotto m'era dinanzi alla figura,
 ch'avea in me de'suoi raggi l'appoggio.
 19 Io mi volsi da lato con paura

10. Cf. nota al v. 4.

11. che scema, turba (« dismagare » e « smagare », allora comuni; formato un *exmagare* da *ex* e *mage* o *magis*: *Inf.* XXV, 146; *Purg.* X, 106; XIX, 20; *Parad.* III, 36; e altrove) il dignitoso (« onesto »; *Purg.* I, 42; II, 119; VI, 63) atteggiamento della persona.

12. « ristretta » alle ultime impressioni ricevute, al recentemente accaduto.

13. tornò a volgersi, con risvegliata « intensità » e con desiderio « vaghezza », a quanto di nuovo mi si offerisse.

14. « diedi il viso », volsi gli occhi: *Inf.* IX, 73-74.

15. che s'inalza dal mare al cielo più di qualunque altro monte. Collocando Dante il paradiso terrestre in vetta alla montagna del purgatorio, questa veniva ad essere, secondo la leggenda, quel « monte altissimo sopra tutti altri monti, suso al quale » il paradiso terrestre o « deliciano » era situato (cf. *Parad.* XXVI, 139). S'inalza « inverso il cielo », come « isoletta » (*Purg.* I, 100) dalle acque d'un lago: adattamente alla quale immagine, Dante foggia il verbo « dislagarsi »; una di quelle voci rimaste nella lingua con non altro esempio che il suo.

16. « dietro » a noi, che camminavamo sulla nostra sinistra verso ponente. Gli spiriti erano fuggiti verso la parte opposta, e potranno trasvolare al loro destino verso i balzi (antepurgatorio) o i gironi (purgatorio) della montagna. Il che non può Dante (v. 54): e così i due Poeti proseguono « pur a sinistra » (*Inf.* XIV, 126) il cammino per la pianura, avvicinandosi alla base del monte, con speranza di poter salire: e giuntivi (v. 46), lo costeggeranno finchè abbiano trovata la via (*Purg.* IV, 18), stretta e faticosa, per la quale arrampicandosi (IV, 19-50) saliranno al primo (IV, 51) dei tre balzi dell'antepurgatorio; e da lì procederanno poi, « volti a levante » (IV, 53), sempre sulla destra ascendendo il purgatorio, come sempre son discesi a sinistra per tutto l'inferno.

16. « roggio », rosso, rosseggiante; luminoso di luce antimeridiana.

17-18. era intercettato (« rotto »: cf. *Purg.* V, 9; VI, 57) dinanzi a me, impedito di risplendere « dinanzi alla figura » mia, davanti alla mia persona, la quale offriva « in me » ostacolo, « appoggio », al protendersi de'suoi raggi (i suoi raggi s'appoggiavano in me, facevano angolo con la mia persona). Im-

- d'essere abbandonato, quand'io vidi
solo dinanzi a me la terra oscura.
- 22 E 'l mio conforto: «Perchè pur diffidi?»
a dir mi cominciò tutto rivolto;
«non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?»
- 25 Vespero è già colà dov'è sepolto
lo corpo dentro al quale io facea ombra:
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.
- 28 Ora, se innanzi a me nulla s'aombra,
non ti maravigliar, più che de' cieli
che l'uno all'altro 'l raggio non ingombra.
- 31 A sofferrir tormenti e caldi e geli
simili corpi la Virtù dispone,
che come fa non vuol ch'a noi si sveli.
- 34 Matto è chi spera che nostra ragione
possa trascorrer l'infinita via
che tiene una sustanza in tre persone.

magine (chiarita poi nei vv. 20-21) significativa del fenomeno, che «dinanzi» a Dante si proiettasse sul terreno l'ombra della sua persona.

20-21. proiettarsi sulla «terra» solamente l'ombra mia, e non anche quella di Virgilio.

23. «tutto rivolto», voltandosi con tutta la persona verso me, come per meglio accertarmi ch'è c'era.

25-27. È un pezzo che io non faccio più ombra, da quando l'anima mia uscì di «dentro» al corpo, ora ben lontano di qui (là annotta e qui s'è fatto giorno), e che, sepolto prima a Brindisi (lat. *Brundisium*) dov'io morii, fu, per ordine d'Augusto (cf. *Purg.* VI, 6), trasferito a Napoli e tuttora («l'ha») v'è: «è tolto», fu tolto; costruito latinamente l'ausiliare Essere.

25. «vespero è già colà»: nell'opposto emisfero è vespro, de-

clina il giorno, come qui nel purgatorio ascende.

28. «nulla s'aombra», non si fa ombra nessuna.

29-30. più che tu non ti maravigli che i cieli (materia diafana alla pari delle ombre dei trapassati) non intercettino l'uno all'altro il passaggio della luce.

31-33. Che tuttavia «simili corpi», come questo mio, siano suscettivi di sensazioni (secondochè il viaggio spiritale ha mostrato e vien mostrando a Dante), è perchè a ciò li «dispone», li rende atti, la Virtù divina, misteriosamente.

34-36. Anche questo è uno dei misteri, i quali è follia pretendere sian penetrati dalla ragione umana, e che questa possa tener dietro alle vie sconfinanti dall'umano e finito («infinite»), per le quali procede («che tiene») Dio, uno nella sostanza (supremo dei misteri!) e trino nelle persone.

- 37 State contenti, umana gente, al *quia*:
 chè se possuto aveste veder tutto,
 mestier non era parturir Maria.
- 40 E disiar vedeste senza frutto
 tai che sarebbe lor disio quietato,
 ch'eternalmente è dato lor per lutto;
- 43 io dico d'Aristotile e di Plato
 e di molti altri.» E qui chinò la fronte,
 e più non disse, e rimase turbato.
- 46 Noi divenimmo intanto a piè del monte:
 quivi trovammo la roccia sì erta,
 che 'ndarno vi sarien le gambe pronto.
- 49 Tra Lerici e Turbía, la più diserta
 la più rotta ruina è una scala,
 verso di quella, agevole ed aperta.
- 52 «Or chi sa da qual man la costa cala»,
 disse 'l Maestro mio, fermando il passo,
 «sì che possa salir chi va senz'ala?»
- 55 E mentre ch'ei, tenendo il viso basso,
 esaminava del cammin la mente,

Sosta appiè del monte, ripido e inaccessibile: qui, nella pianura, non ancora ammesse ad ascenderlo, procedono lentamente, da sinistra a destra, anime che vengono incontro ai Poeti. Da esse è loro indicato siccome vicino un praticabile accesso al balzo ascensivo che fiancheggia la montagna.

37. «al *quia*»: a riconoscere ed accettare che così è perchè (*quia*, latino scolasticamente) è.

38. «se aveste potuto veder tutto», conoscere anche ciò che Dio «non vuol che a noi si sveli», Adamo non avrebbe peccato, nè sarebbe necessitata la redenzione.

39. «parturir Maria», che Maria per la redenzione partorisce il Verbo incarnato.

40. inutilmente desiderar di comprendere razionalmente l'ultimo perchè delle cose quei grandi intelletti («tali»), che se si fossero rassegnati («quetati») alla fede nel soprannaturale, non avrebbero, come ora nel limbo, quel «desiderio senza speranza» (*Inf.* IV, 42), assegnato loro per «lutto», pena, eternale.

43-45. Allusione al limbo: ripensando al quale, e a sè medesi-

mo, come ad uno di quei «tali», turbato cessa di parlare.

46. Cf. la nota al v. 16.

48. che sarebbe [stato] inutile aver le gambe «pronte», come io le avrei avute, a secondare il desiderio e il proposito di salire.

49-51. In tutta la scogliosa riviera ligure, da levante (Lerici, castello sul golfo della Spezia) a ponente (Turbía, villaggio fra Monaco e Nizza), la più dirupata di quelle rocce («rotta ruina») è ecc.: «verso di quella», a confronto della «roccia erta» del v. 47.

52. «da qual man», da qual parte, se a man sinistra, com'erano incamminati, o a man destra, quest'erta «cali», sia meno ripida, offra possibilità di salire.

54. Cf. la nota al v. 16.

56. interrogava la propria mente circa al cammino; dimandava

- e io mirava suso intorno al sasso,
 58 da man sinistra m'apparì una gente
 d'anime, che movieno i piè vèr noi,
 e non pareva, sì venivan lente.
 61 «Leva,» diss'io «maestro, gli occhi tuoi:
 ecco di qua chi ne darà consiglio,
 se tu da te medesimo aver nol puoi.»
 64 Guardò allora, e con libero piglio
 rispuose: «Andiamo in là, ch'ei vegnon piano;
 e tu ferma la spene, dolce figlio.»
 67 Ancora era quel popol di lontano,
 dico dopo i nostri mille passi.
 quanto un buon gittator trarria con mano,
 70 quando si strinser tutti ai duri massi
 dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
 com'a guardar, chi va, dubbiando, stassi.
 73 «O ben finiti, o già spiriti eletti,»

a sè medesimo, si consigliava (vv. 62-63). fra sè e sè, se continuare a costeggiare la «roccia» da sinistra, o voltare a destra.

57. «al sasso», alla roccia; se vi scorgessi qualche possibilità di accesso.

58-59. «gente d'anime»; e v. 67, «popolo»: schiera, turba, di anime.

60. non pareva che venissero, pareva che non si movessero, tanto lente camminavano! La «lentezza» di questi per ora Esclusi, che coi Negligenti dei tre balzi formano la famiglia dei Ritardati (vedi *Profusioni*, pag. 42). attiene alla loro, mentre furono in vita, trascuranza della propria salvezza.

64. «con libero piglio», francamente, senz'altro esitare, avendo racquistata piena sicurezza del da farsi.

66. «ferma la spene», la speme;

conferma la speranza che mi hai (v. 62) significata.

67-71. Mossi i due poeti, e, «dopo» fatti un migliaio di passi, avvicinatisi a quella turba («popolo»; e vv. 58-59, «gente d'anime») per la distanza d'un tiro di sasso lanciato da mano gagliarda («buon gittatore»), le anime si soffermarono lungo i «massi» rocciosi della montagna, formanti l'«alta ripa», sopra la quale si estende il primo balzo. Sono chiamate «ripa» le pareti laterali di ciascuna divisione circolare del purgatorio (*Purg.* x, 23; xii, 106; xxv, 112).

72. come «si sta», si sofferma, strada facendo («chi va»), se preso da qualche dubbio. Dubitano con meraviglia, le anime, del vedersi venire incontro quei due.

73-75. O spiriti che avete finito bene, in grazia di Dio, la vita:

- Virgilio incominciò « per quella pace,
 ch'io credo che per voi tutti s'aspetti,
 76 ditone dove la montagna giace,
 sì che possibil sia l'andare in suso;
 chè perder tempo, a chi più sa, più spiace. »
 79 Come le pecorelle escon del chiuso
 ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
 timidette atterrando l'occhio e 'l muso;
 82 e ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
 addossandosi a lei s'ella s'arresta,
 semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno;
 85 sì vid'io muovere a venir la testa
 di quella mandra fortunata, allotta,
 pudica in faccia e nell'andare onesta.
 88 Come color dinanzi vider rotta
 la luce in terra dal mio destro canto,
 sì che l'ombra era da me alla grotta,
 91 restaro, e trasser sè indietro alquanto;
 e tutti li altri che venieno appresso,
 non sappiendo il perchè, fenno altrettanto.
 94 « Senza vostra domanda io vi confesso
 che questo è corpo uman che voi vedete;
 per che il lume del sole in terra è féso.
 97 Non vi maravigliate; ma credete
 che non senza virtù che dal ciel vegna,

mortale; e « già », fin d'ora, consapevoli della destinatavi « pace » del paradiso.

76. « giace », è meno erta, meno ripida (cf. v. 52).

77. « andare in suso »: montare come meglio si possa su cotesto balzo, e poi per esso salire pianamente di balzo in balzo, « in su », per la montagna.

78. « a chi più sa », ad ogni persona assennata.

79. « del chiuso », dell'ovile.

82. « e l'altre », anche le altre.

85-87. così io vidi allora (« allotta ») muoversi per venire verso

noi, coloro che erano in « testa », i primi, di quella schiera (« mandra »; in correlazione a « pecorelle » del v. 79) « fortunata », cf. v. 73: « onesta », cf. vv. 10-11.

88. « color », coloro dinanzi, i primi, « la testa ».

88-90. Cf. vv. 16-20. Avendo Dante il sole a sinistra, l'« ombra » della sua persona, si prolungava verso la destra, cioè verso la roccia (« grotta »; cf. *Purg.* I, 48) dominata dal primo balzo.

94. « vi confesso », vi dichiaro, vi faccio sapere.

96. « féso », rotto, interrotto.

Una di quelle anime, di morti perdonati da Dio ma in contumacia della Chiesa, è Manfredi lo Svevo scomunicato.

- cerchi di soverchiar questa parete.»
- 100 Così 'l maestro; e quella gente degna:
«Tornate,» disse; «intrate innanzi dunque»,
coi dossi delle man facendo insegna.
- 103 E un di loro incominciò: «Chiunque
tu se', così andando volgi il vïo:
pon mente se di là mi vedesti unque.»
- 106 Io mi volsi vèr lui e guardail fiso:
biondo era e bello e di gentile aspetto,
ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
- 109 Quand' i mi fui umilmente disdetto
d'averlo visto mai, ei disse: «Or vedi»;
e mostrommi una piaga a sommo 'l petto.
- 112 Poi sorridendo disse: «Io son Manfredi
nepote di Costanza imperadrice:
ond'io ti priego, che quando tu riedi
- 115 vadi a mia bella figlia, genitrice
dell'onor di Cicilia e d'Aragona,
e dichi il vero a lei, s'altro si dice.

99. cerchi di salire, «superare», la «roccia» che, così a picco, fa parete al piano dove i due Poeti sono.

101. «Tornate» indietro, e camminate anche voi a man destra, ma «innanzi a noi», precedendoci «entrando innanzi».

102. «insegna», indicazione (cf. *Purg.* XXII, 124), pretendendo ciascuno d'essi il dosso della mano.

104. «così andando», nell'atto stesso di andare, pur seguitando a camminare (cf. *Inf.* X, 124).

105. «unque», unqua, mai.

109-110. dopo avergli io, «umilmente», cioè compreso di reverenza, detto di non averlo mai visto nel mondo («di là»).

112. «sorridendo»: è un sorriso di compiacenza, del poter egli, lo Svevo ripetutamente colpito d'anatema e fattone il nome com'equivalente di ribelle e nemico alla

Chiesa (caratteristica una pagira della *Cronica* di G. Villani; VII, IX), mostrarsi invece (cf. v. 117) a un contemporaneo (cf. v. 105) fra i non respinti da Dio, e assunto al purgatorio fra gli scomunicati pentitisi.

113. Costanza d'Hohenstaufen, moglie d'Arrigo VI e madre di Federigo II padre di Manfredi. Cf. *Parad.* III, 118-120.

114-117. «ond'io»: e perciò, poichè mi vedi in luogo di salvezza, ti prego che tu ne rassicuri la mia figlia (giovine e «bella» quando Manfredi morì), contrariamente a quello che si creda e si dica (cf. nota al v. 112) circa l'essere io morto in disgrazia di Dio. La figlia di Manfredi, pur di nome Costanza (cf. v. 143), madre (da Pietro d'Aragona: cf. *Purg.* VII, 128-129) di Federigo re di Sicilia, e di Giacomo re d'Ara-

- 118 Poscia ch'io ebbi rotta la persona
 di due punte mortali, io mi rendei,
 piangendo, a quei che volontier perdona.
- 121 Orribil furon li peccati miei;
 ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
 che prende ciò che si rivolge a lei.
- 124 Se 'l pastor di Cosenza, che alla caccia
 di me fu messo per Clemente, allora
 avesse in Dio ben letta questa faccia,
- 127 l'ossa del corpo mio sarien ancora
 in co del ponte presso a Benevento,
 sotto la guardia della grave mora.
- 130 Or le bagna la pioggia e move il vento
 di fuor dal Regno, quasi lungo il Verde,

gona (cf. *Purg.* VII, 118-120); «onorandosi» dei nomi di così illustre imperiale prosapia quei due regni.

118-119. Ferito a morte (cf. vv. 108, 111), cadde nella battaglia di Benevento, 26 febbraio 1266, difendendo il suo Regno contro Carlo d'Angiò.

119-120. «mi rendei a quei...», mi riconobbi e confessai colpevole de' miei peccati a Dio misericorde. Con ellissi della locuzione, allora comune, «rendersi in colpa di chocchessia ad alcuno». Dell'essersi egli, morendo, raccomandato alla misericordia di Dio (vv. 122-123), era corsa popolarmente la voce; la quale Dante, evidentemente, raccoglie.

124-125. «il pastor di Cosenza». L'arcivescovo di Cosenza (e poi di Messina) Bartolommeo Pignatelli, legato pontificio, che aveva alacrementemente condotto le pratiche fra il papa Clemente IV e Carlo d'Angiò per la guerra a Manfredi e l'invasione del Regno, continuò nel mandato di persecuzione allo

scomunicato, anche dopo caduto e morto; come fosse «caccia» dietro una fiera, che, viva o morta, si vuole avere.

125-126. avesse ben considerato la misericordia (vv. 122-123) di Dio (che si diceva, o egli poteva pensare, aver io moribondo, invocata), leggendo nel «magno volume» de' suoi immutabili decreti (*Parad.* XX, 50-51) la «faccia», la pagina, dove quell'attributo della divina misericordia sta scritto.

128. in capo al ponte (oggi detto della Morella: cf. nota seg.) sul Calore.

129. custodite («guardate») dalla macia, mucchio di sassi («grave mora»), che sulla sua tomba erano stati gettati, uomo per uomo, come in rito funebre, dai soldati angioini.

130-131. «Or», per opera del Legato papale, che le volle dissotterrate e disperse «di fuor dal Regno» già mio, son finite in balia delle intemperie nei pressi («quasi lungo il Verde») del fiume

- dov'ei le trasmutò a lume spento.
- 135 Per lor maladizion sì non si perde,
che non possa tornar, l'eterno amore,
mentre che la speranza ha fior del verde.
- 136 Vero è, che quale in contumacia muore
di Santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta,
star gli convien da questa ripa in fuore,
- 139 per ogni tempo ch'egli è stato, trenta,
in sua presunzion, se tal decreto
più corto per buon prieghi non diventa.
- 142 Vedi oggimai se tu mi puoi far lieto,
revelando alla mia buona Costanza
come m'hai visto, ed anco esto divieto;
- 145 chè qui per quei di là molto s'avanza.»

Verde (denominazione medievale dell'antico Liri; odierno Gargliano), sui confini di esso Regno. « Regno di Puglia e Cicilia », dicevano; e assolutamente, « Regno ».

132. dove le fece trasferire (« le trasmutò »), col rito consueto per gli scomunicati, dello spengere i ceri del mortorio, e con questi capovolti fare il trasporto.

133. « per lor maladizion », per effetto della scomunica: « di loro », degli uomini di Chiesa.

134. « l'eterno amore », la grazia di Dio.

135. « ha fior del verde », verdeggia, sopravvive, alcun poco; ha un minimo che (« fior ») di verde, di vivo.

136-137. Bensì, chiunque muoia in contumacia della Chiesa, chiunque muoia scomunicato.

138. « da questa ripa in fuore », di fuori, di qua, da questa « ripa »; ossia (cf. vv. 70-71) rocciosa parete, divisoria tra il piè della montagna e il sovrapposto primo balzo.

139-140. trenta volte tanto tempo, quanto egli ha « presuntuo-

samente » perdurato a rimaner fuori del grembo della Chiesa.

141. « buon prieghi », preghiere di viventi, in suffragio delle anime del purgatorio: « buoni », cioè fatti da chi « in grazia viva » (*Purg.* IV, 134-135; V, 71-72; XI, 33).

142. Vedi dunque, comprendi, dopo ciò che ti ho detto (« oggimai »), se e quanto mi puoi ec. Locuzione e costrutto identici, obbligati ad eguale interpretazione, in *Furg.* XVI, 128-129, « Di' oggimai che... », con equivalenza delle due congiunzioni « se » e « che ».

143. « Costanza »; cf. vv. 114-117.

144. quale « m'hai visto », cioè in luogo di salvezza (il che consolerà lei); e come essa, con le preghiere di suffragio, può (con utile mio) abbreviare la temporanea esclusione dalla salutare espiazione del purgatorio.

145. « qui », nel purgatorio, per opera dei viventi « di là », nel mondo (cf. « di qua », nel purgatorio, *Purg.* VII, 23), molto si guadagna, si profitta.

CANTO IV

Tutto ancora compreso della visione e dell'audizione dello Svevo famoso, Dante n'è riscosso dal grido con che la schiera di quelle anime dà, come avevano promesso, l'indicazione dell'apertura per la quale salire al primo balzo. — Entrano, e quasi sprofondano, in una angusta ripida e scoscesa callaia, che li conduce faticosamente presso alla sommità della roccia sulla quale gira il balzo, primo dell'antepurgatorio. — Orientamento, e preparazione alla ascensione circolare del monte, la quale si offre a mano destra. — I Pigri alla salute dell'anima. Belacqua, il motteggiatore fiorentino. — Proseguono.

Quando, per dilettanze ovver per doglie
 che alcuna virtù nostra comprenda,
 l'anima bene ad essa si raccoglie,
 4 par ch'a nulla potenza più intenda:
 e questo è contra quello error che crede
 ch'un'anima sovr'altra in noi s'accenda.
 7 E però, quando s'ode cosa o vede
 che tegna forte a sè l'anima volta,
 vassene il tempo e l'uom non se n'avvede:
 10 ch'altra potenza è quella che l'ascolta,
 e altra è quella c' ha l'anima intera;

Tutto ancora compreso della visione e dell'audizione dello Svevo famoso, Dante n'è riscosso dal grido con che la schiera di quelle anime dà, come avevano promesso, l'indicazione dell'apertura per la quale salire al primo balzo.

1-3. Quando, per gradevoli o spiacevoli impressioni che alcuna delle facoltà (« virtù ») nostre riceva, accolga in sè, l'anima si concentra interamente (« bene ») in quella.

4. pare che di nessuna delle altre sue facoltà conservi coscienza.

5. « error »; falsa opinione della pluralità delle anime (tre, vegetativa sensitiva intellettuale, i Platonici: due, sensitiva e razionale, i Manichei) nella medesima persona.

6. « s'accenda », si sovrapponga l'una all'altra, come lingue d'una

fiamma. Fiamma, l'anima, avvivatrice della creatura umana.

7. quando si ode o si vede, quando l'uomo ode o vede.

10. « è quella », cioè la potenza sensitiva, « che l'ascolta », che « ode » (e sottintendi anche, « vede ») la « cosa ».

11. « e altra è quella », cioè la potenza, la facoltà, intellettuale, cui l'anima « ha », conserva, « intera », intatta, non occupata dalla sensazione predominante nella facoltà sensitiva (« anima intera.... spirito sensibile », nella identica

- questa è quasi legata, e quella è sciolta.
 13 Di ciò ebb' io esperienza vera,
 udendo quello spirto e ammirando:
 chè ben cinquanta gradi salito era
 16 lo sole, e io non m'era accorto; quando
 venimmo dove quell'anime ad una
 gridaro a noi: « Qui è vostro dimando. »
 19 Maggiore aperta molte volte impruna
 con una forcatella di sue spine
 l' uom della villa quando l' uva imbruna,
 22 che non era la calla onde saline
 lo duca mio, ed io appresso, soli,
 come da noi la schiera si partine.
 25 Vassi in Sanleo e discendesi in Noli,

*Entrano, e 19
 quasi sprofondano, in una
 angusta ripida e scoscesa
 callata, che li 22
 conduce faticosamente pres-
 so alla sommità della roccia
 sulla quale gi- 25
 ra il balzo,
 primo dell'antepurgatorio.*

correlazione che qui, vv. 10-11, in *Convivio*, II, XIII).

12. questa, la intellettiva, è come « legata », impedita; e l'altra, la sensitiva (che « ode o vede ») è in libero esercizio (« sciolta ») della propria attività.

13. Di tale verità ebbi io prova di fatto.

14. ascoltando intentamente, e guardando intensamente (in relazione col « s'ode o vede » del v. 7), lo Svevo famoso. Il Poeta vuol dare il massimo rilievo all'episodio e alla figura dello scomunicato perdonato da Dio.

15-16. A ragione dei quindici gradi all'ora, che il sole percorre, eran dunque passate tre ore buone (« ben ») dalla sua levata.

16. « e io non m'era accorto »: cf. v. 9.

17-18. « ad una », tutte insieme: « vostro dimando », ciò che voi dimandate, cioè un'apertura, un sentiero, su per la « roccia erta » fra il « piè del monte » e il primo balzo, « sì che possibil sia l'andare in suso » (*Purg.* III, 46-47, 77).

19-22. La « calla », o callaia (*Purg.* IX, 123; XXV, 7), indicataci era più stretta d'uno di quei valichi (« aperta », apertura) traverso siepe, i quali il villano chiude con un fascetto di rovi spinosi per impedire il furtivo accesso nel campo, quando l'uva è matura.

22, 24. « saline... si partine »: sali... si partì. Cf. *Inf.* XI, 31.

23. « soli », lasciata la schiera degli spiriti, con la quale avevano proceduto sin allora.

25-27. Si va, si discende, si monta, per aspri e malagevoli accessi, come San Leo, Noli, Bismantova; pur tuttavia con le proprie gambe (« con esso i piè »): ma qui, per dove ora sale con Virgilio, ci vuole le ali. San Leo, nell'urbinate, piccola città e fortilizio, sopra una rupe a picco. Noli, nella riviera occidentale di Genova, piccola città sovrastata da massi rocciosi. Bismantova, o Pietra Bismantova, montagna altissima presso Reggio d'Emilia; la quale, specialmente da alcune parti, presenta i suoi fianchi come ta-

montasi su Bismantova in cacume,
 con esso i piè; ma qui convien ch' uom voli:
 28 dico con l'ale snelle e con le piume
 del gran disio, dietro a quel condotto,
 che speranza mi dava e facea lume.
 31 Noi salivam per entro il sasso rotto,
 e d'ogni lato ne stringea lo stremo,
 e piedi e man voleva il suol di sotto.
 34 Poi che noi fummo in su l'orlo supremo
 dell'alta ripa, alla scoperta spiaggia,
 « Maestro mio, » diss' io « che via faremo ? »
 37 Ed elli a me: « Nessun tuo passo caggia:
 pur su al monte dietro a me acquista,
 fin che n'appaia alcuna scorta saggia. »
 40 Lo sommo er' alto che vincea la vista,
 e la costa superba più assai
 che da mezzo quadrante a centro lista.

gliati a picco dalla vetta alle falde,
 ed ha per vetta (« cacume »: cf.
Parad. xvii, 113; xx, 21: « su
 Bismantova in cacume », in cima
 a Bismantova: così in vi, 47, « di
 sopra in su la vetta ») una specie
 di piattaforma, che è come il co-
 cuzzolo di essa montagna.

28-30. E le ali mie (ripiglia) e
 le penne erano quelle del vivo
 desiderio di ascendere, e della fi-
 ducia nel mio conduttore e affi-
 datore e maestro: « dietro a quel
 condotto », condotto, com' lo ero,
 dietro a colui che ec.

31. « il sasso rotto », lo spacco
 della roccia o parete, fra la base
 della montagna e il primo balzo.

32-33. e da tutt'e due le parti,
 lateralmente, eravamo come stretti
 fra le pareti della « calla », su per
 la quale bisognava altresì arram-
 picarsi con le mani e coi piedi.

34-35. Dopochè noi, pervenuti
 vicini (« in su l'orlo ») all' « orlo
 supremo », all'estremità, dell' « al-

ta ripa » (cfr. *Purg.* iii, 70-71), della
 rocciosa parete, fummo fuori della
 « calla », in « spiaggia scoperta ».

36. « che via faremo ? » Ora che
 siamo fuori della « calla », prende-
 remo a destra o a sinistra ?

37-39. Non far passi a vuoto,
 che siano inutili pel nostro cam-
 mino; cioè in altra direzione che
 per l'in su: séguita (« pur ») a
 guadagnar terreno (« acquistaro »),
 venendomi dietro: poi (cioè dopo
 pervenuti al primo balzo del pur-
 gatorio) troveremo chi ci straderà.
 Ma arrivati che siano (vv. 52-96)
 al primo balzo, l'ascensione del
 monte, sulla destra, si offre di per sè
 senza bisogno di « scorta » alcuna.

40-42. Il « sommo », la sommità,
 del monte (tuttoquanto mi appa-
 riva) era « alto » a perdita d'occhi,
 sopravanzava i limiti della facoltà
 visiva; e i suoi fianchi (« la costa »)
 mi si mostravano ripidi (« super-
 ba ») assai più (ed è quanto dire
 quasi a perpendicolo) che non sia

- 43 Io ora lasso, quando cominciai:
 « O dolce padre, volgiti e rimira
 com' io rimango sol, se non ristai. »
- 46 « Figliuol mio, » disse « infin quivi ti tira »,
 additandomi un balzo poco in sue,
 che da quel lato il poggio tutto gira.
- 49 Sì mi sproraron le parole sue,
 ch' i' mi sforzai, carpando appresso lui,
 tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.
- 52 A seder ci ponemmo ivi ambedui,
 vòlti a levante ond'eravam saliti;
 che suole a riguardar giovare altrui.
- 55 Gli occhi prima drizzai a' bassi liti,
 poscia gli alzai al sole, e ammirava
 che da sinistra n'eravam feriti.
- 58 Ben s'avvide il poeta ch' io stava
 stupido tutto al carro della luce,
 ove tra noi e Aquilone intrava.
- 61 Ond' elli a me: « Se Castore e Polluce
 fossero in compagnia di quello specchio,
 che su e giù del suo lume conduce,

*Orientamen-
 to, e prepa-
 razione alla
 ascensione
 circolare del
 monte, la qua-
 le si offre a
 mano destra.*

una linea la quale, dal mezzo della quarta parte (« quadrante ») della circonferenza d' un cerchio, sia tirata verso il centro di esso, e che ha l' inclinazione di quarantacinque gradi.

47-48. « un balzo »: cioè il primo, ormai vicino (« un poco in su »), balzo o ripiano circolare (« che gira tutto il poggio ») del purgatorio.

50. « carpando », camminando carponi, dietro a « lui »; il quale, siccome spirito, in questo punto, e così in tutti gli altri della faticosa salita, aveva proceduto senza difficoltà.

51. « tanto », per quel resto di « scoperta spiaggia », che finalmente posì i piedi sul « cinghio », sul balzo circolare dei vv. 47-48.

53-54. il « che », cioè il « volgersi » verso la parte dalla quale

siamo faticosamente saliti, suole far piacere (« giovare », latinamente) a chi « riguardando » misura il cammino fatto e l' altezza guadagnata.

55. « a' bassi liti », alla marina donde si erano mossi, e inalzati tanto sopr' essa.

56-57. e mi maravigliavo che, guardando io a levante, avessi il sole alla mia sinistra; e non a destra, come sarebbe nell' emisfero nostro boreale di qua dal tropico del Cancro.

59. « al carro della luce », al sole: cf. v. 72.

60. la cui positura era fra (« intrava ») noi e settentrione; ladove nel nostro emisfero lo avremmo ad austro.

61-63. Se il sole, lo « specchio » luminoso, invece che essere in Ariete, fosse nei Gemelli.

- 64 tu vedresti 'l Zodiaco rubecchio
ancora all'Orse più stretto rotare,
se non uscisse fuor del cammin vecchio.
- 67 Come ciò sia se 'l vuoi poter pensare,
dentro raccolto, immagina Sion
con questo monte in su la terra stare
- 70 sì ch'amendue hanno un solo orizzón
e diversi emisperi; onde la strada,
che mal non seppe carreggiar Fetón,
- 73 vedrai come a costui convien che vada
dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
se l'intelletto tuo ben chiaro bada.»
- 76 «Certo, maestro mio,» diss'io «unquanco
non vid'io chiaro, sì com'or discerno,
là dove mio ingegno pareva manco,
- 79 che 'l mezzo cerchio del moto superno,
che si chiama Equatore in alcun'arte,
e che sempre riman tra 'l sole e 'l verno,

64. «il zodiaco rubecchio», rosseggiante pei raggi solari; ossia, il sole stesso rosseggiante («fiammeggiante roggio»; *Purg.* III, 16) nello zodiaco.

65. «rotare», girare, anche più da vicino, «più stretto», che ora non faccia, alle «Orse» (maggiore e minore), cioè al settentrione.

66. salvo, per impossibile, che esso, il sole, mutasse l'antico suo cammino, «uscisse fuor» dell'eclittica.

67. per fartene un'idea.

68. «dentro raccolto», raccolto interiormente, fra te e te.

68, 70, 72. «Sion, orizzón, Fetón»: grecolatini, apocopati in italiano (Sionne, orizzonte, Fetonte) nella loro penultima, e accentati.

68-70. Gerusalemme e la montagna del purgatorio essere in questa correlazione di positura («stare sì»), che ec.

70-71. ossia sono antipode l'una all'altra.

71-74. cosicchè il cammino del

sole (la «strada» che per sua sciagura, «mal» [cf. *Inf.* IX, 54; XII, 66; *Purg.* XII, 45; e altrove], Fetonte non seppe percorrere col carro fattosi cedere dal Sole suo padre) venga ad essere a destra dell'uno (di Sion), «quando» è a sinistra dell'altro (del monte del purgatorio).

76-79. non intesi mai così chiaramente (come ora dopo la tua spiegazione), non vidi mai chiaro «là dove» il mio ingegno pareva manchevole a comprendere, che l'equatore ec.

79-80. che il circolo medio (l'equatore, l'equinoziale) fra i due poli o fra i due tropici, boreale e australe, il quale segna il «moto superno», il movimento dei cieli, ec.: «in alcun'arte», nella scienza («arte») della astronomia; allora, astrologia.

81. e che, per la sua positura (così come «rimane»), ha «sempre» da un emisfero l'estate («il sole») e dall'altra «il verno».

- 82 per la ragion che di', quinci si parte
verso settentrion, quanto gli Ebrei
vedevan lui verso la calda parte.
- 85 Ma, se a te piace, volentier saprei
quanto avemo ad andar; chè 'l poggio sale
più che salir non posson gli occhi miei.»
- 88 Ed elli a me: « Questa montagna è tale,
che sempre al cominciar di sotto è grave;
e quanto più va su, e men fa male.
- 91 Però quand'ella ti parrà soave
tanto, che su andar ti sia leggiero,
com'a seconda giù andar per nave,
- 94 allor sarai al fin d'esto sentiero:
quivi di riposar l'affanno aspetta.
Più non rispondo, e questo so per vero.»
- 97 E com'egli ebbe sua parola detta,
una voce di presso sonò: « Forse
che di sedere in prima avrai distretta! »
- 100 Al suon di lei ciascun di noi si torse;

*I Pigri alla
salute dell'a-
nima. Belac-
qua, il motteg-
giatore fioren-
tino.*

82. «per la ragione» che dici, dell'essere antipodi Gerusalemme e il purgatorio.

82-84. «quinci», da qui, dal monte del purgatorio in questo emisfero australe, «si parte verso settentrione», è di tanto lontano dal nord nell'altro emisfero, quanto gli Ebrei lo «vedevano» (quando ancora dimoravano in Gerusalemme) lontano verso sud («la calda parte»).

85-94. Dante, ancora spossato per lo sforzo fatto nell'arrampicarsi dal piè della montagna al primo balzo di essa, tanto più è sgomento dal non poter misurare con la vista (vv. 86-87) l'altezza del monte che dovrà ora salire («quanto avemo ad andar»), la cui cima si perde nell'aria. Lo conforta Virgilio assicurandolo («questo so per vero»), con l'autorevolezza di fido maestro,

che su quella montagna, quanto più si sale, tanto men faticoso («e men fa male») è il salire. Ciò per la special natura di essa («questa montagna è tale»), inerentemente al suo carattere soprannaturale, che nella penitenza e nella espiazione i passi più ardui e difficoltosi sono i primi.

91. «soave», non che faticosa, anzi piacevole.

95. «riposar l'affanno», riposarti dell'affanno cagionato dall'ascensione.

99. «in prima», prima d'arrivare «al fin d'esto sentiero»: «distretta», stretta necessità, estremo bisogno.

100. «si torse», si voltò da quella parte, loro sinistra, verso la roccia laterale. D'ora innanzi, a sinistra dei due Poeti è la roccia o parete circolare; a destra, il vuoto: cielo e mare.

- e vedemmo a mancina un gran petrone,
del qual nè io nè ei prima s'accorse.
- 103 Là ci traemmo; ed ivi eran persone
che si stavano all'ombra dietro al sasso,
come l'uom per negghienza a star si pone.
- 106 E un di lor, che mi sembrava lasso,
sedeva e abbracciava le ginocchia,
tenendo il viso giù tra esse basso.
- 109 « O dolce signor mio, » diss' io « adocchia
colui che mostra sè più negligente
che se pigrizia fosse sua serocchia. »
- 112 Allor si volse a noi, e puose mente,
movendo il viso pur su per la coscia,
e disse: « Or va' tu su, che se' valente! »
- 115 Conobbi allor chi era; e quell'angoscia,
che m'avacciava un poco ancor la lena,
non m'impedì l'andare a lui: e poscia
- 118 ch'a lui fui giunto, alzò la testa appena,
dicendo: « Hai ben veduto come il sole
dall'omero sinistro il carro mena? »
- 121 Gli atti suoi pigri e le corte parole

102. del quale non c'eravamo accorti prima che sentissimo quella voce.

104. « al sasso », al detto petrone o masso sporgente dalla roccia.

105. accoccolate (vv. 107-108), o in altro atteggiamento di oziosa pigrizia.

106. « mi sembrava lasso », mi pareva che non ne potesse più; come se durasse, o avesse durato, un'enorme fatica.

109. « adocchia », guarda fra gli altri, mira.

111. « serocchia », sirocchia, sorella (antiquato, sul lat. *soror-cula*).

112. « allor », dopo sentito quel che io dicevo di lui: « puose mente », fece attenzione a noi; ma scomodandosi il meno possibile,

limitandosi (« pur », solamente) ad alzare un poco il viso lungo (cf. vv. 107-108) le coscie.

114. Oh tu che sei più bravo di me, va' su per la montagna.

115. S'eran conosciuti, concittadini, in Firenze.

115-117. e sebbene tuttora affannato, e che il respiro (« la lena ») fosse grosso e (« avacciava »: antiquato, affrettava) frequente, andai da lui.

119. « dicendo », motteggiando sul mio non aver capito, altro che dopo le spiegazioni di Virgilio, perchè si avesse il sole a sinistra e non a destra: « hai ben veduto », hai ora finalmente capito.

120. « il carro », cf. v. 72.

121-122. « corte », le meno possibili, per non durar fatica (tal quale come faceva in vita), e

mosson le labbra mie un poco a riso ;
 poi cominciai : « Belacqua, a me non duole
 124 di te omai ; ma dimmi : perchè assiso
 quiritta se' ? attendi tu iscorta,
 o pur lo modo usato t' ha ripreso ? »
 127 Ed elli : « O frate, l'andar su che porta ?
 chè non mi lascerebbe ire a' martíri
 l'angel di Dio che siede in sulla porta.
 130 Prima convien che tanto 'l ciel m'aggiri
 di fuor da essa, quanto fece in vita,
 perch' io indugiai al fine i buon sospiri ;
 133 se orazione in prima non m'aita
 che surga su di cuor che in grazia viva :
 l'altra che val, che 'n ciel non è udita ? »
Proseguono. 136 E già il poeta innanzi mi saliva,

motteggevoli, senza che Dante se ne sdegni, anzi (v. 122) sorridente e parlandogli poi (vv. 123-124) con amichevole affetto.

123. « Belacqua »: Duccio di Bonavia, detto Belacqua, morto nel 1296, liutaio fiorentino ; che gli antichi commentatori raffigurano amico di Dante, e secolui, nella sua bottega, come qui, motteggiante.

123-124. io non ho cagione di dolermi, son lieto, al vederti « ormai » in luogo di salvezza.

125. « quiritta », qui, quivi appunto : dell'antico linguaggio familiare, sopravvissuto nel contado : « scorta » (cf. v. 39), chi ti guidi per salire il monte.

126. o t'ha ripreso la solita pigrizia di quand'eri nel mondo ?

127-135. Alle parole « corte » e motteggevoli ne succedono, dopo le affettuose di Dante, altre più degne di spirito eletto all'espiazione e al paradiso.

127-129. « frate », fratello (lat. *frater*) ; vocativo d'uso allora, espressivo di confidente amicizia,

di familiarità affettuosa ; cf. *Inf.* xxvi, 112 ; *Purg.* xi, 82, e più altre volte ; *Parad.* iii, 70, e altrove : « che porta ? », che giova ? a che pro ? poichè, tanto, non mi ammetterebbe alle pene del purgatorio (« ai martíri ») l'angelo ec. : « in sulla porta » del purgatorio (cf. *Purg.* ix, 73-105). Libertà d'andare l'avrebbe : perchè agli spiriti dell'antepurgatorio « loco certo non è posto » (*Purg.* vii, 40), ma possono, a lor piacere, aggirarsi pei balzi della montagna, di qua dalla chiusa porta del purgatorio.

130-132. « il ciel m'aggiri », i cieli il cui moto (cf. v. 79) segna il tempo, girino intorno a me qui, di qua dalla porta del purgatorio, tanto appunto quanto ciò fecero mentre vissi indugiando « i buon sospiri », cioè quelli del pentimento de' miei peccati.

133-135. Cf. *Purg.* iii, 141.

136. « innanzi mi saliva », mi precedeva nel salire, si avviava su per la salita.

e dicea: « Vienne omai; vedi ch'è tocco
meridian dal sole, e alla riva
139 cuopre la notte già col piè Morrocco. »

137-139. il sole tocca il meri-
diano di questo emisfero austra-
le; è qui mezzogiorno: e sull'e-
stremità occidentale dell'altro e-
misfero (indicata col Marocco) la

notte (personificata) s'incammina
ormai (« coprendola coi piedi »),
nella prima ora del pomeriggio,
verso l'emisfero nel quale noi ci
troviamo.

CANTO V

Anime pei balzi e in valle aspettanti. Dalle anime d'un primo balzo, strascico di meraviglia sulla corporeità, dal sole riflessa, di Dante; che verso esse distratto, n'è rimproverato da Virgilio e sollecitato al cammino. — Anime traversanti un secondo balzo, ancor esse di quel riflesso meravigliate. — Finiti di morte violenta, e in quel punto supremo rivoltisi a Dio: ora invocanti i suffragi dei vivi. Iacopo del Cassero, Buonconte da Montefeltro, la Pia.

Io era già da quell'ombre partito,
e seguitava l'orme del mio duca,
quando di retro a me, drizzando il dito,
4 una gridò: « Ve' che non par che luca
lo raggio da sinistra a quel disotto,
e come vivo par che si conduca! »
7 Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
e vidile guardar per maraviglia
pur me, pur me, e 'l lume ch'era rotto.

*Anime per
balzi e in val-
le aspettanti.
Dalle anime
d'un primo
balzo, strasci-
co di meravi-
glia sulla cor-
poreità, dal
sole riflessa,
di Dante; che
verso esse di-
stratto, n'è
rimproverato
da Virgilio e
sollecitato al
cammino.*

1. « partito »; separatomi, allontanatomi.

3. « drizzando il dito », additandomi alle altre anime.

4-5. Fate attenzione (« ve', vedi »), che colui che sale dietro all'altro (« quel di sotto ») fa ombra del suo corpo (corpo dunque materiale, non spirito) ai raggi solari. Il sole che prima investiva a sinistra i Poeti (*Purg.* IV, 56-57), adesso, sul mezzogiorno, e con-

tinuando essi l'ascensione circolare, li investe a destra, e l'ombra della persona si disegna sul terreno « da sinistra »: « luca », risplenda; cf. *Inf.* IV, 151.

6. « si conduca »; vada, cammini.

9. « pur me, pur me », me intensamente e continuamente (cf. *Purg.* VIII, 48): « il lume » del sole « ch'era rotto », impedito dal corpo mio: cf. *Purg.* III, 17-18, 88-90.

- 10 « Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia, »
disse 'l maestro « che l'andare allenti ?
che ti fa ciò che quivi si pispiglia ? »
- 13 Vien dietro a me, e lascia dir le genti ;
sta' come torre ferma, che non crolla
 giammai la cima per soffiare de' venti :
- 16 chè sempre l'uomo in cui pensier rampolla
sopra pensier, da sè dilunga il segno,
perchè la foga l'un dell'altro insolla. »
- 19 Che potea io ridir, se non : « Io vegno ? »
dissilo, alquanto del color consperso
che fa l'uom di perdon talvolta degno.
- 22 E 'ntanto per la costa di traverso
venivan genti innanzi a noi un poco,
cantando *Miserere* a verso a verso.
- 25 Quando s'accorser ch'io non dava loco
per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
mutâr lor canto in un « oh ! » lungo e roco ;
- 28 e due di loro, in forma di messaggi,
corsero incontr'a noi, e dimandârne :
« Di vostra condizion fatene saggi. »

Anime tra-
versanti un se-
condo balzo,
ancor esse di
quel riflesso
meravigliate.

10. « s'impiglia », si lascia pigliare, si distrae, si perde dietro a quel che si dice di te, « tanto che » ec.

14. « ferma », salda, immota.

15. « per », nonostante.

16. « rampolla », germoglia, come ramo germoglia dalla pianta ; oppure, come getto d'acqua dalla sorgente.

17. allontana da sè (ossia, egli se ne allontana) il punto, « il segno », la meta, del pensiero unico, che dovrebbe escluderne ogni altro.

18. « insolla », rende söllo, cedevole : « l'un » pensiero, sopravvenendo, indebolisce l'energia (« foga », propriamente impeto) « dell'altro ».

20-21. arrossendo di quella ver-

gogna che può (« talora ») far perdonare la colpa.

22. « di traverso » attraversando per l'ingiù la salita ; come si rileva dal v. 40. L'aggirarsi di quelle anime dell'antepurgatorio (cf. *Purg.* IV, 127-129) è libero.

24. « *Miserere* » ; uno dei Salmi con che si accompagnano le esequie : venute, le più volte, a mancare ai morti di morte violenta.

25. « non dava loco », facevo ostacolo, impedimento.

27. « lungo e roco », espressivo di meraviglia : quella stessa del v. 8.

28. « in forma di messaggi », come ambasciatori a nome di tutti gli altri.

30. « saggi », conoscenti ; che la si sappia : dateci notizia dell'esser vostro.

- 31 E 'l mio maestro : « Voi potete andarne,
e ritrarre a color che vi mandaro,
che 'l corpo di costui è vera carne.
- 34 Se per veder la sua ombra ristarò,
com'io avviso, assai è lor risposto :
facciangli onore ; ed esser può lor caro. »
- 37 Vapori accesi non vid'io sì tosto
di prima notte mai fender sereno,
nè, sol calando, nuvole d'agosto,
- 40 che color non tornasser suso in meno ;
e giunti là, con gli altri a noi dièr volta,
come schiera che scorre senza freno.
- 43 « Questa gente che preme a noi è molta,
e vengonti a pregar » disse il poeta ;
« però pur va', e in andando ascolta. »
- 46 « O anima che vai per esser lieta,
con quelle membra con le quai nascesti, »
venian gridando « un poco il passo queta.
- 49 Guarda s'alcun di noi unqua vedesti,
sì che di lui di là novelle porti.

32. « ritrarre », riferire, rapportare : ed era il verbo usato per le ambascerie.

33. non è ombra o corpo aereo (f. nota a *Purg.* II, 69), ma corpo materiale.

34. « per veder », per aver veduta : « la sua ombra », l'ombra che esso corpo proietta dai raggi solari sul terreno : « ristarò », ristettero, meravigliati si soffermarono.

36. perchè, tornato al mondo, egli potrà procurar loro i suffragi dei viventi.

37-40. più rapidi che stelle cadenti, in serenità notturna ; o lampeggiamenti di tramonto estivo nuvoloso : le une e gli altri, « vapori accesi », fiammeggianti.

40. « tornasser suso », dai loro compagni arrestatisi nel discen-

dere : « in meno », in minor tempo, più presto.

41. « dièr volta », si volsero, s'indirizzarono, a noi.

42. correndo a precipizio ; dopo aver saputo che l'uno dei due è tuttora vivo, e può (v. 36) ricordarli ai viventi.

43. « che preme », che sta per far pressa intorno a noi : cf. *Purg.* VI, 1-12.

44. « a pregar », d'esser ricordati nel mondo.

45. perciò « pur va' », sèguita a camminare, non ti fermare, pur ascoltandoli ; per non ritardare il nostro viaggio.

46-47. che, ancor vestita del corpo, fai questo cammino per allietarti nella beatifica visione di Dio.

48. fermati un poco.

50. « di là », nel mondo dei vivi, fra gli uomini.

Finiti di morte violenta, e in quel punto supremo rivoltisi a Dio : ora invocanti i suffragi dei vivi. Iacopo del Cassero, Buonconte da Montefeltro, la Pia.

- Deh, perchè vai ? deh, perchè non t'arresti ?
- 52 Noi fummo tutti già per forza morti,
e peccatori infino all' ultim' ora :
quivi lume del ciel ne fece accorti,
- 55 sì che, pentendo e perdonando, fuori
di vita uscimmo a Dio pacificati,
che del disio di sè veder n'accora. »
- 58 E io : « Perchè ne' vostri visi guati,
non riconosco alcun : ma s'a voi piace
cosa ch'io possa, spiriti ben nati,
- 61 voi dite, e io farò, per quella pace
che, dietro a' piedi di sì fatta guida,
di mondo in mondo cercar mi si face. »
- 64 E uno incominciò : « Ciascun si fida
del beneficio tuo senza giurarlo,
pur che 'l voler non possa non ricida.
- 67 Ond' io, che solo innanzi agli altri parlo,
ti priego, se mai vedi quel paese
che siede tra Romagna e quel di Carlo,

51. Dante obbedisce a Virgilio, e prosegue a camminare : e camminando, gli parlano Iacopo del Cassero, Buonconte, la Pia.

54. « ne fece accorti », ci fece ravvedere.

55. « pentendo », pentendoci dei nostri peccati, e « perdonando » ai nostri uccisori.

56. « a Dio pacificati », riconciliati con Dio, ritornati in grazia sua.

57. « n'accora », ci affligge, per nostra espiazione, col tormentoso desiderio di essere assunti alla visione di lui.

61. « per », ve lo giuro per : cf. v. 65.

61-63. per « quella pace » dell'anima mia, che, guidato dal mio grande maestro (« sì fatta guida ») vengo cercando, mi si fa cercare, di mondo in mondo » dall'in-

ferno pel purgatorio fin nel paradiso.

65. « senza giurarlo », senza bisogno che tu lo giuri : cf. v. 61.

66. salvo che impotenza impedisca, annulli (« ricida »), il tuo buon volere. Così gran cosa par loro che uomo mortale sia privilegiato di tanto !

67. Questi è Iacopo del Cassero da Fano, guelfo e uomo di governo ; che, potestà di Bologna, vi s'inimicò, con ostilità e maldicenze, il marchese di Ferrara, Azzo d'Este ; il quale poco dopo, andando Iacopo potestà a Milano, lo fece assassinare da sicari presso Padova, lungo la Brenta.

68-69. « quel paese », la Marca anconitana, situata fra la Romagna e il Regno di Napoli signoreggiato da Carlo II d'Angiò.

- 70 che tu mi sia de' tuoi prieghi cortese
in Fano, sì che ben per me s'adori,
perch' io possa purgar le gravi offese.
- 73 Quindi fu' io : ma li profondi fóri,
ond' uscì 'l sangue in sul quale io sedea,
fatti mi furo in grembo agli Antenori,
- 76 là dov' io più sicuro esser credea :
quel da Esti il fe' far, che m'avea in ira
assai più là, che dritto non volea.
- 79 Ma s' io fossi fuggito invèr la Mira,
quando fui sovraggiunto ad Oriaco,
ancor sarei di là ove si spira.
- 82 Corsi al palude ; e le cannuce e 'l braco
m' impigliâr sì, ch' io caddi ; e lì vid' io
delle mie vene farsi in terra laco. »
- 85 Poi disse un altro : « Deh, se quel disio
si compia che ti tragge all'alto monte,

71. « in Fano », nella sua città, presso la famiglia e concittadini suoi.

71-72. perchè si facciano in adorazione a Dio preghiere valide (« bene »; da anime che siano in grazia di Dio : cf. *Purg.* III, 141), a suffragio dell'anima mia, per affrettarmi l'ammissione nel purgatorio all'espiazione de' miei « gravi » peccati, « offese » di Dio.

73. « quindi », di qui, di questo paese che t'ho detto.

73. « fóri », ferite.

74. « io », anima ; cf. *Inf.* XXVII, 73 : « sedea »; da frase biblica, « anima omnis in sanguine est »: e fu anche opinione di antichi filosofi.

75. « in grembo agli Antenori », nel territorio della città d'Antenore troiano (cf. *Inf.* XXXII, 83), fondatore, secondo leggenda, di Padova.

76. « più sicuro », dalla vendetta dell'Estense ; ad assicurarsi dalla

quale, egli, per andare da Fano a Milano, avea navigato a Venezia, evitando il territorio di lui.

77-78. mi odiava assai più che non fosse giusto, assai più che non giustificassero i miei torti (cf. nota al v. 67) verso di lui.

79-84. Mira, Oriago, villaggi del territorio padovano, lungo la Brenta : la Mira, al sicuro dalle acque, derivate in canale ; Oriago, invece, in terreno paludoso e ingombro d'un vasto canneto. Dove credendo Iacopo di nascondersi dagli insecutori, s'« impigliò » invece tra le canne e il fango (« le cannuce e 'l brago »); e raggiunto, fu ucciso.

81. sarei ancora vivente nel mondo : « si spira », si respirano le aure vitali.

84. « delle mie vene », del mio sangue : cf. *Inf.* I, 90 ; XIII, 63.

85. « se » ; augurale : « quel disio » che gli hanno sentito esprimere, vv. 61-63.

- con buona pietate aiuta il mio !
- 88 Io fui da Montefeltro, io son Buonconte:
Giovanna o altri non han di me cura;
per ch'io vo tra costor con bassa fronte.»
- 91 E io a lui: «Qual forza o qual ventura
ti traviò sì fuor di Campaldino,
che non si seppe mai tua sepoltura?»
- 94 «Oh,» rispuos'egli «a piè del Casentino
traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano,
che sovra l'Ermo nasce in Appennino.
- 97 Là 've 'l vocabol suo diventa vano,
arriva'io, forato nella gola,
fuggendo a piede e 'nsanguinando il piano.
- 100 Quivi perdei la vista, e la parola
nel nome di Maria finii; e quivi
caddi, e rimase la mia carne sola.
- 103 Io dirò vero, e tu 'l ridi' tra' vivi:

87. «con buona pietate» col procurarmi opere buone di cristiana pietà; cioè, preghiere in mio suffragio: «il mio» desio, desiderio, che mi sia affrettata l'espiazione del purgatorio.

88. «Buonconte» da Montefeltro, figlio del conte Guido (*Inf.* xxvii), ed egli pure valoroso campione di parte ghibellina.

89. «Giovanna», mia moglie, «od altri» de' miei parenti, «non han di me cura», non si curano di suffragare l'anima mia.

90. «con bassa fronte», umiliato dell'abbandono in cui è lasciata la mia memoria da chi men dovrebbe.

91. «forza», violenza di nemici; «ventura», accidente fortuito.

92-93. ti trasse fuori del campo di battaglia, fece perdere le tue tracce nella battaglia di Campaldino, in Casentino; dove Buonconte, nella sconfitta di Arezzo ghibellina contro Firenze guelfa,

l'11 giugno 1289, fu ucciso. Partecipò a quella battaglia anche Dante.

94. «Oh»; esclamazione che prepara la rivelazione (cf. v. 103) ch'egli è per fare: «a piè del Casentino», nel Casentino inferiore, verso la pianura d'Arezzo.

94-96. Il fiume Archiano, le cui prime sorgenti sono nell'Appennino sopra l'Eremo di Camaldoli (per antonomasia, «l'Eremo») presso il giogo della Falterona, scende giù pel Valdarno casentino a man sinistra, e lo «traversa» per confluire all'Arno che discende la valle a destra.

97. dove la denominazione (cf. *Purg.* xiv, 26) di Archiano cessa, svanisce, scaricandosi esso nell'Arno.

101. «nel nome di Maria», invocando Maria vergine.

102. «sola», priva di me anima; il corpo inanimato.

103. «dirò vero», parlerò secondo verità: rimasta ignota a

l'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
 gridava: ' O tu del ciel, perchè mi privi ?
 106 Tu te ne porti di costui l'eterno,
 per una lagrimetta che 'l mi toglie;
 ma io farò dell'altro altro governo !,
 109 Ben sai come nell'aere si raccoglie
 quell'umido vapor, che in acqua riede
 tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
 112 Giunse quel mal voler, che pur mal chiede
 con lo 'ntelletto, e mosse il fummo e 'l vento
 per la virtù che sua natura diede;
 115 indi la valle, come 'l dì fu spento,
 da Pratomagno al gran Giogo coperse
 di nebbia; e 'l ciel, di sopra, fece intento

tutti, e di cui egli fa Dante rivelatore fra gli uomini (« i vivi »); diversamente da Guido suo padre che racconta egli pure del suo dopomorte, ma a patto (*Inf.* xxvii, 61-66) che non se ne risappia nel mondo. L'una anima e l'altra contese fra il cielo e l'inferno: dannato, Guido; salvo, Buonconte.

104. « quel d'inferno », angelo anch'esso; de' ribelli a Dio.

105. « perchè mi privi ? » (così assoluto: cf. *Purg.* xxxiii, 125), mi togli il mio, me ne spogli.

106. « l'eterno »; la parte eterna, immortale; l'anima.

108. « dell'altro », del corpo, « altro governo » ben diverso trattamento: mi sfogherò su quello.

109-111. « Ben sai » (cf. *Inf.* xx, 114) dalla dottrina scolastica (cf. *Inf.* xi, 80, 101), e propriamente da Aristotile nei libri delle *Meleore*, come « si raccoglie », si condensa, nell'aria, e forma le nuvole, « quell'umido vapore », il vapore acqueo che ritorna ad essere acqua, sciogliendosi in pioggia sotto l'azione del freddo delle

alte regioni aeree. Il tempo dunque minacciava pioggia: « l'aria » racconta Dino (I, x) « era coperta di nuvoli, la polvere era grandissima »: temporale d'estate.

112-114. Essendo l'atmosfera in tali condizioni, sopraggiunse (« giunse ») l'opera del diavolo, furibondo per la sofferta sconfitta. Quel malvolere che, altresì e sempre (« pur ») « chiede », cerca e procura, il male con l'intelletto (cf. *Inf.* xxxi, 55-57); che vuole il male e sa come produrlo; sopraggiunse con l'opera sua; e oltre la tempesta naturale, ne scatenò egli una infernale (come, v. 114, la sua natura diabolica gli concesse, gli « diede », gli fece possibile, di suscitare); una bufera di « fumo » e di « vento ».

115-117. Poi, annottatosi, copri di nebbia la valle dell'alto Casentino, dalla catena di Pratomagno alla Giogana (« il gran giogo »); che sono le due masse di monti fra le quali si distende la pianura di Campaldino.

117. « il ciel di sopra », la regione fredda dell'aria (v. 111):

- 118 sì, che 'l pugno aere in acqua si converse :
 la pioggia cadde, ed a' fossati venne
 di lei ciò che la terra non sofferse ;
- 121 e come a' rivi grandi si convenne,
 vèr lo fiume real tanto veloce
 si ruinò, che nulla la ritenne.
- 124 Lo corpo mio gelato in sulla foce
 trovò l'Archian rubesto, e quel sospinse
 nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce
- 127 ch' i' fe' di me quando 'l dolor mi vinse :
 voltommi per le ripe e per lo fondo ;
 poi di sua preda mi coperse e cinse. »
- 130 « Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
 e riposato della lunga via, »
 seguitò 'l terzo spirito al secondo
- 133 « ricorditi di me che son la Pia ;
 Siena mi fe', disfecemi Maremma :

« intento », intenso, contratto ; per modo che « l'aria pagna » dei vapori terrestri, venendo a contatto del freddo, si sciolse in pioggia.

119-123. Quel che della pioggia « la terra non sofferse », non assorbì, prima empì i fossati, poi « si convenne », si raccolse, fece capo, ai ruscelli o torrentelli o minori fiumi (« rivi grandi ») irriganti (cf. *Inf.* xxx, 64-66) il Casentino ; e finalmente precipitò con questi irrefrenabile nel « fiume reale » l'Arno.

124-125. Uno di quei minori fiumi, l'Archiano, così gonfio e in piena, trovò sulla sua foce (vv. 97-100) il mio corpo già freddo.

126-127. « la croce » delle braccia, che io avevo fatta devotamente sul petto nel morire dolente (« quando il dolor mi vinse ») e pentito de' miei peccati.

128. mi travolse per ogni sua parte, « ripe » e letto (« fondo ») del fiume.

129. « di sua preda », di ciò che i fiumi, nel loro corso, « predano », portan via, alla terra, cioè rena, ghiaia, erba ; e in quello, in quella profonda e tenace poltiglia, « mi coperse e cinse », mi seppellì : donde l'essere rimasta ignorata a tutti (v. 93) la sua sepoltura.

133. « ricorditi di me », ti ricordi, ti sovvenga, di me (sempre per la richiesta implorazione dei suffragi) : « la Pia », Pia del Tolomei (o di altra casa senese) nei Pannocchieschi.

134. nacqui in Siena, morii (cf. *Inf.* vi, 42) nella Maremma senese : uccisa, lanciandola da un balcone in un precipizio, nel castello della Pietra, per ordine del marito, conte Nello, che volle liberarsi di quella innocente, per sposare altra donna.

136 salsi colui che inanellata pria
disposando m'avea con la sua gemma. »

135. «salsi», sallosi, se lo sa: ben lo sa il segreto della mia morte crudele, egli che ne fu l'autore, l'uomo che «prima», in ben diverso tempo, nei giorni del nostro amore, mi aveva, sposandomi, dato l'anello. Questa sicurezza del ricordare, con accorato affetto, il micidiale marito, mostra nella Pia il sentimento della propria fedeltà

a lui; e che il v. 53, «peccatori infino all'ultim'ora», non esclude che molti, anzi i più, dei «per forza morti» siano morti sì in peccato, ma solamente in quanto impediti dall'altrui violenza di riconciliarsi sacramentalmente con Dio delle loro colpe in senso generico, senza speciale relazione a peccato per cagione del quale fossero uccisi.

CANTO VI

Calca di anime che si raccomandano ai viventi. Ancora i «per forza morti»: Benincasa da Laterina; un Tarlati, un conte Guidi, aretini; uno Scornigiani pisano; un conte Alberti; Pierre de la Brosse. Tutti pentiti dell'«ultim'ora», e invocanti i suffragi accelerativi dell'espiazione. — Su ciò, a dubbi di Dante risponde Virgilio; e li risolverà Beatrice; il cui pensiero affretta ed invigorisce il suo fedele, all'ascensione della montagna. — Di tale ascensione è interrogato, anima che appartiene a un ultimo separato gruppo di aspettanti l'espiazione, Sordello di Mantova. — I due mantovani. Italia e Firenze.

Calca di anime che si raccomandano ai viventi. Ancora i «per forza morti»: Benincasa da Laterina; un Tarlati, un conte Guidi, aretini; uno Scornigiani, pisano; un conte Alberti; Pierre de la Brosse. Tutti, pentiti dell'«ultim'ora», e invocanti i suffragi accelerativi dell'espiazione.

Quando si parte il giuoco della zara,
colui che perde si riman dolente,
ripetendo le volte, e tristo impara:

1. Quando i giocatori a zara, e il numeroso pubblico che sulle piazze soleva assistere e prender parte, con scommesse o altrimenti, alle vicende di quell'appassionato giuoco d'azzardo, «si partono», si dividono, finito il giuoco, gli uni dagli altri.

2. «si riman», resta solo, andando gli altri col vincitore.

3. «ripetendo le volte», rian-

dando con rammarico i tiri non indovinati dei dadi. Nella zara si annunciava ad alta voce il numero dei punti che fossero per dare i tre dadi i quali subito dopo si gittavano: chi ci aveva indovinato, vinceva; non indovinando era «zara», cioè «niente»: «impara», per un'altra volta, a giocare meglio, ad esser più felice nell'indovinare i punti.

- 4 con l'altro se ne va tutta la gente;
 qual va dinanzi, e qual dietro il prende,
 e qual da lato gli si reca a mente:
- 7 ei non s'arresta, e questo e quello intende;
 a cui porge la man, più non fa pressa;
 e così dalla calca si difende.
- 10 Tal era io in quella turba spessa,
 volgendo a loro e qua e là la faccia,
 e promettendo mi sciogliea da essa.
- 13 Quivi era l'Aretin che dalle braccia
 fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte;
 e l'altro ch'annegò correndo in caccia.
- 16 Quivi pregava con le mani sporte
 Federigo Novello; e quel da Pisa
 che fe' parer lo buon Marzucco forte.

4-9. Il vincitore poi era asse-
 diato, come in questi versi si de-
 scrive, dal tristo pubblico degli as-
 sistenti al giuoco, barattieri e altra
 simil genia, che esigevano mancia,
 regalo, sulla somma guadagnata.

5. chi gli si para dinanzi; e
 chi lo tira di dietro, per un braccio
 o per la veste, o altramente.

6. e chi, all'orecchio (« da lato »),
 lo prega a ricordarsi di lui.

7. li ascolta tutti, ma senza
 fermarsi.

8. coloro ai quali stende la
 mano e dà qualche cosa, non gli
 fanno altra premura, non insi-
 stono più, e se ne vanno.

9. « si difende », procura di sbrì-
 garsene.

10. « Tal era io »; specialmente
 in quanto, conforme alla racco-
 mandazione fattagli da Virgilio
 (« pur va', e in andando ascolta »;
Purg. v, 45), non « si arrestava »
 (v. 7), non si soffermava.

12. « e promettendo » di ricor-
 darli nel mondo pei suffragi, mi
 liberavo dalla loro calca, dal loro
 affollarsi intorno a me.

13-14. Benincasa da Laterina,
 nel territorio d'Arezzo, giurispe-
 rito, ucciso per vendetta da Ghino
 di Tacco, gentiluomo del contado
 senese, fattosi rubatore di strade
 (cf. *Inf.* xii, 137-138).

15. Guccio dei Tarlati d'Arezzo,
 affogato nell'Arno, nella « caccia »
 che i Fiorentini vincitori in Cam-
 paldino dettero ai Ghibellini
 sconfitti.

16. « sporte », giunte e protese
 in atto di raccomandarsi.

17. « Federigo Novello » dei
 conti Guidi, ucciso pure in Ca-
 sentino in una mischia coi Bostoli
 e i Tarlati.

17-18. Gano di messer Mar-
 zucco Scornigiani di Pisa, ucciso
 nelle gare fra il conte Ugolino
 della Gherardesca e Nino Vi-
 sconti (*Inf.* xxviii; *Purg.* viii):
 uccisione, che il padre, prima
 uomo di legge e di governo, poi
 frate francescano, perdonò e
 volle, intervenendo, con animo
 cristianamente « forte », tra gli
 altri frati alle esequie, fosse per-
 donata da' suoi consorti.

- 19 Vidi conte Orso ; e l'anima, divisa
dal corpo suo per astio e per invidia,
com' ei dicea, non per colpa commisa,
22 Pier dalla Broccia dico : e qui provvegga,
mentr' è di qua, la donna di Brabante,
sì che però non sia di peggior greggia.
35 Come libero fui da tutte quante
quell'ombre, che pregâr pur ch'altri preghi,
sì che s'avacci 'l lor divenir sante,
28 io cominciai : « E' par che tu mi nieghi,
o luce mia, espresso in alcun testo,
che decreto del cielo orazion pieghi ;

*Su ciò, a dub-
bi di Dante ri-
sponde Virgi-
lio; e li risol-
verà Beatrice;
il cui pensiero
affretta ed in-
vigorisce il suo
fedele, all'a-
scensione del-
la montagna.*

19. « conte Orso » degli Alberti di Mangona; ucciso da Alberto suo cugino: figli, Orso di Napoleone, e Alberto di Alessandro; i due reciprocamente fraticidi della Caina (*Inf.* xxii, 40-60).

19-22. « l'anima » di Pier de la Brosse, ciambellano del re di Francia Filippo III: accusato di tradimento, e perciò fatto impiccare dal figliastro successore Filippo il Bello.

20-21. « per astio e per invidia » (invidia: antiquato; dal provenzale *enveja*), per odio e vendicativo malanimo della regina che appresso nomina, « non per colpa commisa », non per la colpa che era accusato d'aver commessa, di tradimento. Lo fa parlare (« invidia, commisa ») un po' francescamente, « com'ei dicea »: cf. *Inf.* nota a xxvii, 19; *Purg.* xxvi, 139, 147.

22-24. « e qui », e quanto a ciò, e a questo proposito, provveda, finchè è in questo mondo, a sè medesima, facendo espiazione dell'aver calunniato e fatto morire quell'innocente, la regina di Francia, Maria dei duchi di Brabante, seconda moglie di Filippo III e

madre del IV Filippo il Bello; la quale fu creduto essere stata da Pietro de la Brosse accusata di aver procurato la successione del figlio avvelenando il figliastro Luigi.

24. se non vuole, per tale peccato (« però »), finire in peggior condizione che non il De la Brosse; non fra gli espianti, ma fra i dannati: « greggia » di dannati; *Inf.* xiv, 19; xv, 37; xxviii, 120; « santa greggia », *Purg.* xxiv, 73.

26-27. le quali seguitarono tuttavia (« pur ») a pregare che si preghi perchè sia affrettata (« avacciare » antiquato) la loro beatitudine.

28-29. « o luce mia », o Virgilio, luce del mio intelletto: « mi nieghi », affermi contrariamente (« mi ») a ciò che io ho ragion di credere; tanto più, dopo le preghiere di queste anime.

29-30. « espresso in alcun testo », con espresse parole in un luogo della tua *Encide* (vi, 376: tradotto qui letteralmente nel v. 30): *Desine fata defm flecti sperare precando*; detto del divieto alle ombre degli insepolti, di passare lo Stige; come qui il divieto è di penetrare nel Purgatorio.

- 31 e questa gente prega pur di questo :
sarebbe dunque loro speme vana ?
o non m' è 'l detto tuo ben manifesto ? »
- 34 Ed egli a me : « La mia scrittura è piana,
e la speranza di costor non falla,
se ben si guarda con la mente sana :
- 37 chè cima di giudizio non s'avvalla,
perchè fuoco d'amor compia in un punto
ciò che dee soddisfar chi qui s'astalla ;
- 40 e là, dov' io fermai cotesto punto,
non s'ammendava, per pregar, difetto,
perchè 'l priego da Dio era disgiunto.
- 43 Veramente a così alto sospetto
non ti fermar, se quella nol ti dice
che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto.
- 46 Non so se intendi ; io dico di Beatrice :
tu la vedrai di sopra, in su la vetta
di questo monte ridente e felice. »

31. « pur di questo », ben di questo, proprio di ciò : d'impetrare che si muti ciò che Dio ha voluto.

34-35. « piana », di agevole significato, e non contraddicente alla « non fallace speranza di costoro ».

36. se si considera la cosa giuditiosamente.

37-39. poichè il supremo giudizio, l' « alto fato di Dio » (*Purg.* xxx, 142), non si abbassa d'un apice (non « avvalla » la sua cima), se l'ardente carità dei cristiani suffragi dà « in un punto solo » alla divina giustizia quel sodisfaccimento che i « qui aventi stanza » (« astallati » antiquato) assolvono col tempo.

40-42. e nel fatto a cui si riferisce la massima da me affermata, non era il caso che il « difetto » d'espiazione potesse « ammendarsi » mediante preghiera ; perchè il « pregare » dei pagani non era indirizzato al vero Dio.

43-44. Ma non intendere che con ciò sia risoluto un dubbio (« sospetto ») così profondo, un quesito così sottile (e propriamente teologico), se ec.

44-46. Beatrice, la Scienza del divino (Virgilio è solamente dell'umano), rivelatrice della verità assoluta all'umano intelletto.

47-48. sulla ridente e felice vetta di questo monte : vetta « ridente » per l'eterna sua primavera (*Purg.* xxviii, 143), per lo « smalto » fiorito ond'è coperta (*Purg.* viii, 114) ; « felice », in quanto segna il sommo della felicità umana, di là dal quale si ascende alla beatitudine celeste : « felice vetta », perchè « qui è l'uom felice » (*Purg.* xxx, 75), ivi è quella che sede del suo « stato felice » (*Purg.* xxviii, 140), sognarono i poeti ; poichè in essa, mentre « fu innocente l'umana radice », godè l'uomo assoluta e perfetta felicità. Anzi,

- 49 Ed io : « Signore, andiamo a maggior fretta,
chè già non m'affatico come dianzi,
e vedi omai che 'l poggio l'ombra getta. »
- 52 « Noi anderem con questo giorno innanzi »
rispuose « quanto più potremo omai ;
ma 'l fatto è d'altra forma che non stanzi.
- 55 Prima che sia lassù, tornar vedrai
colui che già si cuopre della costa,
sì che i suoi raggi tu romper non fai.
- 58 Ma vedi là un'anima che a posta,
sola soletta, verso noi riguarda :
quella ne insegnerà la via più tosta. »
- 61 Venimmo a lei. O anima lombarda,
come ti stavi altera e disdegnosa,
e nel muover degli occhi onesta e tarda !
- 61 Ella non ci diceva alcuna cosa ;

Di tale ascensione è interrogato, anima che appartiene a un ultimo separato gruppo di aspettanti l'espiazione, Sordello di Mantova.

cotesta vetta di monte paradisiaca, che già fu sede dell' « onesto riso e dolce giuoco » (*Purg.* xxviii, 96) dei nostri progenitori, è rallegrata dal « riso », — non di Beatrice, si noti bene —, ma di Matelda (simbolo non di perfezione divina ma di perfettibilità umana), che di questo suo « ridere » (vv. 67, 76) assegna la ragione, diciam così, biblica, in quanto è causato dal « diletto ed esultanza » (v. 80, allusivo al Salmo 91) dell'anima nelle maraviglie della creazione che in quel sublime predestinato luogo (« alta terra » v. 69, « campagna santa » v. 118) toccano la più alta misura.

50. Cf. *Purg.* iv, 85-94.

51. e volgendo il sole verso ponente, inoltrandosi il pomeriggio, la montagna fa « ombra » da questa parte donde noi verso levante procediamo ; cosicchè (soggiunge poi, v. 57) l'ombra del tuo corpo non si disegna più sul terreno.

52-54. Noi saliremo quanto più

in « questo giorno », prima che annotti, sia possibile ; il più che finchè è giorno ci possa entrare : ma troppo più abbiamo da salire che tu non pensi ; diversamente da ciò che ti dà a credere, che hai per fermo (« stanzi »).

55. « lassù », in cima al monte.

55-56. vedrai ancora risorgere il sole : « colui che.... », che si viene nascondendo di fianco (« costa ») al monte (cf. v. 51).

57. Cf. *Purg.* iii, 16-18, 88-96 ; iv, 25-26.

58-59. che, standosene sola e in disparte da altre anime, riguarda « a posta » (cf. *Inf.* xxix, 19), fissamente, verso noi.

60. « più tosta », più sollecita, più spedita.

61. « lombarda », italiana (quale poi Sordello si fa conoscere) : nè la qualità sua di mantovano impedisce che a « lombardo » si dia il significato allora comune, di « italiano ».

63. « onesta » ; cf. *Purg.* iii, 11.

I due mantovani. Italia e Firenze.

- ma lasciavane gir, solo sguardando,
a guisa di leon quando si posa.
- 67 Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
che ne mostrasse la miglior salita :
e quella non rispuose al suo dimando,
70 ma di nostro paese e della vita
c' inchiese ; e 'l dolce duca incominciava :
« Mantova.... » e l'ombra, tutta in sè romita,
73 surse vèr lui del luogo ove pria stava,
dicendo : « O mantovano, io son Sordello
della tua terra. » E l' un l'altro abbracciava.
- 76 Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiero in gran tempesta,
non donna di provincie ma bordello !
- 79 Quell'anima gentil fu così presta,
sol per lo dolce suon della sua terra,

65. « solo sguardando », soltanto volgendo a noi compostamente i suoi sguardi, senz'alcuna dimostrazione di quell'ansietà ond'erano agitate le anime testè lasciate. Atteggiamento suggellato dal v. 66.

67. « Pur », ciononostante ; nonostante questo suo contegno : cf. specialmente il v. 62.

70. di dove e chi fossimo.

72. « Mantova » è (stava Virgilio per dirle) la mia patria, « là dove nacqu' io » (*Inf.* xx, 56) : « tutta in sè romita » ; cf. v. 59.

74. « Sordello », di Goito mantovano : uomo di corte in Italia e in Provenza ; e nella provenzale lingua dei trovatori, poetante con altezza d'intendimenti morali e civili. Famoso specialmente per un « Compianto » in morte d'un cavaliere provenzale : poesia fieramente biasimativa dei principi del tempo suo.

76-151. « Digressione », com'egli stesso la chiama (v. 128), che il

Poeta fa sulle dolorose condizioni civili d'Italia, e in particolare di Firenze.

76. « serva » di Signori (« tiranni », v. 125), il cui potere su questo o quel Comune origina da faziose ambizioni, invece di emanare, secondo i concetti di Dante, dalla suprema ed unica autorità del Sacro Romano Impero. Oltre poi alle straniere ingerenze per opera o consenso dei Comuni e Signori italiani ; massime quella, guelfa, degli Angioini (cf. *Purg.* xx, 67 segg.).

78. « donna di provincie », signora, dominante, di proprio diritto e natura. Era aforisma di legge : « Italia non est provincia, sed domina provinciarum ». « Bordello », postribolo ; in quanto la cosa pubblica non sia governata secondo diritto, ma si offra e si dia a chi la vuole.

79-81. « presta.... di fare », sollecita a fare.

80. solamente per aver sentito nominare il caro suo paese.

di fare al cittadin suo quivi festa ;
 82 ed ora in te non stanno senza guerra
 li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
 di quei ch' un muro e una fossa serra.
 85 Cerca, misera, intorno dalle prode
 le tue marine, e poi ti guarda in seno,
 s'alcuna parte in te di pace gode.
 88 Che val perchè ti racconciasse il freno
 Giustiniano, se la sella è vota ?
 sanz'esso fòra la vergogna meno.
 91 Ahi gente che dovresti esser devota,
 e lasciar seder Cesar in la sella,
 se bene intendi ciò che Dio ti nota ;
 94 guarda com'esta fiera è fatta fella
 per non esser corretta dagli sproni,
 poi che ponesti mano alla predella !

81-83. « quivi », nel mondo dei morti ; opposto a « vivi » del v. 83 ; e « fu » del v. 79, a « ora » del v. 82.

82. « ed ora », mentre i due mantovani si abbracciano. Vedi la nota al v. 97.

83-84. e si consumano, si osteggiano, l' uno con l' altro, i concittadini ; gli abitanti dentro un medesimo giro di mura e adiacente fosso.

85-86. Delinea la forma peninsulare del continente italiano.

88-89. A che pro l' imperatore Giustiniano riformò la legislazione romana, e compilò il Codice delle leggi, se poi non c' è chi le ponga in atto, chi in virtù e nome di quelle signoreggi e governi ? Le parole « freno, sella », appartengono alla locuzione figurata che poi (92-99) si continua (identica nel *Convivio*, IV, IX), d' un cavallo, il quale dovrebbe essere cavalcato dal legittimo signore, l' Imperatore, e invece ne hanno indebitamente afferrato le briglie i partigiani faziosi, che, pur recalcitrante, lo menano essi alla ventura e a loro arbitrio.

90. la vergogna del viver fuori delle leggi sarebbe minore, se il corpo di queste non fosse stato formato da Giustiniano ; se esse mancassero.

91-93. O popolo italiano (« gente » in universale, non più una fazione che un' altra), che dovresti, così guelfi come ghibellini (vedili mescolati anche nei vv. 106-111), essere « devoto », obbediente, fedele, secondo ciò che Dio t' insegna (nel Vangelo di Matteo : « a Cesare ciò che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio »), e rimettere concordemente in Cesare, nell' Imperatore, l' esercizio dell' autorità civile.

94. come codesto cavallo, non cavalcato dall' Imperatore, si è fatto, è divenuto, indocile, recalcitrante, per questo sentirsi condotto a mano (v. 96) e a capriccio, anzichè dominato da chi lo cavalchi.

95. « corretta dagli sproni », tenuta a dovere mediante gli sproni.

96. dopo che, invece di lasciarne la guida al cavalcatore, afferrasti

- 97 O Alberto tedesco, ch'abbandoni
 costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
 e dovresti inforcar li suoi arcioni,
 100 giusto giudicio dalle stelle caggia
 sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo e aperto,
 tal che 'l tuo successor temenza n'aggia!
 103 ch'avete, tu e 'l tuo padre, sofferto,
 per cupidigia di costà distretti,
 che 'l giardin dello Imperio sia deserto.

la briglia, prendesti tu («ponesti mano») il cavallo per la briglia conducendolo, ancorachè riluttante, a tuo piacere.

97. «Alberto tedesco», Alberto di Rodolfo d'Asburgo, imperatore dal 1298 al 1308. Dante qui (ossia, come ho avvertito al v. 82, sin dal principio della concitata digressione «Ahi serva Italia») è come se, nell'impeto del doloroso suo sdegno, interloquisse nell'azione della Commedia, in quello stesso anno 1300: e a quell'anno è da riferire la seguente descrizione (vv. 106-126) del disordine italiano, e la successiva (vv. 127-151) apostrofe sarcastica a «Firenze sua»; dove appunto in quell'anno («e specialmente nell'anno del giubileo milletrecento»; DINO, in principio) la discordia cittadina, lungamente covata, si determinò nella divisione di Parte Guelfa in Bianchi e Neri, che poi travolse il Poeta nell'esilio. Questa quasi immedesimazione del poeta in attore del dramma ha fatto pensare che nel generoso trovatore mantovano egli intendesse rispecchiare sè medesimo e i suoi sentimenti d'amor patrio e civile, in questo stesso canto (vv. 76-151) con tanta veemenza significati.

100-101. «giudicio», gastigo divino, celeste («dalle stelle»): e

«sovra 'l tuo sangue», su te e sulla famiglia tua. Imprecazione profetica, allusiva, non tanto alla precoce morte del figlio Rodolfo, presunto e ben promettente erede del trono, quanto all'assassinio che di Alberto fece, per interesse politico personale, nel 1308, un suo nipote (Giovanni, il parricida): «nuovo e aperto», straordinario e manifesto, evidente a tutti.

102. «il tuo successor», chiunque questi, da questo anno 1300, sia per essere. Fu Arrigo VII; il quale, mentre il Poeta scrive, si è mostrato conscio di tali suoi imperiali doveri, e da non aver egli la «temenza» che a non degni imperatori è qui, nel 1300, imprecata e minacciata: ma l'imprecazione e la minaccia valevano per «successori» nella perpetuità dell'Impero; e la sventura non toglieva efficacia al magnanimo esempio (*Parad.* xxx, 137-138) dato da Arrigo.

103. «e 'l tuo padre», Rodolfo I d'Asburgo (cf. canto seg., vv. 91 e segg.).

104-105. «per cupidigia di costà», per avere avuto a cuore più le cose d'oltr'alpe («di costà»: cf. canto seg., vv. 95-96), che quelle del «giardino dell'Impero», cioè quelle d'Italia; esservi «basta» stato esser re della Magna»,

- 106 Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
 Monaldi e Filippeschi, uom senza cura :
 color già tristi, e questi con sospetti.
- 109 Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
 de' tuoi gentili, e cura lor magagne ;
 e vedrai Santaflor com' è sicura !
- 112 Vieni a veder la tua Roma che piagne,
 vedova e sola, e dì e notte chiama :
 « Cesare mio, perchè non m'accompagne ? »
- 115 Vieni a veder la gente quanto s'ama !
 e se nulla di noi pietà ti muove,
 a vergognar ti vien della tua fama !

DINO, III, XXIV: «sia deserto», disertato, devastato, guastato, per l'imperversare delle discordie (vv. 82-84) e ambizioni cittadine. «Giardino dell'Impero», l'Italia, come il bellissimo fra i paesi di giurisdizione imperiale, e sede, in Roma, dell'Impero medesimo: quasi, giardino del palazzo imperiale.

106-111. Invita l'Imperatore noncurante de' suoi doveri («uom senza cura»), e che non sente compassione dei pubblici guai («crudele»), a venire in Italia, se non altro, per vedere co' propri occhi a quali estremi si trovino ridotti i «suoi gentili», in quale disagio, in quali strette («pressura») per parte sia delle Signorie popolari, sia dei lor propri avversari, e come essi abbiano poi bisogno d'esser curati e guariti dei mali e difetti loro. E di tali «gentiluomini», i quali, così ghibellini come guelfi, (cf. vv. 91-93), tenevano dall'Impero (perciò «suoi gentili») i loro titoli feudali, indica a lui i Montecchi in Verona, ghibellini, e i Cappelletti in Cremona, guelfi; i Monaldi in Perugia, ghibellini, e i Filippeschi in Orvieto, guelfi;

tuttiquanti ridotti a mal partito: taluni già sopraffatti («già tristi») dai loro avversari, come i Montecchi dai Sambonifacio, i Cappelletti dal Pelavicino; altri in pericolo («con sospetti») di esserlo, come i Monaldi dal Comune di Perugia, e i Filippeschi dai loro concittadini Monaldeschi. Alle quali famiglie di «gentili dell'Impero», soggiunge infine gli Aldobrandeschi conti di Santaflora (cf. *Purg.* XI, 58-73), quelli pure malsicuri (v. 111) per la inimicizia col Comune di Siena, contendente ad essi il possesso delle loro terre feudali.

112. «tua», perchè ne sei (v. 114) il «Cesare».

113. «vedova e sola», priva del legittimo sposo, come se ne fosse vedova.

114. «non m'accompagne», non stai in mia compagnia, non sei meco.

115. «quanto s'ama», ironico: quanto gl'Italiani, abbandonati a sè medesimi, si odiano fra loro.

117. «della tua fama», della importanza che si attribuisce all'autorità imperiale; non a lui personalmente, ma alla istitu-

- 118 E se licito m' è, o sommo Giove
che fosti in terra per noi crocifisso,
son li giusti occhi tuoi rivolti altrove ?
- 121 o è preparazion che nell'abisso
del tuo consiglio fai, per alcun bene
in tutto dall'accorger nostro scisso,
- 124 che le terre d' Italia tutte piene
son di tiranni, e un Marcel diventa
ogni villan che parteggiando viene ?
- 127 Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
di questa digression, che non ti tocca,
mercè del popol tuo che si argomenta.
- 130 Molti han giustizia in cuore, e tardi scocca
per non venir senza consiglio all'arco ;
ma 'l popol tuo l' ha in sommo della bocca.
- 133 Molti rifiutan lo comune incarco ;
ma il popol tuo sollecito risponde

zione ; quanto gran cosa si pensa che sia l' Impero. In quella « vacanza d' Imperio » tra Federico II e Arrigo VII, « la fama e le ricor-
danze dello Imperio erano quasi « spente » : DINO, III, XXIII.

118-120. « sommo Giove » : altrove (*Inf.* XXXI, 92), il Giove dei Pagani ; qui Dio, in senso generico, per l'Iddio dei Cristiani ; Gesù Cristo.

120. Temperato l'ardimento della domanda dal v. 118.

121-126. oppure, questo essere, contro i diritti dell' Impero, tutte le città d' Italia a mano di Signori (« tiranni » ; cf. *Inf.* XXVII, 38) ; o di capipopolo che, venuti dal contado, si fanno autorevoli nella cittadinanza mescolandosi nelle sue gare di parte ; è, ne' tuoi imperscrutabili decreti, preparazione di beni futuri, che noi non possiamo affatto prevedere ?

125. « Marcello », il console, valente avversario di Cesare. Gli

emergenti, nei nostri Comuni, da quelle fazioni popolari, erano per lo più di parte avversa all' Impero.

127. « Fiorenza mia ». Apostrofe tragicamente sarcastica : cf. la nota al v. 97.

128. « digressione » : cf. la nota ai vv. 76-151.

129. « si argomenta », s'ingegna, si studia, in pro della città.

130-132. « in cuore », nell'interno dell'animo loro ; e tuttavia sono tardi, vanno a rilento, a profferire quell'alta parola, a mandarla fuori, come saetta che temano di fare scoccare, far venire dalla cocca all'arco, imprudentemente, inopportunamente (« senza consiglio ») : ma i Fiorentini la giustizia l'hanno in cima alla bocca (non però, sottintendi, « in cuore »).

133. « lo comune incarco », il peso dei pubblici uffici ; perchè non presumono d'esser da tanto.

- senza chiamare, e grida: « I' mi sobbarco! »
 136 Or ti fa' lieta, chè tu hai ben onde:
 tu ricca, tu con pace, e tu con senno!
 s' io dico ver, l'effetto nol nasconde.
 139 Atene e Lacedemona, che fénno
 l'antiche leggi e furon sì civili,
 fecero al viver bene un picciol cenno
 142 verso di te, che fai tanto sottili
 provvedimenti, ch' a mezzo novembre
 non giunge quel che tu d'ottobre fili.
 145 Quante volte, del tempo che rimembre,
 legge, moneta, officio e costume
 hai tu mutato, e rinnovato membre!
 148 E se ben ti ricordi e vedi lume,
 vedrai te somigliante a quella inferma
 che non può trovar posa in sulle piume,
 151 ma con dar volta suo dolore scherma.

135. « senza chiamare », senza esser chiamato, profferendosi da sè: « io mi sobbarco », mi adatto a sostenere il peso (intendi invece, che sono smaniosi d'impossessarsene, pei propri fini o per ambizione).

138. « l'effetto nol nasconde », si vede ai fatti.

139-142. Atene e Sparta, le due grandi repubbliche legislative e così ben governate (« sì civili »), tanto da essere considerata la loro legislazione siccome fonte dell'*ius civile*, fecero non più che un piccolo accenno, dettero appena un'idea, dell'ottimo stato politico, a confronto di te, che ec.

142-144. tanto ingegnosi provvedimenti (le deliberazioni del Comune fiorentino si chiamavano Provvisioni), che per la loro sottilità e finezza durano men d'un

mese. Concetto espresso con l'equivoca figura d'un « flato sottile ». E il flato d'ottobre non arrivare alla metà di novembre, è altresì allusione all'ultimo Priorato di Parte Bianca, che eletto pel consueto bimestre il 15 ottobre del 1301, dovè dimettersi il 7 di novembre per il « sormontare » (*Inf.* VI, 67-69) dei Neri.

145-147. Quante mai volte, a memoria d'uomini, hai mutato le forme (« membre ») di governo del tuo Comune!

148. « vedi lume », vedi le cose nel loro vero aspetto: con che, il sarcasmo fa luogo alla realtà dolorosa (vv. 149-151).

150-151. e giacendo in letto smaniosa, col frequente rivoltarsi, ora sopra un lato, ora sopra un altro, si schermisce dal permanente dolore della sua infermità.

CANTO VII

Dinanzi a Virgilio, religiosa venerazione di Sordello; che, in quell'estremo lembo di antepurgatorio (libere le anime che vi dimorano di aggirarsi ivi presso), si aggiunge a guida per l'ascensione della montagna. — Sosta notturna. — Dall'alto del balzo, visione, da Sordello indicata, di ombre accolte, sott'esso, in una fiorita insenatura del monte. — La valletta dei Signori, negligenti, o del loro pubblici doveri, o, per la mondana, della gloria celeste.

Dinanzi a Vir-
gilio, religiosa
venerazione di
Sordello; che,
in quell'estre-
mo lembo di 4
antepurgato-
rio (libere le
anime che vi
dimorano di
aggirarsi ivi 7
presso), si ag-
giunge a gui-
da per l'ascen-
sione della
montagna. 10

Poscia che l'accoglienze oneste e liete
furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: « Voi, chi siete ? »
« Anzi che a questo monte fosser volte
l'anime degne di salire a Dio,
fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.
Io son Virgilio; e per null'altro rio
lo ciel perdei, che per non aver fé. »
Così rispuose allora il duca mio.
Qual è colui che cosa innanzi a sè
súbita vede ond'ei si maraviglia,
che crede e non, dicendo: « Ell'è.... non è.... », 13
tal parve quegli; e poi chinò le ciglia,
e umilmente ritornò vèr lui,
e abbracciòl là 've il minor s'appiglia.

3. « si trasse » indietro, un po-
co distaccandosi da Virgilio.

4-5. Prima che, mercé la reden-
zione operata da Cristo, gli
« umani spiriti salvati » (*Inf.* iv,
62-63) fossero indirizzati (« vòlti
a questo monte ») al purgatorio,
solamente allora costituito a tale
uopo: cf. *Prolusioni*, pagg. 40-41.
Prima i « salvati », cioè desti-
nati all'espiazione e alla beatitu-
dine, erano nel limbo. Virgilio
morì nel 19 a. C.

5. « degne di salire a Dio »:
cf. *Purg.* i, 6.

6. fatte trasferire da Brindisi
a Napoli da Augusto: cf. *Purg.*
iii, 25-27.

7. « rio », reità, peccato: cf.
Inf. iv, 40.

8. « per non aver fé »: cf. *Inf.*
iv, 34-36.

11. « súbita », improvvisa e ina-
spettata.

15. Diversamente dall'essersi i
due Mantovani abbracciati « l'un

- 16 « O gloria de' Latin », disse « per cui
mostrò ciò che potea la lingua nostra ;
o pregio eterno del luogo ond' io fui,
19 qual merito o qual grazia mi ti mostra ?
S' io son d' udir le tue parole degno,
dimmi se vien' d' inferno e di qual chiostra. »
22 « Per tutti i cerchi del dolente regno, »
rispuose lui « son io di qua venuto :
virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
25 Non per far, ma per non fare, ho perduto
di veder l'alto Sol che tu disiri,
e che fu tardi da me conosciuto.
28 Luogo è laggiù non tristo da martíri

l'altro » (*Purg.* VI, 75) mentre Virgilio non si era ancora palesato, ora è Sordello che, « umilmente » avvicinandosegli, non gli getta, come tra pari, le braccia al collo, ma, come « minore », ne abbraccia la parte inferiore della persona, dalle ascelle in giù. Altrove (*Purg.* XXI, 130-131), pure a Virgilio vorrebbe Stazio « abbracciare i piedi » (che, interpretato non letteralmente, vuol denotare appunto la parte inferiore della persona), curvandosi quasi in atto di prostrarsi.

16-17. « de' Latini », delle genti di stirpe latina, e parlanti, pur con varietà da regione a regione, la « lingua » di Roma.

18. Virgilio, nativo di Pietola; Sordello, di Goito: terre del Mantovano.

19. « qual merito » mio, o, meglio, « qual grazia » celeste, mi ottiene che io ti vegga ?

21. Dal mondo nostro all'isola, umanamente inaccessibile per via di mare (*Inf.* XXVI, 141), non si può riuscire (pensa Sordello) che per la via dell'inferno: or da qual recinto (« di qual chiostra »;

cf. *Inf.* XXIX, 40) di esso ? Certamente da « chiostra » non di dannazione; poichè un dannato non potrebbe sottrarsi, sia pur temporaneamente, ai tormenti, e aver l'agio che su quei balzi dell'antepurgatorio mostrano d'aver costoro. Con che quasi previene la risposta (vv. 38-46) che Virgilio darà. Anche Catone ha fatto (*Purg.* I, 40-48) la medesima dubitativa domanda.

23. « lui », a lui (cf. *Inf.* I, 81): « di qua », qua, dall'altro emisfero (dove il « dolente regno » è situato) a questo del purgatorio. Cf. « di là », *Purg.* III, 145.

24. Cf. *Inf.* XII, 91-92; *Purg.* I, 91: « con lei », accompagnato e « retto » (*Purg.* l. c.) da essa.

26. Dio: alla cui luminosa visione le anime espianti anelano.

28-36. « Luogo », il limbo; quale è descritto in *Inf.* IV, 25-45; 67-78: luogo non di tormenti, « non tristo da martíri ma di tenebre solo », le quali occupano dell'« abisso » infernale quel « primo cerchio » (*Inf.* IV, 24); salvo il luminoso a parte, sede dei grandi spiriti non cri-

ma di tenebre solo, ove i lamenti
 non suonan come guai ma son sospiri.
 31 Quivi sto io coi pargoli innocenti,
 dai denti morsi della morte avanti
 che fosser dall' umana colpa esenti;
 34 quivi sto io con quei che le tre sante
 virtù non si vestiro, e senza vizio
 conobber l'altre e seguir tutte quante.
 37 Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
 da' noi, per che venir possiam più tosto
 là, dove purgatorio ha dritto inizio.»
 40 Rispuose: « Loco certo non c' è posto:
 licito m' è andar suso ed intorno;
 per quanto ir posso, a guida mi t' accosto.
 Sosta notturna 43 Ma vedi già come dichina 'l giorno,
 e andar su di notte non si puote;
 però è buon pensar d' un bel soggiorno.
 46 Anime sono a destra qua remote:

stiani, cinto da « emisferio di tenebre ».

30. Cf. *Inf.* IV, 26: « guai », guaiti, gridi di pianto.

32-33. Cf. *Inf.* IV, 35, « non ebber battesimo »: « dall' umana colpa », dal peccato originale.

34-36. « con quei che ecc. », coi pagani virtuosi; difettivi (« non si vestiro », non ebbero) delle tre virtù teologali (fede, speranza, carità) essenziali a cristiano (cf. *Parad.* XXIV-XXVI), ma forniti delle « altre » quattro (le cardinali: prudenza, giustizia, temperanza, fortezza): « senza vizio », senza eccezione, in modo esemplare, con perfezione di vita.

38. « noi », a noi: cf. *Purg.* XXXI, 136; e qui poco sopra, v. 23.

39. « dritto inizio », il suo vero principio: dove comincia, dopo l' antepurgatorio, il purgatorio vero e proprio.

40. A noi, di questa appartata

plaga di antepurgatorio (« anime.... qua remote »), non è assegnato un determinato (« certo ») luogo, dal quale non ci sia lecito allontanarci; ma ci è permesso aggirarci qui attorno e su per la montagna (« suso ed intorno »), non però mescolarci con le altre anime dell' antepurgatorio inferiore. Risponde con ciò (vv. 40-42) al dettogli da Virgilio (v. 37): « se tu puoi ».

42. fin dove posso andare, mi t' accompagno e vi farò da guida.

45. è opportuno pensare dove meglio fermarci.

46. « remote », raccolte in luogo appartato, e separate dalle altre anime dell' antepurgatorio. Queste « anime remote » formano l' ultimo gruppo delle aspettanti l' ammissione al purgatorio: e vedremo essere anime di principi o reggenti di stato, che furono negligen-
genti ad adempiere i loro alti

- se mi consenti, io ti merrò ad esse,
e non senza diletto ti fien note. »
- 49 « Com' è ciò ? » fu risposto : « chi volesse
salir di notte, fora egli impedito
d'altrui ? o non sarria chè non potesse ? »
- 52 E 'l buon Sordello in terra fregò il dito,
dicendo : « Vedi, sola questa riga
non varcheresti dopo il sol partito :
- 55 non però ch' altra cosa desse briga,
che la notturna tenebra, ad ir suso ;
quella col non poder la voglia intriga.
- 58 Ben si poria con lei tornare in giuso,
e passeggiar la costa intorno errando,
mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso. »
- 61 Allora il mio signor, quasi ammirando,
« Menane » disse « dunque là 've dici
ch' aver si può diletto dimorando. »
- 64 Poco allungati c'eravam di lici,
quand' io m'accorsi che 'l monte era scemo,

doveri. Sono con essi anche le anime di partecipi a vita cortigiana e di governo, come Sordello.

47. « merrò », menerò.

49. « fu risposto » da Virgilio.

50-51. incontrerebbe impedimento che alcuno gli facesse ; o non salirebbe (« sarria », saliria) per sentirsene venir meno, quasi misteriosamente, la forza ?

53-60. La montagna non si ascende, neanche d'un passo (vv. 53-54), se non di giorno ; mentre il sole « veste le sue spalle » (*Inf.* I, 13-18) : e ciò non per altro impedimento che l'oscurità notturna. Il che corrisponde all'ammonimento evangelico (S. GIOVANNI, ripetutamente, IX, XI, XII), di affrettarsi a camminare finchè c'è luce, non potendosi nelle tenebre operare, o risicandosi di inciampare o di smarrire la strada. Ed è l'oscurità not-

turna, non altro (v. 55), che rende impotente, inabilita, la « voglia » di salire : libero poi (vv. 58-60 : « si poria », si potria, si potrebbe), anche di notte, l'aggirarsi (dice Sordello) « in giuso » o « intorno ». Simbolo, il sole, della luce della grazia divina, senza la quale non basta il buon volere (la « voglia »), per il fruttuoso pentimento e ammenda delle proprie colpe.

61. « quasi ammirando », come meravigliato di tale condizione di cose, e pensando al significato simbolico che essa aveva.

62-63. al luogo dove dici (v. 48) che « non senza diletto » ci tratteremo (« dimoreremo »), prendendo notizia delle anime che vi stanno.

64. poco dilungati, allontanati, di lì.

64-66. « lici.... quici » ; lì, qui : dell'antico volgare.

65-66. che il monte era inca-

*Dall'alto del
balzo, visione,
da Sordello in-
dicata, di om-
bre accolte, sot-
t'esso, in una
florita insena-
tura del monte.*

- a guisa che i vallon li sceman quici.
 67 « Colà » disse quell'ombra « n'anderemo,
 dove la costa face di sè grembo ;
 e là il novo giorno attenderemo. »
 70 Tra erto e piano era un sentiero sghembo,
 che ne condusse in fianco della lacca,
 là dove più ch' a mezzo muore il lembo.
 73 Oro e argento fine, cocco e biacca,
 indico legno lucido e sereno,
 fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,
 76 dall'erba e dalli fior, dentro a quel seno
 posti, ciascun saria di color vinto,
 come dal suo maggiore è vinto il meno.
 79 Non avea pur natura ivi dipinto,
 ma di soavità di mille odori
 vi facea uno incognito indistinto.
 82 *Salve Regina*, in sul verde e 'n su' fiori
 quindi seder cantando anime vidi,

vato, s'avvallava, nel modo stesso che qui, nel mondo nostro, i valloni « scemano » i monti; così come i monti di questo nostro mondo (« quici ») sono incavati (« scemati ») dai valloni, dalle valli o insenature (v. 68, « face di sè grembo »), che si aprono nei fianchi di essi monti.

70-72. « un sentiero sghembo », una via traversa, in parte piana e in parte scoscésa, che ci condusse, lateralmente all'orlo, alla proda (« lacca »; cf. *Inf.* VII, 16), di quella insenatura, nel punto in che l'altezza di quell'orlo, rilevato lungo il fianco della montagna, è ridotta a men che la metà (« più ch'a mezzo muore »), in paragone della parte superiore di esso: cf. canto seg., vv. 46-47.

73-78. Giallo d'oro e lucentezza d'argento fini (« fino oro », *Inf.* XIV, 106), chermisino di cocco (o grana), bianchezza di

biacca, nero d'ebano d'India nella sua lucidezza luminosa, verde interno di smeraldo nel momento che è spezzato (cioè, prima che quella pietra perda la sua « freschezza »); ciascuno di questi colori, caratteristici e appariscenti, sarebbe superato, come il meno dal più, dai colori delle erbe e dei fiori posti in quella insenatura della montagna.

79-81. E non solamente era co-testa come una pittura naturale; ma la natura in quella florita aveva altresì infuso un misto (« un indistinto ») di odori, non conosciuto affatto (« incognito ») tra noi.

82. « *Salve Regina* »: l'antifona ecclesiastica, con la quale « i figliuoli d'Eva, esuli in questa valle di lacrime, invocano da Maria la visione di Gesù ».

83. « quindi », di qui, dal « fianco della bocca » (v. 71); « balzo » (v. 88).

- che per la valle non parean di fuori.
 85 « Prima che 'l poco sole omai s'annidi, »
 cominciò il mantovan che ci avea vòlti
 « tra color non vogliate ch' io vi guidi.
 88 Di questo balzo meglio gli atti e i volti
 conoscerete voi di tutti quanti,
 che nella lama giù tra essi accolti.
 91 Colui che più siede alto, e fa sembianti
 d'aver negletto ciò che far dovea,
 e che non muove bocca agli altrui canti,
 94 Ridolfo imperador fu, che potea
 sanar le piaghe c' hanno Italia morta,

*La valletta dei Signori, negligen-
 ti, o dei loro pubblici do-
 veri, o, per la
 mondana, del-
 la gloria cele-
 ste.*

84. che, a caglione della concavità della valle, non apparivano (« non parean »), non erano visibili, esteriormente (« di fuori ») al rialzo laterale (v. 71) che la circondava, e sul quale Sordello aveva guidato i due Poeti.

85. prima del tramonto imminente.

86. « vòlti », indirizzati da quella parte, facendoli alcun poco deviare (v. 46) « a destra ».

90. che nella bassura (cf. *Inf.* xx, 79; xxxii, 96) della valle, mescolandovi fra loro.

91-136. I principi negligenti, dall' Imperatore in giù. Ridolfo I d'Asburgo e Premislao Ottocaro II di Boemia; Filippo III re di Francia ed Arrigo I re di Navarra; Pietro III d'Aragona e Carlo I d'Angiò: ciascuna coppia cantante, l'uno di concerto con l'altro, la salveregina. La prima e la terza coppia è di avversari e rivali in vita; qui, nel regno dell'espiazione, riconciliati a pregare con le parole di quella pletosa invocazione a Maria. Poi, in disparte e non accoppiato con alcun altro, Arrigo III d'Inghilterra; e più in basso degli

altri, Guglielmo VII marchese di Monferrato. Questa recensione biasimativa di principi bene è attribuita a Sordello, autore del famoso « Compianto » (cf. nota al v. 74 del Canto precedente) in biasimo e rimprovero di Signori.

91-94. Sovrasta agli altri, anche nel mondo di là, e anche perchè più alti che quelli di qualsivoglia altro principe i doveri da lui negletti, l'Imperatore Romano: e del suo rammarico « fa sembianti » (cf. *Inf.* ix, 101), dimostrazione nel viso e nell'atteggiamento, e nel non secondare, almeno visibilmente (« non muove bocca »), gli « altrui canti ».

94-95. Ridolfo conte d'Asburgo, fondatore della grandezza della sua casa, con assicurarla dalle inimicizie degli emuli tedeschi, discordi e dalla morte di Federico II (1250) in poi imperversanti, avrebbe potuto della supremazia ottenutane, e della propria elezione all'Impero (1273-1291), giovare per rivolger l'opera sua al riordinamento d'Italia, « potea sanar le piaghe c' hanno Italia morta »: e del non averlo fatto « per cupidigia » di quei loro in-

- sì che tardi per altri si ricrea.
 97 L'altro, che nella vista lui conforta,
 resse la terra dove l'acqua nasce
 che Molta in Albia ed Albia in mar ne porta.
 100 Ottachero ebbe nome; e nel'e fasce
 fu meglio assai che Vincislao suo figlio
 barbuto, cui lussuria e ozio pasce.
 103 E quel Nasetto, che stretto a consiglio
 par con colui c' ha sì benigno aspetto,
 morì fuggendo e disfiorando 'l giglio :
 106 guardate là come si batte 'l petto !
 l'altro vedete c' ha fatto alla guancia

teressi germanici (cf. canto antecedente, vv. 104-105), gli è qui fatto carico da Sordello.

96. cosiochè, non usufruito da lui imperator novello l'auge della conquistata supremazia, quando poi « altri » (Arrigo VII) volgerà l'animo a migliorare, alleviare (« ricreare »), i mali (« le plaghe ») che hanno distrutta (« morta ») l'Italia, sarà ormai « tardi »; più non essendo essa « disposta ad esser drizzata » (*Parad.* xxx, 137-138).

97-102. Ottocaro II di Boemia, fiero uomo, uno degli avversari di Ridolfo, e in quelle guerre ucciso nel 1278. La pace eterna ora li riconcilia ed unisce, sino a fare d'Ottocaro il confortatore di Ridolfo: questi negligente de' suoi doveri imperiali; l'altro che, pur offertogli, rifiutò l'Impero, non d'altro importandogli che delle loro oltramontane rivalità. Padre di Venceslao IV: con questo bensì, che valeva più (« fu meglio ») lui da giovanissimo (« nelle fasce ») che non il figlio da uom fatto (« barbuto »); essendo questi uomo nutrito (« cui pasce ») di mollezza e d'ozio (e così, quasi

identicamente, di lui in *Parad.* xix, 124-126).

98-99. « la terra dove.... »; la Boemia: nel cui territorio scorre la Moldava (lat. *Molda*) confluyente dell'Elba (lat. *Albis*), e questa scaricantesi nel Mare del Nord.

103-111. Seconda coppia: Filippo III di Francia, l'Ardito, di piccol naso: morto di crepacuore nel 1285, in vergognosa fuga dalla spedizione d'Aragona, fuga disonorevole per la real casa di Francia (« disfiorando il giglio », l'insegna regia dei tre gigli d'oro in campo azzurro), dopo disfattagli la flotta dalle armi di Sicilia contrastata fra lui e gli Aragonesi. E Arrigo I di Navarra (fratello di Tebaldo ricordato in *Inf.* xxii, 52): detto il Grasso per la pinguedine; al che è forse allusione ironica nel « benigno aspetto », se s'intenda faccia d'uomo prospero e gioviale.

106-111. L'Ardito col battersi il petto; il Grasso, con più agiato gesto, appoggiando sospirato il viso al palmo della mano; si dolgono di avere in Filippo il Bello (1285-1314), quegli un figlio, questi un genero (datagli in moglie

- della sua palma, sospirando, letto.
 109 Padre e suocero son del mal di Francia :
 sanno la vita sua viziata e lorda,
 e quindi viene il duol che sì li lancia.
 112 Quel che par sì membruto, e che s'accorda
 cantando con colui dal maschio naso,
 d'ogni valor portò cinta la corda ;
 115 e se re dopo lui fosse rimasto .
 lo giovinetto che retro a lui siede,
 bene andava il valor di vaso in vaso,
 118 che non si puote dir dell'altre rede :
 Iacomo e Federigo hanno i reami ;
 del retaggio miglior nessun possiede.

Giovanna ereditiera di Navarra), di portamenti pessimi. Filippo il Bello, qui e più altre volte nel Poema (senza mai nominarlo : *Inf.* XIX, 87 ; *Purg.* XX, 91 ; XXXII, 152 ; *Parad.* XIX, 120), è vituperato da Dante siccome « male », sciagura, non pur della Francia, ma e d'Italia (in quanto corruttore di parte Guelfa) e della Cristianità : funesto egualmente e alla Chiesa e all'Impero (DINO, III, XXIII).

111. « li lancia », li strazia, a ogni sua brutta azione, come con colpi di lancia.

112-129. Terza coppia : Pietro III d'Aragona e Carlo I d'Angiò. Pietro il Grande, il re (1282-1285) dei Vespri nella Sicilia liberata dalla « mala signoria » (*Parad.* VIII, 73-75) angioina, ora canta di concerto (« s'accorda cantando ») con l'angioino re di Sicilia (1267-1282). L'aragonese, di robuste membra ; di naso virilmente rilevato (« maschio naso »), l'angioino. I due nel mondo irconciliabili avversari, ora nell'eternità insieme preganti. La destinazione di Carlo I d'Angiò

fra le anime salve, voluta da Dante nonostante ciò che egli stesso altrove (*Purg.* XX, 67-69 ; *Parad.* l. c.) all'Angioino rinfaccia, attiene alla memoria conservatasi di lui nelle tradizioni del Comune fiorentino per la venuta sua nel 1267, quando si costituiva saldamente lo stato popolare guelfo. Pei Guelfi fiorentini Carlo I d'Angiò rimase sempre « il grande e onorato re Carlo » (DINO, II, IX).

114. fu precinto, fornito d'ogni virtù civile e militare : onde il suo titolo di Grande. Frase biblica, quel « cinta la corda » ; ed anche attinente al rito cavalleresco della cintura ond'erano insigniti i cavalieri : è come dire, « cavaliere perfetto ».

115-117. « lo giovinetto » che « siede » nella valletta dietro al padre, è l'ultimo de' suoi quattro figli e suo omonimo, morto giovanissimo senza succedere in alcuno dei due regni paterni. Biblica la frase « di vaso in vaso », di padre in figlio.

118-120. « le altre rede », eredi e successori, nel regno di Sicilia : « Giacomo II dal 1285 al 1291, che

- 121 Rade volte risurge per li rami
l' umana probitate ; e questo vuole
quei che la dà, perchè da lui si chiami.
- 124 Ancho al Nasuto vanno mie parole,
non men ch' all' altro, Pier, che con lui canta,
onde Puglia e Provenza già si duole.
- 127 Tant' è del seme suo minor la pianta,
quanto, più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.
- 130 Vedete il re della semplice vita
seder là solo, Arrigo d' Inghilterra :

per la morte di Alfonso fratello maggiore passò al trono d'Aragona ; e Federigo II, prima in Sicilia luogotenente di Giacomo e poi re. I « reami », quelli di Sicilia e d' Aragona (*Purg.* III, 116) ; che fu, separatamente, la doppia credita di Pietro : da nessuno dei due, a giudizio di Dante (cf. anche più fieramente, *Parad.* XIX, 130-138) in modo degno raccolta.

122. « probitate », valore, valentia. L'adiettivo « probo » ebbe (*Parad.* XXII, 138) anticamente significato di Valente, Valentuomo.

123. « perchè da lui si chiami », si riconosca derivante direttamente da lui, da Dio, non già trasmessa « per li rami » dagli ascendenti.

124-126. « al Nasuto », a Carlo d'Angiò : « mie parole », quelle del vv. 121-123 : « vanno », si riferiscono, sono applicabili ; in quanto il reame di Napoli (« Puglia » ; perduta dagli Angiò la Sicilia) e la contea di Provenza, « già » sentono dolorosamente gli effetti di quella degenerazione da padre in figlio malgovernate come ora sono da Carlo II lo Zoppo (cf. *Purg.* XX, 79-81 ;

Parad. VI, 106 : *Parad.* XIX, 127-129) : e invero la discendenza di Carlo I (la pianta nata di quel « seme ») è tanto dammeno di lui, quanto egli fu dammeno di Pietro d'Aragona ; potendosi Costanza di Svevia, moglie di Pietro, « vantare » del proprio « marito », più che del loro la prima e la seconda moglie di Carlo, Beatrice di Provenza e Margherita di Borgogna.

129. « ancor » : Costanza era ancor viva (*Purg.* III, 115) alla data della visione dantesca.

130-132. Arrigo III re (1216-1272) d' Inghilterra, « semplice uomo e di buona fè » (G. VILLANI, V, IV) e nulla più, par quasi destinato agli onori della valletta (anzichè alla turba dei Dappoco) com' un rovescio della teoria, testè posta, dei domestici deterioramenti principeschi ; avendo egli, con « migliore uscita ne' rami suoi », generato Edoardo I (1272-1307), il quale con buone leggi costituì lo stato, e ne fu chiamato il Giustiniano.

131. « solo », non accoppiato come gli altri : nè lui, nè l'altro indicato da Sordello subito appresso. A denotazione, forse, di una certa inferiorità.

questi ha ne' rami suoi migliore uscita.
 133 Quel che più basso tra costor s'atterra
 guardando in suso, è Guiglielmo marchese,
 per cui e Alessandria e la sua guerra
 136 fa pianger Monferrato e Canavese. »

133-136. Guglielmo VII Spadalinga, marchese di Monferrato (una delle maggiori famiglie feudali dell'Italia subalpina) dal 1254 al 1292; grande maneggiatore e agitatore per la propria potenza. Caduto prigioniero dei Guelfi lombardi, e rinchiuso a morire in una gabbia di ferro, fu cagione (« per cui ») che la vendetta tentatane dal figlio Giovanni I, contro Alessandria e gli

altri Comuni guelfi, desolasse (« fa pianger ») con fiera guerra le due regioni, Monferrato e Canavese, le quali costituivano il marchesato.

133-134. Cotesto suo, « dal più basso » dov'egli « s'atterra » (« siede a terra, in sul verde e 'n su' fiori », vv. 82-83), « guardare in su » verso i re (come allora dicevano) di corona, si addice alle ambizioni di lui pressochè regie.

CANTO VIII

Sul tramonto, preghiera della sera nella valletta della mondanità o della tentazione. — Simboli di questa, l'aspettazione del serpente e i due Angeli custodi. — Discesa nella valletta: Nino giudice e un'altra anima. — Le tre e lo quattro stelle simboliche. — Il serpente tentatore, fugato dagli Angeli custodi. — L'altra anima; Corrado Malaspina: i Malaspina e Dante.

Era già l'ora che volge il disio
 ai navicanti e intenerisce il core,
 lo dì e' han detto a' dolci amici addio;
 4 e che lo novo peregrin d'amore
 punge, se ode squilla di lontano
 che paia il giorno pianger che si more;

*Sul tramonto,
 preghiera della
 sera nella val-
 lettella della mon-
 danità e della
 tentazione.*

1-6. Era la malinconica ora del tramonto: nella quale chi viaggia per mare ripensa con mesto desiderio ai cari amici che in quel suo primo giorno di viaggio ha

partendo salutati; e così chi per terra, pur nel primo giorno di viaggio, non ancora assuefatto alla lontananza (« nuovo peregrino »), si commuove « amorosa-

- 7 quand' io incominciai a render vano
 l' udire, e a mirare una dell'alme
 surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
- 10 Ella giunse e levò ambe le palme,
 ficcando gli occhi verso l'oriente,
 come dicesse a Dio: « D'altro non calme ».
- 13 *Te lucis ante* sì devotamente
 le uscì di bocca e con sì dolci note,
 che fece me a me uscir di mente;
- 16 e l'altre poi dolcemente e devote
 seguitâr lei per tutto l'inno intero,
 avendo gli occhi alle superne ruote.
- 19 Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero;
 chè 'l velo è ora ben tanto sottile,
 certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.

*Simlolidique-
sta, l'aspetta-
zione del ser-
pente e i due
Angeli cu-
stodi.*

mente » al sentire una lontana campana, forse del suo stesso paese, sonata a completa per l'ultima ora del giorno, come se questo morisse.

7-8. a non sentir più (come se mi si fosse « reso », mi fosse divenuto, inutile, « vano », il senso dell' « udi- re ») ciò che forse Sordello segui- tava a dirmi, perchè nuove cose attraevano, invece, la mia vista.

9. « surta » dal sedersi con le altre nel prato fiorito: « chie- dea », dando come il segnale del canto che poi (vv. 16-17) le altre « anime » seguitano.

10. congiunse e sollevò, in atto di preghiera.

11. « verso l'oriente », secondo l'antico rito cristiano, pregando.

13. « *Te lucis ante* » *terminum*, *Rerum creator, poscimus*: l'inno di completa, invocante la protezio- ne divina per una notte tranquilla e pura di tentazioni mondane.

18. « alle superne rote », alle rotanti sfere del cielo.

19-21. Ammonisce il « lettore » (cf. *Inf.* IX, 61-63), che il signifi-

cato riposto (« il vero », « la dot- trina che s'asconde »; *Inf.* l. c.) rischia a questo punto (« ora ») di non essere inteso; in quanto il leggier velo (« velo sottile ») del- l'allegoria che cuopre quel signi- ficato (« il velame » sotto il quale « la dottrina » è nascosta; *Inf.* l. c.) non sia avvertito, e vi si « trapassi dentro », oltre, senza av- vedersi di esso. Ossia: che il ser- pente tentatore (vv. 22-39, 94-108). e la sua (in figura) apparizione ve- spertina dal fondo della valletta, l'affacciarsi incontro al serpente gli Angeli custodi, la trepida aspet- tazione in che ne stanno le anime, e in generale tuttociò che nella valletta attiene alla tentazione (cf. note ai vv. 27, 97-98, 99 [special- mente a questo], 107-108), risichi d'essere inteso semplicemente in senso letterale, mentre invece è fi- gura delle tentazioni a cui la negli- genza (colpa dei trattenuti nella valletta della mondanità) espone l'uomo; il quale ne corre meno i pericoli, se occupato intensa- mente nell'adempimento del pro-

- 22 Io vidi quello esercito gentile
 tacito poscia riguardare in sue,
 quasi aspettando, palido e umile :
 25 e vidi uscir dell'alto, e scender giue
 due angeli con due spade affocate,
 tronche e private delle punte sue.
 28 Verdi, come fogliette pur mo nate,
 erano in veste, che da verdi penne
 percosse traean dietro e ventilate.
 31 L' un poco sovra noi a star si venne,
 e l'altro scese in l'opposita sponda,
 sì che la gente in mezzo si contenne.

pri doveri. Ed inoltre: che la tentazione, non temuta in vita, e trascurato il pericolo, da quelli illustri mondani, sia, nella valletta dell'antepurgatorio, come uno spauracchio tormentoso e (cf. la nota al v. 27) principio di espiazione. Tuttociò in confronto d'altre più ardue allegorie, ma che nel Poema danno subito e chiaramente sentore di sè, salvo poi l'interpretarle: le tre fiere, il Veltro, Virgilio, le tre donne benedette, il Veglio idèo, le visioni del Paradiso terrestre, ecc.

22. «gentile», nel senso anche di nobiltà di sangue.

23. «poscia», dopo cantato l'Inno di completa, e recitato il *quaesumus Domine* soggiuntovi, invocante Dio e gli Angeli a custodia e difesa dalle insidie del Nemico: «in sue», in su, verso l'«alto» (v. 25).

24. «palido e umile», compreso e in atteggiamento di timorosa ansiosa reverenza, nell'aspettazione degli Angeli custodi.

25. «uscir», venir fuori, dall'essere fin allora «appostati» (vv. 107-108), invisibilmente, nell'«alto», e scender giù.

27. mozzate e spuntate, perchè mero simbolo della vera battaglia,

che fu già nell'eden, e che nel mondo di qua, aiutati effettivamente dagli Angeli difensori con armi anche, come nell'eden, offensive di taglio e di punta, sosteniamo contro il Nemico tentatore. Il timore d'un immaginario pericolo che ormai più non corrono (nè gli espianti [cf. *Purg.* XI, 19-24], nè i destinati all'espiazione e perciò sicuri essi pure [cf. di questo canto i vv. 53-54] di loro eterna salvezza) è inflitto (ed è principio d'espiazione) ai mondani della valletta; non essendo, di tale pericolo, concepibile la realtà, e cioè che nel purgatorio abbia possibilità di azione, e d'introdursi sotto la forma sua di serpente tentatore (e, del resto, inutilmente tutte le sere [cf. v. 39] tentatore), «l'antico avversario».

28-30. «verdi in veste» (plur. di «vesta»), gli Angeli custodi; e «verdi» le «penne», le ali (percotenti e ventilanti le vesti): colore di speranza e di conforto.

31-33. «sovra noi», sull'uno de' due balzi (canto preced., v. 88) laterali alla valletta («in l'opposita sponda»), fra i quali, e perciò fra gli Angeli, rimaneva («si conteneva») la turba («la gente») delle anime.

- 34 Ben discerneva in lor la testa bionda ;
 ma nella faccia l'occhio si smarria,
 come virtù ch' a troppo si confonda.
- 37 « Ambo vegnon del grembo di Maria »,
 disse Sordello, « a guardia della valle,
 per lo serpente che verrà via via. »
- 40 Ond' io, che non sapeva per qual calle,
 mi volsi intorno, e stretto m'accostai,
 tutto gelato, alle fidate spalle.
- 43 E Sordello anco : « Or avvalliamo omai
 tra le grandi ombre, e parleremo ad esse :
 grazioso fia lor vedervi assai. »
- 46 Soli tre passi credo ch' io scendesse,
 e fui di sotto ; e vidi un che mirava
 pur me, come conoscer mi volesse.
- 49 Tempo ora già che l'aere s'annerava,
 ma non sì che tra gli occhi suoi e i miei
 non dichiarisse ciò che pria serrava.
- 52 Vèr me si fece, e io vèr lui mi fei :
 Giudico Nin gentil, quanto mi piacque,

*Discesa nel-
 la valletta :
 Nino giudice
 e un'altra a-
 nima.*

36. « virtù », facoltà corporca, e organo di essa : « a troppo », a una impressione troppo viva, troppo forte : « si confonda », resti sopraffatta.

37. dall'empireo, dove è (*Parad.* XXXI-XXXIII) Maria : così questi, appostati alle due « sponde » della valletta dell'antepurgatorio, come gli altri assegnati a proprio ufficio nel purgatorio (« siffatti ufficiali » ; *Purg.* II, 30).

39. « via via », or ora, a momenti (vv. 94-108) ; e ciò tutte le sore.

40. « per qual calle », per qual via, di dove, sarebbe venuto.

41-42. mi ristrinsi, agglacciando di paura, dietro la mia fida scorta Virgilio.

43. « avvalliamo », scendiamo nella valle.

45. « assai grazioso » (gradito) sarà a quelle anime, di lor natura

gentili, il veder voi, privilegiati da Dio (cf. vv. 65-66) di viaggiare nel mondo eterno.

46-47. « soli tre passi », ossia pochi, perchè del balzo eran saliti (canto precedente, v. 72) dalla parte più bassa e discendente : « scendesse », scendessi : « di sotto » al balzo, nel piano della valle.

48. « pur me », me fissamente (cf. *Purg.* V, 9) : « conoscere », riconoscere.

51. non permettesse di vedere non manifestasse, agli occhi dell'uno o dell'altro, « ciò che prima », per la lontananza, sebbene non grande, dal balzo alla pianura, teneva chiuso, « serrato », nella sua oscurità.

53. « Giudico Nin » : Nino (Ugolino) Visconti, principale di Parte Guelfa nella ghibellina Pisa, e partecipe contro essa alla guerra

- quando ti vidi non esser tra' rei !
 55 Nullo bel salutar tra noi si tacque ;
 poi dimandò : « Quant' è che tu venisti
 al piè del monte per le lontane acque ? »
 58 « Oh ! » diss' io lui « per entro i luoghi tristi
 venni stamane ; e sono in prima vita,
 ancor che l'altra, sì andando, acquistì. »
 61 E come fu la mia risposta udita,
 Sordello ed egli indietro si raccolse,
 come gente di subito smarrita.
 64 L' uno a Virgilio, e l' altro a un si volse
 che sedea lì, gridando : « Su, Currado !
 vieni a veder che Dio per grazia volse. »
 67 Poi, volto a me : « Per quel singular grado
 che tu dêi a colui che sì nasconde
 lo suo primo perchè, che non li è guado,
 70 quando sarai di là dalle larghe onde,
 di' a Giovanna mia che per me chiami

guelfa toscana fra il 1288 e il '93, capitanata da Firenze. In cotesta guerra ebbe Dante occasione di stringer con lui quell'amicizia che in quest'episodio della valletta ha così affettuosa figurazione. Era comunemente chiamato il « Giudice », dalla giurisdizione di che era investito nella « giudicatura » di Gallura in Sardegna. Morì nel 1296.

53-54. « quanto mi piacque », quanto piacere ebbi : « tra' rei », tra i dannati.

55. ci ricambiammo i più affettuosi saluti : « nullo », nessuno.

56-57. « venisti » sulla navicella angelica, con le altre anime com'egli crede : « lontane », da emisfero ad emisfero (cf. v. 70).

58. « per entro i luoghi tristi », attraversando l'inferno.

59-60. « prima vita », la vita mortale ; « l'altra », l'eterna e beata : chè l'eternità dei dannati è (*Inf.* I, 117) « seconda morte » ;

« sì andando », facendo questo viaggio.

63. « smarrita », stupefatta.

65. « Currado » ; cf. v. 118.

66. « che », ciò che, quale gran cosa : « volse », volle.

67. « grado », gratitudine, obbligo.

68-69. il quale nasconde così profondamente le intime ragioni della volontà sua, che in esse (« li » o « gli » ; cf. *Inf.* XXIII, 54 ; XXXIV, 9) non v'è guado ; non v'è modo, possibilità di guardare, di passare a guado (come traverso alle acque d'un fiume profonde), di penetrarvi.

70. « larghe » ; cf. v. 57.

71. « Giovanna », figlia di lui e di Beatrice d'Este : nell'anno della Visione dantesca, fanciulletta novenne ; riserbata, da nubile e da maritata, a non liete vicende.

71-72. « chiami là.... », pregai per l'anima mia il « cielo » (*Purg.* IV, 154),

là dove agl' innocenti si risponde.

73 Non credo che la sua madre più m'ami,
poscia che trasmutò le bianche bende,
le quai convien che, misera, ancor brami.

76 Per lei assai di lieve si comprende
quanto in femmina foco d'amor dura,
se l'occhio o 'l tatto spesso non l'accende.

79 Non le farà sì bella sepultura
la vipera che i Melanesi accampa,
com'avria fatto il gallo di Gallura. »

82 Così dicea, segnato della stampa,
nel suo aspetto, di quel dritto zelo,
che misuratamente in core avvampa.

*Le tre e le quat-
tro stelle sim-
boliche.*

85 Gli occhi miei ghiotti andavan pur al cielo,
pur là dove le stelle son più tarde,
sì come rota più presso allo stelo.

89 E 'l duca mio : « Figliuol, che lassù guardi ? »
E io a lui : « A quelle tre facelle,
di che 'l polo di qua tutto quanto arde. »

73-75. « sua madre », Beatrice d' Este, che dalla condizione vedovile (il cui vestiario ora « benda bianca » su panni neri) passò a seconde nozze con Galeazzo di Matteo Visconti; le quali il Poeta fa qui deplorare, in forma di prognostico (v. 75), dal primo marito : nè invero il nuovo parentado le portò fortuna.

79-81. Le farà meno onore che sul suo sepolcro s'abbia a scolpire l'arme del ghibellini Visconti di Milano che quella del Visconti di Pisa guelfi : la quale attesterebbe la fede serbata e al suo primo marito e alla parte guelfa de' suoi Este e di lui. Pare che Beatrice, morendo nel 1334, disponesse che la sua « sepoltura si « abbellasse » e della « vipera » e del « gallo ». Abbia letto questa terzina?

80. La biscia viscontea; o serpente (« vipera ») con in bocca

un fanciullo : arma del Visconti la quale accoglie sotto di sè (« accampa ») i Milanesi quando vanno a campo; che i Milanesi usano per loro insegna sotto la quale, andando in guerra si accampano.

82-84. improntato nel volto di quel giusto zelo per la virtù, che è contenuto dentro i limiti del dovere.

85-90. « Pur » raccogliendo le parole dell'amico, vien tuttavia fatto al Poeta di volger gli occhi (avidamente, « ghiotti », di vedere ed apprendere) verso il cielo, e proprio, o fissamente, « pur là », verso il polo; intorno e « più presso » al quale la rivoluzione delle stelle è più lenta, perchè più breve il circuito, come è dei raggi d'una ruota più prossimi al suo asse (« stelo »).

89-93. Di queste « tre facelle » e delle « quattro chiare stelle », le

- 91 Ed egli a me: « Le quattro chiare stelle,
che vedevi staman, son di là basso,
e queste son salite ov'eran quello. »
- 94 Com'ei parlava, e Sordello a sè il trasse
dicendo: « Vedi là il nostro avversaro; »
e drizzò il dito, perchè in là guardasse.
- 97 Da quella parte onde non ha riparo
la picciola vallea, era una biscia,
forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
- 100 Tra l'erba e i fior venia la mala striscia,
volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso
leccando come bestia che si liscia.
- 103 Io non vidi, e però dicer non posso,
come mosser gli astor celestiali;
ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.
- 106 Sentendo fender l'aere allo verdi ali,
fuggì 'l serpente; e gli angeli dièr volta,

*Il serpente
tentatore, fu-
gato dagli An-
geli custodi.*

quali, nella visione dantesca (da lui vedute le quattro sul mattino, « stamani », e queste tre sulla sera), risplendono simbolicamente sopra la sacra montagna; (simbolo quelle delle quattro virtù cardinali; e queste, delle tre teologiche), cf. *Purg.* I, 23.

92. « basse », calate di là dal meridiano.

94. « e », denotante simultaneità di atti: cf. *Inf.* XXV, 34, 50.

95. « il nostro avversario »; cf. *Purg.* XI, 20: scritturale, « adversarius vester diabolus ».

96. « guardasse », guardassi.

97-98. dalla parte inferiore della valletta; la quale nelle altre parti è « riparata » dal « balzo » o « lembo » (cf. vv. 46-47; e *Purg.* VII, 71-72) che la cinge e fiancheggia dall'alto al basso. Questo accesso del serpente dal basso attiene anche all'allegoria della tentazione.

99. forse come quella che ec.; si-

mile, è da credere, a quella che ec.: « il cibo amaro »; « il dolce pomo » (*Purg.* XXVII, 115-116), cagione poi di tanta amarezza all'umanità. Tentazione in realtà quella dell'eden; in figura (cf. la nota ai vv. 19-21), questa della valletta.

100. « la mala striscia », la bestiaccia strisciante per terra. Questo « striscia » dantesco, concretato nel rettile stesso che striscia, è ardimento poetico tutto suo.

102. « come bestia che si liscia »; per esempio, il gatto.

104. « gli astori celestiali », i due Angeli. L'astore, uccello di rapina, dà la caccia anche ai rettili.

107-108. « dièr volta », si voltarono ond'eran venuti: « suso alle poste », su a dove erano prima « appostati ». Così nell'eden biblico i cherubini sono, dopo il peccato, posti da Dio a oriente di esso edon, per custodirne la via.

L'altra anima; Corrado Malaspina: i Malaspina e Dante.

- 109 suso alle poste rivolando iguali.
L'ombra, che s'era al Giudico raccolta
quando chiamò, per tutto quello assalto
punto non fu da me guardare sciolta.
- 112 « Se la lucerna che ti mena in alto
truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
quant' è mestiere infino al sommo smalto ; »
- 115 cominciò ella « se novella vera
di Valdimagra o di parte vicina
sai, dillo a me, che già grande là era.
- 118 Fui chiamato Currado Malaspina ;
non son l'antico, ma di lui discesi :
a' miei portai l'amor che qui raffina. »
- 121 « Oh ! » diss' io lui « per li vostri pasci

108. « iguali », eguali : « con l'all alzate e ferme » (*Inf.* v, 83), senza batterle ; pari pari : o ambedue ad un tempo.

109. « raccolta », avvicinatasi, venutagli presso.

110. « per tutto quell'assalto », nonostante (« per » : cf. *Inf.* iv, 11 ; xvi, 93 ; xxi, 61, e più altre volte nel Poema) tutto quell'assalto, minacciato dal serpente alla valletta, e dagli Angeli al serpente : assalto che pur doveva (cf. note ai vv. 19-21, 27) preoccuparla.

111. non cessò punto di guardarmi, da quando Nino l'aveva (vv. 65-66) « chiamata ».

112. « Se », augurativo in preghiera : cf. appresso, v. 127 ; e *Inf.* x, 82, 94 ; xvi, 64-66, 129 ; xx, 19-20 ; xxix, 90-91 ; *Purg.* xi, 37 ; xiii, 88-90 ; *Parad.* xxii, 106-7.

112-113. « lucerna » (per similitudine del noto arnese domestico), qualsiasi cosa che faccia luce mediante un combustibile, come qui la « cera ». S'intende, in locuzione figurata, il lume della grazia divina, alimentato dalla li-

bera volontà (« arbitrio ») dell'uomo.

114. quanto abbisogna per arrivare in cima al monte, « infino » al paradiso terrestre, « smaltato » (cf. *Inf.* iv, 118) di verdeggiante perenne vegetazione ; o dove « l'uomo è felice » (*Purg.* xxx, 75) perchè sicuro di ascendere da quello al paradiso celeste.

116-117. Di Lunigiana, dove erano « grandi », potenti di giurisdizione feudale, i marchesi Malaspina.

118-119. « Currado Malaspina », di Federigo di Corrado il Vecchio (« l'antico »), del marchesi di Villafranca : morto nel 1294.

120. « amor » di famiglia mondano, « che qui raffina », che qui si raffina (cf. *Purg.* xxvi, 148), si purga, si spoglia di quel che abbia avuto di vizioso, specialmente in quanto alle cure temporali siano state, « per esso, posposte quello dello spirito.

121-122. Ci fu nel 1306, in breve dimora, onoratamente ricevuto e adoperato nobilmente in uffici di fiducia.

- giammai non fui ; ma dove si dimora
per tutta Europa, ch' ei non sien palesi ?
- 124 La fama che la vostra casa onora,
grida i signori o gridà la contrada,
sì che ne sa chi non vi fu ancora.
- 127 E io vi giuro, s' io di sopra vada,
che vostra gente onrata non si sfregia
del pregio della borsa e della spada.
- 0 Uso e natura sì la privilegia,
che, perchè 'l capo reo lo mondo torca,
sola va dritta e 'l mal cammin dispregia. »
- 133 Ed egli : « Or va' ; chè 'l sol non si ricorrea
sette volte nel letto che 'l Montone
con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,
- 136 che cotesta cortese oppinione
ti fia chiavata in mezzo della testa
con maggior chiovi che d'altrui sermone,
- 139 se corso di giudicio non s'arresta. »

122-125. in quale abitata parte d'Europa non è, per la « onorata fama » del Malaspina (« i signori »), conosciuta e celebrata (« gridata ») la Lunigiana ?

127. « s'io », augurativo (cf. v. 112): così mi sia concesso, secondochè voi mi avete augurato, di salire sino alla sommità del monte.

128-129. che la vostra onorata famiglia non perde nè menoma, non disveste, il « fregio », il decoro, proveniente a lei dal « pregio » (cf. *Purg.* xiv, 63; *Parad.* xvi, 128), dalla lode meritata con la munificenza e (cf. *Inf.* xxiv, 145) col valore guerresco.

130-132. « Uso », la tradizione domestica, « e natura », la naturale disposizione al bene, le danno il privilegio di operare virtuosamente, nonostante (« perchè », sebbene) la universale deviazione (cf. *Parad.* ix, 131; xviii, 126) pel « mal cammino ».

131-132. « il capo », chi sta a capo, chi è da Dio preposto al genere umano. Sono « capo » il papa e l'imperatore ; e poichè nell'anno della Visione l'Impero vacava, e pontificava Bonifazio VIII, con aspirazioni anche imperiali, è lui il « capo reo » che « torce il mondo » al « mal cammino ».

132. « sola », distaccandosi dagli altri, andando per la sua strada, per la strada « dritta ».

133-135. prima che il sole, di qui a sett'anni, ritorni, com'è ora, nel segno dell'Ariete ; prima che passino sett'anni. Cf. vv. 121-122.

137. « chiavata », chiovata, inchiodata, come con chiovi (cf. *Inf.* xxxiii, 46), nella testa, nella mente.

139. se ciò che per « giudicio » (cf. *Purg.* vi, 37) divino è destinato non mancherà di avere suo effetto, di avvenire ; se ciò si compirà.

CANTO IX

Riposo notturno. — Dante, stanco, si addormenta; e, sul fare del giorno, sogna che l'aquila di Troia imperiale lo rapisca dalla valletta alla sfera del fuoco, e nel fuoco ardano insieme. — Svegliatosi, si trova sulla soglia del purgatorio, trasportatovi dormente, pure sul far del giorno (come Virgilio gli fa sapere), da una delle «tre donne benedette» sue salvatrici, Lucia. — I due Poeti, ripresa l'ascensione, sono dinanzi alla porta del purgatorio. — L'angelo «portinaio»; i tre gradini simbolici; il mistero della penitenza; i sette P; le due chiavi. — Dalla porta dischiusa, musica di *Te Deum*.

Riposo
notturno.

La concubina di Titone antico
già s'imbiancava al balco d'oriente
fuor delle braccia del suo dolce amico;
4 di gemme la sua fronte era lucente,
poste in figura del freddo animale
che con la coda percuote la gente;
7 e la notte de' passi con che sale,
fatti avea due nel luogo ov'eravamo,
e 'l terzo già chinava in giuso l'ale;
10 quand' io, che meco avea di quel d'Adamo,

1-9. Spuntava, sul mondo di qua, l'aurora, si faceva giorno; mentre nell'opposto emisfero (v. 8, «nel loco ov'eravamo») erano fra le due e le tre ore di notte.

1-3. L'Aurora mitologica: «concubina», non moglie di giuste nozze, perchè capriccio suo amoroso fu quello pel giovine e bello («dolce amico») Titone, da lei rapito e impetratagli l'immortalità ma, per dimenticanza, non la perpetua giovinezza; cosicchè le invecchiò (divenne «antico»), e inaridito e sfiatato finì in cicala: «concubina» non di lui solo, ma di altri ancora; fra i quali, Cefalo marito di Procri.

2. «al balco» (poetico), al balcone, come affacciandosi.

4-6. L'aurora effettiva; e sempre nel mondo di qua, nell'emisfero nostro. La figura del «freddo animale», la costellazione, che si mostrava sull'oriente nostro, dello Scorpione, animale di quelli che la scienza medievale denominava freddi: «percuote», ferisce di puntura velenosa (cf. *Inf.* XVII, 26-27); il ferire («percuotere», poeticamente) «con la coda» è proprietà specifica dello scorpione.

7-9. «de' passi con che sale»: ore notturne ascendenti, che procedono a misurato volo l'una dietro l'altra: abbassava «le ale» la terza; erano fra poco le tre.

10. «di quel d'Adamo», della natura corporea, con le sue fisiologiche necessità.

- vinto dal sonno, in su l'erba inchinai
 là 've già tutti e cinque sedevamo.
 13 Nell'ora, che comincia i tristi lai
 la rondinella presso alla mattina,
 forse a memoria de' suoi primi guai;
 16 e che la mente nostra, peregrina
 più dalla carne, e men da' pensier presa,
 alle sue vision quasi è divina;
 19 in sogno mi pareva veder sospesa
 un'aguglia nel ciel con penne d'oro,
 con l'ale aperte ed a calare intesa;
 22 ed esser mi pareva là dove fuoro
 abbandonati i suoi da Ganimede,
 quando fu ratto al sommo concistoro.
 25 Fra me pensava: « Forse questa fiede
 pur qui per uso, e forse d'altro loco

*Dante, stanco,
 si addormenta;
 e, sul far del giorno, sogna
 che l'aquila di Troia imperiale
 lo rapiscudallu valletta
 alla sfera del fuoco, e nel
 fuoco ardano insieme.*

11. «inchinai», m'inchinai, mi lasciai andar giù.

12. «già», dopo il colloquio col Malaspina: «cinque», i due Poeti, Sordello, Nino, Corrado.

13. «lai», lamenti (cf. *Inf.* v, 46), stridi acuti.

15. Allusione alla favola delle sorelle Procne e Filomela: trasformate, l'una in rondine, l'altra in usignolo, dopo l'atroce vendetta che Procne prese dell'incestuoso adulterio del marito Tereo, violentatore della cognata. Rondine Filomela, e usignolo Procne, nella interpretazione, che Dante segue (cf. *Purg.* xvii, 19-20), dell'equivoco testo ovidiano (*Metamorfosi*, VI, 665-666); diversa dalla più comune, la quale fa rondine Procne, e Filomela usignolo. Di questa, i «primi guai» intendi la sventura toccatale nella primitiva sua forma umana.

16-18. quando, di primo mattino, dopo il riposo notturno, l'anima, quasi divisa dai sensi («peregrina più dalla carne»),

sente meno il peso corporeo; e si è più leggeri delle membra, e non ancora occupati dai pensieri della giornata.

18. acquista quasi una virtù divinatoria, presaga, nelle visioni de' suoi sogni («divina», secondo proprietà latina).

19. «sospesa», librata sulle ali.

20-21. un'aquila («aguglia», antiquato)... in atto di calare dal cielo.

23-24. «i suoi», i suoi compagni di caccia sul monte Ida presso Troia, quando da Giove trasformatosi in aquila fu rapito e assunto al servizio suo fra gli Dei.

25-26. «fiede», fere, batte, piomba a volo: «pur qui per uso», sempre qui per consuetudine; suole, quando cala dal cielo, venire non altrove che qui. L'aquila, simbolo anche questa volta dell'Impero, ha per suo proprio il paese originario dell'Impero, la città d'Enca.

26-27. e non da altro luogo della terra consen'e a «portarne»,

disdegna di portarne suso in piede. »

- 28 Poi mi pareva che, poi rotata un poco,
terribil come folgor discendesse,
e me rapisse suso infino al foco.
- 31 Ivi pareva che ella e io ardesse:
e sì l'incendio imaginato cosse,
che convenne che 'l sonno si rompesse.
- 34 Non altrimenti Achille si riscosse,
gli occhi svegliati rivolgendo in giro
o non sapendo là dove si fosse,
- 37 quando la madre da Chirone a Schiro
trafugò lui dormendo in le sue braccia
là, onde poi li Greci il dipartiro;

Svegliatosi, si trova sulla soglia del Purgatorio, trasportato dormente, pure sul far del giorno (come Virgilio gli fa sapere), da una delle «tre donne benedette» sue salvatrici, Lucia.

portarci, portare noi uomini, così «in piede», in piedi, tall quali e così come essa, nel subitaneo atto del rapirci, ci trova: così Ganimede, così me Dante; ambedue rapiti (v. 24, «fu ratto») d'improvviso, senza predisposizione alcuna. Questa locuzione dantesca «in piedi», con tale significato, ha qualche attinenza con la odierna usitatissima, «su due piedi».

28. «che poi rotata un poco», che dopo avere alcun poco rotato, fatte a volo alcune rote in alto.

30. «infino al foco», fino alla sfera del foco: tra la sfera dell'aria e il cielo della luna (cf. *Inf.* II, 78).

30-31. Nella sfera del fuoco, lo ardere insieme (investiti dal fuoco, non però da esso distrutti) e la simbolica aquila e Dante, può esser figura di purificazione dell'idea imperiale, in sè stessa e ne' suoi seguaci, da ogni partigiana ghibellina mondanità (*Parad.* VI, 103-105), e della sua sublimazione alla universale provvidenziale missione dell'Impero fra gli uomini. Dante ascendeva appunto allora dalla valletta delle

signorie mondane, negligenti dello spirito e del dovere. Si noti poi, che il sognato fuoco purificatore predispone Dante all'entrata nel purgatorio; e fuoco «affinatore» (*Purg.* XXVI, 148), realmente sofferto, è quello che, dopo ascenso di balzo in balzo tutto il purgatorio, egli deve attraversare per accedere al paradiso terrestre, i cui mistici lavacri lo abiliteranno (*Purg.* XXXIII, 145) «puro e disposto a salire alle stelle».

32. «imaginato», sentito in immagine di sogno, sognato: «cosse», fece sentire il suo calore.

34-39. Trasognamento di Achille fanciullo, che Tetide sua madre, dalla custodia del centauro Chirone (*Inf.* XII, 71) trafugò dormente all'isola di Sciro, dove, in abito femminile, tentò salvarlo dalla predestinatagli morte nella guerra di Troia, e di dove poi Ulisse e Diomede, scopertolo (*Inf.* XXVII, 61-62), lo trassero («il dipartiro») perchè il destino di quella guerra si adempisse con la vittoria dei Greci. Lo stupore del fanciullo nel risvegliarsi è dalla *Achilleide* di Stazio (libro I).

- 40 che mi scoss' io, sì come dalla faccia
mi fuggì il sonno, e diventai smorto
come fa l' uom che spaventato agghiaccia.
- 43 Da lato m'era solo il mio Conforto ;
e il solo er'alto già più che due ore,
e il viso m'era alla marina torto.
- 46 « Non aver tema, » disse il mio signore :
« fatti sicur, chè noi semo a buon punto :
non stringer ma rallarga ogni vigore.
- 49 Tu so' omai al purgatorio giunto :
vedi là il balzo che 'l chiude dintorno,
vedi l'entrata là 've par disgiunto.
- 52 Dianzi, nell'alba che precede al giorno,
quando l'anima tua dentro dormia
sopra li fiori ond'è laggiù adorno,
- 55 vonne una donna, e disse : ' I' son Lucia :
lasciatemi pigliar colui che dorme ;
sì l'agevolerò per la sua via '.
- 58 Sordel rimase, e l'altre gentil forme :
ella ti tolse ; e come il dì fu chiaro,
sen venne suso, e io per le sue orme.

40-41. « che » non altrimenti
che : « sì come », così come, non
appena che : « dalla faccia ec. »
svegliatomi, riapersi gli occhi.

41-42. Dopo lo stupore, lo sgo-
mento ; e di ciò che sia per acca-
dere, quasi « spavento ».

43. « il mio Conforto », Virgilio :
cfr. *Purg.* XIII, 75.

45. « torto », rivolto ; si tro-
vava avere la marina in faccia.

48. non ti rinchiudere nello
sconforto, che toglie energia ; non
ti disanimare ; anzi apri (« rallar-
ga ») l'animo a sperare ed agire.

50-51. vedi il balzo che cin-
gendolo lo separa dal sottoposto
antepurgatorio, e là dove il balzo
apparisce (« pare ») interrotto da
un'apertura, ivi « l'entrata » : cf.
vv. 74-76.

54. sulla fiorita della valletta.

55-57. « Lucia » : una delle « tre
donne benedette » (*Inf.* II, 94-
102) che hanno procurata la sal-
vazione di Dante : figuratrici
delle tre virtù teologali infuse
dalla Grazia, il cui intervento so-
prannaturale « agevola » all'uomo
le vie della salvezza.

58. « rimase, nella valletta » :
e gli altri « gentili » (cf. *Purg.*
VIII, 22) spiriti (« forma », scola-
sticamente, l'anima informatrice
del corpo : *Inf.* XXVII, 73-74 ;
Parad. IV, 52-54).

59. « come il dì fu chiaro » :
poichè di notte la sacra monta-
gna non si ascende ; cf. *Purg.*
VII, 43-60, e ivi note a 50-51,
53-60.

60. « e io » dietro a lui.

- 61 Qui ti posò ; ma pria mi dimostraro
li occhi suoi belli quella entrata aperta,
poi ella e 'l sonno ad una se n'andaro. »
- 64 A guisa d' uom che in dubbio si raccerta,
e che muta in conforto sua paura
poi che la verità gli è scoperta,
- 67 mi cambia' io ; e come senza cura
vide me 'l duca mio, su per lo balzo
si mosse, ed io di retro invèr l'altura.
- 70 Lettor, tu vedi ben com' io innalzo
la mia matera ; e però con più arte
non ti maravigliar s' io la rincalzo.
- 73 Noi ci appressammo ; ed eravamo in parte,
che là dove pareami prima rotto,
pur come un fesso che muro diparte,
- 76 vidi una porta, e tre gradi di sotto
per gire ad essa, di color diversi,
e un portier ch' ancor non faceva motto.

*I due Poeti, ri-
presa l'ascen-
sione, sono di-
nanzi alla
porta del pur-
gatorio.*

62. « li occhi suoi belli »: Lucia, la Santa degli occhi ; cf. *Inf.* II, 97.

63. « ad una », a un tempo, insieme.

64. « in dubbio »; in pericolo, presentito e temuto.

67. « senza cura », senza timore, rassicurato.

68-69. Lucia aveva deposto Dante appiè del primo del sette balzi o gironi del vero e proprio purgatorio.

70-72. Altro dei frequenti digressivi ammonimenti al lettore : cf., pel più prossimo e consimile, *Purg.* VIII, 19-22. Tu vedi bene come io mi accingo a trattare materia sempre più alta ; in quanto la visione spiritale si vien discostando dall' umano, dominante l' inferno e l' antepurgatorio, e ascendendo verso il divino, del quale poi nel paradiso il Poeta assorgerà alle altezze supreme.

72. « la rincalzo »; la rafforzo, perchè si adegui a quella maggiore

altezza. Forse allude espressamente al fantasioso simbolico sogno (cf. vv. 19-31) del rapimento, operato dall'aquila troiana, alla sfera del fuoco, purificatore (cf. nota ai vv. 30-31) di partigiana politica mondanità.

73-77. ci avvicinammo tanto, che quello che prima (vv. 50-51) mi pareva essere il muro rotto, che in quel come muro di cinta vi fosse uno spacco, vidi essere invece una porta con tre gradini da salire. Porta, a ogni modo, stretta bene, questa del purgatorio, e, come vedremo, custodita e di laborioso accesso per l'arduo cammino della penitenza ; in contrapposto a quella « ampiezza dell'entrare » (*Inf.* V, 20) che caratterizza la porta « senza serrame » (*Inf.* VIII, 126) donde, per le agevoli vie del peccato, s'entra all' inferno.

74-105. La porta d'ingresso al purgatorio, co'suoi tre gra-

L'angelo «portinaio»; i tre gradini simbolici; il mistero della penitenza; i sette P; le due chiavi.

- 79 E come l'occhio più e più v'apersi,
vidil seder sopra 'l grado soprano,
tal nella faccia ch' io non lo sofferarsi ;
- 82 e una spada nuda avea in mano,
che riflettea i raggi sì vèr noi,
ch' io dirizzava spesso il viso invano.
- 85 « Dite costinci, che volete voi ? »
cominciò elli a dire « ov'è la scorta ?
guardate che 'l venir su non vi nòì. »
- 88 « Donna del ciel, di queste cose accorta, »
rispose il mio maestro a lui « pur dianzi
ne disse : ' Andate là ; quivi è la porta ' ».
- 91 « Ed ella i passi vostri in bene avanzi, »
ricominciò 'l cortese portinaio :

dini, simboleggia la confessione sacramentale, mediante la quale il peccatore rientra nella grazia di Dio. Dei « tre gradi di sotto per gire ad essa » porta, l'inferiore di candido lucidissimo marmo, da « specchiarvi » la propria immagine, figura la sincerità con che il peccatore confesserà le sue colpe ; il secondo, di pietra screpolata e come bruciaticcia, la contrizione (*cor contritum quasi cinis*, canta la Sequenza dei Morti) che delle colpe ha, e ne fa espresso atto, il peccatore ; il superiore, di porfido color sanguigno, il raccendersi nel cuore del confessato l'amore di Dio : e su questo terzo gradino posa i piedi l'angelo, assiso sulla soglia adamantina del vigilato ingresso.

80. « soprano », superiore, il più alto dei tre.

81. « non lo sofferarsi » : non ne sostenni l'abbagliante splendore, non ressi a quella luce sovrumana (« tal »).

83. « i raggi » di quella luce, le emanazioni luminose della « faccia » angelica.

84. « il viso », la vista (cf. *Inf.* IX, 74 ; XX, 10 ; e più altre volte nel Poema).

85. « costinci », di costì, senza avanzarvi : cf. *Inf.* XII, 63.

86. « la scorta », necessaria per cotesti due, i quali « l'angel di Dio » (v. 104) vede non essere delle anime che egli ammette al purgatorio. Anche Catone (*Purg.* I, 40, 43) domanda : « Chi siete voi.... Chi v'ha guidato ? » : ma non intuisce (vv. 46-48) la vera loro condizione, come qui fa l'angelo.

87. badate che il venire fin quassù non v'abbia a dispiacere ; se sarete da me respinti.

88. « Donna del ciel », una donna celeste, Lucia ; cf. *Purg.* I, 53, « donna scese dal ciel », di Beatrice : « accorta », cognita, pratica « di queste cose » oltramondane.

89-90. ci ha detto poco fa ; detto non con parole ma, essa la Santa degli occhi, con un cenno degli « occhi suoi belli » (vv. 61-62).

91. E se così è, ella favorisca in beneficio vostro il vostro cammino, vi aiuti a continuarlo felicemente.

- « venite dunque a' nostri gradi innanzi. »
 94 Là ne venimmo : e lo scaglion primaio
 bianco marmo era sì pulito e terso,
 ch' io mi specchiai in esso qual io paio.
 97 Era il secondo, tinto più che perso,
 d' una petrina ruvida e arsiccia,
 crepata per lo lungo e per traverso.
 100 Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
 porfido mi pareva sì fiammeggiante,
 come sangue che fuor di vena spiccia.
 103 Sovra questo tenea ambo le piante
 l'angel di Dio, sedendo in su la soglia,
 che mi sembiava pietra di diamante.
 106 Per li tre gradi su di buona voglia
 mi trasse il duca mio, dicendo : « Chiedi
 umilmente che 'l serrame scioglia. »
 109 Divoto mi gittai a' santi piedi ;
 misericordia chiesi ch' e' m'aprisse :
 ma pria nel petto tre fiate mi diedi.

93. inoltratevi sino ai tre gradini : « nostri », perchè ascensivi alla porta da lui custodita, e pel significato spirituale che essi e la porta hanno.

94. « primaio » (antiquato, frequente nelle tre cantiche), primo, cioè il più basso.

94-105. Simboli (allusivi tutti a confessione e a penitenza) : la nitidezza marmorea, dello specchiarsi l'anima del peccatore nell'esame di coscienza ; lo scuro e la screpolatura della pietra, dell'atto di contrizione ; il rosseggiare del porfido, dell'acceso proposito di non peccar mai più. Per questi gradi (sul terzo dei quali è saldamente [« ambe le piante »] assiso « l'angel di Dio », simbolo del sacerdote confessore), si accede alla porta : e questa è impenetrabile come « diamante », se l'angelo non apre.

96. « qual lo palo », tal quale apparisco, così come sono.

97-99. Il secondo scaglione, o gradino (scuro pendente al nero, piuttosto nero che scuro, nerastro : cf. *Inf.* III, 29 ; V, 89 ; VII, 103 ; XVI, 30) era fatto d'un pietrame (« petrina ») di grana inferiore, scabro e come manomesso dal fuoco ; e tutto screpolato.

100. « s'ammassiccia », si sovrappone agli altri massiccio e sodo.

106. « di buona voglia », volenteroso com'ero, perchè confortato dalle parole dell'angelo.

108. « che 'l serrame scioglia », che apra la serratura della porta chiusa.

109-111. chiesi che per sua misericordia m'aprisse. La terzina affigura il sacramento della confessione, col *miserere mei* e il triplice *mea culpa* battendosi il petto.

- 112 Sette P nella fronte mi descrisse
col punton della spada; e « Fa' che lavi,
quando se' dentro, queste piaghe », disse.
- 115 Cenere, o terra che secca si cavi,
d' un color fora col suo vestimento;
e di sotto da quel trasse due chiavi.
- 118 L' una era d'oro e l'altra era d'argento:
pria con la bianca e poscia con la gialla
fece alla porta sì ch' i' fui contento.
- 121 « Quandunque l' una d'este chiavi falla,
che non si volga dritta per la toppa »,
diss'elli a noi « non s'apre questa calla.
- 124 Più cara è l' una; ma l'altra vuol troppa
d'arte e d'ingegno avanti che disserri,
perch'ella è quella che nodo disgroppa.
- 127 Da Pier le tegno; e disse mi ch' i' erri
anzi ad aprir ch'a tenerla serrata,

112-114. I sette P incisi sulla fronte a punta di spada sono impronta dei sette peccati mortali dei quali il peccatore confesso deve far penitenza; e questa Dante adempie con la faticosa contemplativa ascensione dei sette gironi del purgatorio, recettivi degli espianti quei sette peccati: impronte (*piaghe*) che da cerchio a cerchio gli saranno, una per volta, tolte via (*lavate*).

115-116. Il color cinereo (significativo di dolore e di pentimento) della veste dell'angelo, è quello stesso della stola del confessore nell'amministrare il sacramento della penitenza.

117-126. Le « due chiavi » simboleggiano, quella « d'oro » l'autorità spirituale del sacerdote, quella d'argento la sua scienza. Ambedue necessarie per l'assoluzione del peccatore e la sua ammissione al perdono: la chiave d'argento, più difficile ad adope-

rarsi (con « arte e ingegno ») nel « disgroppare », sciogliere il groppo dei casi di coscienza; la chiave d'oro, « più cara », più preziosa, perchè è essa che effettivamente « disserra ». E quando mai, se, o l'una o l'altra delle due « falla », fallisce, non fa l'ufficio suo, o per deficienza del confessore, o per indebito uso della sua autorità, il sacramento non ha effetto, e non si apre la via (la « calla »; cf. *Purg.* iv, 22) a cui la porta introduce.

120. « fece alla porta », con introdurre nella « toppa » le due chiavi e girandole, ciò che io desideravo facesse.

127. « Da Pier le tegno »: le ho in consegna da San Pietro; e questi da Cristo.

127-129. « ch'io erri »: infallibile di sua natura, nell'esercizio delle proprie funzioni, l'angelo; ma qui è figura del sacerdote, umanamente fallibile. « E disse mi ec. » e mi raccomandò che, dei due

- pur che la gente a' piedi mi s'atterri. »
 130 Poi pinse l'uscio alla porta sacrata,
 dicendo: « Intrate; ma facciovvi accorti
 che di fuor torna chi 'ndietro si guata. »
 133 E quando fur ne' cardini distorti
 li spigoli di quella regge sacra,
 che di metallo son sonanti e forti,
 136 non ruggiò sì nè si mostrò sì acra
 Tarpea, come tolto le fu il buono
 Metello, per che poi rimase macra.
 139 Io mi rivolsi attento al primo tono;
 e *Te Deum laudamus* mi pareva
 udire in voce mista al dolce suono.

*Dalla porta
 dischiusa,
 musica di Te
 Deum.*

divini attributi « misericordia e giustizia » (*Inf.* III, 50), prevalga la misericordia.

129. « mi s'atterri », mi si prostri dinanzi, s'inginocchi dinanzi a me.

130. Dopo avere, con le chiavi, « fatto alla porta » (v. 120) ciò che Dante desiderava, « le pingge l'uscio », glielo sospinge in dentro, verso l'interno, e così apre l'accesso.

131. « facciovvi accorti », v'avverto.

132. Ammonimento a chi non perseveri nel pentimento, rivolgendosi di nuovo al peccaminoso passato.

133. « fur distorti », si torsero, girarono sul cardine.

134. « li spigoli », le estremità angolari delle imposte da capo e da piedi, imperniate, mediante puntoni « di metallo » (v. 135) nei rispettivi concavi, pur di metallo, della soglia e dell'architrave, per modo che, su quel congegno bilicandosi, la porta si apre e si serra.

134. « regge sacra ». Similitudine dal come chiamavano la porta principale delle grandi chiese

« la regge, le reggi »; *regis, reges*, latino medievale.

136-138. La porta adamantina dagli spigoli metallici rumoreggiò, a modo di ruggito, resistendo (« acra ») all'aprirsi (come se fosse arrugginita: cf. canto seg., vv. 1-4), rumoreggiò con strepito maggiore di quello che fece sentire la rupe Tarpea quando Giulio Cesare, ribelle, forzò l'erario, impossessandosi del tesoro (« rimase macra ») ivi custodito, e cacciando via (« tolto le fu ») il tribuno Lucio Cecilio Metello che all'invasione cesariana si opponeva. Da Lucano (*Pharsalia*, III, 153-168): « protinus abducto patuerunt templa Metello. Tunc rupes Tarpeia sonat, magnoque reclusas Testatur stridore fores.... ec. ».

139-141. « Io mi rivolsi attento », mi volsi, volsi la mia attenzione (non « indietro », v. 132, non « rivolgendosi » al rumore che « dietro » ad essi faceva la porta, il quale, del resto, non dava alcun motivo d'attenzione », « al primo tono », al suono (« sonus, vel tonus, vel nota, vel melos »; *De vulg. eloq.*, II, VIII), che « primo » mi si

142 Tale imagine a punto mi rendea
 ciò ch' io udiva, qual prender si suole
 quando a cantar con organi si stea ;
 145 ch' or sì or no s' intendon le parole.

fece sentire dall'interno del purgatorio : ed era quello delle note, soavemente musicate (« dolce suono »), del *Te Deum*. L'inno ambrosiano di ringraziamento al Signore esprime qui la perpetua

gratitudine delle anime salvate ; od anche accompagna, con gratitudine ed esultanza, l'arrivo della novamente salvata.

144. quando si stia cantando con accompagnamento di organo.

CANTO X

Nel purgatorio. — Per angusto sentiero, al primo dei sette ripiani o gironi lunghesso i fianchi della montagna. — Girone della Superbia — All'entrata, lungo la parete, scolpite in marmo storie insigni d'umiltà. — Le pene del purgatorio. — Un indistinto fra massi e persone : le anime dei Superbi, procedenti faticosamente curvi e ripiegati sotto enormi pesi.

Poi fummo dentro al soglio della porta,
 che 'l malo amor de l'anime disusa,
 perchè fa parer dritta la via torta,
 4 sonando la senti' esser richiusa :
 e s' io avessi gli occhi volti ad essa,
 qual fòra stata al fallo degna scusa ?
 7 Noi salivam per una pietra fessa,
 che si moveva d' una e d'altra parte,
 sì come l'onda che fugge e s'appressa.

Nel purgatorio.

1. poichè, dopochè, oltrepassammo la soglia, il limitare, della porta.

2. « malo amor », amore che « si torce al male (*Purg.* XVII, 100) : « disusa », lascia in disuso, fa che resti inoperosa, in quanto poche son le anime ammesse a varcarla. E ciò, nonostante la misericordia di che nel canto precedente, vv. 127-128.

6. Ciò, rispetto all'ammonimento testè (vv. 131-132) dato loro dall'Angelo.

7-9. pel rotto, per l'apertura, d'un masso, lungo la quale la strada procedeva non rettilinea ma tortuosa e serpeggiante. Paragona le svolte di quel cammino a zighezaghe al flusso e riflusso pel quale le onde si avvicinano sulla spiaggia del mare.

Per angusto sentiero, al primo dei sette ripiani o gironi lunghesso i fianchi della montagna.

*Girone della
Superbia.*

- 10 « Qui si conviene usare un poco d'arte, »
cominciò il duca mio « in accostarsi
or quinci or quindi al lato che si parte. »
- 13 E questo fece i nostri passi scarsi,
tanto che pria lo scemo della luna
rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
- 16 che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi e aperti
su dove il monte in dietro si rauna,
- 19 io stancato ed amendue incerti
di nostra via, restammo in su un piano,
solingo più che strade per diserti.
- 22 Dalla sua sponda ove confina il vano
al piè dell'alta ripa che pur sale,
misurrebbe in tre volte un corpo umano ;
- 25 e quanto l'occhio mio potea trar d'ale,

10-12. « accostarsi », ora da destra ora da sinistra, « al lato », a quella parte della strada che devia (« si parte ») dalla linea retta. L'« arte », che Virgilio dice abbisognare in cotesto girone (che è dei Superbi) include un adattarsi alle necessità e occorrenze della vita, dal quale quei peccatori furono del tutto alieni.

13-15. « lo scemo della luna », la parte che della luna, nello scemare di questa, è la prima a rimanere oscurata, e che, tramontando la luna, è la prima a toccare l'orizzonte; nel quale, come tornando (« rigiunse ») al « letto » proprio, « si ricorica ». Era, del viaggio dantesco, il quinto giorno dal plenilunio (cf. *Inf.* XX, 127-129); e la luna tramontava quasi quattr'ore dopo levato il sole: perciò, dallo svegliarsi del Poeta quando erano due ore di sole (*Purg.* IX, 33-42), a ora, le altre due gli ci erano volute per l'accesso al purgatorio e per questo

disagiato cammino (a « passi scarsi ») per la « pietra fessa ».

16. « cruna », passaggio stretto quasi come (iperbolicamente) la cruna d'un ago.

17. « liberi » da quella strettura, « ed aperti » e venuti all'aperto.

18. « in dietro si rauna », si tira indietro, in dentro, si raccoglie in sè stesso, rientra, lasciando un largo margine, una superficie piana e spaziosa lunghesso la sua parete.

20. « in su un piano », in un ripiano, torno torno al monte, a modo (v. 27) di « cornice »: ed è il primo dei sette gironi del purgatorio.

22-24. dalla sua estremità esteriore, verso il vuoto, al piè della parete (« alta ripa ») della montagna che s'éguita (« pur ») a salire, è lo spazio di tre volte (« misurrebbe », misurerebbe) la lunghezza ordinaria d'un uomo; e così un cinque metri incirca.

25. « trar d'ale », protendersi, spingersi.

- or dal sinistro e or dal destro fianco,
 questa cornice mi pareva cotale.
- 28 Là su non eran mossi i piè nostri anco,
 quand' io conobbi quella ripa intorno,
 che dritto di salita aveva manco,
- 31 esser di marmo candido e adorno
 d' intagli sì, che non pur Policreto,
 ma la natura lì avrebbe scorno.
- 34 L'angel che venne in terra col decreto
 della molt'anni lacrimata pace,
 ch'aperse il ciel del suo lungo divieto,
- 37 dinanzi a noi pareva sì verace
 quivi intagliato in un atto soave,
 che non sembiava imagine che tace.
- 40 Giurato si saria ch' e' dicesse Ave:
 perchè iv' era imaginata quella,
 ch' ad aprir l'alto amor volse la chiave;

*All' entrata,
 lungo la pa-
 rete, scolpite
 in marmo sto-
 rie insigni di
 umiltà.*

27. «cotale», di tali dimensioni e giacitura.

28. non avevamo ancora incominciato a salire.

29-30. m'accorsi che la parete fiancheggiante la strada, nella parte sua più bassa, cioè da un certo punto fino a terra, era di marmo ec.

30. quella [parte della «ripa», della parete] che aveva minor dirittura di posizione per l' in su; che era men perpendicolare al piano; che era alquanto inclinata. E ciò perchè gl' intagli in essa scolpiti (vv. 31-96) riuscisser meglio visibili, specialmente ai peccatori che dovevano (vv. 130-139) sogguardarli di traverso, curvi e quasi schiacciati dai massi che gravavan loro le spalle.

32-33. «sì che....», tali da scomparire al lor paragone, non che l'arte dei sommi scultori [Policreto, greco, scultore e precettista dell'arte sua; competitore di Fidia], ma il vero stesso della

natura; da disgradarne, non che l'arte, ma la stessa natura.

34-93. Il trionfo delle «umiltà» (v. 98): l'*Ancilla Domini*; re David; l'imperatore Traiano. — In ciascuno dei sette gironi, alla pena espiatoria si accompagnano figurazioni o ammonimenti relativi al peccato ivi punito: nell'entrata del girone, esempi della contraria virtù; all'uscita, del vizio o peccato stesso. Antesignana delle virtù, in tutti e sette i gironi, Maria. Cfr. il mio *Prologo e Inferno*, pagg. 53-57.

34-45. Prima «umiltà»: *Ancilla Domini*. L'annunziazione dell'arcangelo Gabriele a Maria.

34-36. della sospirata pacificazione di Dio verso l'uomo peccatore, la quale finalmente gli riapriva il cielo.

37. «pareva», appariva (cf. vv. 58, 79): «verace», tal e quale.

41. «imaginata», figurata.

42. che dischiuse («volse la chiave ad aprire») l'amore di Dio al

- 43 e avea in atto impressa esta favella
Ecce ancilla Dei, propriamente
 come figura in cera si suggella.
- 46 « Non tener pur ad un loco la mente »
 disse 'l dolce maestro, che m'avea
 da quella parte onde il cuore ha la gente.
- 49 Per ch' i' mi mossi col viso ; e vedea
 dietro da Maria, da quella costa
 onde m'era colui che mi movea,
- 52 un'altra storia nella roccia imposta :
 per ch' io varcai Virgilio, e fe' mi presso,
 acciò che fosse alli occhi miei disposta.
- 55 Era intagliato lì nel marmo stesso
 lo carro e i buoi traendo l'arca santa,
 per che si teme officio non commesso.
- 58 Dinanzi pareva gente ; e tutta quanta,
 partita in sette cori, a duo miei sensi

perdono e alla salvazione dell'umanità.

43-44. « in atto », in realtà ; proprio (« propriamente ») come se pronunziasse le parole evangeliche : *Ecce ancilla Dei, fiat mihi secundum verbum tuum*.

46. « pur », solamente.

48. alla sua sinistra ; mentre ambedue erano rivolti con la persona verso la parete istoriata : « la gente », le persone, l' uomo.

50. « dietro », dietro ; essendo Maria figurata di profilo, a destra di chi guarda, in cospetto dell' Angelo, che le apparisce dalla parte opposta ; e perciò la seguente storia rimanendole alle spalle. Identicamente (vv. 71-72) fra la seconda e la terza figurazione.

50-51. « da quella costa onde ec. » ; di fianco, a destra, dalla qual parte « m'era » Virgilio : « mi movea », mi guidava ; il mio « duca ».

52. « imposta », scolpita in rilievo sul marmo della « roccia » o parete.

53-54. passai davanti a Virgilio, avvicinandomi per meglio vederla : « disposta », posta dinanzi, non lateralmente.

55-69. Seconda « umiltà » : re David, partecipe alla popolare esultanza del rito religioso.

56-57. « lo carro e ec. » ; cioè il trasferimento da Gabaa a Gerusalemme, sopr' un carro tirato da buoi, dell' Arca del Patto, nella quale si custodivano i libri sacri : trasferimento indetto da David re d' Israele. Allusivo il v. 57 allo avere Oza, uno dei conduttori del carro, osato toccare (privilegio dei sacerdoti) l' « arca santa » per sorreggerla pencolante nel trasporto, ed esserne stato istantaneamente colpito da morte. Questa seconda delle tre « umiltà » è interamente particolareggiata sul testo biblico (*Re, Paralipomeni*).

58. davanti al carro era rappresentato (« pareva », cf. v. 37) il corteo del trasferimento.

59. « duo », la vista e l' udito.

- faceva dir l' un « No », l' altro « Sì, canta. »
- 61 Similmente, al fummo dell' incensi,
che v'era imaginato, li occhi e 'l naso
e al sì e al no discordi fénsi.
- 64 Lì precedeva al benedetto vaso,
trecando alzato l' umile Salmista ;
e più e men che re era in quel caso.
- 67 Di contra, effigiata ad una vista
d' un gran palazzo, Micòl ammirava
sì come donna dispettosa e trista.
- 70 I' mossi i piè del loco dov' io stava,
per avvisar da presso un' altra storia,
che dietro a Micòl mi biancheggiava.
- 73 Quivi era storiata l' alta gloria
del roman principato il cui valore
mosse Gregorio alla sua gran vittoria ;

61-63. e così, rispetto al fumo ec., la vista e l'odorato si fecero discordi fra il sì e il no, fra l'affermare e il negare, intorno alla sua realtà. Tanta l'evidenza di que' bassirilievi!

64. « Lì »; ivi, sul marmo scolpito; cf. v. 55: « precedeva al.... », veniva davanti all'Arca santa.

65. danzando, con le vesti alzate; succinto.

65-66. « l' umile Salmista »: designato come scrittore del Salmi, e qualificato di quella compunta umiltà che li informa, il Re, anzi « più e men che re »: cioè, « più che re » per quel degno suo umiliarsi nel cospetto del Signore con atti di « men che re », come il danzare in pubblico con le vesti a mezza gamba.

67. « vista », finestra o balcone.

68-69. Micòl, figlia di Saul e moglie di David: « ammirava », ironico; perchè nel testo biblico essa è adirata e crucciosa (« dispettosa e trista ») di quel plebeo « trescare » del marito, e gliene

fa amaro rimprovero, « Che bella l'onore oggi al re d'Israele, « l'essersi messo a ballare mezzo ignudo in pubblico ec.!». E David risponderle che il suo umiliarsi (« men che re ») davanti a Dio era un farsi glorioso (« più che re ») dinanzi alla gente.

71-72. « avvisar », veder meglio: « di retro », cf. v. 50: « biancheggiava », figurava sul « marmo candido » (v. 31).

73-93. Terza « umiltà »: Traiano imperatore e la vedovella.

74. « del roman principato », del principe romano, dell'imperatore. È un applicare poeticamente all'imperatore la denominazione d'una (i Principati) fra le gerarchie angeliche (*Parad.* xxviii, 125) e degli angeli che la costituiscono.

74-75. la cui virtù fu cagione che il pontefice San Gregorio Magno ne impetrasse (sua « gran vittoria ») da Dio la salvazione, ancorachè pagano e trascorsi ben cinque secoli dalla sua morte. Co-

- 76 i' dico di Traiano imperadore :
e una vedovella gli era al freno,
di lacrime atteggiata e di dolore.
- 79 Intorno a lui pareva calcato e pieno
di cavalieri, e l'aguglie dell'oro
sovr' essi in vista al vento si movieno.
- 82 La miserella intra tutti costoro
parea dicer : « Signor, fammi vendetta
di mio figliuol ch' è morto, ond' io m'accoro. »
- 85 Ed elli a lei rispondere : « Or aspetta
tanto ch' i' torni ». E quella : « Signor mio, »
come persona in cui dolor s'affretta
- 88 « se tu non torni ? » Ed ei : « Chi fia dov' io
la ti farà ». Ed ella : « L'altrui bene
a te che fia, se il tuo metti in oblio ? »
- 91 Ond'elli : « Or ti conforta, ch' ei convene
ch' io solva il mio dovere anzi ch' i' mova :
giustizia vuole e pietà mi ritene. »
- 94 Colui che mai non vide cosa nova
produsse esto visibile parlare,
novello a noi, perchè qui non si truova.
- 97 Mentr' io mi diletta di guardare

si narra la leggenda medievale di Traiano ; alla quale pure appartiene l'episodio (sculpto « li » nel marmo di quel girone, e qui nel verso di Dante) della magnanima « umiltà » di lui verso la « vedovella » orbata dal figlio.

77-93. « ed una vedovella » le era stato ucciso il figliuolo, e ne chiedeva giustizia (« vendetta ») all'imperatore. Saputosi esser l'uccisore il figlio stesso di Traiano (o alcuno de' suoi cavalieri), l'imperatore lo offerse alla donna che ne disponesse a suo piacere.

79. « pareva », cf. v. 37 : « calcato e pieno », calca e piena.

80-81. e le aquile d'oro (trecentesco « aguglie », e la prepo-

sizione articolata) o di bronzo dorato in punta all'asta delle insegne, pareva (« in vista », visibilmente, come se realmente) che si movessero all'impulso che accesse, in mano dei portatori, dava l'agitazione dell'aria.

83. « vendetta », giustizia : cf. *Inf.* XIV, 16.

87. nella quale il dolore è impaziente, non sopporta indugi.

89-90. « l'altrui bene », il bene ch' altri faccia ; « il tuo », quello che dovresti far tu.

94. Dio a cui nulla è nuovo, perchè tutto dall'eternità egli vede.

96. che sarebbe nuovo a noi, perchè l'arte nostra non giunge a tanto : « qui », nel mondo, fra noi.

- le immagini di tante umilitadi,
 e per lo fabbro loro a veder care ;
 100 « Ecco di qua, ma fanno i passi radi, »
 mormorava il poeta « molte genti :
 questi ne 'nvieranno agli altri gradi. »
 103 Gli occhi miei, ch' a mirar eran contenti
 per veder novitadi ond' ei son vaghi,
 volgendosi vèr lui non furon lenti.
 106 Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
 di buon proponimento, per udire
 come Dio vuol che 'l debito si paghi.
 109 Non attender la forma del martire :
 pensa la succession ; pensa ch' al peggio,
 oltre la gran sentenza non può ire.
 112 Io cominciai : « Maestro, quel ch' io veggio
 muover a noi, non mi sembian persone,
 e non so che ; sì nel veder vaneggio. »
 115 Ed elli a me : « La grave condizione
 di lor tormento a terra li rannicchia

*Le pene del
purgatorio.*

*Un indistinto
fra massi e
persone: le
anime dei Su-
perbi, proce-
denti faticosa-
mente curvi e
ripiegati sotto
enormi pesi.*

98. « umilitadi », esempi di umiltà ; che i Superbi, curvi sotto i loro carichi, son condannati a guardare per gastigo ed esempio. Queste « umilitadi » ricordano le « beatitudini » evangeliche : *Beati pauperes spiritu, Beati qui lugent* ec. : cf. *Purg.* XII, 109-111.

99. e preziose (« care ») perchè loro artefice (« fabbro ») lo stesso Dio.

102. ci straderanno a salire agli altri gironi.

103-105. I miei occhi, che nel « mirare » le sculture provavano grande soddisfazione, se ne distolsero subito (« non furon lenti ») volgendosi verso Virgilio, che mi annunciava nuove cose di cui essi sono volenterosi.

106-111. Premunisce il lettore dallo sgomento (« che tu ti smaghi ») pel quale la gravità delle pene che vedrà di girone in girone del purgatorio potrebbe farlo,

per disperazione, desistere dai virtuosì propositi. Di ciò non era stato il caso per le atroci pene dei dannati eternamente, in quanto quelli erano morti nel peccato e fuor della grazia di Dio : ma queste altre anime sono di pentiti e perdonati, e devono solamente « pagare un debito » ; e pur tuttavia così tormentate !

109. non limitar la tua attenzione al come gravi e dolorose sono le pene (« la forma del martire ») del purgatorio.

110-111. « la successione », la beatitudine del paradiso, che succederà a coteste pene ; le quali, tutt'al più (« al peggio ») non potranno prolungarsi oltre al giudizio universale.

114. e non so che cosa, che altro, siano : « vaneggio », non distinguo bene, mi si confonde la vista (il « vedere »).

- sì, che i mie' occhi pria n'ebber tencione.
 118 Ma guarda fiso là, e disviticchia
 col viso quel che vien sotto a quei sassi:
 già scorgere puoi come ciascun si picchia. »
 121 O superbi cristian, miseri lassi,
 che, della vista della mente infermi,
 fidanza avete ne' retrosi passi,
 124 non v'accorgete voi che noi siam vermi
 nati a formar l'angelica farfalla,
 che vola alla giustizia senza schermi ?
 127 Di che l'animo vostro in alto galla,
 poi siete quasi entomata in difetto,
 sì come vermo in cui formazion falla ?
 130 Come, per sostentar solaio o tetto,
 per mensola tal volta una figura

117. cosicchè anch'io, prima di te (« pria »), rimasi incerto (gli occhi miei combatterono, n'ebber « tencione ») che cosa fossero.

118-119. « disviticchia », sciogli a forza (come da legami che lo avviticchino, lo cingano avvilupandolo) e renditi visibile « quel », cioè, che cammina, « vien », aggravato da quei massi: e vedi che sotto a ciascun masso è un corpo umano.

120. « già », ormai, essendosi lentamente avvinati, puoi scorgere qual è la loro pena, « come », in che forma, ciascun d'essi « è picchiato », battuto, percosso, dalla giustizia divina: cioè come ciascuno è condannato a camminare curvato e quasi schiacciato da quelli enormi pesi.

121. « miseri lassi »: dei due adiettivi (congiunti anche in *Inf.* XXXII, 21), « lasso » assume quella stessa forza di interiezione dolorosa, che ha in costrutto col pronome personale: Oh me lasso! oh lasso me! Come se dicesse: Miseri voi!

123. vi confidate e credete di procedere innanzi verso alte mete, e invece camminate all'indietro. Intende espressamente dei Superbi: primeggianti e sovrastanti nel mondo, nell'altra vita depressi com'egli il Poeta qui vede: « retrosi », retrogradi.

124-126. che noi siamo, in questo mondo, come il bruco nella sua transitoria condizione di « verme », dal quale, nell'altra vita, esce la divina « farfalla », l'anima, che ignuda si presenta immediatamente (« vola ») al giusto Iddio, « senza schermi », senza riparo o difesa dal giudizio ch'egli farà di lei.

127. « galla », galleggia superficialmente.

128-129. « entomata in difetto »: insetti difettivi, come il verme (sopraddetto), in cui fallisce la trasformazione (che non si compie durante la vita mortale) in farfalla: « entomata », con desinenza latina (*entomata*) applicata al greco *entoma*.

131-132. « per mensola », in.

- si vede giugner le ginocchia al petto,
 133 la qual fa del non ver vera rancura
 nascere in chi la vede; così fatti
 vid' io color, quando puosi ben cura.
 136 Vero è che più e meno eran contratti
 secondo ch'avean più e meno addosso;
 e qual più pazienza avea negli atti
 139 piangendo pareva dicer: « Più non posso! »

vece e forma di mensola: « una figura », propriamente femminile; una cariatide: accoccolata e curva, per modo che le ginocchia comprimano il petto.

133. « del non ver », di quella « non vera », finta, compressura: « rancura », affannosa compassione.

136-137. « Vero è che ec. ». Ciò

che « io vidi » era che, a somiglianza di cariatidi, erano « contratti », ripiegati in sè medesimi, e come rattroppiti, ratttratti: e ciò più e meno: « più e meno », secondo il grado della loro superbia, « secondo ch'avean ec. ».

138. « e qual », e quello tra essi (ossia coloro tra essi), che ec.

CANTO XI

Il *Pater noster* per loro e per noi. Il ricambio dei suffragi. — I Superbi conculcati. — Un castellano, un artista, un capoparte. — Altra predizione attinente all'esilio.

« O Padre nostro, che ne' cieli stai,
 non circoscritto, ma per più amore

Il Pater noster per loro e per noi. Il ricambio dei suffragi.

1-21. *Pater noster qui es in coelis...* L'orazione domenicale, dallo stesso Salvatore dettata (MATTEO, VI; LUCA, XI), suprema espressione del sottometersi alla volontà del Signore e confidare nel suo aiuto, è la preghiera che ben s'addice alla prima, (come se sia fatta a nome di tutte) delle sette categorie di anime espianti; e che è poi quella appunto dei Superbi, i quali meno conobbero tale virtù e più pre-

sumettero di sè medesimi. La parafrasi dantesca è intermedia fra il pregare di quei trapassati e il pregare di noi viventi (cf. vv. 25-26); quasi in figura di quella comunione tra purgatorio e mondo nostro, che piamente informa tutta la seconda Cantica.

2. « non circoscritto », non limitato entro i confini di essi cieli, perchè infinito: « non circoscritto, e tutto circonda »; *Parad.* xiv, 30.

- 4 ch' ai primi effetti di là su tu hai,
 laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
 da ogni creatura, com'è degno
 di render grazie al tuo dolce vapore.
 7 Vegna vèr noi la pace del tuo regno ;
 chè noi ad essa non potem da noi,
 s'ella non vien, con tutto nostro ingegno.
 10 Come del suo voler li angeli tuoi
 fan sacrificio a te, cantando osanna,
 così facciano li uomini de' suoi.
 13 Da' oggi a noi la cotidiana manna,
 sanza la qual per questo aspro deserto
 a retro va chi più di gir s'affanna.
 16 E come noi lo mal ch'avem sofferto
 perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
 benigno, e non guardar lo nostro merto.
 19 Nostra virtù, che di leggier s'adona,
 non spermentar con l'antico avversaro,
 ma libera da lui che sì la sprona.

3. « ai primi effetti » alle creazioni tue prime, cioè i cieli e le intelligenze celesti : « mosse di prima quelle cose belle » ; *Inf.* I, 40.

4. « laudato sia il tuo nome » ; *sanctificetur nomen tuum* : « valore », potenza divina.

6. « vapore », emanazione della divinità : frase scritturale.

7-9. « vegna ec. » ; *adveniat regnum tuum* : « non potem », non possiamo venire : « con » nonostante ; per quanto c'ingegniamo.

10-12. *fiat voluntas tua, sicut in coelo et in terra*.

11. « osanna » : voce ebraica di esultanza e acclamazione.

13-15. *panem nostrum quotidianum da nobis hodie* : intendi, il cibo spirituale (la « manna » biblica), cioè la grazia divina, della quale è continuo, « cotidiano », il bisogno, e mancando la

quale l'uomo di per sè, anzichè procedere, nell'« aspro deserto » (biblico corrispondente di « manna ») della vita, sulla via della salute, per quantosi affaticchi indietreggia.

16-18. *et dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris* : « e tu », così tu : « e non guardare ec. », e non ci giudicare secondo che meriteremmo di essere giudicati ; non secondo giustizia, ma secondo misericordia.

19-21. *et ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a Malo* : « virtù », forza di resistenza : « s'adona », si piega, cede (cf. *Inf.* VI, 34) : « spermentar », sperimentare, cimentare, mettere a prova nelle tentazioni a peccare : « antico avversaro », denominazione scritturale (cf. *Purg.* XIV, 146) del diavolo, del Maligno,

- 22 Quest' ultima preghiera, Signor caro,
già non si fa per noi, chè non bisogna,
ma per color che dietro a noi restaro. »
- 25 Così a sè e a noi buona ramogna
quell'ombre orando, andavan sotto 'l pondo,
simile a quel che tal volta si sogna,
- 28 disparmente angosciate, tutte a tondo,
e lasse, su per la prima cornice,
purgando la caligine del mondo.
- 31 Se di là sempre ben per noi si dice,
di qua, che dire e far per lor si puote
da quei c'hanno al voler buona radice,
- 34 ben si de' loro atar lavar le note
che portâr quinci, sì che mondi e lievi
possan uscire alle stellate ruote.

com'è designato nell'ultima frase dell'orazione «sed libera nos a Malo», conclusiva anche della parafrasi, «ma libera da lui»: «che sì», che ben, troppo, pur troppo (particella riempitiva e rafforzativa), «la sprona», la incita, la stimola, a peccare.

24. che lasciammo dietro a noi nel mondo.

25. «a sè e a noi»; cf. nota a 1-21.

25-26. «buona ramogna.... orando», benaugurando in preghiera: «ramogna» e «ramognare», voci arcaiche d'augurio.

27. similmente a quel peso («pondo») opprimente e non removibile (l'incubo), che ec.

28-29. «disparmente», disegualmente, in proporzione (cf. canto anteced., vv. 136-137) del peccato: «a tondo», in giro, circolarmente, lungo il fianco aggirante della «cornice» o ripiano della montagna.

30. deponendo, mediante l'espiatione, il mondano caliginoso fumo della superbia.

31. Se nel mondo «di là» le anime del purgatorio pregano (vv. 22-24) perpetuamente, «sempre», per la nostra salvezza, è ben giusto e doveroso che nel mondo «di qua», dove dalle anime buone e in grazia di Dio si può suffragare, in preghiere e in opere buone, alle anime del purgatorio, siano queste aiutate a «lavare», cancellare, le macchie peccaminose che portarono seco da questa vita; cosicchè possano, purificate e alleggerite, ascendere dal purgatorio al paradiso.

31. «ben»: il bene, a significare preghiera cristiana di suffragio, è d'uso popolare vivissimo.

33. «al voler buona radice», alla volontà di ben operare buono e originale fondamento; e questo è la grazia di Dio: privi della quale, non ha valore (cf. *Purg.* III, 141, e luoghi ivi citati) la nostra preghiera.

36. «alle stellate ruote»: alle rotanti sfere del cielo stellato. Cf. *Purg.* VIII, 18.

*I Superbi 37
conculcati.*

« Deh, se giustizia e pietà vi disgrievi
tosto, sì che possiate muover l'ala
che secondo 'l disio vostro vi levi,
40 mostrate da qual mano invèr la scala
si va più corto ; e se c'è più d' un varco,
quel ne 'nsegnate che men erto cala ;
43 chè questi che vien meco, per lo 'ncarco
della carne d'Adamo onde si veste,
al montar su, contra sua voglia, è parco. »
46 Le lor parole, che rendero a queste
che dette avea colui cu' io seguiva,
non fur da cui venisser manifeste,
49 ma fu detto : « A man destra per la riva
con noi venite, e troverete il passo
possibile a salir persona viva.
52 E s' io non fossi impedito dal sasso
che la cervice mia superba doma,
onde portar convienmi 'l viso basso,
55 cotesti, ch'ancor vive e non si noma,
guardere' io, per veder s' i' 'l conosco,
e per farlo pietoso a questa soma.
Un castella- 58 Io fui latino, e nato d' un gran Tosco :
no, un artista,
un capoparte. Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre :
non so se 'l nome suo giammai fu vosco.

37. « se » (augurativo : cf. *Purg.* XXI, 112), così la giustizia e la misericordia di Dio vi alleggerisca.

40-42. da qual mano, se da destra o da sinistra, è più vicina la scala per salire da questo al secondo girone ; e se ce n'è più d'una indicateci la men ripida.

45. « parco », scarso, deficiente.

49. « per la riva », lungo il tracciato del girone, del ripiano.

51. tale da potervi salire in anima e corpo.

55. e che non è da te indicato per nome.

57. e per muoverlo a pietà di questo mio tormento : e sottintendasi, muoverlo ad abbreviar-

mene, con le preghiere a Dio, la durata, com'è la consueta raccomandazione di quelle anime a Dante per quando tornerà fra i viventi.

58. « latino », italiano : cf. *Inf.* XXII, 65 ; XXVII, XXIX.

58-59. « gran Tosco » : intendi, gentiluomo toscano e di casata feudale ; Aldobrandeschi, conti di Santa Fiora, nella maremma senese ; i quali erano, come tutti quei castellani verso i Comuni, in continua inimicizia e sospetto del Comune di Siena, che tendeva a far suoi (cf. *Purg.* VI, 111) i loro possessi e giurisdizioni.

60. « fu vosco », fu con voi, giunse a voi (si congiunse « con

- 61 L'antico sangue e l'opere leggiadre
 de' miei maggior mi fér sì arrogante,
 che, non pensando alla comune madre,
 64 ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante,
 ch' io ne morì', come i Sanesi sanno,
 e sallo in Campagnatico ogni fante.
 67 Io sono Umberto. E non pur a me danno
 superbia fe', chè tutti i miei consorti
 ha ella tratti seco nel malaunno.
 70 E qui convien ch' io questo peso porti
 per lei, tanto ch' a Dio si satisfaccia,
 poi ch' io nol fei tra' vivi, qui tra' morti. »
 73 Ascoltando chinai in giù la faccia ;
 e un di lor, non questi che parlava,
 si torse sotto 'l peso che li impaccia,
 76 e videmi e conobbemi, e chiamava
 tenendo li occhi con fatica fisi
 a me, che tutto chin con loro andava.
 79 « Oh, » diss' io lui, « non se' tu Oderisi,
 l'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte,
 ch' alluminare è chiamata in Parisi ? »
 82 « Frate, » diss' egli « più ridon le carte,

voi»; secondo l'arcaico significato di « congiungersi » per « giungere ». « Non so se.... »: linguaggio di emendato dell'antica gentilizia superbia. E arcaici « vosco, nosco », frequenti nel poema.

61. « leggiadre », cavalleresche, da gentiluomini.

63. alla comune origine, che fa tuttiquanti gli uomini eguali e fratelli.

64. « tanto avante », tant'oltre, in sì alto grado.

65-66. « ne morì »; ciò fu cagione della mia morte. In una spedizione del Comune di Siena contro i ribelli Santaflora, Umberto fu ucciso nel castello di Campagnatico in Valdombrore.

66. « ogni fante », ogni persona,

ogni parlante; dal latino *fans*: « infanti », i non parlanti, i bambini.

68-69. « i miei consorti », la mia casa, gli Aldobrandeschi tutti: « nel malaunno », in rovina.

71. « per lei », a cagione della superbia: « si satisfaccia », si paghi il debito contratto peccando.

73-74. « ascoltando », per ascoltare, per poter ascoltare: « chinai », avevo chinato: « e », e così.

79-80. Oderigi da Gubbio, insigne miniatore.

81. Fa italiano l'*enluminer* francese, significativo della luminosa vaghezza che la miniatura conferisce alle scritture.

82. « Frate »: cf. *Purg.* IV, 127:

- che pennelleggia Franco bolognese:
 l'onore è tutto or suo, e mio in parte.
- 85 Ben non sare' io stato sì cortese
 mentre ch' io vissi, per lo gran disio
 dell'eccellenza ove mio core intese.
- 88 Di tal superbia qui si paga il fio;
 ed ancor non sarei qui, se non fosse
 che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
- 91 Oh vana gloria delle umane posse!
 com' poco verde in su la cima dura,
 se non è giunta dall'etati grosse!
- 94 Credette Cimabue nella pintura
 tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,
 sì che la fama di colui è scura.
- 97 Così ha tolto l' uno all'altro Guido
 la gloria della lingua; e forse è nato
 chi l' uno e l'altro caccierà del nido.

« più ridon », splendono di maggior bellezza.

83. Franco da Bologna, miniatore d'incerta memoria: scolaro d'Oderigi, come mostra il dir questi « suo in parte » l' « onore » artistico di lui.

87. « eccellenza », in senso, come anticamente anche si usava, men buono, a significare lo « eccellere » sopra gli altri, il soprastare, il sopravanzarli, l'essere e il tenersi da più di loro.

89. « non sarei qui », ma nell'inferno (in Stige: *Inf.* VIII).

91. « delle umane posse », derivante all'uomo da ciò che egli possa fare di lodevole.

92-93. « come », quanto, poco tempo dura, si mantien verde sulla sua cima (presa la figura dal verdeggiare e prosperare delle piante), se non è sopraggiunta da età di decadenza, ma invece la civiltà progredisce, e la gloria dei predecessori ne soffre.

94-96. Cimabue e Giotto: mae-

stro e discepolo; i due instauratori della pittura italiana, contro la rigidità bizantina: del vero naturale studioso il maestro, animatore il discepolo.

96. « è scura », men chiara che per lo passato.

97-99. Guido Guinizzelli, maestro di « rime d'amore » (*Purg.* XXVI, 92-100), e Guido Cavalcanti (*Inf.* X, 58-63), uno dei rimatori del « dolce stil nuovo » (*Purg.* XXIV, 57); ambedue, nella poesia d'amore, ingentilitori della « lingua »; ma che « forse » saranno menomati di quella « gloria » a confronto di chi sia per venire dopo loro. Incerto, se Dante alluda qui a sè medesimo; ma se mai, solamente come poeta di quel « dolce stil nuovo »; troppo maggior gloria dovendo egli reputare a sè, « poeta d'altra voce omai e d'altro vello », la gloria, sì della « lingua » e sì della dottrina, a cui aspirava col « poema sacro » (*Parad.* XXV, 7-12).

- 100 Non è il mondan romore altro ch' un fiato
di vento, ch' or vien quinci e or vien quindi,
e muta nome, perchè muta lato.
- 103 Che voce avrai tu più, se vecchia scindi
da te la carne, che se fossi morto
anzi che tu lasciassi il pappo e 'l dindi,
- 106 pria che passin mill'anni ? ch' è più corto
spazio all'eterno, ch' un muover di ciglia
al cerchio che più tardi in cielo è torto.
- 109 Colui che del cammin sì poco piglia
dinanzi a me, Toscana sonò tutta ;
e ora appena in Siena sen pispiglia,
- 112 ond'era sire quando fu distrutta
la rabbia fiorentina, che superba
fu a quel tempo sì com'ora è putta.
- 115 La vostra nominanza è color d'erba,
che viene e va ; e quei la discolora,
per cui ell'esce della terra acerba. »
- 118 E io a lui : « Tuo vero dir m' incora

100. « romore » della fama ; la rinomanza.

103. « voce », fama.

103-104. se « scindi », distacchi, separi, dall'anima « la carne », il corpo, da vecchio ; se muori vecchio.

106. « il pappo e il dindi » ; denominazioni infantili del pane e dei soldi.

107-108. « all'eterno », a confronto dell'eternità ; « al cerchio », a confronto del « cerchio che più tardi in cielo è torto », cioè del cielo stellato che, nel sistema tolemaico, compie il proprio giro in trentaseimila anni.

109-110. Tutta Toscana risonò del nome di colui che, qui dinanzi a me, « piglia », guadagna, così poco del suo cammino ; che cammina così lento.

112-113. della qual città era come signore (essendo capo di

parte ghibellina) quando Firenze, la città guelfa arrabbiata, fu sconfitta in Montaperti.

113-114. « superba » della potenza e supremazia che aveva acquistato sulle città toscane : « è putta », si prostituisce, come meretrice, a chi più le metta conto. Allusione alla Firenze dei Guelfi Neri, in quell'anno 1300 accon-
tatasi con papa Bonifazio e con Francia.

115-117. « che », il qual colore, « viene e va », è mutevole, non regge ; e il sole, che fa col suo calore germogliare, tenera e verde (« acerba »), l'erba dalla terra, esso stesso poi la fa seccare. E il sole altresì, come misura del tempo (cf. *Inf.* VI, 68), fa che perisca la « nominanza » degli uomini.

118. « m' incora », m' infonde nel cuore.

- buona umiltà, e gran tumor m'appiani :
 ma chi è quei di cui tu parlavi ora ? »
- 121 « Quegli è » rispose « Provenzan Salvani ;
 ed è qui, perchè fu presuntuoso
 a recar Siena tutta alle sue mani.
- 124 Ito è così e va senza riposo,
 poi che morì : cotal moneta rende
 a satisfacer chi è di là tropp' oso. »
- 127 E io : « Se quello spirito ch'attende,
 pria che si penta, l'orlo della vita,
 laggiù dimora, e quassù non ascende,
- 130 se buona orazion lui non aita,
 prima che passi tempo quanto visse,
 come fu la venuta a lui largita ? »
- 133 « Quando vivea più glorioso, » disse
 « liberamente nel Campo di Siena,
 ogni vergogna deposta, s'affisse ;
- 136 e lì, per trar l'amico suo di pena
 che sostenea nella prigion di Carlo,

119. e fai sgonfiare la mia grande superbia.

120-123. Provenzano Salvani capo di parte ghibellina in Siena : « fu presuntuoso », presunse tanto di sè fino a voler concentrare in mano sua il governo del Comune repubblicano ; farsene signore o (cf. *Inf.* XXVII, 38 ; *Purg.* VI, 125) « tiranno » : « sire », ha detto poc'anzi (v. 112). G. VILLANI, VI, LXXIX : « ...la signoria di messer Provenzano Salvani, ch'era il maggiore del popolo di Siena ».

125. « poi che morì », fin da quando morì ; senza essere stato trattenuto nell'antepurgatorio : e dice poi per quale straordinario merito.

125-126. contale moneta (v. 124) si paga il debito contratto con la divina giustizia da coloro che nel mondo (« di là ») peccarono di soverchio ardimento o fidanza in

sè medesimi, per presunzione superba.

129. « laggiù », nell'antepurgatorio ; « quassù », nel purgatorio.

130. « buona » ; cf. *Purg.* III, 141 : « buon prieghi ».

132. « la venuta », l'ammissione al purgatorio.

133. « più glorioso », nell'auge della sua potenza, del suo cittadino primato.

134-135. « liberamente », senza aver riguardo alla propria grandezza mondana, venne in Piazza di Campo, ed ivi postergando ogni vergogna, si messe fermo, « s'affisse », si piantò, fin che non avesse conseguito il suo fine.

136-138. « e lì » si adattò, si sottopose (« si condusse »), alla umiliante condizione di supplichevole e trepido (« tremar per ogni vena ») mendicante, a fine di raccogliere in elemosina la

- si condusse a tremar per ogni vena.
 139 Più non dirò ; e scuro so ch' io parlo :
 ma poco tempo andrà, che i tuoi vicini
 faranno sì che tu potrai chiosarlo.
 142 Quest'opera gli tolse quei confini. »

*Altra predi-
 zione attinen-
 te all'esilio.*

somma di diecimila fiorini pel riscatto d'un suo amico, che ne correva pericolo di vita: Vigna, o Mino, del Mini, rimasto prigioniero di Carlo I d'Angiò nella battaglia di Tagliacozzo.

139. « scuro », oscuro, non tanto letteralmente, quanto per l'intenzionale allusione a Dante, la quale è poi dichiarata.

140. « vicini », concittadini; cf. *Inf.* XVII, 68.

141. « chiosarlo », chiosare, mediante tua dolorosa esperienza, il testo del mio « scuro parlare »; in quanto allusivo all'esilio a cui i tuoi « vicini » ti condanneranno.

142. Il merito di questo essersi così umiliato, lui superbissimo, lo esentò dai « confini » sopraccennati (vv. 127-132) dell'antepurgatorio.

Lo « scuro parlare » è nello aver detto che « si condusse a tremar per ogni vena », tacendo la cagione di tale « tremare », cioè la pubblica umiliazione a cui si piegava virtuosamente il superbo Senese. Ad essa, per al-

trettanto virtuose ragioni di civile moralità, non si piegò Dante, l'« esule immeritevole », quando, nel 1315, gli fu da' « suoi vicini » offerto il rimpatrio mediante l'essere « offerto » pubblicamente in San Giovanni. Tale allusione assegnerebbe alla dettatura della seconda Cantica, almeno sino a questa sua terza parte, una data posteriore al detto anno. L'umiliazione pubblica di supplicante valse a Provenzano, che gli fossero « tolti i confini » dell'antepurgatorio: l'umiliazione pubblica, come di colpevole perdonato, avrebbe « tolto i confini » dell'indegno esilio. Ciò, con più stretta comparazione e correlazione di termini, che se nella predizione di Oderigi vediamo, invece, un'allusione generica alle umiliazioni dell'esilio: alle umiliazioni, che altrove (*Parad.* XVII, 58-60; *Convivio*, I, III) sono deplorate, come dall'esilio inflittegli, dell'« altrui » casa e pane; e « andar mostrando contro sua voglia, peregrino, quasi mendicando, la piaga della fortuna ».

CANTO XII

Dalla audizione dei Superbi alla contemplazione del pavimento marmoreo figurato. — Le superbie: contro la divinità; di sè medesimi; contro gli altri. E superbia collettiva. — L'Angelo dell'umiltà; e la prima delle otto Beatitudini evangeliche. — Il primo dei sette P cancellato.

Dalla audizione dei Superbi alla contemplazione del pavimento marmoreo figurato.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
 m'andava io con quell'anima carica,
 fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
 4 Ma quando disse: « Lascia loro e varca;
 chè qui è buon con la vela e co' remi,
 quantunque può ciascun, pinger sua barca »;
 7 dritto, sì com'andar vuolsi, rife'mi
 con la persona, avvegna che i pensieri
 mi rimanessero e chinati e scemi.
 10 Io m'era mosso, e seguia volentieri
 del mio maestro i passi; ed amendue
 già mostravam, com'eravam leggieri;
 13 ed el mi disse: « Volgi gli occhi in giue:
 buon ti sarà, per tranquillar la via,
 veder lo letto delle piante tue. »

1. « Di pari.... con quell'anima carica », cioè curvo al pari di lei.

3-6. « sofferse », permise; finchè non m'ebbe affrettato a lasciar quelle anime (« loro ») e passar oltre (« varcare »), continuando con tutte le forze (vv. 5-6) l'ascensione del monte.

7-8. mi raddrizzai della persona, come occorre a camminare spedito.

9. « e chinati e scemi », abbassati e scemati della loro peccaminosa alterigia, in virtù della salutare umiliazione.

12. « leggieri »; Virgilio, come spirito; io, come profittante nel « sentiero » (cf. *Purg.* IV, 88-94) spiritale.

13. « in giue », in giù, a basso, verso terra.

14-15. ti gioverà (spiritualmente), per ingannare il tempo e la fatica del cammino, vedere ciò che il suolo, dove posano i tuoi piedi, rappresenta; vedere le figure di bassorilievo (esempi di superbia punita) in esso scolpite. D'uso antico, « tranquillare » per tenere a bada, che è pure un in-

- 16 Come, perchè di lor memoria sia,
sovr' a' sepolti le tombe terragne
portan segnato quel ch'egli eran pria ;
19 onde lì molte volte si ripiagne,
per la puntura della rimembranza,
che solo a' pii dà delle calcagne ;
22 sì vid' io lì, ma di miglior sembianza
secondo l'artificio, figurato
quanto per via di fuor del monte avanza.
25 Vedeo colui, che fu nobil creato
- più ch'altra creatura, giù dal cielo
folgoreggiando scender, da un lato.

*Le superbie :
contro la divi-
nità ; di sè me-
desimi ; con-
tro gli altri. E
superbia col-
lettiva.*

gannare : qui figurato il « tran-
quillare », come figurato, in questo
medesimo significato, l' « ingan-
nare ».

17. « terragne », che sono sulla
piana terra, a fior di terra ; a
differenza di arca od avello, o di
omba con statua o busto.

18. « segnato », figurato ; scol-
pita in bassorilievo la figura del
sepolto, « quel », cioè, « ch'egli era »
in vita.

19-20. « lì », sulla tomba, si torna
a piangere, pel dolore, « puntura »,
del ricordo di quelle sembianze.

20-21. « puntura », che sprona
(come cavaliere il cavallo), in-
cita, a pregare pel defunto so-
lamente i « pii », i pietosi del-
l'anima sua, i buoni cristiani.
Distingue dal rimpianto mondano
quello religioso.

22. « lì », in quel tratto del
primo girone ; vicino alla uscita
da esso al secondo. « Li », le su-
perbie abbassate e punite : sul-
l'entrata, le « umiltà » esaltate e
premiare (cf. la nota a x, 34-93).

22-23. ma in più bella forma,
come si conviene (« secondo »)
all'arte divina, ben altra (cf.
Purg. x, 31-33) dalla umana.

23-24. « figurato », adorno di

figure tutto il terreno che spor-
geva dai fianchi della montagna.

25-63. Esempi di superbia fiac-
cata ; dalla Bibbia, dal mito,
dalla storia, dalla leggenda. In
tre gruppi : Lucifero, i Giganti,
Nembrot (superbi contro Dio) ;
Niobe, Saul, Aracne, Roboamo
(superbi di sè stessi) ; Alcmeone.
Sennacherib, Ciro, Oloferne (su-
perbi contro gli altri) : e sono
superbie personali. Collettiva, quel-
la del « superbo Ilione » (*Inf. i, 75*),
cioè di Troia ne' suoi bei tem-
pi. I quattro « Vedeo » del primo
gruppo, i quattro « O » del se-
condo, i quattro « Mostrava » del
terzo, presentano in acrostico di
iniziali la parola VOM (forse com-
pletata dall' « O » iniziale del v. 62).
Di consimili artifici si diletta la
poesia medievale ; se vogliam
credere che qui Dante nell'acro-
stico di « uomo » figurasse la su-
perbia come peccato, fra i sette
capitali, più intrinseco alla natura
dei « figliuoli d' Eva » (v. 71).

25-27. Lucifero, il bellissimo
(cf. *Inf. xxxiv. 34*) fra gli Angeli,
ribelle a Dio e da lui fulminato,
« cadente dal cielo a guisa di
folgore » (*LUCA, x, 18*).

27. « da un lato », e 29 « da

- 28 Vedea Briareo, fitto dal tèlo
 celestïal, giacer dall'altra parte,
 grave alla terra per lo mortal gelo.
- 31 Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
 armati ancora, intorno al padre loro,
 mirar le membra de' giganti sparte,
- 34 vedea Nembròt appiè del gran lavoro
 quasi smarrito, e riguardar le genti
 che in Sennaar con lui superbe fòro.
- 37 O Niobè, con che occhi dolenti
 vedea io te segnata in su la strada
 tra sette e sette tuoi figliuoli spenti !
- 40 O Saùl, come in su la propria spada
 quivi parevi morto in Gelboè,
 che poi non sentì pioggia nè rugiada !
- 43 O folle Aragne, sì vedea io te
 già mezza ragna, trista in su gli stracci
 dell'opera che mal per te si fe'.
- 46 O Roboàm, già non par che minacci

l'altra parte », del ripiano marmoreo : in relazione col due « vedea ».

28-33. I Giganti in guerra contro gli Dei : « grave », disteso morto a terra, così « smisurato » (*Inf.* xxxi, 98) com'era : « tèlo celestiale » il fulmine : « Timbreo », Apollo, che aveva tempio in Timbra città della Troade.

34-36. Nembrot, edificatore verso il cielo, a sfida e minaccia, della torre di Babele nella pianura di Sennaar presso Babilonia : « smarrito » egli e la sua gente, e senza più potersi intendere (cf. *Inf.* xxxi, 67-81) per la confusione delle lingue, « a piè » del vano enorme « lavoro ».

37-39. Niobe, superba della sua feconda maternità, in spregio di Latona madre soltanto (da Giove) di Apollo e Diana : « segnata in su la strada », scolpita sul marmoreo pavimento del ripiano :

« spenti », uccisi dai due figli di Latona.

40-42. Saul, presuntuoso dei suoi regii diritti e del valore guerriero, uccisosi in sconfitta sui monti di Gelboè, ai quali, deploando la sua morte, David impreco aridità e sterilità.

43-45. Aracne lidia, tessitrice e ricamatrice a competizione di Minerva, e dall'ira della dea, che le straccia il lavoro rappresentante gli amori di Giove, spinta a impiccarsi per disperazione, e trasformata (a mezzo della trasformazione, e tuttora viva, è qui affigurata) in ragno : « trista », sciagurata ; nel significato commiserativo, comè in *Inf.* vi, 55 : « mal », per tuo male, per tua disgrazia (cf. *Purg.* iv, 71-74).

43. « sì vedea », ben vedevo.

46-48. Roboamo, successore di Salomone nel regno, e minaccia-

- quivi 'l tuo segno, ma pien di spavento
 nel porta un carro prima ch'altri il cacci.
- 49 Mostrava ancor lo duro pavimento,
 come Almeone a sua madre fe' caro
 parer lo sventurato adornamento.
- 52 Mostrava come i figli si gettaro
 sovra Sennacherib dentro dal tempio,
 e come morto lui quivi lasciaro.
- 55 Mostrava la ruina e 'l crudo scempio
 che fe' Tamiri, quando disse a Ciro :
 « Sangue sitisti, e io di sangue t'empio. »
- 58 Mostrava come in rotta si fuggiro
 gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
 e anche le reliquie del martiro.

tore di più aspro governo al suo popolo: la ribellione lo costringe a fuggire. Ora, nella figura (« segno ») che ti rappresenta, non hai più del minaccioso: ha saputo della rivolta, e spaventato fugge sul cocchio (« *festinus ascendit currum, et fugit in Ierusalem* », *Regum*, III, XII, 18). Prima, apostrofa a lui nella sua figurazione, poi la describe.

49-51. Erifile: « lo sventurato adornamento », la collana (opera di Vulcano, dono di Venere) portatrice di sventura a quante vollero andarne superbe; Giocasta, Semelc, Argia, Erifile: la quale, per possederla, scoprì il nascondiglio del marito Anfiarao (*Inf.* XX, 31-39), che si era predetta la morte nella guerra di Troia; vendicato dal figlio Alcmeone (*Parad.* IV, 103-105) con l'uccisione della madre.

49. « duro », marmoreo.

52-54. Sennacherib, re d'Assiria, guerreggiatore degli Israeliti, presunse di far sua la missione del Popolo eletto, conquistando

Gerusalemme. Respintone, fu ucciso dai figliuoli, mentre in Ninive, « dentro dal tempio », pregava il loro Dio Nesroch.

55-57. Ciro il grande, fondatore del regno di Persia: morto in guerra contro gli Sciti, alla cui regina Tamiri aveva sconfitto ed ucciso il figliuolo; ed essa, a sua volta, sconfittolo (« la ruina e 'l crudo scempio »), fatto dal cadavere di Ciro spiccare il capo, lo gettò in un otre pieno di sangue, con le parole: « assetato di sangue (« sitisti »), saziatene ».

58-60. Oloferne, dal re Nabucodonosor mandato, con fama e alterigia di invincibile, a sottomettere le regioni occidentali alla signoria dell'Oriente: ucciso da Giuditta, e per la sua morte sgominato l'esercito.

60. « le reliquie del martiro », ciò che del « martirio », della sconfitta, rimase nel campo di battaglia; gli avanzi, così dell'esercito, come di Oloferne stesso, staccatagli la testa dal busto e trionfalmente inastata.

- 61 Vedeva Troia in cenere e in caverne :
o Ilion, come te basso e vile
mostrava 'l segno, che lì si discerne !
- 64 Qual di pennel fu maestro o di stile,
che ritraesse l'ombre e' tratti, ch' ivi
mirar farieno uno ingegno sottile ?
- 67 Morti li morti e i vivi parean vivi ;
non vide me' di me chi vide 'l vero,
quant' io calcai fin che chinato givi.
- 70 Or superbite, e via col viso altero,
figliuoli d' Eva, e non chinate 'l volto
sì che veggiate il vostro mal sentiero !
- 73 Più era già per noi del monte vòlto,
e del cammin del sole assai più speso,
che non stimava l'animo non sciolto ;
- 76 quando colui che sempre innanzi atteso
andava, cominciò : « Drizza la testa ;
non è più tempo di gir sì sospeso.
- 79 Vedi colà un angel, che s'appresta
per venir verso noi ; vedi che torna
dal servizio del dì l'ancella sesta.
- 82 Di reverenza il viso e gli atti adorna,

L'Angelo dell'umiltà; e la prima delle otto Beatitudini evangeliche.

61-63. Troia, con la sua, creduta inespugnabile, fortezza Ilion («superbum Ilium»; *Aeneid.* III, 2-3); arsa e ridotta un cumulo di rovine («cenere e caverne»).

63. «segno», la figura (cf. vv. 18, 38, 47, e il v. 7 del canto seguente) che lì si vede.

64-66. qual pittore o disegnatore («stile», arnese di piombo o di stagno, a mo' di penna; l'odierna matita): «l'ombre e i tratti» le figure disegnate (cf. canto seguente, v. 7) e i lineamenti di esse: «mirare» maravigliare; lat. *mirari*: «un ingegno sottile», non che uno grossolano.

68-69. i presenti alla realtà dei fatti non videro meglio di me tut-

tociò che io calcai co' piedi, finchè camminai curvo contemplando quelle figure.

70-72. «e via», e seguitate ad andare ec.: «e non chinate il volto», il che feci io salutarmente.

73-75. Noi avevamo ormai girato del monte maggior parte («più»), e consumatovi più tempo, che non avrei io creduto, tutto occupato com'ero nella considerazione delle superbie punite.

76. «atteso», attento.

79. «un angel», l'Angelo dell'umiltà.

80-81. Ancelle del giorno le ore: il «tornar dal servizio» l'ora sesta, val quanto mezzogiorno passato.

- sì che i' dilette lo inviarci 'n suso :
 pensa che questo dì mai non raggiorna. »
- 85 Io era ben del suo ammonir uso
 pur di non perder tempo ; sì che 'n quella
 materia non potea parlarci chiuso.
- 88 A noi venia la creatura bella,
 bianco vestita, e nella faccia quale
 par tremolando mattutina stella.
- 91 Le braccia aperse, e indi aperse, l'ale :
 disse : « Venite ; qui son presso i gradi,
 e agevolmente omai si sale. »
- 94 A questo invito vegnon molto radi :
 o gente umana, per volar su nata,
 perchè a poco vento così cadi ?
- 97 Menòcci ove la roccia era tagliata :
 quivi mi battè l'ali per la fronte ;
 poi mi promise sicura l'andata.
- 100 Come a man destra per salire al monte,
 dove siede la chiesa che soggioga

83. gli dilette, gli piaccia, stradarci verso l'ascensione al cerchio sovrastante.

84. « non raggiorna », non si ripete ; passato che sia, non ritorna.

85-87. « uso », usato, avvezzo, al suo continuo (« pur ») ammonirmi di non perder tempo : « chiuso » oscuro ; lo intendevo subito.

90. « par », apparisce, si mostra.

92. « i gradi » della scala dal primo al secondo cerchio.

93. « omai », dopo deposto il carico della superbia.

94-96. A tale « invito » dell'Angelo (« venite ») pochi corrispondono, perchè dalla superbia impediti : la superbia è il primo e più forte impedimento all'ascensione verso la salvezza. Il che suggerisce al Poeta la deplorazione, in forma d'apostrofe (come altre recenti consimili : vv. 70-72 ; x, 121-129), che l'uomo, nato per inalzarsi

verso il cielo, così facilmente (« poco vento ») si faccia ricacciare in giù dal vento della superbia.

97. ci menò al punto dove nella roccia del monte si apriva il valico all'altro girone.

99. mi assicurò dell'indicatoci cammino. Più col gesto, è da credere, (mentre con un colpo d'ali gli cancella dalla fronte il primo P), che con parole ; non pronunziandone l'Angelo di ciascun cerchio, se non di semplice « invito » (cf. v. 94 ; e xv, 30) o indicazione.

100-106. Come a destra di chi sale il Monte (oggi) alle Croci, l'erta è (ossia era allora) fornita d'una cordinata, la quale, co' suoi larghi ripiani digradanti (« scalee ») a mo' di scalini, rompe la ripidità (« l'ardita foga ») della salita ; così ec.

101. « la chiesa » di San Miniato, che domina « la ben guidata », la mai governata, Firenze sovrastan-

- la ben guidata sopra Rubaconte,
 103 si rompe del montar l'ardita foga
 per le scalèe che si féro ad etade
 ch' era sicuro 'l quaderno e la dogà ;
 106 così s'allenta la ripa che cade
 quivi ben ratta dall'altro girone ;
 ma quinci e quindi l'alta pietra rade.
 109 Noi volgendo ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci
 cantaron sì che nol diria sermone.
 112 Ahi quanto son diverse quelle foci
 dalle infernali ! chè quivi per canti
 s'entra, e laggiù per lamenti feroci.
 Il primo dei sette P cancellato. 115 Già montavam su per li scaglion santi,
 ed esser mi pareva troppo più lieve
 che per lo pian non mi pareva davanti.
 118 Ond' io : « Maestro, di', qual cosa greve
 levata si è da me, che nulla quasi
 per me fatica andando si riceve ? »
 121 Rispose : « Quando i P, che son rimasi

do al Ponte, oggi delle Grazie, e allora di Rubaconte dal nome del Potestà a tempo del quale fu cominciato.

104-105. « ad etade », a tempi più onesti di questo presente, nei quali nessuno osava falsare gli atti e le misure di fede pubblica. Un Acciaiuoli, sedendo del Priore, se ne valse per radere dagli atti (« quaderno ») d'un processo una deposizione a suo carico. Un Chiaramontesi, preposto all'ufficio del Sale, ne riceveva le partite in staio di giusta misura, e a distribuirlo adoperava altro staio (cf. *Parad.* XVI, 105) costruito con una « dogà » di meno e perciò più stretto e men capace.

106-108. così, mediante « scalce », si fa men ripida l'erta salita che cala dal secondo al primo

girone ; se non che, diversamente dalla salita di San Miniato, le due pareti fra le quali è incavata quella scaletta rasentano tutt'e due i fianchi di colui che sale.

109-111. Voltandoci noi, mentre noi ci voltavamo, a sinistra per salire la scaletta, fu cantata ineffabilmente (« nol diria sermone ») la prima delle Beatitudini evangeliche (MATTEO, V, 3), *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum coelorum*, dall'Angelo dell'umiltà : « voci » (latinamente), qui e XXII, 5, le parole cantate dall'Angelo.

112. « foci », aperture, valichi : cf. *Inf.* XXIII, 129.

121-126. Cf. *Purg.* IV, 85-94.

121-123. Con la cancellazione (cf. v. 98) del primo P (cf. *Purg.* IX, 112-114), figurativo del pec-

ancor nel volto tuo presso che stinti
 saranno come l' un del tutto rasi,
 124 fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
 che non pur non fatica sentiranno,
 ma fia diletto loro 'esser sospinti. »
 127 Allor fec' io come color che vanno
 con cosa in capo non da lor saputa,
 se non che i cenni altrui sospicar fanno ;
 130 per che la mano ad accertar s'aiuta,
 e cerca e truova, e quell' ufficio adempie
 che non si può fornir per la veduta ;
 133 e con le dita della destra scempie
 trovai pur sei le lettere che incise
 quel dalle chiavi a me sovra le tempie :
 136 a che guardando, il mio duca sorrise.

cato di Superbia («radice d'ogni peccato » *Ecclesiaste*, x, 15), anche gli altri sono quasi svaniti.

126. «sospinti», affrettati.

128. «non da lor saputa», della quale non si sono accorti.

129. «sospicar», sospettare (lat. *uspicari*).

132. «fornir», eseguire, mediante la vista.

133. «scempie», distaccando l'un dito dall'altro, come si fa per contare.

134. «pur», solamente.

135. «quel dalle chiavi»; cf. *Purg.* ix, 117.

CANTO XIII

Sul secondo girone: l'Invidia. — Voci aeree d'amore. — Gl'Invidiosi: ciechi, e miserabilmente schierati lungo la parete, l'uno appoggiato all'altro. — L'invidia partigiana d'una gentildonna senese, e carità cristiana d'un popolano. — La coscienza di Dante. — La preghiera di Sapìa.

Noi eravamo al sommo della scala,
 dove secondamente si risega
 lo monte, che, salendo, altrui dismala.

Sul secondo girone: l'Invidia.

1-3. in cima alla scala, dove è come segato, tagliato, a formare il secondo ripiano del purgatorio,

il monte che, salendolo, libera dal male del peccato, risana; il monte della salute.

- 4 Ivi così una cornice lega
dintorno il poggio, come la primaia ;
se non che l'arco suo più tosto piega.
- 7 Ombra non li è nè segno che si paia ;
par sì la ripa, e par sì la via, schietta,
col livido color della petraia.
- 10 « Se qui, per dimandar, gente s'aspetta, »
ragionava il poeta « io temo forse
che troppo avrà d'indugio nostra eletta. »
- 13 Poi fisamente al sole gli occhi porse ;
fece del destro lato al muover centro,
e la sinistra parte di sè torse.
- 16 « O dolce lume, a cui fidanza i' entro
per lo nuovo cammin, tu ne conduci, »
dicea « come condur si vuol quinc' entro.

4. « una cornice », un cerchio, o girone : « lega », cinge, circonda.

4-6. « così.... come », nel modo stesso che il girone primo, quello dei Superbi : « l'arco suo », la sua curva, volta più presto, si restringe a circonferenza minore (e così, via via, l'« arco » dei cerchi successivi), attesa la forma conica del monte.

7-9. Non vi (« li » : cf. *Inf.* XXIII, 54 ; XXX, 9 ; *Purg.* VIII, 69) è nella « cornice » (diversamente dalla « primaia », dei Superbi) figura alcuna, nè in disegno (« ombra ») nè (« segno ») in rilievo (cf. canto precedente, 63-66) ; ma « sì la ripa », il fianco, la parete o roccia laterale, « e sì la via », il terreno, il suolo, appaiono (« par ») l'una e l'altra prive di qualsiasi apposizione (« schiette ») e del « livido colore » del pietrame onde quel girone è formato.

10-12. « per dimandar » a qualcuno « da qual mano » (*Purg.* XI, 40, 49) prendere per trovar più presto la scala che poi li por-

terebbe al terzo successivo girone ; « temo forse », dubita, Virgilio, se, come nel girone precedente le anime facciano lor cammino, oppure (come poi vedrà, vv. 43-45, e indicherà a Dante) stiano ferme : « eletta » (arcaico, per « elezione »), la scelta se a destra o a sinistra.

13-15. Fermi, i due Poeti, allo sbocco della scala (v. 1) per la quale sono saliti, il far centro del fianco destro convergendo col sinistro, equivale a prender da man destra : e ciò, seguendo l'apparente cammino del sole, declinante, dopo il mezzogiorno (*Purg.* XII, 80-81), sulla loro destra.

16-21. E in così fare, apostrofa il Sole ; anche con significazione allegorica, in quanto esso sia simbolo (cf. *Inf.* I, 17-18 ; *Purg.* I, 107-108) divino di bene e di grazia.

16-18. « a cui fidanza », in cui confidando (cf. *Purg.* I, 107) sono entrato nel « cammino » a me « nuovo » che ora percorriamo (nell'inferno era già stato [cf. *Inf.* IX, 22-27]) ; non così nel

- 19 Tu scaldi 'l mondo, tu sovr'esso luci ;
 s'altra ragione in contrario non pronta,
 esser dèn sempre li tuoi raggi duci. »
- 22 Quanto di qua per un migliaio si conta,
 tanto di là eravam noi già iti
 con poco tempo, per la voglia pronta ;
- 25 e verso noi volar furon sentiti,
 non però visti, spiriti, parlando
 alla mensa d'amor cortesi inviti.
- 28 La prima voce, che passò volando,
vinum non habent, altamente disse ;
 e dietro a noi l'andò reiterando.
- 31 E prima che del tutto non s' udisse
 per allungarsi, un'altra « Io sono Oreste »
 passò gridando ; e anco non s'affisse.
- 34 « Oh, » diss' io « padre, che voci son queste ? »
 E com' io dimandai, ecco la terza,
 dicendo : « Amate da cui male aveste. »
- 37 E 'l buon maestro : « Questo cinghio sferza

Voci aeree
 d'amore.

purgatorio): « si vuol », si deve, bisogna : « quinc'entro », per entro agli avvolgimenti di questa montagna.

20-21. Al v. 21 cf. identico (*Inf.* I, 17-18) il « menare dritto altrui per ogni calle » : da seguire « sempre », salvo « ragione », pur ispirata a bene, la quale faccia tenere « altro viaggio » pur per riuscire al medesimo termine : « in contrario non pronta », non spinge, non sospinge (« prontare », arcaico), a muoversi in senso contrario.

22. « di qua », nel mondo, fra noi : « migliaio » di passi.

24. andando di buon passo.

25. « e », quando, ed ecco che.

27. esortazioni ad amarsi, a benevolenza ; che è il contrario dell'invidia. Cf. nota ai vv. 34-93 del canto X.

28-29. Primo (come nella or

citata nota fu detto) degli esempi d'amore, Maria ; con le parole evangeliche (GIOVANNI, II, 1-11) da lei pronunziate nelle nozze di Cana, mancato il vino al convito, per le quali Gesù (suo primo miracolo) convertì l'acqua in vino.

32. « per allungarsi », per allontanarsi.

32-33. « Ego sum Orestes », quali Cicerone (*De finibus*, V, 22) riferisce le parole sue, nella gara eroica tra lui e Pilade a denunziarsi per Oreste, ed esser fatto morire da Egisto.

33. « ed anco non s'affisse » : ed anche questa voce non si arrestò, trascorse rapida come la precedente.

36. « Diligite inimicos vestros » ; MATTEO, V, 44 ; LUCA, VI, 27 : « da cui », coloro dai quali.

37-39. in questo « cinghio », girone, è « sferzata », gastigata con

la colpa dell' invidia ; e però sono
tratte da amor le corde della ferza.

40 Lo fren vuol esser del contrario suono :
credo che l' udirai, per mio avviso,
prima che giunghi al passo del perdono.

Gl' Invidio- 43
si: ciechi, e mi-
serabilmente
schierati lun-
go la parete,
l' uno appog- 46
giato all' altro.

Ma ficca il viso per l'aere ben fiso,
e vedrai gente innanzi a noi sedersi,
e ciascun è lungo la grotta assiso. »
Allora più che prima gli occhi apersi ;
guarda' mi innanzi, e vidi ombre con manti
al color della pietra non diversi.

49 E poi che fummo un poco più avanti,
udii gridar : « Maria, òra per noi ; »
gridar « Michele » e « Pietro » e « Tutti Santi. »

52 Non credo che per terra vada ancoi
uomo sì duro, che non fosse punto
per compassion di quel ch' i' vidi poi :

55 chè, quando fui sì presso di lor giunto
che gli atti loro a me venivan certi,
per gli occhi fui di grave dolor munto.

la sferza dell'espiatione, l'invidia: e convenientemente a ciò, « le corde », le striscie o funicelle, ond'è formata tale « ferza », sferza, flagello, sono « tratte », ossia il flagello stesso è « tratto », vibrato, menato, dall' « amore » verso altrui; gl'invidiosi sono sferzati con esempi d'amorevolezza, di carità. Oppure: quelle figurate « corde della ferza » sono « tratte », desunte, da esempi insigni d'amore.

40. Qui, all'entrata del girone (cr. nota al canto X, vv. 34-93), l'incitamento alla virtù opposta a quel vizio o peccato; all'uscita, l'ammonimento, il « freno », contro di esso: « suono » di voci, del tutto diverse (« contrario ») quelle da queste. Qui esempi d'amore, là d'invidia.

42. avvicinandosi al « passo » da questo al girone successivo, dove è l'Angelo che perdona il peccato qui espiato.

43. « il viso », la vista: cf. *Inf.* ix, 73-74.

45. « la grotta », la rocciosa parete: cf. *Inf.* xxi, 110.

48. Cf. v. 9.

50-51. « gridar » da quelle « ombre » l'ora pro nobis delle litanie della Madonna e dei Santi.

52. Non credo che viva oggi, che ci sia al mondo: « ancoi », oggi (arcaico: provenzale e dialettale subalpino, *ancoy*, *ancui*, *ancuei*: basso lat. *hanc hodie*, oggiigiorno): cf. *Purg.* xx, 70; xxxiii, 96.

56. « certi », chiari, ben visibili.

57. doveti, non potei far a meno di, piangere di dolore; il

- 58 Di vil cilicio mi parean coperti ;
 e l' un sofferia l'altro con la spalla,
 e tutti dalla ripa eran sofferti.
- 61 Così li ciechi, a cui la roba falla,
 stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
 e l' uno il capo sovra l'altro avvalla,
- 64 perchè in altrui pietà tosto si pogna,
 non pur per lo sonar delle parole,
 ma per la vista che non meno agogna.
- 67 E come agli orbi non approda il sole,
 così all'ombre quivi ond' io parlo ora
 luce del ciel di sè largir non vuole ;
- 70 chè a tutte un fil di ferro i cigli fóra
 e cuce sì, come a sparvier selvaggio
 si fa però che queto non dimora.
- 73 A me pareva, andando, fare oltraggio,
 vedendo altrui non essendo veduto :
 perch' io mi volsi al mio Consiglio saggio.
- 76 Ben sapev' ei, che volea dir lo muto ;

dolore, la compassione, mi spremè (mi «munse»; cf. *Inf.* XII, 135-136) le lacrime.

58. «cilicio», cilizio, rozzo indumento da penitenza, fatto di lana grossolana, o setole, o simile materia ruvida o pungente.

59-60. «sofferia», sosteneva, reggeva, amorevolmente: l'uno s'appoggiava all'altro (il contrario degli'invidiosi) lateralmente, e tutti col tergo (cf. v. 45) alla «ripa», alla parete o «grotta».

61. «falla», fallisce, manca.

62. «a' perdoni», alle porte delle chiese per l'elemosina, in ricorrenza di «perdoni», indulgenze, o simili funzioni di maggior concorso.

63. «avvalla», piega, inchina.

64. «si pogna», si ponga, s'insinuï, entri.

65-66. non solamente per il lamentoso chieder l'elemosina, ma

anche per il pietoso spettacolo della loro sventura, il quale è esso stesso una preghiera; «agogna», esprime desiderio, si raccomanda all'altrui pietà.

67. «non approda», non arriva, non giunge, la luce del sole.

68-72. Il gastigo del non vedere (il lat. *invidere* è, propriamente, «non vedere di buon occhio») è appropriato al peccato dell'invidia.

71-72. «selvaggio», non addomesticato per la caccia perchè preso già adulto: e perciò indocile: e il cucirgli gli occhi dicevano «accigliare».

75. «mio Consiglio», Virgilio: come altrove (*Purg.* IX, 43), «mio Conforto».

76. «lo muto»: impersonalmente, a modo di proverbio; come in *Parad.* X, 75: «dal muto aspetti le novelle».

- e però non attese mia dimanda,
 ma disse: « Parla, e sii breve ed arguto. »
- 79 Virgilio mi venia da quella banda
 della cornice, onde cader si puote
 perchè da nulla sponda s' inghirlanda ;
- 82 dall'altra parte m'eran le divote
 ombre, che per l'orribile costura
 premevan sì, che bagnavan le gote.
 Volsimi a loro, ed: « O gente sicura »
 incominciai « di veder l'alto lume,
 che 'l disio vostro solo have in sua cura,
 se tosto grazia risolva le schiume
 di vostra coscienza, sì che chiaro
 per essa scenda della mente il fiume,
- 91 ditemi, chè mi fia grazioso e caro,
 s'anima è qui tra voi che sia latina ;
 e forse a lei sarà buon s' io l'apparo. »

*L' invidia 85
 partigiana di
 una gentildon-
 na senese, e
 carità cristia-
 na d' un po- 88
 polano.*

78. « Parla » a coteste ombre « e sii breve ed arguto ». Corrisponde alla familiare locuzione: « poche parole e buone »; cioè significative di quanto è opportuno dire, di quanto fa al caso, e nulla più.

79-83. Virgilio alla mia destra, verso l'orlo esterno del girone; le ombre alla mia sinistra, verso la parete a cui erano appoggiate.

83. « costura », cucitura (delle ciglia); e propriamente quella sovrapposizione, l'uno all'altro, di due pezzi di tessuto, la quale i cucitori chiamano appunto « costura »: qui per similitudine.

84. « premevan »: piangendo essi, e contrastato alle lacrime il venir fuori, era come se fossero loro a forza spremute; e solamente così (« sì »), bagnavan loro le gote.

86-87. « l'alto lume »; Dio, unico vostro desiderio.

88-90. « se », augurativo (cf. *Purg.* VIII, 112 e ll. ivi cit.), « grazia »

divina « risolva le schiume », purifichi, mediante l'espiazione del peccato, la vostra coscienza; « sì che », cosicchè, « per essa » la coscienza, non più ottenebrata nè ingombra, « scenda » e scorra « chiaro », deterso d'ogni sozzura, « il fiume della mente », cioè (cf. *Inf.* II, 6, 8) della memoria; il che avverrà quando, in cima alla montagna, le acque di Lete vi avranno (*Purg.* XXXIII, 91-96; XXXI, 91-102) cancellati dalla memoria i ricordi del passato; ossia quando sia per esse acque compiuta l'espiazione e le succeda la beatitudine. E che ciò avvenga « tosto », è insomma l'augurio che alle « divote ombre » fa il Poeta, per conciliarsene (vv. 91-93) la benevolenza.

92. « latina », italiana: cf. *Inf.* XXII, 65; XXVII, 33; XXIX, 88, 91.

93. le gioverà s' io lo imparo: in quanto possa egli ricordarla, pei suffragi, ai viventi.

- 94 « O frate mio, ciascuna è cittadina
d'una vera città; ma tu vuoi dire,
che vivesse in Italia peregrina. »
- 97 Questo mi parve per risposta udire
più innanzi alquanto che là dov'io stava;
ond'io mi feci ancor più là sentire.
- 100 Tra l'altre vidi un'ombra ch'aspettava
in vista; e se volesse alcun dir: « Come? »,
lo mento a guisa d'orbo in su levava.
- 103 « Spirto » diss'io « che per salir ti dome,
se tu se' quegli che mi rispondesti,
fammiti conto o per luogo o per nome. »
- 106 « Io fui sanese », rispuose; « e con questi
altri rimondo qui la vita ria,
lacrimando a colui che sè ne presti.
- 109 Savia non fui, avvegna che Sapía
fossi chiamata, e fui degli altrui danni
più lieta assai, che di ventura mia.
- 112 E perchè tu non creda ch'io t'inganni,
odi se fui, com'io ti dico, folle,
già discendendo l'arco de' miei anni.

94. « frate », fratello (cf. *Purg.* iv, 127): ma qui, fra gl'Invidiosi espianti, quel « frate mio », affettuosa espressione di fraternità, è caratteristico.

95-96. « vera città », vera patria; il cielo: « pellegrinaggio », la vita terrena. Con sentimento che i « latini » (cf. *Purg.* xi, 58) dell'inferno non potevano avere.

99. « mi feci sentire » col passo, avvicinandomi: farsi vedere, non poteva.

100-101. « aspettava in vista », mostrava d'aspettare la risposta: « come » ciò? alzando e protendendo il volto, nel modo che sogliono i ciechi.

103. « per salire » su per la montagna, mediante (« per ») tale ascensione, « ti domi », mortifichi

ciò che avesti di peccaminoso o che ti fece ribelle a Dio.

105. « conto », palese; fammi conoscere di che paese sei e chi.

107. « rimondo », mondo; faccio, mediante l'espiazione, tornar monda di peccato la mia vita.

108. pregando Dio con lacrime, che ci conceda la beatifica visione di sè.

109-110. Sapía Saracini, nata dei Salvani, della famiglia stessa di Provenzano (cf. *Purg.* xi), il superbo Ghibellino. Nome « Sapía », che, anche secondo le intenzioni con cui li mettevano, avrebbe dovuto significare saviezza e bontà.

113-114. « folle », tutt'altro che « savia »; nonostante l'età del senno.

- 115 Erano i cittadin miei presso a Colle
in campo giunti co' loro avversari;
e io pregava Dio di quel ch' e' volle.
- 118 Rotti fur quivi, e vòlti negli amari
passi di fuga; e veggendo la caccia,
letizia presi ad ogni altra dispari;
- 121 tanto ch' io volsi 'n su l'ardita faccia,
gridando a Dio: ' Omai più non ti temo ' ;
come fe' il merlo per poca bonaccia.
- 124 Pace volli con Dio in sullo stremo
della mia vita; e ancor non sarebbe
lo mio dover per penitenza scemo,
- 127 se ciò non fosse ch' a memoria m'ebbe

115-116. Colle di Valdelsa era tenuto per parte Guelfa dai Fiorentini; e contro di essi, nel giugno del 1269, fecero oste i Senesi: i quali, venuti a battaglia (« giunti », congiuntisi, affrontatisi, « co' loro avversari ») vi furono sconfitti, e in essa morto lo stesso Provenzano.

117. « di quel ch' e' volle », cioè che i Senesi, come infatti a Dio piacque, fossero sconfitti. Odii di parte feroci, in città, com' era Siena, dove Ghibellini e Guelfi si alternavano, a brevi intervalli, il predominio. Dei quali odii civili, che facevano scelleratamente desiderare e augurare i « danni » degli avversari, anche più intensamente che la « ventura » propria, è figura nel Poema la gentildonna senese, peccatrice di quella « invidia » che Dante (*Inf.* vi, 74), enumera fra le triste passioni delle discordi cittadinanze: e lo esserne infetta una donna attesta quanto addentro nella convivenza cittadina e domestica fosse penetrato cotesto pervertimento morale.

119. « la caccia », la rotta, l' in-

seguimento, dell'esercito sconfitto: cf. *Purg.* vi, 15.

120. « letizia », allegrezza che mai l'eguale, nè mia nè altrui.

122-123. Dopo pregato Dio della sconfitta dei « cittadin suoi » ottenutala, gli si rivolta, esclamando che faccia ora egli di lei ogni peggio, chè non gliene importa più nulla, soddisfatta oramai com' ella è.

122-123. « Domine, più non ti temo », sono, nell'antica popolare novellistica, parole del merlo, che per un po' di bel tempo (« poca bonaccia ») crede finiti i rigori invernali. Parole appropriatesi donnescamente dalla « non savia » Sapia.

124-125. Più tardi, verso la fine (« lo stremo ») della vita, pentita mi rappacificai con Dio.

126. « dover », debito verso Dio: « scemo », scemato, diminuito: e sarebbe « ancora » nell'antepurgatorio fra i pigri alla salute dell'anima.

127. « se ciò non fosse ch' », se non che mi hanno affrettato l'espiazione i suffragi di Pier ec.

- Pier Pettinaio in sue sante orazioni,
a cui di me per caritade increbbe.
- 130 Ma tu chi se', che nostre condizioni
vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
sì com' io credo, e spirando ragioni ? »
- 133 « Gli occhi » diss' io « mi fieno ancor qui tolti,
ma picciol tempo, chè poca è l'offesa
fatta, per esser con invidia vòlti.
- 136 Troppa è più là paura, ond' è sospesa
l'anima mia, del tormento di sotto,
chè già lo 'ncarco di laggiù mi pesa. »
- 139 Ed ella a me : « Chi t' ha dunque condotto
quassù tra noi, se giù ritornar credi ? »
E io : « Costui ch' è meco e non fa motto.
- 142 E vivo sono ; e però mi richiedi,
spirito eletto, se tu vuoi ch' io muova
di là per te ancor li mortai piedi. »
- 145 « Oh questo è a udir sì cosa nuova, »
rispuose « che gran segno è che Dio t'ami ;
però col prego tuo talor mi giova.
- 148 E cheggioti, per quel che tu più brami,
se mai calchi la terra di Toscana,
ch' a' miei propinqui tu ben mi rinfami.

*La coscienza
di Dante.*

*La preghie-
ra di Sapia.*

128. « Pier Pettinaio », un mer-
ciaio (venditor di pettini) di po-
polare fama di santità in Siena.

129. « increbbe », dolse ; ebbe
compassione di me : « per carità »,
la virtù cristiana opposta all' in-
vidia.

130-132. Dalle parole rivoltele
Sapia argomenta che egli non
sia uno degli esplantati con lei in
cecità ; e non splrito, ma persona
che parla respirando tuttora cor-
poralmente (« spirando ragioni »),
persona viva. Ed egli risponde, al
primo punto coi vv. 134-136, al
secondo coi vv. 142-144.

133. « ancor », a suo tempo.

134-135. « l'offesa fatta » a Dio,
il peccato.

137. « di sotto », del primo gi-
rone.

138. che già mi par d'avere ad-
dosso i macigni dei Superbi.

141. « Costui », persona che è
qui meco, e di cui tu non sai perchè
non ha parlato.

143-144. che io, quando « sarò
tornato al mondo » (*Purg.* v, 130),
vada in tuo servizio dove e a chi
ti piaccia.

150. che tu mi restituisca in
buona fama, reintegri la mia fama,
presso i miei consanguinei, fa-
cendo loro conoscere la mia sal-
vazione. Mostra che della mal-
voglienza partigiana di Sapia
fosse rimasta pessima popolar-
mente « fama ».

- 151 Tu gli vedrai tra quella gente vana
che spera in Talamone ; e perderàgli
più di speranza, ch' a trovar la Diana ;
154 ma più vi perderanno gli ammiragli. »

151-153. « gente vana » i Senesi, così già designati in *Inf.* XXIX, 122. Ma qui specifica l'accusa, motteggiando sulle loro aspirazioni ad essere Comune marinaro, a similitudine di Pisa e in menomamento di Firenze; e a provvedersi di buona copiosa acqua traverso all'arido terreno tufaceo delle loro colline. L'ambizione marinaresca era stata in qualche modo attuata con l'avere i Senesi acquistato sul Tirreno, nel 1303, il castello e porto di Talamone in Maremma. Per l'acqua

sotterranea fantasticarono l'esistenza, a grande profondità del suolo, d'un fiume al quale anticiparono il lunatico nome di « Diana », e vi consumarono « speranza » e denari assai.

152. « perderàgli », vi perderà, perderà in ciò (cf. v. 7).

154. « gli ammiragli »: scherzosamente, coloro che fatta propria questa malfondata « speranza » del Comune, e sognando sè ammiragli d'una futura armata senese, consumeranno le proprie sostanze, tutto il suo, in quei tentativi.

CANTO XIV

Due altri invidiosi: due gentiluomini romagnoli guelfi. — Democrazie toscane e Signori dell'Appennino. Geografia politica e morale delle due regioni. — Voci aeree d'invidia punita. — Mondanità e richiami celesti.

Due altri invidiosi: due gentiluomini romagnoli guelfi

- « Chi è costui che 'l nostro monte cerchia
prima che morte gli abbia dato il volo,
e apre gli occhi a sua voglia e coverchia ? »
4 « Non so chi sia, ma so ch' ei non è solo :
dimandal tu, che più gli t'avvicini,
e dolcemente, sì che parli, acco' lo. »

1. « cerchia », lo gira, ne gira i cerchi.

2. « il volo » a vita eterna, sciogliendo l'anima dai legami corporei.

2-4. dell'esser persona viva, dell'aprire e chiuder (« coperchia »)

gli occhi (cioè non essere uno dei loro, che ciò non possono) dell'aver « seco » altri, i due spiriti hanno raccolto dal colloquio (vv. 130-142) di Dante con Sapia.

6. « acco' lo », accoglilo (poeticamente, con apocope interna).

- 7 Così due spirti, l' uno all'altro chini,
ragionavan di me ivi a man dritta ;
poi fér li visi, per dirmi, supini ;
10 e disse l' uno : « O anima che, fitta
nel corpo ancora, invêr lo ciel ten vai,
per carità ne consola e ne ditta
13 onde vieni, e chi se' ; chè tu ne fai
tanto maravigliar della tua grazia,
quanto vuol cosa che non fu più mai. »
16 E io : « Per mezza Toscana si spazia
un fiumicel, che nasce in Falterona,
e cento miglia di corso nol sazia.
19 Di sovr'esso rech' io questa persona :
dirvi ch' i' sia, saria parlare indarno :
chè 'l nome mio ancor molto non suona. »
22 « Se ben lo 'ntendimento tuo accarno
con lo intelletto », allora mi rispuose
quei che diceva pria, « tu parli d'Arno. »
25 E l'altro disse a lui : « Perchè nascose

7. « l' uno all'altro chini »; cf. canto antecedente, v. 59.

8. « a man dritta » di Sapia, nella fila degli spiriti verso la quale Dante era volto.

9. « poi », drizzando la testa atteggiarono il volto nel modo che ha descritto nell'altro canto, v. 10.

10-11. « fitta.... ancora », tuttora rinchiusa.

12. « per carità »: ripetuto (cf. del canto antecedente il v. 129), l'affettuoso richiamo a quel sentimento che direttamente si contrappone all'invidia: « ne ditta » arcaico e poetico), di' a noi, tacci.

14. « tua », a te concessa da Dio.

15. « vuol », richiede.

16. « per mezza Toscana »; questo fiume d'Arno corre quasi per lo mezzo di Toscana, G. VILLANI. L. XLIII.

17. « un fiumicel »; tale nelle sue sorgenti della Falterona, montagna dell'Appennino.

18. « e 'l suo corso è di spazio di « miglia centoventi »; G. VILLANI, l. c.

19. Altrove (*Inf.* XXIII, 94-96), specificando Firenze sul « fiumicello » fattosi « fiume »: « I' fui nato e cresciuto Sovra 'l bel fiume d'Arno, a la gran villa, E son col corpo ch' i' ho sempre avuto. »

21. « ancor »: include sentimento (nell'anno della visione) di quella fama che quando scrive sa di aver conseguita.

22. se « con lo intelletto » penetra a fondo il tuo « intendimento », ciò che intendi di dire. Dallo « accarnare », il ferro o altro corpo acuto la carne, penetrando in essa, è desunta poeticamente la figura; come nel linguaggio co-

questi 'l vocabol di quella riviera,
 pur com' uom fa dell'orribili cose? »
 28 E l'ombra, che di ciò domandata era,
 si sdebitò così: « Non so; ma degno
 ben è che 'l nome di tal valle pèra :
 31 chè dal principio suo, ov'è sì pregno
 l'alpestro monte ond' è tronco Peloro,
 che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno,
 34 infin là 've si rende per ristoro
 di quel che 'l ciel della marina asciuga,
 ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,
 37 virtù così per nimica si fuga
 da tutti come biscia, o per sventura
 del luogo, o per mal uso che li fruga.

mune, acutezza, acume, d' « intelletto » di mente, inchiodano penetrazione.

26. la denominazione (cf. *Purg.* v, 97), il nome, di quel fiume.

27. proprio come, nel modo appunto che, si fa, si suol fare, di ciò che desta orrore.

28. sodisfece alla domanda.

30. « di tal valle », del Valdarno : « pèra », perisca, nella memoria delle genti : imprecazione che ha del biblico.

31-34. « dal principio suo.... infin là 've cc. », dalle sue sorgenti sino a dove mette foce nel mar Tirreno.

31-33. dove l'Appennino è così alto che in pochi altri punti della sua catena italiana sorpassa quell'altezza. Non pochi veramente; ma l'orografia di Dante non era così completa come la nostra.

31. « pregno »: da Lucano (*Phars.* II, 396-98) che dell' Appennino dov'è più alto dice « intumuit ».

32. Il « monte onde », dal quale, « è tronco Peloro », l'Appennino :

la cui catena continuerebbe dalla Calabria nella Sicilia, congiungendosi col Capo Peloro o del Faro, dove è invece lo Stretto di Messina, se una violenta convulsione terrestre non avesse separato il continente dall'isola. Ciò secondo tradizione, che Virgilio (*Aen.* III, 417-418: « venit medio vi pontus, et undis Hesperium siculo latus abscondit ») e Lucano (*Phars.* II, 437-438) verseggiavano, e la geologia non contraddice.

34-36. sino alla foce, dove, sboccando nel mare, restituisce ad esso (« ristoro ») ciò che il calor solare ne ha fatto evaporare e convertito in pioggia, dalla quale (« onde ») i fiumi hanno ricevuto le acque della loro corrente (« ciò che va con loro. »)

37. « si fuga », si caccia in fuga, si discaccia, si respinge: o per sinistra influenza locale; o per malo abito, internatosi tanto (« li fruga ») da divenire natura. Nel gentiluomo d'antica stampa, quale vedremo (vv. 91-122) atteggiarsi questo personaggio dante-

- 40 Ond' hanno sì mutata lor natura
gli abitator della misera valle,
che par che Circe li avesse in pastura.
- 43 Tra brutti porci, più degni di galle
che d'altro cibo fatto in uman uso,
dirizza prima il suo povero calle.
- 46 Botoli truova poi, venendo giuso,
ringhiosi più che non chiede lor possa,
e da lor disdegnosa torce il muso :
- 49 vassi cagendo ; e quant' ella più ingrossa,
tanto più trova di can farsi lupi,
la maladetta e sventurata fossa.
- 52 Discesa poi per più pelaghi cupi,
trova le volpi sì piene di froda,

*Democrazie
toscano e Si-
gnori dell' Ap-
pennino. Co-
rografia poli-
tica e morale
delle due re-
gioni.*

sco (cf. v. 81), è profondo il disprezzo dei reggimenti e costumi democratici, siccome esclusivi di « virtù », cioè delle qualità per le quali l' uomo si solleva dal volgo.

40. « mutata », da umana in bestiale.

42. « Circe », la maga omerica che trasformava gli uomini in bestie.

43-54. Il Valdarno : casentino, superiore, fiorentino, inferiore. Bestiario arnino : fazioni toscane. E da queste funestato lungo tutto il suo corso, « fiero fiume », l' Arno (v. 60).

43-45. Il Casentino : il paese del maiale ; e di non dissimil natura i paesani : « galle », ghiande : « povero » d' acque l' Arno finchè non lontano dalle sorgenti ; strada facendo pel Casentino, riceve confluenti.

46-48. Arezzo ghibellina ; gente fiera e ringhiosa, sebbene Comune di piccolo stato : i « can botoli », allora popolarmente, della Toscana. Il botolo è cane piccolo ma ringhioso. « Cani » i ghibellini anche in *Inf.* xxxiii, 31.

48. Colorisce satiricamente il cambiar direzione, che l' Arno fa, quando giunge nel territorio d' Arezzo, voltandosi da mezzogiorno verso ponente.

49. « cagendo », cadendo, scendendo a valle.

49-51. Firenze guelfa : « lupa rapace » nella Canzone d' un Guelfo Bianco « a Fiorenza ». E la lupa (*Inf.* i, 49-51) è, nel Poema, simbolo a un tempo e d' incontinenza e della Curia romana patrona di Parte Guelfa. E nel sogno d' Ugolino (*Inf.* xxxiii, 29-31), « lupi e lupicini » i Guelfi, con le « cagne » ghibelline ai fianchi in caccia mortale.

51. « fossa », il fiume ; degradandolo a fossa.

52-54. Pisa ghibellina ; emula, talvolta anche frodolenta, della guelfa Firenze. Proverbio fiorentino d' allora : « Fiorentin ciechi, e Pisan traditori ».

52. « pelaghi cupi » : il Valdarno inferiore, dove, in alcuni tratti, il letto del fiume è incassato fra colline, a mo' di bacino, e il corso è tortuoso.

- che non temono ingegno che le occùpi.
 55 Nè lascerò di dir per ch'altri m'oda ;
 e buon sarà a costui, s'ancor s'ammenta
 di ciò che vero spirto mi disnoda.
 58 Io veggio tuo nipote che diventa
 cacciator di quei lupi in sulla riva
 del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
 61 Vende la carne loro essendo viva ;
 poscia gli ancide come antica belva :
 molti di vita e sè di pregio priva.

54. «ingegno», inganno, astuzia: «occùpi», òccupi, sopraprenda, sopraffaccia.

55. «altri», il mio compagno di espiazione, Rinieri da Calboli, il quale dovrà turbarsi alla predizione che esso Guido del Duca fa, a lui stesso rivolgendosi (v. 58), del sanguinoso rettorato in Firenze, nel 1303, di Fulcieri suo nipote: Fulcieri, uno dei Potestà che i Neri vincitori chiamarono ad essere esecutori, e fu il più feroce, dei loro implacabili odii fratricidi contro i Bianchi.

56-57. sarà opportuno «a costui», a Dante, come fiorentino e uno dei Guelfi Bianchi, ricordandosi del suo viaggio spiritale (cf. *Inf.* XVI, 84), avere a mente («amminettare» poetico: cf. *Purg.* XXV, 22, e XXI, 135) la veridica predizione che ora faccio.

57. «vero spirto»: «spiritus veritatis» (GIOVANNI, XVI, 13) «docebit vos omnem veritatem»: e qui è lo spirito di profezia che, nel Poema (cf. *Inf.* X, 97-108), hanno le anime dei trapassati: «mi disnoda», mi discioglie dall'oscurità che avvolge il futuro; mi disvela.

58. «tuo nipote»; Fulcieri, Potestà della Firenze dei Neri: cf. nota al v. 55.

59. «cacciator di quei lupi»: identica immagine a quella della

«caccia» pisana, testè rilevata ai vv. 49-51.

61. mercanteggia della loro morte col Comune Nero; il quale, invece che solamente per il consueto patteggiato semestre, lo tenne suo Potestà per ambedue i semestri del 1303. Un altro Potestà «chiamato» quattro anni prima in Firenze e patteggiato per servire alla fazione dominante, è ritratto da Dino (I, XIX): «intese la volontà loro, e quella «segui, chè assolvea e condanna» «nava senza ragione, come a «loro pareva»; e «palesemente «lui e la sua famiglia vendevano «la giustizia».

62. poi, secondo il mercato fattone, gli uccide (condannandoli a morte) come bestie da macello: «antica belva», il bove invecchiato, che si manda al macello. «Belva» è qui, poeticamente, nel significato generico che ha, di «animale grosso» (distintamente da quello di «bestia feroce»), il latino «bellua»: significato che opportunamente è qui richiamato (e sia pure in termini non esatti) da uno degli antichi commentatori: «Belva è propriamente ogni «animale che vive in acqua et in «terra».

63. «e sè di pregio priva»; perde l'onore, si disonora. La

- 64 Sanguinoso esce della trista selva :
 lasciala tal, che di qui a mill'anni
 nello stato primaio non si rinselva. »
- 67 Com' all' annunzio di dogliosi danni
 si turba il viso di colui ch' ascolta,
 da qual che parte il periglio l'assanni ;
- 70 così vid' io l'altr'anima, che volta
 stava a udir, turbarsi e farsi trista,
 poi ch'ebbe la parola a sè raccolta.
- 73 Lo dir dell' una e dell'altra la vista
 mi fér voglioso di saper lor nomi,
 e dimanda ne féi con prieghi mista.
- 76 Per che lo spirito che di pria parlòmi
 ricominciò : « Tu vuoi ch' io mi deduca
 nel fare a te ciò che tu far non vuo' mi.
- 79 Ma da che Dio in te vuol che traluca
 tanto sua grazia, non ti sarò scarso :
 però sappi ch' io son Guido del Duca.

parola « pregio » era adoperata a significare l'onore, così nel sentimento che ciascun di noi ne abbia e ne custodisca, come nella stima che gli altri abbiano di noi. Tale significato era entrato nel comune linguaggio (cf. *Purg.* VIII, 129) da quello dei rimatori, e questi lo avevano preso (« pretz ») dai trovatori provenzali.

64-66. « trista selva »; Firenze, disordinata, sconvolta, città: e il suo « rinselvarsi » intendi rifarsi, riaversi, da quel disordine e strazio di cittadinanza.

69. « da qual che » da qualunque; « l'assanni », minacci di addentarlo, afferrarlo.

72. dopo avere compreso ciò che, rivolto a Dante, investiva (cf. v. 55) l'altro ascoltatore: predizione di « dogliosi danni » per Dante; di disonore (v. 63) per Da Calboli.

73. « la vista »; il vedere quel suo turbamento, il suo turbato aspetto.

77. « mi deduca », m'induca, condiscenda.

80. « sua grazia »: cf. vv. 10-16, e XIII, vv. 130-147.

81. « Guido del Duca », cioè figlio d'un nominato Duca, o, con casato patronimico, Guido della famiglia Duchi, di Bertinoro, di parte guelfa, che il Commentatore imolese esalta come « liberale e onorificante »: virtù, invero, mal conciliabili col vizio dell'invidia; se non si voglia in costui raffigurare quel tipo d'« invidioso » della liberalità e cortesia altrui sol per ismania di emularle, che in una delle sue novelle foggì il Boccaccio (X, III): ma il Mitridanes « invidioso della fama e della virtù » di Natan, un invidioso medievalmente concepibile, non si trova molto a suo agio nei versi, di largo e assoluto significato, 82-84; e cf. xv, 46-48. Del resto, questo Guido, il cui conversare con Dante è, prima una

- 82 Fu il sangue mio d' invidia sì riarso,
che se veduto avessi uom farsi lieto,
visto m'avresti di livore sparso.
- 85 Di mia semente cotal paglia inieto.
O gente umana, perchè poni il core
là 'v' è mestier di consorte divieto ?
- 88 Questi è Rinier ; questi è 'l pregio e l'onore
della casa da Calboli, ove nullo
fatto s'è reda poi del suo valore.
- 91 E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno
del ben richiesto al vero e al trastullo ;
- 94 chè dentro a questi termini è ripieno ,
di venenosi sterpi, sì che tardi
per coltivare omai verrebbero meno.

feroce invettiva contro i Comuni toscani, e poi un commosso rimpianto della decadenza morale di Romagna sua, è designato a ciò, non tanto da importanza personale che si sappia aver egli avuta, quanto dall'esser egli un da Bertinoro, piccola città del territorio forlivese, che andò nel medioevo famosa per tradizioni di liberale signoril cortesia (cf. vv. 112-114).

84. « visto m'avresti », mi si sarebbe veduto, diventar livido.

85. Locuzione scritturale: « semente », il peccato ; triste « mietitura » (non grano, ma « paglia »), la punizione.

86-87. poni la mira, aspiri, a beni il cui possedimento non ammette compagnia, « consorzio » ; che posseduti da uno, nol possono essere da alcuni altri. Linguaggio statutale ; secondo il quale, il possesso ed esercizio di alcuni uffici escludeva da questi i « consorti » di lui, cioè quelli della sua famiglia ; e tale esclusione era

detta « divieto ». Cf. poi il canto seguente, vv. 43-57 e segg.

88. « pregio », « onore » ; cf. v. 63.

91-93. « lo suo sangue », la sua famiglia, la sua discendenza : « brullo », spogliato, affatto privo : « del ben », delle buone qualità, delle virtù, che si richieggono nelle occorrenze, nella realtà, della vita (il « vero »), e in ciò che abbellisce la vita e la rallegra (il « trastullo »), ossia i bei costumi, le arti gentili, la cortesia (verso i quali è il rimpianto del vv. 109-110).

92. in tutta Romagna, quanta è compresa, da settentrione a mezzogiorno fra il Po e l'Appennino, e da levante a ponente fra l'Adriatico e il fiume Reno.

94-96. tuttoquanto quel territorio può dirsi un velenoso sterpaio (cf. *Inf.* XIII, 6 : « stecchi con tosco »), ormai non più suscettivo di cultura, « per coltivare » che si faccia, per quanto esso venga coltivato.

- 97 Ov' è 'l buon Lizio e Arrigo Manardi ?
 Pier Traversaro e Guido di Carpigna ?
 Oh Romagnuoli tornati in bastardi !
- 100 Quando in Bologna un Fabbro si ralligna ?
 quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
 verga gentil di picciola gramigna ?
- 103 Non ti maravigliar s'io piango, Tosco,
 quando rimembro con Guido da Prata
 Ugolin d'Azzo, che vivetter nosco,
- 106 Federigo Tignoso e sua brigata,
 la casa Traversara, e li Anastagi, —
 e l'una gente e l'altra è diretata, —
- 109 le donne e i cavalier, li affanni e li agi,
 che ne invogliava amore e cortesia,
 là dove i cuor son fatti sì malvagi.

97-123. Segue il doloroso ricordo di valentuomini romagnoli de' bel tempi andati, prima dell' « imbastardimento » di quella regione.

97-98. Lizio da Valbona, nel territorio di Bagno; Arrigo Manardi di Bertinoro, amicissimo di colui che qui parla; Pier Traversari, potente capoparte in Ravenna; Guido dei conti di Carpegna: gentiluomini guelfi.

100-101. Fabbro dei ghibellini Lambertazzi, autorevole capopolo in Bologna, e da Bologna su tutta parte ghibellina di Romagna: e dopo questi gentiluomini, un Bernardino di Fosco, guelfo, da modeste condizioni nella sua Faenza, sollevatosi a dignità di vita civile e di uffici.

100-102. « si ralligna », alligna di nuovo, rinasce: « verga », virgulto; « gentile », di buona razza, qualità; germogliato di mezzo alla « piccola », volgare, « gramigna ». Come « la gramigna ricuopre la vivace terra » (*Purg.* xxxii

136-139), e la intristisce, se non è coltivata, così il volgo sopraffà e mortifica le virtù vitali delle cittadinanze.

103-111. Lo fanno piangere la rimembranza dei contemporanei suoi (« che vivetter nosco », con noi; antiquato), un Guido da Prata in quel di Russi; — un Ugolino d'Azzo Ubaldini della Romagna toscana; — un Federigo dei Tignosi di Rimini, vissuto onorevolmente in Bertinoro, tenendovi corte bandita (« sua brigata »); — e di Ravenna, i Traversari (già ricordati, v. 98, per uno di loro) e gli Anastagi: famiglie ambedue, mentre Guido parla a Dante, « diretate », o « diredate », cioè estinte per mancanza di erede (anticamente, « rede », e suo verbo « redare »), ossia di discendenti per linea retta maschile, e dietro a cotesti nomi, il ricordo di quella vita d'amori (« le donne e i cavalieri ») e d'avventure (« gli affanni e gli agi »), che lo spirito cavalleresco

- 112 O Brettinoro, chè non fuggi via,
poichè gita se n' è la tua famiglia
e molta gente per non esser ria ?
- 115 Ben fa Bagnacaval, che non rfiglia ;
e mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
che di figliar tai conti più s' impiglia.
- 118 Ben faranno i Pagan, da che 'l demonio
lor sen girà ; ma non però che puro
giammai rimanga d'essi testimonio.
- 121 O Ugolin de' Fantolin, sicuro
è il nome tuo, da che più non s'aspetta
chi far lo possa, tralignando, oscuro.
- 124 Ma va' via, Tosco, omai ; ch'or mi diletta
troppo di pianger più che di parlare,
sì m' ha nostra ragion la mente stretta. »

(ne' suoi due elementi « amore e cortesia ») « invogliava », metteva nella voglia, nel desiderio, nell'animo, dei gentiluomini, « là » nella sua Romagna, dove ora prevalgono sentimenti e costumi viziosi, grossolani, volgari.

112-123. E da questa sua Romagna, così guasta e viziata, si compiace, quasi imprecaando, che sparisca ogni vestigio del passato ed ogni testimonianza dell'antica gentilezza.

112-117. Così da Bertinoro, la città dello stesso Guido (cf. v. 72) ; dove la cortesia era come un' istituzione, e dell'ospitare e fare onoranza era fra i cittadini una gara : ma ora la « sua famiglia », i conti di Bertinoro, « gita se n' è », è finita (cf. v. 119 : « sen girà ») da molto tempo (nel 1177 con un Cavalcante) ; e finite sono egualmente altre molte (« molta gente ») di quella valente cittadinanza, come per disposizione di provvidenza, a fine d'impedire che tralignassero (« per non esser ria »). E d'altri di cotesti « conti » di

Romagna è da rallegrarsi che sia pur mancata la razza (non abbia « rfigliato ») ; come dei conti di Bagnacavallo, famiglia quale ora è, finita in tre donne : e da dolersi. invece, che continuino a « figliare » i propri « conti » Castrocaro e Conio ; ostinatamente, come per partito preso (« s' impiglia ») continuino.

118-120. E ai Pagan da Susinana augura, per loro « bene », che presto se ne vada, muoia, l'ultimo del loro, Mainardo, signoreggiante Faenza e Imola ; la cui dubbia fede (cf. *Inf.* XXVII, 49-51) tra guelfo e ghibellino continuerà a far torto (« non puro testimonio ») a chi de' suoi rimarrà dopo lui.

121-123. Sicuro, invece, di non esser disonorato da discendenza tralignante è il nome di Ugolino de' Fantolini, castellano guelfo nelle valli del Lamone e del Senio, poichè della sua figliolanza i due maschi sono dopo di lui morti ambedue.

126. tanto il nostro ragionare

- 127 Noi sapevam che quell'anime care
ci sentivano andar; però, tacendo,
facevan noi del cammin confidare.
- 130 Poi fummo fatti soli procedendo,
folgore parve, quando l'aer fende,
voce che giunse di contra, dicendo:
- 133 « Anciderammi qualunque m'apprende »;
e fuggì come tuon che si dilegua,
se subito la nuvola scoscende.
- 136 Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
che somigliò tonar che tosto segua:
- 139 « Io sono Aglauro, che divenni sasso »;
ed allor, per ristringermi al poeta,
in destro feci e non innanzi il passo.

*Voci aeree
d'invidia pu-
nita.*

(f. *Purg.* xv, 71; xxii, 130: antiquato) sulle dolorose condizioni dei paesi nostri mi ha stretto il cuore, mi ha turbato.

128-129. « ci sentivano andar »: vederli, non potevano: ma il loro silenzio ci faceva sicuri che andavamo bene, per la nostra ascensione: altrimenti, le « care anime » ci avrebbero avvertito.

130. dopo che, proseguendo il cammino, cessò il costeggiamento delle anime (cf. xiii, 59-60) lungo la parete alla quale erano appoggiate, e così rimanemmo « soli », Virgilio ed io.

132. « voce », una voce: « di contra », di contro a noi. Come all'entrar nel girone, voci aeree d'amore, virtù opposta all'invidia; così all'uscita da esso, voci di ammonimento contro il vizio dell'invidia (cf. *Purg.* xiii, 40): con esempi insigni e della virtù e del vizio.

133. « Mi ucciderà chiunque mi sorprenda, mi scuopra »: disperate parole (*Genesi*, iv, 14) del

fratricida Caino a Dio, nel fuggire il cospetto di lui e degli uomini.

134-138. Le parole di Caino trascorrono rapidissime, « fuggitive », come quando al lampo succede « subito », quasi a un tempo, il tuono. Le parole d'Aglauro, più fragorose, sono come tuono che, non « subito » ma « tosto », poco dopo, e prolungandosi, sussegue al lampo.

135. « scoscende », squarcia.

139. Altro esempio d'invidia fraterna: questo dal mito; l'altro dalla Bibbia. Aglauro, figliuola di Cecrope re d'Atene, invidiosa della sorella Erse amata da Mercurio; da lui trasformata in statua di livida pietra.

140-141. « e allora », cioè al « gran fracasso » che accompagnò l'« altra voce », Dante atterrito, stringendosi a Virgilio che è alla sua destra. invece di seguire il cammino innanzi, fece un passo « in destro, (quel che oggi « a destra » si disse anticamente anche « a destro » e [cf. *Parad.* xv, 19] « in destro ») cioè verso lui.

Mondanità 142
e richiami ce-
lesti.

- Già era l'aura d'ogni parte queta ;
ed ei mi disse : « Quel fu il duro camo,
che dovia l' uom tener dentro a sua meta.
145 Ma voi prendete l'ésca, sì che l'amo
dell'antico avversaro a sè vi tira ;
e però poco val freno o richiamo.
148 Chiamavi 'l cielo, e intorno vi si gira,
mostrandovi le sue bellezze eterne,
e l'occhio vostro pur a terra mira ;
151 onde vi batte chi tutto discerne. »

143. Quelle voci furono il duro « freno » (cf. *Purg.* XIII, 40), che dovrebbe impedire all'uomo (come il freno fa alla cavalcatura: cf. v. 147) di deviare dal cammino che conduce ciascuno alla « meta » assegnatagli nella vita, senza veder di mal occhio l'avanzarsi degli altri. La locuzione figurata è, testualmente, dai *Salmi* (XXXI, 9): « In camo et fraeno maxillas eorum costringe qui non approximant ad te ».

145-147. Ma voi vi lasciate pren-

dere agli allettamenti del mondo, che sono come ésca nell'amo che vi getta l'« antico avversario » (cf. *Purg.* XI, 20), il diavolo. Interserisce la figura dell'« ésca » e dell'« amo » a quella del « freno », alla quale ritorna col v. 147.

148-150. Cf. *Purg.* XIX, 118-120 e 62-63: « pur », tuttavia, ciononostante.

151. « batte », percuote, gastiga: « discerne », conosce a fondo, distinguendo il bene dal male; Dio.

CANTO XV

Dal secondo girone dell'Invidia, passaggio (accompagnato da voci aeree di beatitudine nell'amore) al terzo. L'angelo cancellatore del P. — Ancora dell'invidia, rispetto alla fraterna partecipazione dei Beati alla felicità comune. — Nel terzo girone, dell'Ira. — In visione estatica, esempi di mansuetudine. — Continuazione del cammino: tramonto luminoso, e meteora di fumo ottenebratore.

Dal secondo
girone dell'In-
vidia, passag-
gio (accompa-
gnato da voci
aeree di beati-
tudine nell'a-
more) al terzo.
L'angelo can-
cellatore del P.

Quanto tra l'ultimar dell'ora terza
e 'l principio del dì par della spera

1-6. Quanto, quanta porzione o tratto, della sfera celeste, nella sua continua mobilità (tolemaica),

apparisce, è a noi visibile sull'orizzonte, da quando si fa giorno a quando « si ultima », finisce,

4 che sempre a guisa di fanciullo scherza,
 tanto pareva già in vèr la sera
 essere al sol del suo corso rimaso :
 vespero là, e qui mezza notte, era.
 7 E i raggi ne ferian per mezzo il naso,
 perchè per noi girato era sì 'l monte
 che già dritti andavamo in vèr l'occaso,
 10 quand'io senti' a me gravar la fronte
 allo splendore assai più che di prima,
 e stupor m'eran le cose non conte ;
 13 ond'io levai le mani in vèr la cima
 delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,
 che del soverchio visibile lima.
 16 Come quando dall'acqua o dallo specchio

l'ora terza (dalla mattina a terza);
 tanta, altrettanta, porzione, e
 perciò egualmente tre ore, appa-
 riva essere ormai rimasto al sole
 del suo correre, declinare, verso
 il tramonto. E poichè, essendo
 l'equinozio, il giorno è di sei ore
 avanti mezzogiorno e di sei dopo,
 erano dunque le tre dopo mez-
 zogiorno: cosicchè incominciava
 «là», nel monte del purgatorio,
 «vespero», ultima parte del gior-
 no; agli antipodi, cioè a Gerusa-
 lemme, erano le tre dopo mezza-
 notte; e «qui», in Italia (calco-
 lata allora a quarantacinque
 gradi dalla Palestina, rispondenti
 a differenza di tre ore) era mez-
 zanotte precisa.

3. Quella fanciullesca irrequie-
 tezza del sole, se non si vuole
 intendere allusiva al continuo
 mutar posizione rispetto all'oriz-
 zonte e al meridiano d'un dato
 luogo, potè forse riferirsi al suo
 variabile movimento, ora più ora
 meno rapido; quale è, per noi,
 il movimento vero della Terra
 nella sua orbita intorno al Sole.

7. «i raggi» del sole: «per

mezzo il naso», in mezzo alla
 faccia, proprio in faccia.

8-9. noi avevamo («per noi
 era») girato il monte, tanto che,
 svoltati, camminavamo in drit-
 tura di ponente.

10-11. «gravar», offendere con
 impressione molesta: «allo», dal-
 lo: «la fronte», tutto il volto, la
 faccia: «assai più che di prima»,
 assai più che, fin allora, dallo
 splendore del sole.

12. e mi stupivo di ciò che an-
 cora non m'era noto («conto»);
 di questa luce della quale ignoravo
 la causa.

14-15. e me ne feci, a mo' di
 «schermo» (cf. v. 26), quella spe-
 cie di parasole («solecchio» e «so-
 licchio»; voce antica, anche per
 «baldacchino»), che tempera la
 sensazione della soverchia luce,
 «limando», assottigliando, dell'og-
 getto «visibile» ciò che «sover-
 chia», eccede, la potenza visiva.

16-22. Come il raggio riflesso
 dall'acqua o dallo specchio si
 ripercuote dalla parte opposta,
 salendo nel modo medesimo che
 dall'altra è disceso, e altrettanto

- salta lo raggio all'opposita parte,
 salendo su per lo modo parecchio
 19 a quel cho scende, e tanto si diparte
 dal cader della pietra in igual tratta,
 sì come mostra esperienza e arte;
 22 così mi parve da luce rifratta
 quivi dinanzi a me esser percosso;
 per ch' a fuggir la vista mia fu ratta.
 25 « Che è quel, dolce padro, a che non posso
 schermar lo viso tanto che mi vaglia »
 diss' io « e pare in vèr noi esser mosso ? »
 28 « Non ti maravigliar, s'ancor t'abbaglia
 la famiglia del cielo » a me rispuose:
 « Messo ò, che viene ad invitar ch' uom saglia.
 31 Tosto sarà ch' a veder queste cose
 non ti fia grave, ma fieti diletto,
 quanto natura a sentir ti dispose. »

(« tanto ») dipartendosi, per egual tratto, dalla perpendicolare (cioè facendo con essa angoli eguali, così quello d'incidenza come l'altro di riflessione), così cc.

18. « parecchio », e (*Parad.* xxvi, 108) « pareglio », anticamente per « pari », eguale (francese, « pareil »).

20. « igual tratta » (antiquato) egual tratto, spazio, distanza. Il « cader della pietra », la perpendicolare; linguaggio scolastico, derivante da Alberto Magno.

21. « esperienza », di fatto; « arte » (*Purg.* iv, 80), dottrina, scienza: la pratica o la teoria (secondo la *Catollica* euclidea). Cf. *Parad.* ii, 95-96: « esperienza.... fonte al rivi di vostr'arti ».

22-23. così mi parve esser colpito in mezzo alla faccia (« ivi dinanzi a me ») da luce riflessa (il « rifrangersi » è propriamente il deviare del raggio per l'incontro di mezzo diverso: anticamente « riflesso » e « rifratto » si equiva-

levano): ossia, mi parve di ricevere negli occhi la stessa impressione, viva e molesta, che fa la luce solare riflessa da una superficie d'acqua o da uno specchio.

24. « a fuggir », a voltarmi da un'altra parte.

25-26. « a che », dinanzi al quale, contro al quale: « schermar », schermire, parare, « lo viso », la vista.

27. e sembra venirci incontro o quasi addosso; investirci.

28-29. l'apparizione luminosa degli angeli (dei ministri [« famiglia »; cf. *Inf.* xxii, 52] celesti: « ufficiali », *Parad.* ii, 30.

30. è un messo, questo da cui emana tal luce, il quale viene a invitare che si salga.

31. Presto, fra poco (col progredire nel viaggio d'espiatione o di purgazione dai peccati), avverrà che cc.: « diletto, quanto », tanto diletto di quanto i suoi sensi sono da natura capaci (cf. *Purg.* iv, 83-94; xii, 136).

- 34 Poi giunti fummo all'angel benedetto
con lieta voce disse: « Intrate quinci »,
ad un scaleo via men che li altri eretto.
- 37 Noi montavamo, già partiti linci,
e *Beati misericordes!* fue
cantato retro, e « Godi tu che vinci! »
- 40 Lo mio maestro e io soli amendue
suso andavamo; e io pensai andando
prode acquistar nelle parole sue;
- 43 e dirizza' mi a lui sì dimandando:
« che volse dir lo spirto di Romagna,
e 'divieto' e 'consorte' menzionando? »
- 46 Per ch'egli a me: « Di sua maggior magagna
conosce il danno; e però non s'ammiri
se ne riprende perchè men sen piagna.
- 49 Perchè s'appuntano i vostri desiri
dove per compagnia parte si scema,
invidia muove il mantaco a' sospiri.

Ancora dell'
l'invidia, ri-
spetto alla fra-
terna parteci-
pazione dei
Beati alla feli-
cità comune.

34. « Poi », poichè.

35. « quinci », per di qui.

36. « ad un scaleo », accennando
a uno scaleo (montatolo, rialto
fatto a scalini), men ripido degli
altri che mettevano al terzo gi-
rone. Qui vedi la nota ai vv. 79-81.

37. « linci », li.

38. *Beati misericordes, quoniam
ipsi misericordiam consequuntur*,
la quinta delle Beatitudini (cf.
Purg. XII, 110) evangeliche.

39. « Godi tu che vinci », non
testuale ma aderente al versetto
che nel vangelo di Matteo (v. 12)
sussegue e conchiude le otto Bea-
titudini: *Gaudete et exultate, quo-
niam merces vestra copiosa est
in coelis*. La beatitudine celesto
è premio di « vittoria ». Valore
non dissimile, e in non dissimile
frase, ha il verbo « vincere » (*Pa-
rad.* XIV, 125) con allusione alla
vittoria di Cristo: « Risurgi e
vinci ».

41-42. « andando », strada fa-
cendo (cf. *Inf.* XI, 13-15): « pro-
de », pro, giovamento.

44-45. « lo spirto di Romagna »,
Guido del Duca. Cf. *Purg.* XIV,
86-87.

46. « Di sua maggior magagna »,
del suo maggior peccato.

47-48. non si facciano le mara-
viglie, se ce ne rimprovera, perchè
meno ce ne abbiamo a dolore
(cf. v. 81, « esser dolente »), con
l'esplorazione nel purgatorio. La
relazione di « ne riprende » (ci
riprende) è agli uomini, ai viventi,
come se Virgilio parli in loro
nome.

49-50. « s'appuntano », mirano,
pongon la mira, ai beni terreni,
il partecipare ai quali in « com-
pagnia » di altri è, per ciascuno,
diminuzione di quel tanto che
tocca agli altri.

51. l'invidia fa « sospirare »,
attristarsi, di ciò che gli altri

- 52 Ma se l'amor della spera suprema
torcesse in suso il desiderio vostro,
non vi sarebbe al petto quella tema :
- 55 chè per quanti si dice più lì nostro,
tanto possiede più di ben ciascuno,
e più di caritate arde in quel chiostro. »
- 58 « Io son d'esser contento più digiuno, »
diss' io « che se mi fossi pria taciuto ;
e più di dubbio nella mente aduno.
- 61 Com'esser puote ch' un ben, distributo
in più posseditor, faccia più ricchi
di sè, che se da pochi è posseduto ? »
- 64 Ed egli a me : « Però che tu rificchi
la mente pur alle cose terrene,
di vera luce tenebre dispicchi.
- 67 Quell' infinito e ineffabil bene,
che lassù è, così corre ad amore
com' a lucido corpo raggio viene.
- 70 Tanto si dà, quanto trova d'ardore ;
sì che quantunque carità si stende,
cresce sovr'essa l'eterno valore.

hanno, e « sospirarlo », bramarlo, per sè. « Il sospiro è esalazion del cuore », dice uno degli antichi commentatori : al che si conviene la figura del « mantice », che, « mosso dall'invidia », fa esalare il vento di quella trista passione.

52-53. Cf. *Purg.* XIV, 150. La sfera « suprema », il cielo : e propriamente l'Empireo, la più alta delle sfere celesti, e sede dei Beati.

54. il timore dell'altrui « compagnia » o partecipazione.

55. da quanti più lì (nella « sfera suprema ») si dice « nostro », in quanti più sono a dir « nostro », tanto maggior quantità di « bene », di felicità, ciascun d'essi possiede, e maggiore è l'amor del prossimo (« carità ») « in quel chiostro, nel

quale è Cristo abate del collegio » (*Purg.* XXVI, 128-129).

58. « digiuno d'esser contento », non contento, non appagato della tua risposta.

64-65. tu persisti tuttavia (« pur ») a considerar la cosa alla stregua di quelle mondane.

66. dalla luce del vero, che è nelle mie parole, cogli frutto di tenebre.

68-69. « corre ad amore », corre incontro all'amore, gli si fa incontro, ama chi lo ama ; come il raggio si unisce, si compenetra, nel corpo luminoso che lo riflette.

70. Dio, il « bene » supremo, tanto si concede a chi lo ama, quanto d'amore trova in lui.

71-72. cosicchè quanto mai (« quantunque ») si « stende »,

73 E quanta gente più lassù s' intende,
più v' è da bene amare, e più vi s' ama,
e come specchio l' uno all' altro rende.

76 E se la mia ragion non ti disfama,
vedrai Beatrice; ed ella pienamente
ti torrà questa e ciascun' altra brama.

79 Procaccia pur che tosto sieno spente,
come son già le due, le cinque piaghe,
che si richiudon per esser dolente. »

82 Com' io voleva dicer: « Tu m' appaghe »,
vidimi giunto in su l' altro girone,
sì che tacer mi fér le luci vaghe.

85 Ivi mi parve in una visione,

Nel terzo girone, dell' ira.

In visione estatica, esempi di mansuetudine.

quanta dimensione ha, l'amore (« carità ») delle creature, tanto « sovr' essa » si dilata, cresce le sue proporzioni, il comunicarsi che loro fa l'eterna virtù (« valore ») del Creatore (cf. *Parad.* x, 3; XIII, 45).

73-75. E (passando dall' umano al celeste) quanti più sono « lassù » gl' innamorati di Dio, questi, investiti dell'amor divino, quanto più trovano da virtuosamente, (« bene ») amare, tanto più amano; e così si amano gli uni con gli altri, come specchi che gli uni agli altri si rifletton la luce.

73. « s' intende » è (dal provenzale) dell'antico linguaggio per « innamorarsi », costruito con la preposizione « in »: qui è usato assolutamente; e a distinguere il mondano dallo spirituale, è poi soggiunto all' « amare » l'avverbio « bene ».

76. « ragion », ragionamento (cf. *Purg.* XIV, 126): « disfama », in relazione con « digiuno » dal v. 58.

77-78. Cf. *Purg.* XVIII, 46-48.

79. « pur », innanzi tutto, senz' altro (v. 77), sicchè tu possa « veder Beatrice ».

79-80. « spente », spinte, sdi-

pinte, cancellate; contrario di « pènte » per « dipinte » (« spingere e spègnere », dicevano per « sdipignere »): « piaghe », i P impressigli in fronte (cf. x, 112-114; XII, 121-123) dall' Angelo del primo cerchio; cancellati « già » due, dopo percorsi i due primi gironi (XII, 97; e da doversi sottintendere in xv, 34-35), e rimanendo a « spègnersi » via via li altri cinque.

81. le quali rimarginano mediante il salutare dolore (cf. v. 48) che accompagna l'espiazione del purgatorio.

82. « Com' io », mentre, nell'atto che, io ec.: « tu m' appaghi », sodisfi ai dubbi rimastimi.

84. « le luci vaghe », gli occhi « vaghi », desiderosi di « veder novitadi », (cf. *Purg.* x, 103-104); il desiderio di vedere mi fece tacere.

85-114. Anche nel terzo girone, dell' ira, esempi (questa volta per visione) dell' opposta virtù, entrando; del vizio punito (*Purg.* XVI, 22-39), uscendo. Primo, Maria. Cf. *Purg.* x, 34-93.

85-86. « visione estatica », visione come di persona rapita in estasi. Cf. *Purg.* XVII, 13-18.

- estatica di subito esser tratto,
 e vedere in un tempio più persone ;
 88 e una donna, in su l'entrar, con atto
 dolce di madre, dicer : « Figliuol mio,
 perchè hai tu così verso noi fatto ?
 91 Ecco, dolenti, lo tuo padre e io
 ti cercavamo. » E come qui si tacque,
 ciò che pareva prima dispario.
 94 Indi m'apparve un'altra con quell'acquo
 giù per le gote che 'l dolor distilla
 quando per gran dispetto in altrui nacquo,
 97 e dir : « Se tu se' sire della villa,
 del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
 e onde ogni scienza disfavilla,
 100 vendica te di quelle braccia ardite
 ch'abbracciàr nostra figlia, o Pisistrato. »
 E 'l signor mi pareva, benigno e mite,
 103 risponder lei con viso temperato :
 « Che farem noi a chi mal ne desira,
 se quei che ci ama è per noi condannato ? »
 106 Poi vidi genti accese in foco d'ira,
 con pietre un giovinetto ancider, forte
 gridando a sè pur : « Martira, martira ! »
 109 E lui vedea chinarsi, per la morte

87-92. Gesù nel tempio fra i dottori « in su l'entrar » del tempio. Maria, con le soavi materne parole, senza risentimento : *Fili, quid fecisti nobis sic ? ecce, pater tuus et ego dolentes quaerebamus te !*

92-93. E col tacer di Maria, sparir la visione.

94-104. Mansuetudine di Pisistrato, contro il furor della moglie, e verso il giovine che aveva osato abbracciare la loro figliuola.

94-96. piangente di rabbia.

97-99. Se sei, e se meriti d'essere, signore di tal città quale Atene, oggetto di gara fra Nettuno e Minerva a darle il proprio nome,

e luminosa di sapere a tutto il mondo.

103. « lei », a lei.

105. « per noi », da noi.

106-114. Santo Stefano proto-martire : alle furibonde grida dei suoi lapidatori, pietosa preghiera a Dio per essi.

107. « ancider », uccidere con strazio.

108. ascoltandosi gli uni con gli altri (« a sè ») al martirio del giovine diacono.

109-112. La morte di Stefano, quale negli *Atti degli Apostoli* (VII) : cadere in ginocchio, fissando il cielo che si dischiude a' suoi

- che l'aggravava già, in vèr la terra,
 ma degli occhi facea sempre al ciel porte,
 112 orando all'alto Sire, in tanta guerra,
 che perdonasse a' suoi persecutori,
 con quell'aspetto che pietà disserra.
 115 Quando l'anima mia tornò di fuori
 alle cose, che son fuor di lei vere,
 io riconobbi i miei non falsi errori.
 118 Lo duca mio, che mi potea vedere
 far sì com' uom che dal sonno si slega,
 disse: « Che hai che non ti puoi tenere,
 121 ma se' venuto più che mezza lega
 velando gli occhi e con le gambe avvolte,
 a guisa di cui vino o sonno piega? »
 124 « O dolce padre mio, se tu m'ascolte,
 io ti dirò » diss' io « ciò che m'apparve
 quando le gambe mi furon sì tolte ».
 127 Ed ei: « Se tu avessi cento larve
 sovra la faccia, non mi sarian chiuse
 le tue cogitazion quantunque parve.
 130 Ciò che vedesti fu perchè non scuse
 d'aprir lo cuore all'acque della pace,
 che dall'eterno fonte son diffuse.

*Continuazio-
 ne del cammi-
 no: tramonto
 luminoso, e
 meiora di fu-
 mo allenebra-
 tore.*

occhi, e così sopraffatto, « in tanta guerra », invocare sugli uccisori il perdono di Dio.

114. « che pietà disserra », che dischiude la porta, apre la via, alla pietà.

115-116. tornò, dall'interno rapimento in estasi, alla esteriore (« fuor di lei ») realtà.

117. mi accorsi che il da me veduto era fantastico, « erroneo » perchè non reale, ma non però « falso », perchè immagine di fatti reali.

118-119. « che mi potea vedere », che ebbe a vedermi, che m'aveva veduto fare gli atti, i movimenti, di chi si libera dal sonno.

120. « tenere », reggerti in piedi.

121. « più che mezza lega », per un buon tratto di cammino (accennato indeterminatamente con quella misura itineraria di valor diverso secondo paesi e tempi).

122. con gli occhi socchiusi e le gambe avviluppate, impacciate.

126. impedito, e quasi tolto-mene l'uso.

127. « larve », maschere.

128. non mi sarebbero nascosti i tuoi anche menomi pensieri.

130-132. perchè, acciocchè, tu non ricusi d'accogliere sentimenti di pace e di carità, i quali, a spenger l'ira, sono acque che si diffondono, derivano, come da eterna fonte, da Dio.

- 133 Non dimandai 'Che hai?' per quel che face
 chi guarda pur con l'occhio; che non vede,
 quando disanimato il corpo giace;
 136 ma dimandai per darti forza al piede:
 così frugar conviensi i pigri, lenti
 ad usar lor vigilia quando riede.»
 139 Noi andavam per lo vespero attenti
 oltre, quanto potean gli occhi allungarsi
 contra i raggi serotini e lucenti:
 142 ed ecco a poco a poco un fummo farsi
 verso di noi come la notte scuro;
 nè da quello era loco da cansarsi:
 145 questo ne tolse gli occhi e l'aere puro.

133-136. «per quel che face», per la ragione per cui lo fa, per cui dice così, colui che guarda solamente con gli occhi. materialmente; i quali — quando il corpo, perduti i sensi, «giace disanimato», come se si sia da esso partita l'anima, — non vedono interiormente: ben diversamente lo; e il mio «Che hai?» fu più eccitativo che interrogativo, perchè tu riprendessi forza al tuo cammino.

137-138. «frugar», stimolare, sospingere, i pigri, i quali sono lenti, non si affrettano, quando torna la «loro vigilia», quando si risvegliano, e che il «corpo di-

sanimato» si rianima, ad usarla, a operare, ad agire.

139-141. «per lo vespero», in quel declinare del giorno: «attenti oltre», facendo attenzione innanzi a noi, spingendo lo sguardo su pel cammino che percorrevamo, fin dove era possibile col sole che, nel luminoso tramonto, ci batteva negli occhi.

142-143. «farsi verso di noi», avanzarsi, venire incontro a noi.

144. e non v'era modo di evitarlo, perchè invadeva tutta la strada.

145. c'impedì di vedere le cose e di godere l'aria libera e sana.

CANTO XVI

Nel terzo girone, l'Ira; e pena congrua, fumo che acceca. — Dante procede appoggiandosi a Virgilio. — Un valentuomo di mondo, disgustato del mondo. — La corruzione umana, non insulta dai corpi celesti, ma operata dagli uomini: la maggior colpevole la Chiesa, per le sue ambizioni temporali.

- Buio d' inferno, e di notte privata
 d'ogni pianeta sotto pover cielo,
 quant'esser può di nuvol tenebrata,
 4 non fece al viso mio sì grosso velo,
 come quel fummo ch' ivi ci coperso,
 nè a sentir di così aspro pelo :
 7 che l'occhio stare aperto non sofferse ;
 onde la scorta mia saputa e fida
 mi s'accostò e l'omero m'offerse.
 10 Sì come cieco va dietro a sua guida,
 per non smarrirsi e per non dar di cozzo
 in cosa che 'l molesti o forse ancida,
 13 m'andava io per l'aere amaro e sozzo,
 ascoltando il mio duca che diceva
 pur : « Guarda che da me tu non sie mozzo. »
 16 Io sentia voci, e ciascuna pareva
 pregar per pace e per misericordia
 l'agnel di Dio che le peccata leva.

Nel terzo girone, l'Ira; e pena congrua, fumo che acceca.

Dante procede appoggiandosi a Virgilio.

1-3. buio infernale, quale è nell'inferno; « e », ovvero, buio d' una notte senza lume alcuno di stelle, con poco cielo in vista perchè di limitato orizzonte, tutta ottenebrata da nuvoli.

4-6. velo alla vista così grosso, nè così, a sentirsi, isplido, aspramente pungente, come quel ec.

7. « che », cosicchè, dimodochè.

9. mi venne accanto, per modo ch' io m' appoggiai alla sua spalla. Virgilio, spirito incorporeo,

non è, anche in quella oscurità, soggetto alle sensazioni del discepolo.

12. che gli faccia del male, od anche gli cagioni la morte (lo uccida).

14-15. « diceva pur », badava a dirmi, mi ripeteva: « mozzo », mozzato, separato, disgiunto.

16-18. « pareva », si sentiva, si faceva sentire, recitar la rituale preghiera dell' « Agnus Dei », con la quale al tre volte invocato pa-

- 19 Pur *Agnus Dei* eran le loro esordia ;
una parola in tutte era ed un modo,
sì che pareva tra esse ogni concordia.
- 22 « Quei sono spirti, maestro, ch' i' odo ? »
diss' io. Ed egli a me : « Tu vero apprendi ;
o d' iracondia van solvendo 'l nodo. »
- 25 « Or tu chi se', che 'l nostro fummo fendi,
e di noi parli pur come se tue
partissi ancor lo tempo per calendi ? »
- 28 Così per una voce detto fue,
onde 'l maestro mio disse : « Rispondi,
e domanda se quinci si va sue. »
- 31 E io : « O creatura che ti mondi,
per tornar bella a colui che ti fece,
maraviglia udirai, se mi secondi. »
- 34 « Io ti seguirò quanto mi lece »,
rispuose ; « e se veder fummo non lascia,
l' udir ci terrà giunti in quella vece. »
- 37 Allora incominciai : « Con quella fascia,
che la morte dissolve, men vo suso,

*Un valentuo-
mo di mondo,
disgustato del
mondo.*

cifico Agnello, immolantesi per togliere, « levarlo », i nostri peccati, chiediamo « pace e misericordia », sentimenti contrarii all'ira : *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis ; e Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, dona nobis pacem*,

19-21. « concordi » gl' irosi in questa soave preghiera, che ripetendo (« pur ») l' invocazione iniziale (« esordia », gli esordi di ciascuno del tre versetti) dell' Agnello propiziatore, uniforma parola e canto (« modo » tenore di canto) di anime violente e ribelli ad ogni legge.

24. si sciolgono, cspiando, dai peccaminosi legami dell' iracondia.

25. « fendi », tagli (così grosso com' è), attraversandolo nel camminare.

26-27. e parli di noi spirti (v. 22) come persona che non è spirito

passato all' eternità, ma tuttora uomo che vive la vita temporale, quale si distingue (« partes ») e si numera per mesi (« calendi », le latine calende principio di ciascun mese) e per anni.

28. « per una voce », da una voce, dalla voce d' uno di quelli spirti, fu detto.

30. se per di qui si sale al girone di su, di sopra ; al quarto girone.

33. « mi secondi », mi vieni appresso.

34. « quanto mi lece », quanto mi è lecito, mi è permesso ; cioè non oltrepassando i termini del fumo.

36. « giunti », congiunti, uniti, per modo che possiamo parlarci.

37-38. è « fascia » il corpo mortale, il quale fascia, rinchlude dentro sò, l' anima : « men vo suso », salgo su per questa montagna.

- e venni qui per l' infernale ambascia.
 40 E se Dio m' ha in sua grazia rinchiuso
 tanto, che vuol ch' i' veggia la sua corte
 per modo tutto fuor del moderno uso,
 43 non mi celar chi fosti anzi la morte,
 ma dilmi; e dimmi s' io vo bene al varco,
 e tue parole fien le nostre scorte. »
 46 « Lombardo fui, e fu' chiamato Marco :
 del mondo seppi, e quel valore amai,
 al quale ha or ciascun disteso l'arco.
 49 Per montar su, dirittamente vai. »
 Così rispuoso; e soggiunse: « Io ti prego
 che per me preghi, quando su sarai. »
 52 E io a lui: « Per fede mi ti lego
 di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
 dentro ad un dubbio, s' io non me ne spiego.
 55 Prima era scempio, e ora è fatto doppio
 nella sentenza tua, che mi fa certo,
 qui e altrove, quello ov' io l'accoppio.

La corruzione umana, non influita dai corpi celesti ma operata dagli uomini: la maggior colpa è la Chiesà, per le sue ambizioni temporali.

39. attraverso l' inferno.

40. mi ha investito della sua grazia, quasi in essa avvolgendomi.

42. « fuor del moderno uso » fuori del consueto, diversamente da ciò che suol essere; cioè, in corpo ed anima, prima di morire. In tale significato (che poi fu dismesso), il « moderno » non aveva come suo correlativo l' « antico ».

44. « dilmi », dimmelo: « al varco », verso la scala per la quale si varca, si valica, al girone superiore.

46-47. Marco Lombardo (non altramente cognominato), uomo di corte nel significato buono che questa professione di vita aveva (altro « uomo di corte », il Borsiere; *Inf.* XVI), della quale sono qui determinati gli elementi: pratica di vita (« del mondo seppi ») e nobiltà d'animo (« valore »)

con gentilezza di costumi (« cortesia e valore »; *Inf.* XVI, 67).

48. al quale oggi nessuno più tende, pone la mira.

49. Cf. v. 44.

51. che mi suffraghi di tue preghiere, quando « nel mondo su sarai tornato » (*Inf.* XIII, 54).

52. mi obbligo a te con giuramento.

53-57. ma io mi sento come legato e stretto dentro a un dubbio, tanto da scoppiarne, se non me ne libero. Prima (quando un altro spirito mi deplorava la corruzione d' intere regioni; *Purg.* XIV), il dubbio era come un nodo scempio; ora mi diventa nodo doppio, per le tue parole (« nella sentenza tua »), le quali mi fanno, mi mostrano, certo « qui », nel caso presente, e certo « altrove » (quando l'altro spirito gli parlava), « quello », cioè, a cui ora unisco, « ac-

- 58 Lo mondo è ben così tutto deserto
 d'ogni virtute, come tu mi suone,
 e di malizia gravido e coverto :
- 61 ma prego che m'addite la cagione,
 sì ch' i' la veggia e ch' i' la mostri altrui ;
 chè nel cielo uno, e un qua giù la pone. »
- 64 Alto sospir, che duolo strinse in « hui ! »,
 mise fuor prima ; e poi cominciò : « Frate,
 lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
- 67 Voi che vivete ogni cagion recate
 pur suso al cielo, pur come se tutto
 movesse seco di necessitate.
- 70 Se così fosse, in voi fòra distrutto
 libero arbitrio ; e non fòra giustizia
 per ben letizia, e per male aver lutto.
- 73 Lo cielo i vostri movimenti inizia :
 non dico tutti ; ma posto ch' io 'l dica,
 lume v' è dato a bene e a malizia,
- 76 e libero voler, che, se fatica
 nelle prime battaglie col ciel dura,
 poi vince tutto se ben si notrica.

coppio », ciò che mi dici tu ; ed è, che il mondo è universalmente (cf. v. 48 : « ciascuno ») corrotto.

58-62. « ben », proprio, davvero ; in realtà : « deserto » (disertato), spogliato, spoglio, : « così.... come tu mi suone », nel modo che tu mi suoni, come suonano le tue parole, come tu mi dici : « malizia », tristizia, malvagità, male : « gravido », internamente, negli animi ; « coverto », esteriormente, dappertutto, tuttoquanto, nella vita civile.

63. attribuendola alcuni a influssi celesti, ed altri all' uomo stesso (« quaggiù »).

64. Un profondo sospiro, che il dolore (per la cecità degli uomini, comune anche a Dante) fa terminare in una interiezione commiserativa : « hui ! », (odierno, *ahi ! ahimè !*, lat. *heu*).

66. « vien ben », vieni bene, mostri bene di venire.

67-69. Voi viventi attribuite sempre (« pur ») e tutto, quanto avviene nel mondo, a influssi celesti, come se il cielo movesse con sè, facesse procedere insieme con sè, tutte le cose umane per forza di necessità : che così fosse, perchè così dev'essere.

72. che il bene avesse da Dio premio, e il male punizione.

73-78. I corpi celesti (Dante riassume qui la dottrina scolastica) danno all' uomo un primo impulso verso il bene o verso il male ; influiscono sui primi « movimenti » dell' uomo verso il bene o verso il male. Dico, i soli « movimenti » corporei, quelli istintivi ; non i razionali e volitivi : per quali, se anche io dicessi

- 79 A maggior forza e a miglior natura
liberi soggiacete; e quella cria
la mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.
- 82 Però se 'l mondo presente disvia,
in voi è la cagione, in voi si cheggia;
e io te ne sarò or vera spia.
- 85 Esce di mano a lui, che la vagheggia
prima che sia, a guisa di fanciulla
che piangendo e ridendo pargoleggia,
- 88 l'anima semplicetta che sa nulla,
salvo che, mossa da lieto fattore,
volentier torna a ciò che la trastulla.
- 91 Di picciol bene in pria sente sapore;
quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
se guida o fren non torce lo suo amore.
- 94 Onde convenne legge per fren porre;
convenne rege aver, che discernesse
della vera cittade almen la torre.

(«posto ch'io 'l dica») i movimenti tutti, siete dotati del «lume» della ragione, che vi mostra ciò che è bene e ciò che è male; e di «libera volontà», la quale, superato che abbia le prime resistenze agli influssi celesti, ne riporta poi vittoria completa, se essa volontà è alimentata, invigorita, da buoni propositi.

79-81. Così fattivi liberi, ha su voi dominio Dio solo; ben «maggior forza» e «miglior natura», che i corpi celesti non siano; egli che è il «creatore in voi» della «mente» (cf. *Parad.* XXXII, 64-65: «le menti tutte creando a suo placer»), cioè dell'anima, sulla quale, formata com'è d'intelletto e di volontà, il «cielo» non esercita i suoi influssi.

82. «disvia» esce di via, dalla buona via; travia.

83. «si cheggia», si chioda, si cerchi.

84. ti sarò, in tale ricerca, indicatore, rivelatore, di cotesta, non a tutti evidente, «cagione» (cf. v. 104).

85-86. «a lui», a Dio, che nella preesistente («prima che sia») idea di lei si compiace.

86-87. semplice come una bambinella, ne' suoi attucci vezzosa.

88-90. ignara di tutto; ma, come proveniente da chi di letizia è principio sommo, attratta da ciò che la rallegri e le piaccia.

91-93. Perciò gusta, assapora con gusto («prende sapore»), immediatamente, pur così «piccoli» come sono, i beni mondani, e illusa corre dietro ad essi; se non è trattenuta e, in altra direzione («torce suo amore»), guidata verso i beni spirituali.

94-96. Quindi la necessità della legge morale; quindi altresì la necessità d'un capo, e custode di questa legge, il quale, po-

- 97 Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
 Nullo; però che 'l pastor che procede
 ruminar può, ma non ha l' unghie fesse;
 100 per che la gente, che sua guida vede
 pur a quel ben ferire ond'ella è ghiotta,
 di quel si pasce, e più oltre non chiede.
 103 Ben puoi veder che la mala condotta
 è la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
 e non natura, che 'n voi sia corrotta.
 106 Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
 due soli aver, che l' una e l'altra strada
 facean vedere, e del mondo e di Deo.
 109 L' un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
 col pastorale, e l' un con l'altro insieme

nendo la mira alla « vera città » di cui « tutti siamo cittadini » (*Purg.* XIII, 94-95), alla città di Dio, avesse chiara e distinta (« discernesse ») visione di essa, almeno per la parte che d'una città è più visibile, « la torre ».

97-98. Questa legislazione dello spirito esiste, ed è la legge cristiana: ma chi la pone in atto? Nessuno.

98-99. Perchè il capo della cristianità, che n'è pastore e guida, può sì predicare la sana dottrina, ma gli atti suoi non le corrispondono. Il che è significato con applicare al Papa, come maestro e come esemplare, la distinzione biblica (*Levitico*, XI; *Deuteronomio*, XIV) fra gli animali mondi, da potersi sacrificare e cibarsene, e gl'immondi; mondi designando solamente quelli che avessero insieme le due qualità, del « ruminare » e dell'aver l' « unghia » o zoccolo « fessa ». Nel qual divino precetto la critica patristica vede significato il doversi dai sacerdoti fornire al popolo cibo di sana e ben digesta (« ruminata ») dottrina, ed

esempi di buone operazioni (« aver le unghie fesse », da poter camminar bene). A questo secondo dovere non adempie il Pontefice.

100. « sua guida » spirituale, il pastore, il Papa.

101. porre la mira, solamente e sempre (« pur ») ai beni mondani.

103-105. Vedi, dunque, che la cagione la quale ha pervertito il mondo è l'essere, guidato, « condotto », male dal suo capo spirituale, e non già corruzione dell'umana natura.

106-108. Roma; che, come sede del pontificato, fece « buono » il « mondo », ora « reo », cattivo; soleva, come altresì titolare dell'Impero, avere in queste due supreme istituzioni i due luminari (o « soli ») che mostrassero agli uomini, l'uno la strada del mondo e l'altro la strada di Dio.

109-110. Per la discordia fra Chiesa e Impero, l'uno ha distrutto l'opera, le funzioni providenziali, dell'altro: e la Chiesa ha riunito in sè il poter temporale e lo spirituale. Ciò specialmente con Bonifazio VIII, che, vacando

- per viva forza mal convien che vada :
 112 però che, giunti, l' un l'altro non teme.
 Se non mi credi, pon mente a la spiga,
 ch'ogn'erba si conosce per lo seme.
 115 In sul paese ch'Adice e Po riga,
 solea valore e cortesia trovarsi
 prima che Federigo avesse briga :
 118 or può sicuramente indi passarsi
 per qualunque lasciasse, per vergogna
 di ragionar coi buoni o d'appressarsi.
 121 Ben v' èn tre vecchi ancora in cui rampogna
 l'antica età la nova, e par lor tardo
 che Dio a miglior vita li ripogna :
 124 Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
 e Guido da Castel che me' si noma
 francescamente il semplice Lombardo.

l'Impero, si arrogava dignità e autorità d'Imperatore.

110-112. e questa forzata congiunzione fa sì che l'uno non serva più di salutar freno all'altro, e ambedue procedono male.

113-114. « pon mente », fai attenzione, « alla spiga », contenente le granella per la sementa: « si conosce per lo seme », si conosce qual'è, dalla qualità del seme. Il qual parlar figurato è esemplificato nei seguenti vv. 115-120; per venire, nel vv. 127-129, alla conclusione di tutto il ragionamento.

115. nell'alta Italia.

116. « valore e cortesia »; cf. la nota ai vv. 46-47.

117. prima del dissidio (« briga ») fra l'imperatore Federigo II e la Chiesa.

118-120. Ora, invece, può senza suggestione passar di lì chiunque (può « passarsi di lì da chiunque ») « lasciasse » di ciò fare (uso assoluto, allora comune, del verbo « lasciare »), chiunque se ne aste-

nesse, per vergogna, come tristo o dappoco, di « ragionare coi buoni o d'appressarsi » ad essi, cioè d'incontrarsi con buoni e valenti, non essendovene più alcuno.

121. Vi sono bensì ancora, vivono ancora, tre vecchi, la cui presenza attesta la virtù d'altri tempi, in rimprovero del tempo presente, e ai quali tarda che Dio li chiami a miglior vita.

124. « Currado da Palazzo », gentiluomo bresciano, benemerito di parte guelfa.

124. « e 'l buon Gherardo » da Camino, altro gentiluomo di parte guelfa (valentuomo; com'è da intendere quel « buono »: cf. appresso, ai vv. 136-140), che tenne lungamente e trasmise ai suoi la signoria di Treviso.

125-126. « Guido da Castello » del ghibellini Roberti di Reggio: liberale esercitatore di ospitalità, specialmente verso i Francesi che per quella via, la più battuta fra Lombardia e Francia, tornavano

- 127 Di' oggimai che la chiesa di Roma,
per confondere in sè due reggimenti,
cade nel fango e sè brutta e la soma. »
- 130 « O Marco mio, » diss' io « bene argomenti ;
e or discerno perchè dal retaggio
li figli di Levi furono esenti.
- 133 Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
di' ch' è rimasto della gente spenta,
in rimproverio del secol selvaggio ? »
- 136 « O tuo parlar m'inganna, o el mi tenta, »
rispuose a me « che, parlandomi toscò,
par che del buon Gherardo nulla senta :
- 139 per altro soprannome io nol conosco,
s' io nol togliessi da sua figlia Gaia.
Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.

in patria ; tanto da guadagnare presso di essi (« francescamente ») il nome di « Lombardo » per eccellenza. Lombardo semplicemente ; che, del resto, era in Francia indicazione generica, e non sempre benevola, di « italiano ».

127. Conchiudi, insomma (« oggimai »), che ec.

128. « due reggimenti », lo spirituale e il temporale.

129. « nel fango » (cf. *Purg.* XIX, 104), nell'abiezione delle cure mondane : « e la soma », e l'augusto ufficio datole da Dio a portare, il ministero delle anime.

130. « O Marco mio », affettuoso vocativo di attinenza personale, ma qui non altro denotante che il cordiale consenso.

131-132. per qual ragione, nella distribuzione che Dio fece delle terre di Canaan (*Numeri*, XVIII ; *Giosuè*, XIII, XXI) alle dodici tribù d' Israele, in loro ereditario possesso (« retaggio »), la tribù di Levi ne fu esente, essendo sua attribuzione il sacerdozio.

133-134. « qual Gherardo è quel » chi è quel Gherardo : « saggio », esempio, dimostrazione di quel che era la « gente spenta », la generazione passata.

135. « rimproverio » (antiquato), rimprovero, biasimo ; « selvaggio », inselvatichito, degenerato dalla « cortesia e valore » antichi.

136-138. O non mi dici il vero, o forse lo fai per provare se il Gherardo da me nominato è quello che pensi tu ; non essendo possibile che a te, toscano, giunga nuovo (« nulla senta », sappia) il nome di quel valentuomo (personaggio politicamente notissimo, e che in particolare col Fiorentini ebbe pubbliche relazioni di amicizia).

139-140. Del resto, io non lo conosco altramente che per Gherardo, salvo che volessi chiamarlo il padre di monna Gaia (con che, intende, tutti avrebber capito, per la fama poco onorevole che correva di colei). Altro segno, questa figlia degenerare, della de-

- 142 Vedi l'albor, che per lo fummo raia,
già biancheggiare; e me convien partirmi,
l'angelo è ivi, prima ch'io li paia.»
- 145 Così tornò, e più non volle udirmi.

cadenza, già lamentata, dall'una all'altra generazione; e altresì, motto da arguto «uomo di corte». E forse questa schermaglia onomastica su Gherardo da Camino tra Marco e Dante, è tutta artificio del Poeta: perchè come non era da credere che Dante non pensasse subito al Caminese, personaggio conosciutissimo, così Marco non poteva «non conoscere» il «soprannome», ossia l'appellativo cognominale («soprannome», cognome; *Parad.* xv, 138) di Gherardo da Camino. Artificio del Poeta, per preparare il motto satirico sulla scostumatezza di Gaia, fenomeno caratteristico di

quella corruzione morale che dà materia a tutto il canto.

142. «l'albor» il biancheggiare (simile a un albeggiare) della luce la quale manda i suoi raggi («rai», poetico; onde il dantesco [cf. *Parad.* xv, 56; xxix, 136] «raiare», raggiare).

143. e conviene che io mi parta, che torni indietro.

144. «l'angelo», che ammette al quarto girone: «li paia», gli appaia, gli apparisca dinanzi.

145. «tornò», si voltò indietro: rifacendo la strada, limitata agli irosi dal fumo dentro il quale sono avvolti, e che occupa non tuttoquanto il girone.

CANTO XVII

Dal fumo tenebroso alla luce del tramonto. — Visioni estatiche di ira tragica. — Ascensione al quarto girone, dell'Accidia. — Sosta notturna; stanchezza di viaggio. — Addottrinamento: la teoria dell'amore nel sistema dell'esplorazione del purgatorio.

- Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe
ti colse nebbia, per la qual vedessi
non altrimenti che per pelle talpe;
4 come, quando i vapori umidi e spessi
a diradar cominciansi, la spera
del sol debilmente entra per essi;

Dal fumo tenebroso alla luce del tramonto.

1. Ti sovvenga come, in qual modo....: «nell'alpe», in montagna.

3. «che per pelle talpe», che veda una talpa («talpe», desi-

nenza singolare antiquata) traverso alla membrana che essa ha sugli occhi.

5-6. «la spera del sole», i raggi solari.

Visioni estatiche di ira tragica.

- 7 e fia la tua imagine leggiera
in giugnere a veder, com' io rividi
lo sole in pria, che già nel corcar era.
- 10 Sì, pareggiando i miei co' passi fidi
del mio maestro, uscì' fuor di tal nube
ai raggi, morti già ne' bassi lidi.
- 13 O imaginativa, che ne rube
talvolta sì di fuor, ch' uom non s'accorge
perchè dintorno suonin mille tube,
- 16 chi muove te, se 'l senso non ti porge ?
muoveti lume che nel ciel s'informa,
per sè o per voler che giù lo scorgo.
- 19 Dell'empiezza di lei che mutò forma

7-9. e la tua immaginativa (« imagine »: cf. v. 21, e *Parad.* I, 53: scolastico e antiquato; la stessa equivalenza in « pensiero », tra Ciò che si pensa e la Facoltà del pensare) « giungerà leggermente », non durerà molta fatica, riuscirà agevolmente, a vedere, a farsi presente, quale io tornai a rivedere (« rividi in pria ») il sole, che ormai era vicino a « corcarsi », era sul tramonto.

10-11. Così, a questa fioca luce di tramonto, camminando di pari passo (il che non gli veniva fatto nell'oscurità) col fido mio guidatore.

11. « di tal nube », dal descritto fumo del terzo girone.

12. « ai raggi » del sole, che ormai non illuminava più le parti basse del monte, ma soltanto le alture.

13-39. Le figurazioni attinenti al peccato di questo girone, Dante le riceve, così all'entrata (cf. *Purg.* xv, 85-114) come all'uscita, non per vista nè per udito; ma in una specie di trasognamento fantastico, per forza d'« immaginativa ». E queste dell'uscita sono

(dal mito e dalla bibbia): Procne, Amano, Amata.

13-18. Fenomeni della visione estatica: « ne rube », ci rubi, ci sottrai a noi medesimi, ci strani dalla realtà esteriore (« di fuori »): « non s'accorge », non fa attenzione: « perchè », sebbene, ancorchè: « mille tube », trombe (intendi, qualsiasi rumore anche alto e strepitoso): « non ti porge », non ti somministra materia, cioè le immagini delle cose; se i sensi non ricevono veruna impressione: « lume che nel ciel s'informa », lume soprannaturale, per la cui virtù si presentano visibilmente immagini di realtà (cioè nelle visioni, nelle estasi): « nel ciel.... per sè », di suo, per influenza dei corpi celesti: « per voler » di Dio, che manda e accompagna (« scor-ge ») tale lume. Questo fenomeno di « immaginativa » avverrà ora in Dante, nelle tre visioni che è (vv. 19-39) per descrivere.

19. « di lei », di colei (Procne; cf. *Purg.* ix, 15) che fu convertita in usignolo, dopo avere, per furibonda vendetta contro il marito, ucciso e imbanditogli il loro figliuolo.

nell' uccel che a cantar più si diletta,
 nell' imagine mia apparve l'orma :
 22 e qui fu la mia mente sì ristretta
 dentro da sè, che di fuor non venia
 cosa che fosse allor da lei ricetta.
 25 Poi piovve dentro all'alta fantasia
 un crucifisso, dispettoso e fiero
 nella sua vista ; e cotal si moria.
 28 Intorno ad esso era il grande Assuero,
 Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo,
 che fu al dire e al far così intero.
 31 E come questa imagine rompeo
 sè per sè stessa, a guisa d' una bulla
 cui manca l'acqua, sotto qual si feo,

20. Definizione dell'usignolo ; alla quale etimologicamente corrisponde, nella migliore e vulgata interpretazione del testo ovidiano (cf. *Purg.* l. c.), il nome non di Procne ma di Filomela.

21. nella mia immaginazione (cf. v. 7), apparve l'impronta, la figura.

22. « e qui », e in questo modo, e allora.

22-24. « si ristretta dentro di sè », così rinchiusa in sè medesima, da non ricever più alcuna impressione esteriore.

25. « piovve », discese per influxo celeste. Di « piovere », in relazione pur coi cieli o con Dio, cf. *Parad.* VII, 70 ; XXVII, 111 : « alta », così inalzatasi in visione (cf. *Parad.* XXXIII, 142) sopra le cose reali.

26. « un crucifisso », un uomo crucifisso (cf. *Inf.* XXIII, 111). Amano, ministro del re di Persia Assuero e suo favorito : il quale, sollevato ai supremi onori, e ricusatogli omaggio dal virtuoso giudeo Mardocheo, e fieramente adontatosene (« iratus est valde.... indignatus est valde.... dissimu-

lata ira », sono le parole della Bibbia ; *Esther*, III, V), macchinò ai danni di lui, e gli apparecchiava la crocifissione e ai Giudei lo sterminio : se non che Ester, figlia adottiva di Mardocheo e moglie del re prediletta, sventa le trame di Aman, che finisce crucifisso in luogo di Mardocheo.

26-27. « e cotal » in atteggiamento (« nella sua vista ») così dispettoso e fiero com'io lo vedevo ; e quale, prima della sua rovina, lo affigura ripetutamente la citata narrazione biblica.

28-30. « Dintorno ad esso » : intendi, che insieme con la figura di lui si affacciavano quelle degli altri tre, nella visione estatica di Dante ; non già ch'egli li faccia, fuor della narrazione biblica, intervenire di presenza alla crocifissione di Aman.

28. « grande », re, dice la Bibbia (l. c., I, 1), di ben centoventisette provincie, dall'India fino all'Etiopia.

30. integro di parole e di azioni.

31-33. E dopochè questa figurazione si dileguò, e quasi scop-

*Ascensione
al quarto gi-
rone, dell'Ac-
cidia.*

- 34 surse in mia visione una fanciulla,
piangendo forte, e diceva: « O regina,
perchè per ira hai voluto esser nulla ?
37 Ancisa t' hai per non perder Lavina :
or m' hai perduta ! i' sono essa che lutto,
madre, alla tua, pria ch' all'altrui, ruina. »
40 Come si frange il sonno, ove di butto
nuova luce percuote il viso chiuso,
che fratto guizza pria che muoia tutto ;
43 così l' immaginar mio cadde giuso,
tosto che lume il volto mi percosse,
maggior assai che quel ch' è in nostro uso.
46 I' mi volgea per veder ov' io fosse,
quando una voce disse « Qui si monta »,
che da ogni altro intento mi rimosco ;
49 e fece la mia voglia tanto pronta
di riguardar chi era che parlava,
che mai non posa, se non si raffronta.

più come una bolla d'acqua,
rompendosi il velo acqueo dentro
il quale s'è formata.

36. « esser nulla » (femminile
dell'adiettivo « nullo »; e tutta la
locuzione, un latinismo: « nullus
sum = non sono più, muolo »;
ucciderti, morire.

37-39. ti sei uccisa per non
perdere la tua Lavinia; ora sono
io, Lavinia, che piango, ho lutto
(« luttare », antiquato), per la tua
morte anzichè per quella (« all'al-
trui ») di Turno. Nell' *Eneide* (XII,
593-613), Amata, moglie del re
Latino e madre di Lavinia pro-
messa in matrimonio a Turno, fu-
ribonda (VII, 340 segg.) perchè la
figlia debba invece andare sposa
ad Enea, e disperata a cagione
della creduta morte di Turno in
battaglia, s'impicca (XII, 593-613),
compiangendola costernati tutti i
suoi, « filia prima » (605).

40. « ove di butto », quando di

botto, quando a un tratto, im-
provvisamente.

41. « il viso » la vista; « il viso
chiuso », gli occhi chiusi.

42. « fratto », troncato così a
un tratto, il sonno guizza, 'pezzo
per pezzo, prima che finisca del
tutto. Similitudine presa dal fe-
nomeno di alcuni rettili, le cui
parti conservano qualche vitalità
di movimento sussultorio, per
breve tempo dopo recise.

44. « lume » (ellitticamente), un
lume.

47. di qui si sale al girone su-
periore.

48. che mi distolse dall'atten-
dere a checchè altro si fosse.

49-51. e m'invogliò di veder
subito chi fosse la persona che
parlava; voglia tale, che non si
appaga se non quando è a fronte
(« si raffronta »), se non quando
ci troviamo dinanzi, a colui che
vogliamo vedere.

- 52 Ma come al sol che nostra vista grava
e per soverchio sua figura vela,
così la mia virtù quivi mancava.
- 55 « Questo è divino spirito, che ne la
via da ir su ne drizza senza prego,
e col suo lume sè medesimo cela.
- 58 Sì fa con noi, come l' uom si fa sego ;
chè quale aspetta prego e l' uopo vede,
malignamente già si mette al nego.
- 61 Or accordiamo a tanto invito il piede :
procacciam di salir pria che s'abbui,
chè poi non si poria se 'l dì non riede. »
- 64 Così disse il mio duca, e io con lui
volgemmo i nostri passi a una scala ;
e tosto ch' io al primo grado fui,
- 67 senti' mi presso quasi un muover d'ala,
e ventarmi nel viso, e dir : « *Beati
pacifici*, che son sanz' ira mala. »
- 70 Già eran sovra noi tanto levati
gli ultimi raggi che la notte segue,
che le stelle apparivan da più lati.

Sosla notturna ; slanchezza di viaggio.

52-54. « al sol », davanti al sole: « grava », opprime, sopraffà: « per soverchio », per troppo, per eccesso della propria luce: « virtù » visiva.

56. « senza prego », senza esserne pregato, prima che noi ne lo preghiamo.

58. « fa sego » (seco) medesimo: che non aspetta d'esser pregato per giovare a sè.

59. « l' uopo », l'altrui bisogno.

60. è come se mostrasse già la cattiva intenzione di negare l'aiuto, si mettesse sulla negativa.

61. « accordiamo », conformiamoci, obbedendo, ad invito di tanta autorità, movendoci, incamminandoci.

62-63. Cf. *Purg.* VII, 44, 49-60.

67-69. L'Angelo (invisibile per

entro al suo fulgore) gli si fa sentire con lo sventolare dell'ala (e sol con questo [cf. *Purg.* XII, 98; 133-135] cancellandogli dalla fronte il terzo P), e con le parole evangeliche sempre dal Sermone sulla Montagna (cf. *Purg.* XII, 110-111) *Beati pacifici*.

69. « ira mala », peccaminosa. SAN GREGORIO, *Morali*, V, 30: « ira non est mala », se proveniente da zelo del bene o da sdegno del male (cf. *Inf.* VIII, 43-45). E nel *Salmi* (IV, 5): « Irascimini, et nolite peccare ».

70-72. i raggi crepuscolari, che il sole, tramontato, non mandava ormai più se non di riflesso verso le alture (cf. v. 12); gli ultimi raggi diurni ai quali succede la notte: erano saliti tant'alto, che ec.

Addottrina-
mento: la teo-
ria dell'amore
nel sistema
dell'espiazio-
ne del purga-
torio.

- 73 « O virtù mia, perchè sì ti dilegue ? »
fra me stesso dicea ; chè mi sentiva
la possa delle gambe posta in tregue.
- 76 Noi eravam dove più non saliva
la scala su ; ed eravamo affissi,
pur come nave ch' alla spiaggia arriva.
- 79 E io attesi un poco, s' io udisi
alcuna cosa nel nuovo girone ;
poi mi volsi al maestro mio, e dissi :
- 82 « Dolce mio padre, di', quale offensione
si purga qui nel giro dove semo ?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone. »
- 85 Ed egli a me : « L'amor del bene, scemo
di suo dover, quiritta si ristora ;
qui si ribatte il mal tardato remo.
- 88 Ma perchè più aperto intendi ancora,
volgi la mente a me, e prenderai
alcun buon frutto di nostra dimora.
- 91 Nè creator nè creatura mai »

73. « virtù », forza di resistenza,
vigor fisico.

75. « posta in tregue », passiva di
tregua, sospesa, interrotta : cf.
Purg. xv, 126.

77. e c'eravamo fermati sul-
l'orlo del quarto girone.

78. « pur », appunto, proprio.

82. « offensione » della legge di-
vina, peccato.

84. « si stanno » fermi ; non stia
fermo, non cessi a me, il tuo utile
ammaestramento : cf. *Purg.* xv,
41-42.

85-86. « scemo di suo dovere »,
deficiente, inferiore, alla debita
misura, a quale e quanto dev'esse-
re.

86. « quiritta », qui (cf. *Purg.*
iv, 125), si ammenda, si compensa,
con una tormentosa smania di
affrettarsi a fare il proprio dovere.

87. qui si affretta la voga, per
riparare il tempo perduto nella

navigazione della vita mondana ;
si remeggia con quel vigore, del
quale i naviganti indebitamente
(« male ») scarseggiarono.

90. « dimora », indugio. Così
nell'inferno (xi, 10 segg.) la for-
zata lentezza per un certo tratto
del cammino è utilizzata con la
dichiarazione che Virgilio fa al
discepolo, del sistema penale di
quella regione ; qui, nel purgato-
rio, con la teoria del sistema espia-
tivo : sistema e teoria, che fanno
capo, nell'inferno, alla dottrina
del male (« malizia », *Inf.* xi, 22) ;
nel purgatorio, a quella dell'« amo-
re » (v. 92).

91-93. « Nè creator », in astrat-
to ; e concretamente, Dio ; « nè
creatura » alcuna ; « furono » mai,
nei quali non operasse l'« amore » :
così l'amor « naturale », istintivo,
o « appetito sensitivo » (*Convivio*,
IV, xxii), come l'amore « d'animo »

- cominciò ei, « figliuol, fu senza amore,
o naturale, o d'animo ; e tu 'l sai.
- 94 Lo naturale è sempre senza errore ;
ma l'altro puote errar, per malo obietto,
o per troppo o per poco di vigore.
- 97 Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto,
e ne' secondi sè stesso misura,
esser non può cagion di mal diletto ;
- 100 ma quando al mal si torce, o con più cura
o con men che non dee corre nel bene,
contra 'l fattore adovra sua fattura.
- 103 Quinci comprender puoi ch'esser convene
amor sementa in voi d'ogni virtute,
e d'ogni operazion che merta pene.
- 106 Or, perchè mai non può dalla salute
amor del suo subietto volger viso,
dall'odio proprio son le cose tute ;
- 109 e perchè intender non si può diviso,

o « appetito razionale », cioè di « volontà e intelletto », amore elettivo.

93. « e tu 'l sai » dalla filosofia delle scuole (cf. *Purg.* v, 109 ; *Inf.* xi, 81, 101), secondo la quale aveva, nel citato capitolo del *Convivio*, esposto tale dottrina.

94. « senza errore », non soggetto ad errare », in quanto tende verso ciò a cui la natura ha destinato le creature ; verso debito oggetto, verso un bene lecito.

95-96. « puote errar » in quanto si rivolga a oggetto, a bene, a cui non dovrebbe rivolgersi ; o che nel tendere verso oggetto debito, lecito, esso (l' « amore ») ecceda o scarseggi, pecchi nel troppo o nel poco.

97-98. finchè l'amore « d'animo » si rivolge ai « beni » che gli son proprio « oggetto », e che « primeggiano » sugli altri (Dio, la virtù, il dovere), e nel rivolgersi

ai « secondi », ai secondari (ai beni terreni), si tiene a freno, usa « misura », moderazione.

99. « mal diletto », mala diletta-
tazione ; colpevole, peccaminosa.

100-102. ma quando l'amore, « d'animo », « si torce » devia, si travia, verso il male ; allora la creatura opera contro il creatore, « Dio offende » (*Inf.* xi, 84).

106-107. « dalla salute », dal bene, « del proprio soggetto », del soggetto di esso « amore », cioè di colui cui ama : « volger viso », allontanare lo sguardo, perderlo, di vista.

108. sono sicure (lat. *tutae*) dall'odiare sè medesime ; è loro impossibile l'odiare sè medesime.

109-111. E in quanto ciascun essere creato non si può concepire « diviso », astratto, dall'Essere primo, da Dio creatore, ogni affetto, ogni atto di « amore », è parimenti nella impossibilità di

- e per sè stante, alcuno esser dal primo,
da quello odiare ogni affetto è deciso.
- 112 Resta, se dividendo bene stimo,
che 'l mal che s'ama è del prossimo; ed esso
amor nasce in tre modi in vostro limo.
- 115 È chi per esser suo vicin soppresso
spera eccellenza, e sol per questo brama
ch'el sia di sua grandezza in basso messo:
- 118 è chi podere, grazia, onore e fama
teme di perder perch'altri sormonti,
onde s'attrista sì che 'l contrario ama:
- 121 ed è chi per ingiuria par ch'aonti,
sì che si fa della vendetta ghiotto,
e tal convien che 'l male altrui impronti.

odiare Dio; ne «è deciso», è come tagliato fuori, remosso, separato, da ciò fare.

112. «resta», si deduce, si conchiude, se, «dividendo», distinguendo ed enumerando i possibili oggetti dei quali «si ami il male», giudico a dovere, con verità, resta che ec.

113-114. «ed esso amor»: anche l'odio è «amore», amore del male altrui. L'«amore», insomma è il concetto unificatore di tutta questa teoria: cf. nota al v. 90; e canto seg. vv. 14-15.

114. «in vostro limo», nella vostra terrestre imperfetta natura: «limo», fango; con allusione biblica (*Genesi*, II, 7): «formavit Dominus Deus hominem de limo terrae».

115-139. Teoria dell'«amor d'animo» (cioè di volontà intelligente; amore distinto dall'«amor naturale»: v. 93), in relazione col peccato e sua espiazione: amore di eccellere (superbia); amore di avere e che altri non abbia (invidia); amore di sè, contro chi ci

abbia offeso (ira): tre primi gironi del purgatorio, punitivi di peccati aventi «malo obietto» (cf. v. 93). Amore difettivo (cf. v. 94) di «vigore» (accidia): girone quarto. Amore eccedente (cf. v. 94) in vigore: verso le ricchezze (avarizia); verso i piaceri del gusto (gola); verso i piaceri della carne (lussuria): gironi dal quinto al settimo.

115. «soppresso», oppresso, messo sotto, sopraffatto.

116. Cf. *Purg.* XI, 87.

120. «il contrario», il contrario dell'altrui «sormontare», inalzarsi sugli altri; il suo abbassamento.

121. ed è chi per ricevuta «ingiuria» (*Inf.* XI, 23), per torto fattogli, «par ch'aonti», mostra tenersi offeso, come se ne ricevesse onta, vergogna, tanto da volere a ogni modo vendicarsene; e così («e tal»), secondo tale suo sentimento, è forza («conviene») che egli disegni dentro sè, concepisca e fissi nella mente, il male di chi lo ha offeso.

- 124 Questo triforme amor quaggiù di sotto
 si piange: or vo' che tu dell'altro intende,
 che corre al ben con ordine corrotto.
- 127 Ciascun confusamente un bene apprende,
 nel qual si queti l'animo, e disira;
 per che di giugner lui ciascun contende.
- 130 Se lento amore in lui veder vi tira
 o a lui acquistar, questa cornice,
 dopo giusto penter, ve ne martíra.
- 133 Altro ben è, che non fa l'uom felice;
 non è felicità, non è la buona
 essenza, d'ogni ben frutto e radice.
- 136 L'amor ch'ad esso troppo s'abbandona,
 di sovr'a noi si piange per tre cerchi;
 ma come tripartito si ragiona,
- 139 tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi.»

124. «quaggiù di sotto», nei tre sottoposti gironi: superbia, invidia, ira: «si piange», si espia dolorosamente.

125-126. «che tu intenda», sappia, «dell'altro» amore: «con ordine corrotto», in modo anormale, indebito.

127-129, 133-135. L'«amor d'animo» ha una indeterminata «apprensione» e spontaneo «desiderio» del vero e sodisfacente bene: bene, diverso da quello che non dà appagamento e felicità.

129. «giugnere», conseguire, far suo: «contende», si sforza, si affatica.

130. «lento», con «poco di vigore» (cf. v. 96).

130-131. «veder»; operazione dell'intelletto: «acquistar», della volontà.

132. «dopo giusto penter»;

pentiti, in vita che siate: se no, vi tocca l'inferno: «ve ne martíra», ve ne punisce con l'appropriato martirio, tormento.

133-135. Vi sono poi beni che non danno la felicità (cf. *Purg.* xxx, 131-132): la felicità che essi danno non è la vera, non è quella la cui essenza è la bontà, la virtù, premio e origine («frutto e radice») d'ogni bene vero.

136. «ch'ad esso» falso bene: «troppo» (cf. v. 96).

137. si espia nei tre gironi superiori a quello nel quale ora siamo.

138-139. ma come i trascorsi di questo amore d'animo diano luogo a una triplice partizione (avarizia, gola, lussuria): «per te ne cerchi», lo cerchi da te, tu stesso ne faccia razionale («si ragiona») ricerca.

CANTO XVIII

Ancora dell'amore nelle sue relazioni con la meritorietà degli atti umani. Il libero arbitrio, secondo filosofia e secondo teologia. — Turbulento sopravvenire degli Accidiosi, che trascorrono senza posa pel loro girone, a sè medesimi gridando con pianto esempi di sollecito zelo e di accidia. — Un abate Scaligero. — Il sonno di Dante.

Ancora dell'amore nelle sue relazioni con la meritorietà degli atti umani. Il libero arbitrio, secondo filosofia e secondo teologia.

Posto avea fine al suo ragionamento
 l'alto dottore, ed attento guardava
 nella mia vista s'io pareva contento;
 4 e io, cui nova sete ancor frugava,
 di fuor taceva, e dentro dicea: « Forse
 lo troppo dimandar ch'io fo gli grava. »
 7 Ma quel padre verace, che s'accorse
 del timido voler che non s'apriva,
 parlando, di parlare ardir mi porse.
 10 Ond'io: « Maestro, il mio veder s'avviva
 sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
 quanto la tua ragion porti o descriva.
 13 Però ti prego, dolce padre caro,
 che mi dimostri amore, a cui riduci
 ogni buono operare e 'l suo contrario. »
 16 « Drizza » disse « vèr me l'agute luci
 dello 'ntelletto, e fieti manifesto
 l'error de' ciechi che si fanno duci.

3. « vista », occhi; come specchio del nostro interno.

4. « frugava », stimolava, incitava.

9. parlando lui a me, dicendomi che parlassi pure, liberamente.

10-12. « vedere », intelligenza; « lume », dottrina; « ragione », ragionamento.

14-15. « mi dimostri amore », mi spieghi che cosa propriamente

è l'amore di cui mi hai parlato, al quale riferisci essenzialmente (« riduci ») la moralità degli atti umani, il bene e il male, il merito e il peccato. La difficoltà, pel discepolo, sta in ciò: che l'amore, cosa di per sè buona (cf. vv. 36-38) possa essere cagione efficiente di peccato.

18. « dei ciechi », di coloro che, non discernendo il vero e pur

- 19 L'animo, ch' è creato ad amar presto,
ad ogni cosa è mobile che piace,
tosto che dal piacere in atto è desto.
- 22 Vostra apprensiva da esser verace
tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
sì che l'animo ad essa volger face ;
- 25 e se, rivolto, invèr di lei si piega,
quel piegare è amor, quell' è natura,
che per piacer di nuovo in voi si lega.
- 28 Poi, come 'l fuoco muovesi in altura,
per la sua forma ch' è nata a salire
là dove più in sua matera dura,
- 31 così l'animo preso entra in disire,
ch' è moto spiritale, e mai non posa
fin che la cosa amata il fa gioire.
- 34 Or ti puote apparer quant' è nascosa
la veritade alla gente, ch'avvera
ciascun amore in sè laudabil cosa,

facendosi guidatori e maestri degli altri, sono come il cieco del Vangelo (MATTEO, XV, 14 ; LUCA, VI, 39), che si fa guida ad altro cieco, per cader poi ambedue nella fossa.

19. « presto », disposto, incline, ad amare.

20-21. « è mobile » agevole a muoversi verso ogni cosa che piace, ad ogni sensazione piacevole che riceva, e che lo ecciti (« è desto ») a convertire in atto quella sua mobilità.

22-27. La vostra potenza apprensiva attinge dalle cose, quali « veracemente » sono, l'immagine loro (« intenzione » nel linguaggio scolastico valeva Immagine delle cose accolte nell'intelletto), e ve la esibisce, ve la offre interiormente, per modo che l'animo si volga ad essa ; e se, rivolto ch' e' si sia, inchina verso quella, se n' è attratto, tale attrazione è amore ; « quel piegare » è un « legarsi »

che la natura vien facendo (« di nuovo », novellamente, spontaneamente) mediante il « piacere » : amore elettivo e amor naturale (cf. *Purg.* XVII, 193) si congiungono, « si legano » insieme.

28. « in altura », in alto.

29. « forma », natura intrinseca, essenziale ; ed era termine delle Scuole.

30. lassù nella sfera del fuoco, sovrastante a questa dell'aria e dove la materia di esso fuoco permane e si conserva durevolmente.

31. « preso » dal piacere (cf. v. 27), invaghito, « entra in disire », in desiderio, s' invoglia.

32-33. « moto spiritale », movimento, tendenza dello spirito, che non ha pace finchè non è giunto a possedere e godere la cosa amata, « gioire » di essa.

35. « avvera », afferma come vero.

36-37. « ciascuno amore », qualunque esso sia, comunque « ma-

- 37 però che forse appar la sua matera
 sempre esser buona ; ma non ciascun segno
 è buono, ancor che buona sia la cera. »
- 40 « Le tue parole e 'l mio seguace ingegno »
 risposi lui « m' hanno amor scoperto ;
 ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno :
- 43 chè s'amore è di fuori a noi offerto,
 e l'anima non va con altro piede,
 se dritta o torta va, non è suo merto. »
- 46 Ed elli a me : « Quanto ragion qui vede,
 dir ti poss' io : da indi in là t'aspetta
 pur a Beatrice, ch' è opra di fede.
- 49 Ogni forma sustanzial, che setta
 è da matera ed è con lei unita,
 specifica virtude ha in sè colletta,
- 52 la qual senza operar non è sentita,
 nè si dimostra ma' che per effetto,
 come per verdi fronde in pianta vita.
- 55 Però, là onde vegna lo intelletto

terlato », composto ; perchè sempre di buone apparenze, in quanto amare è di per sè cosa buona.

33-39. anche se la cera in cui s'imprime « il segno », la figura, del sigillo, è buona, può non dirsi altrettanto del segno stesso.

40. « seguace », che lo segue fedelmente, tien dietro ad esse.

41. « scoperto », dichiarata, rivelata, la sua natura.

42. m'ha empito di maggiori dubbi.

43. « offerto », esibito, offertane la materia : cf. vv. 22-27.

44. e se l'anima non procede, non si muove, non agisce, se non dietro a quella esibizione.

45. bene o male che operi, non ne ha nè merito nè colpa.

47-48. « t'aspetta », aspettati ; aspetta che, a suo tempo, chiarisca i tuoi dubbi Beatrice coi lumi della teologia. La Teologia,

naturale complimento, nella persona di Beatrice, della Filosofia impersonata in Virgilio. Cf. *Purg.* xxvii, 128-129.

49-50. « forma », nel significato scolastico (cf. v. 29), « sostanziale » è l'anima, sostanza spirituale, distinta (lat. *secla*, separata) dalla materia corporea, e che, unita con questa, la informa (cf. *Inf.* xxvii, 73).

51-53. « virtù », potenza, facoltà, « specifica », speciale a lei, insita (« colletta », raccolta) in lei ; virtù che non si avverte, non si fa sentire (« non è sentita »), se non quando (« ma' che » ; cf. *Inf.* iv, 26) opera, agisce, si estrinseca in atti.

54. come la vita delle piante si dimostra nel verdeggiar delle foglie.

55-57. Perciò, per questo nascondersi di tale potenza finchè

- delle prime notizie, uomo non sape;
 e de' primi appetibili l'affetto,
 58 ch' è solo in voi sì come studio in ape
 di far lo mele, e questa prima voglia
 merto di lode o di biasmo non cape.
 61 Or perchè a questa ogni altra si raccoglie,
 innata v' è la virtù che consiglia,
 e dell'assenso de' tener la soglia.
 61 Quest' è 'l principio là onde si piglia
 ragion di meritare in voi, secondo
 che buoni e rei amori accoglie e viglia.
 67 Color che ragionando andaro al fondo
 s'accorser d'esta innata libertate;
 però moralità lasciaro al mondo.
 70 Onde, pognam che di necessitate
 surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
 di ritenerlo è in voi la potestate.

non si traduca in atti, resta altresì non saputo dall' uomo come si originino « l' intelletto delle prime notizie » e « l' affetto dei primi appetibili », delle prime cose desiderabili: che sono i due elementi (intelletto e volontà) dell' « amore d'animo » o « appetito razionale » (cf. *Purg.* xvii, 91-93).

58-59. che in voi, nell'anima vostra, è come (e nulla più: « solo », soltanto) nell'ape è lo « studio », la tendenza, a fare il miele.

59-60. e questa prima inclinazione non ha in sè (« non cape », non contiene) merito o demerito.

61-63. Ma acciocchè a questa « voglia », non responsabile si coordinino le altre, che inchiudono la responsabilità del volere il bene o il male, è in voi (« innata v' è »; « è = a voi »), è nella vostra natura, la facoltà (« la virtù che consiglia ») che giudica del bene e del male, cioè la ragione, e che deve custodire l'ingresso (« tener la soglia ») all'assenso, al consenti-

mento, concedendolo per il bene e rifiutandolo per il male.

64-66. Questa è l'origine del vostro meritare o demeritare, secondo che accogliate gli affetti buoni o rigettiate i cattivi. « Vigliare » è separare, negli avanzi della trebbiatura, le spighe ad essa sfuggite, e ancor « buone » a cavarne i granelli.

67. « Color che ragionando andaro al fondo », che si approfondarono in questo studio; cioè i teologi, i quali, nei loro « ragionamenti », si spinsero fino a cercar nel divino le ragioni dell' umano. E doveva il Poeta pensare specialmente alla *Somma teologica* di San Tommaso.

68. « s'accorsero »; scoprirono questa libertà elettiva: e così posero, stabilirono fra gli uomini (« lasciarono al mondo ») le norme della legge morale.

70. « pognam », sia pure.

72. « di ritenerlo », oppure di rigettarlo.

- 73 La nobile virtù Beatrice intende
per lo libero arbitrio ; e però guarda
che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende. »
- 76 La luna, quasi a mezza notte tarda,
facea le stelle a noi parer più rade,
fatta com' un secchion che tutto arda ;
- 79 e correa contra 'l ciel per quelle strade
che 'l sole infiamma allor che quel da Roma
tra' Sardi e' Corsi il vede quando cade ;
- 82 e quell'ombra gentil, per cui si noma
Pietola più che villa mantovana,
del mio carcar diposta avea la soma :
- 85 per ch' io, che la ragione aperta e piana
sovra le mie quistioni avea ricolta,
stava com' uom che sonnolento vana.
- 89 Ma questa sonnolenza mi fu tolta

*Tumultuoso
sopravvenire
degli Accidio-
si, che trascor-
rono senza po-
sa pel loro gi-
rone, a sè me-
desimigridan-
do con pianto
esempi di sol-
lecito zelo e di
a cidia.*

73. E questa « virtù », questa facoltà, che « nobilita » l'umana natura, è ciò che per « libero arbitrio » intendono i teologi (« Beatrice »: cf. v. 48).

75. « s'a parlar ten prende »: il che avverrà nel cielo della Luna (*Parad.* v, 19-24), nella discussione teologica sul vincolo che impongono i vóti. Al « libero arbitrio » è lì non più che un cenno; essendo dovuto parere al Poeta d'averne esaurita la trattazione in questi due canti del *Purgatorio*.

76-78. La luna calante (in quella quinta notte del viaggio dantesco); levandosi tardi, non proprio a mezzanotte ma vicino, poichè era nell'ultimo suo quarto; oscurava con la propria luce le stelle, per modo che ne apparivano in minor numero (« più rade »), e presentava nel suo convesso la figura d'un gran secchio di rame, lustro e rilucente, e come fiammante.

79-81. e procedeva contro l'ap-

parente corso del cielo, cioè andava da ponente verso levante, « per quella strada » lungo lo zodiaco, la quale il Sole percorre (« infiammandola » de' suoi raggi) quando, nel solstizio invernale, chi l'osserva da Roma lo vede tramontare fra la Sardegna e la Corsica.

82-83. « Pietole » (lat. Andes), la quale, come patria di Virgilio, è rinomata (« si noma »), è famosa, più che qualunque altro villaggio mantovano.

84. si era, col rispondere a' miei dubbi, scaricato il peso del quale con essi lo avevo caricato.

86. « ricolta », raccolta nella mente.

87. come l'uomo sonnolento che va smarrendo (a guisa di chi « vana »; vaneggia, antiquato) il senso delle cose: con allusione a quella sua stanchezza « sonnolenta », accennata già nei vv. 73-75 del canto precedente, e che qui poco appresso (vv. 142-146) finirà senz'altro in « sonno ».

- subitamente da gente che dopo
le nostre spalle a noi era già vòlta.
- 91 E quale Ismeno già vide ed Asopo
lungo di sè di notte furia e calca,
pur che i Teban di Bacco avesser uopo ;
- 94 cotal per quel giron suo passo falca,
per quel ch' io vidi di color, venendo,
cui buon volere e giusto amor cavalca.
- 97 Tosto fur sovra noi, perchè correndo
si movea tutta quella turba magna ;
e due dinanzi gridavan piangendo :
- 100 « Maria corse con fretta alla montagna » ;
e « Cesare, per soggiogare Ilerda,
punse Marsilia, e poi corse in Ispagna. »

89-90. « dopo » dietro le spalle del Poeti, che erano volti a man destra della via.

91-96. E quale « furia e calca » fu anticamente veduta lungo i fiumi della Beozia, Ismeno e Asopo, nelle tumultuose orgie bacchiche celebrate dai Tebani, ogni volta che (« pur che ») ricorrevano nei propri bisogni al loro iddio Bacco ; « cotal », eguale « furia e calca », di « gente » falca il suo passo (cf. nota seguente) per quel girone, « per quel ch' io vidi » farsi da coloro i quali, in cotesto tumultuoso « venire », mostravano di essere « cavalcati » dominati, pervasi, « da buon volere e da giusto amore » : le virtù che in vita fecer difetto agli Accidiosi.

94. « Falcare il passo » ha similitudine col galoppare del cavallo ; il quale, piegandosi prima sulle zampe di dietro, e poi con quelle davanti slanciandosi impetuosamente, descrive con tale moto, che si dice « falcata », una specie di falce, e il moto stesso della falce quand' è adoperata.

97. « sovra noi », addosso a noi, così impetuosamente come venivano.

99. In questo quarto girone, dell'Accidia (e così nel quinto, dell'Avarizia ; e nel settimo, della Lussuria) gli esempi della virtù opposta al rispettivo peccato, e quelli di esso peccato, sono o plants o cantati dagli esplants medesimi.

100. Primo degli esempi, sempre (cf. *Purg.* x, 34-45) Maria ; la quale « ablit in montes cum festinatione » (LUCA, I, 39) a visitare ed assistere Elisabetta, la madre del Precursore.

101-102. Secondo esempio, il fulmineo operar di Cesare, dopo la sua ribellione al Senato e la dichiarata guerra a Pompeo. Da Roma corre a Marsilia, di lì alla espugnazione di Ilerda (oggi Lerida) in Catalogna, inoltrandosi subito poi nella Spagna : guerra (scrive egli stesso, *de Bello civili*, I, LXX) dove soprattutto importava « far presto », specialmente per occupare la montuosa Ilerda.

102. « punse » trascorrendo

- 103 « Ratto, ratto, che 'l tempo non si perda
per poco amor » gridavan gli altri appresso ;
« chè studio di ben far grazia rinverda. »
- 106 « O gente, in cui fervore aguto adesso
ricompie forse negligenza e indugio
da voi per tepidezza in ben far messo,
- 109 questi che vive, e certo io non vi bugio,
vuole andar su, pur che 'l sol ne riluca ;
però ne dite ond' è presso 'l pertugio. »
- 112 Parole furon queste del mio duca ;
e un di quelli spirti disse : « Vieni
diretr'a noi, e troverai la buca.
- 115 Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
che ristar non potem ; però perdona,
se villania nostra giustizia tieni.
- 118 Io fui abate in San Zeno a Verona,

Un abate Scali-
gero.

(« pungere » men che « ferire ») ; impaziente di trattenervisi ad assedio, dice LUCANO (*Pharsalia*, III, 453).

103-105. Presto, presto ! esclamativo, in costrutto con l'esortazione e l'augurio susseguenti : che lo zelo di ben operare rinverdisca, ravvivi in noi, la grazia divina, cui con l'accidia denieritammo.

104. « gli altri » ; facenti séguito al grido doloroso di que' due (v. 99) come guidatori e corifei.

106. « aguto », acuto, intenso, vivo.

107. « ricompie », compensa, supplisce, ammenda.

107-108. « forse » ; com'io penso, come credo : accennando, benignamente, piuttosto che affermando, la triste realtà.

109. « non vi bugio » (antiquato ; ed era d'uso comune) ; non vi dico bugia. Ma questa volta gli spirti, travolti dalla fretta espiatrice, non hanno nemmeno il

tempo (cf. vv. 127-129) di maravigliarsi della incredibile notizia.

110. « pur che 'l sol ne riluca » ; solo che, appena che, il sole ci torni a splendere : cf. canto precedente, vv. 62-63.

111-114. « il pertugio », lo stretto passaggio (subito appresso « la buca » ; o « cruna » in *Purg.* X, 16) al girone soprastante.

117. se giudicherai villania l'atto e la condizione a cui siamo « giustamente » condannati ; cioè, di non trattenerci, come vorremmo, teco. Cf. *Parad.* IV, 67.

118-126. Un Gherardo, abate della Badia di san Zeno in Verona a tempo dell'imperatore Federigo Barbarossa, prende, dal ricordare il suo monastero, occasione a inveire contro uno sconcio abuso commessovi dai patroni Scaligeri nella persona d'un bastardo di Alberto della Scala, nominatone abate dal padre, ancorachè contraffatto della persona e scostumato.

- sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
 di cui dolente ancor Melan ragiona.
 121 E tale ha già l' un piè dentro la fossa,
 che tosto piangerà quel monastero,
 e tristo fia d'avervi avuto possa ;
 124 perchè suo figlio, mal del corpo intero
 e della mente peggio, e che mal nacque,
 ha posto in loco di suo pastor vero. »
 127 Io non so s' ei più disse o s' ei si tacque ;
 tant'era già di là da noi trascorso ;
 ma questo intesi, e ritener mi piacque.
 130 E quei che m'era ad ogni uopo soccorso
 disse : « Volgiti qua : vedine due
 venire dando all'accidia di morso. »
 133 Diretro a tutti dicean : « Prima fue
 morta la gente a cui il mar s'aperse,

119. « buon » ; cf. *Inf.* I, 71.

120. « ragiona », parla dolorosamente, ne serba « ancora » dolorosa memoria, come di suo distruttore.

121. Quell'Alberto (padre anche di Cangrande) morì di lì a non un anno, (« tosto ») nel 1301.

122. « piangerà », dannato nell'inferno per l'abuso commesso.

123. « possa », potenza, giurisdizione di patronato.

124. « mal del corpo intero », deforme della persona, perchè zoppo.

125. « e della mente », dell'animo, « peggio » che zoppo : vizioso, scostumato ; e di illegittimi natali (« mal nacque »), bastardo.

126. « di suo pastor vero » di abate che veramente fosse meritevole di quella dignità.

127-129. A significare che, pur parlando, l'abate Gherardo non aveva intermesso il suo correre.

129. ma questo sentii, e volentieri, per mio ed altrui ammaestramento, ritenni.

131-132. Altri due (cf. v. 99), i quali nel girone, come quelli in principio esemplificando la virtù della sollecitudine, così questi all'ultimo (« dietro a tutti ») della espiazione secondo il rito degli altri gironi ; cf. *Purg.* X, 34 segg., venivano vituperando (« mordendo »), pentiti ed espianti, l'accidia, gridandone con pianto gli esempi.

131-138. Due, anche questa volta, gli esempi : quelli Ebrei che non ebbero la perseveranza di seguire pronti e fiduciosi Mosè che, traverso al Mar Rosso miracolosamente apertosi al loro passaggio, li conduceva dalla schiavitù d'Egitto alla Terra promessa ; e quelli fra gli Eneadi (« quella gente ») non perseveranti con lui alla ricerca e conquista della novella destinata patria latina, ma invece rimasti con Anchise a tranquilla vita in Sicilia.

133-135. Morirono « prima » che la Palestina (figurata nel sacro suo fiume Giordano) « vedesse » e ricevesse il popolo eletto, desti-

che vedesse Giordan le rede sue »

136

e « Quella, che l'affanno non sofferse
fino alla fine col figliuol d'Anchise,
sè stessa a vita senza gloria offerse. »

*Il sonno di
Dante.*

139

Poi quando fur da noi tanto divise
quell'ombre che veder più non potersi,
nuovo pensiero dentro a me si mise,

142

del qual più altri nacquero e diversi ;
e tanto d' uno in altro vaneggiai,
che gli occhi per vaghezza ricopersi,

145

e 'l pensiero in sogno trasmutai.

nato da Dio ad averla in loro
proprio retaggio, « eredità ».

136. « l'affanno » della trava-
gliata e « gloriosa » (v. 138) pere-
grinazione da Troia al Lazio.

138. « offerse » dette, abbandonò
fiaccamente.

139-140. « divise », remosse, al-
lontanate tanto che non si pote-
rono più vedere.

141. cessai di pensare ad esse
e a quanto avevo visto e ascoltato
in quel girone.

143. « vaneggiai », vagai come
nel vuoto, nel « vano ».

144. « per vaghezza », per que-
sto vagare. Fenomeni di sonno-
lenza.

145. e al pensare successe, col
sonno, il sognare.

CANTO XIX

Il sogno di Dante, dinanzi ai tre ultimi gironi, del piacere del senso: la sirena della Voluttà, e la donna del Piacere onesto. — Passaggio al quinto girone, dell'Avarizia. — Anime giacenti bocconi, adese al pavimento, e in continuo pianto. — Un Fleschi dei conti di Lavagna, pontefice.

*Il sogno di
Dante, dinan-
zi ai tre ulti-
mi gironi, dei
piaceri del
senso: la si-
rena della Vo-
luttà, e la don-
na del Piacere
onesto.*

Nell'ora che non può 'l calor diurno
intepidar più il freddo della Luna,
vinto da Terra, e talor da Saturno ;
quando i geomanti lor maggior fortuna
veggiono in oriente, innanzi all'alba,
surger per via che poco le sta bruna ;

1-3. Alquanto prima dell'alba
(v. 5), quando il calore solare,
ormai disperso dalle emanazioni
della Terra e (« talora », quando è
sull'orizzonte) dal freddo pianeta

Saturno, più non ha forza di
temperare con alcun po' di tepore
il freddo della luna.

4-6. quando gl'indovini per
geomanzia vedono quella delle

- 7 mi venne in sogno una femmina balba,
negli occhi guercia, e sovra i piè distorta,
con le man monche, e di colore scialba.
- 10 Io la mirava: e come il sol conforta
le fredde membra che la notte aggrava,
così lo sguardo mio le facea scorta
- 13 la lingua, e poscia tutta la drizzava
in poco d'ora, e lo smarrito volto,
come amor vuol, così le colorava.
- 16 Poi ch'ella avea 'l parlar così disciolto,
cominciava a cantar, sì che con pena
da lei avrei mio intento rivolto.
- 19 « Io son, » cantava « io son dolce serèna,
che i marinari in mezzo mar dismago ;

loro sedici figure che essi chiamano *fortuna maior* sorgere in cielo lungo la « via » che ad essa figura è per (« poco le sta ») illuminarsi della luce diurna. La geomanzia era la superstiziosa divinazione del futuro mediante il raffronto tra le figurazioni delle stelle e la combinazione dei punti che i geomanti tracciavano a caso sul terreno, e propriamente sull'arena litoranea: ed era *fortuna maior*, quando tale loro puntuazione corrispondeva alla configurazione che presentavano le stelle dalle ultime dell'Aquario alle prime dei Pesci: mostrandosi queste, essendo allora il sole in Ariete, solamente nell'ora mattutina già designata nei versi precedenti.

7. « una femmina ». Questa mostruosa lusingatrice è simbolo dei piaceri del senso: ai quali (avarizia, gola, lussuria) fanno capo gli ultimi tre peccati d'incontinenza puniti nei tre ultimi giri del purgatorio.

7. « balba », balbuziente; pronunziante parole vaghe come balbettando.

8. « sovra i piè distorta », con le gambe torte, sbilenca.

9. « scialba », pallidastra, sbiancata, come cadaverica.

12. « scorta », agile, spedita.

13. « la drizzava », da « distorta » che era.

15. « come amor vuol », come richiede l'amore; quale l'amante brama che sia, e già l'amore glielo fa essere, il volto della donna amata. L'uomo guarda (« io mirava », v. 10); e sotto l'influsso del « suo sguardo » (v. 12) il brutto si fa bello, e si suscita la sensualità.

17. « con pena », a fatica.

18. « intento », attenzione: non resisteva alla voglia di ascoltare il suo canto.

19. « serèna » (antiquato), sirena, dal canto ammaliatore: simbolo mitologico delle lusinghe (cf. *Purg.* XXXI, 45) del senso. E nelle Sacre Carte « le sirene della voluttà » (ISAIA, XIII, 22).

20. « dismago »: « smagare » e « dismagare » (cf. *Purg.* III, 11) valgono propriamente minorare dell'esser suo, fare esser da meno: qui piuttosto (cf. *Purg.* XXVII, 104)

- tanto son di piacere a sentir piena !
- 22 Io volsi Ulisse del suo cammin vago
al canto mio : e qual meco si ausa,
rado sen parte ; sì tutto l'appago. »
- 25 Ancor non era sua bocca richiusa,
quando una donna apparve santa e presta
lunghezzo me per far colei confusa.
- 28 « O Virgilio, o Virgilio, chi è questa ? »
fieramente diceva ; ed ei venia
con gli occhi fitti pure in quella onesta.
- 31 L'altra prendeva, e dinanzi l'apria,
fendendo i drappi, e mostravami il ventre :
quel mi svegliò col puzzo che n' uscia.
- Passaggio al* 31 *quinto girone,*
dell' Avarizia. Io mossi gli occhi ; e 'l buon maestro « Almen tre
voci t' ho messe ! » dicea « Surgi, e vieni ;

sviare, distogliere, traviare, bensì per debolezza d'animo, venendo meno al proprio dovere, mancando a sè medesimo.

21. « a sentir », ad esser sentita, a chi mi senta.

22-23. Io, con l'allettativa del mio canto, svolsi, distolsi, Ulisse dalla meta della errabonda « vago », vagante) navigazione. Veramente, nell'*Odissea*, non le Sirene, contro le quali egli è premunito, ma Circe (*Inf.* xxvi, 90-96) e Calipso, sviano l'eroe reduce da Troia alla famiglia e alla patria ; bensì l'una e l'altra con le stesse allettative delle quali la Sirena è simbolo.

23. « meco si ausa », si adusa, prende consuetudine.

24. raramente, rare volte, se ne stacca, concedendogli io quanto piacere più egli desidera.

25-26. « una donna santa e presta » : altra donna, pure simbolica, la « Donna » del piacere onesto e secondo ragione : figura di passaggio nel Poema, e senza

veruna attinenza con alcuna delle Donne che nell'allegoria di esso protagonizzano ; a nessuna delle quali si addirebbe verso Virgilio il linguaggio del v. 28, che è di chi non sa a chi sa. E in quella « onesta » Virgilio, la Ragione, tiene costantemente (« pure ») fissi gli sguardi, mentre procede a svergognare la « femmina » del piacere disonesto, la Sirena. Apparizione subitanea, e quasi impersonantesi con Dante (« lunghezzo me », rasente), di questa « donna », « santa » d'aspetto e sollecita (« presta ») alla salute di lui e alla « confusione » della « femmina », in quanto negli animi bennati la ragione e il senso dell'onestà, inerenti all'umana natura, non tardano a svegliarsi e respingere le allettative del falso e disonesto piacere.

31. Virgilio afferrava l'altra e le ignudava il dinanzi.

32. « il ventre », la parte men nobile del corpo umano, e sede dei bassi appetiti.

- troviam l'aperta per la qual tu entre. »
 37 Su mi levai: e tutti eran già pieni
 dell'alto di i giron del sacro monte,
 e andavam col sol novo alle reni.
 40 Seguendo lui, portava la mia fronte
 come colui che l' ha di pensier carica,
 che fa di sè un mezzo arco di ponte;
 43 quand' io udi', « Venite, qui si varca »,
 parlare in modo soave e benigno,
 qual non si sente in questa mortal marca.
 46 Con l'ale aperte, che parean di cigno,
 volseci in su colui che sì parlonne,
 tra' due pareti del duro macigno.
 49 Mosse le penne poi e ventilonne,
Qui lugent affermando esser beati

36. « l'aperta », l'apertura (cf. *Purg.* IV, 19) per entrare e salire al quinto girone.

38-39. « dell'alto di » del sole alto, e che avevamo alle spalle, proseguendo il cammino sulla man destra, da levante a ponente.

42. alquanto curvo con la persona, a somiglianza d'un mezzo arco di ponte.

44. « parlare » dall'Angelo che è fra girone e girone.

45. « marca », regione (cf. *Purg.* XXVI, 73), abitata da noi mortali: la parola, di origine feudale, era entrata nel comune linguaggio.

46-49. Stando « con l'ale aperte », bianchissime, ci avviò, c'indirizzò (v. 43), verso la scala che si dischiudeva fra le due pareti della roccia montagnosa (« duro macigno »). « Poi mosse » le ali, e fece con esse vento su noi; con che (*Purg.* XII, 98) cancellava dalla fronte di Dante il quarto P.

50. « *Qui lugent* »: una (secondo il consueto a ogni girone; cf. *Purg.* X, 34-93, 98; XII, 110-111)

delle Beatitudini evangeliche (MATTEO, V, 3-11) pronunciate dall'Angelo dei rispettivi gironi, appropriatamente al peccato espiato nel girone dal quale i Poeti escono per salire al successivo. Ma questa volta tale appropriamento manca affatto, perchè degli evangelici « piangenti che saranno consolati » non è visibile relazione alcuna col peccato dell'accidia, nè col tumultuoso infrenabile correre degli Accidiosi espianti. Visibilissimo, invece, è l'adattamento di questa Beatitudine alla condizione espiatoria assegnata alle anime del quinto successivo girone, gli Avari: dei quali è ripetuto e ribadito (cf. di questo canto i vv. 71, 74-75; e più specialmente 91-93 e 140; e del successivo XX i vv. 7-8, 18, 140) che la giacitura bocconi sul pavimento è accompagnata da pianto incessante, il quale è espressamente detto « maturare » l'espiazione. Par quindi da concludere che al peccato dell'Accidia manchi

- ch'avran di consolar l'anime donne.
- 52 « Che hai che pur invèr la terra guati ? »
la guida mia incominciò a dirmi,
poco ambedue dall'angel sormontati.
- 55 E io : « Con tanta suspizion fa irmi
novella vision ch' a sè mi piega,
sì ch' io non posso dal pensar partirmi ».

nel Poema l'allusione evangelica dell'Angelo (e veramente, se fonte unica di tali allusioni si voleva fosse quel capitolo delle Beatitudini in Matteo, nessuna, che attenga a sollecitudine, zelo, o simili, è appropriabile all'Accidia); e che il *Beati qui lugent* sia, questa volta, allusivo non al peccato e girone quarto oltrepassati (Accidia), ma al peccato e girone quinto successivi (Avarizia). All'uscire del quale girone quinto, vedremo (cf. *Purg.* xxii, 4-6) come la Beatitudine monitiva ricordata dall'Angelo, quella degli assetati e affamati, sia pur riferibile non ad esso girone e all'avarizia, ma al successivo girone sesto e al peccato della gola ivi punito; e come diversifichi anche in ciò, che essa è distribuita in due tempi: all'entrata e all'uscita dal girone. Per l'ultimo poi dei sette gironi (Lussuria) l'appropriata Beatitudine (*Purg.* xxv, 127-135) ha luogo sull'ingresso, e le susseguono (*Purg.* xxvi, 37-42) i rinfacci del peccato, essendo il girone occupato subito appresso dal fuoco espiatorio, di là dal quale, esaurita l'ascensione dei sette gironi, pianeggia sulla vetta della sacra montagna il paradiso terrestre. Insomma: per i gironi e peccati di Accidia, Avarizia, Gola, il Poeta si è, quanto alle relative Beatitudini, discostato dalla norma seguita per le tre precedenti; facendone a meno per l'Accidia;

e quanto ai tre peccati di sensualità (Avarizia, Gola, Lussuria), anticipando fin dall'entrata la Beatitudine dei piangenti, che investe gli Avari del quinto girone; bipartendo fra l'entrata e l'uscita del girone sesto, quel dei Golosi, la Beatitudine degli Assetati e Affamati; e la Beatitudine dei Mondici di cuore assegnando all'entrata del settimo e ultimo girone, poichè l'uscita dal fuoco immediatamente al paradiso terrestre, non comportava conformità coi gironi precedenti.

51. i quali avranno le loro anime posseditrici di consolazione; le cui anime possederanno consolazione; che saranno consolate, nel paradiso, del pianto versato, del dolore sofferto nel purgatorio. Il testo evangelico: « Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur ».

52. « pur », ancora, tuttavia; nonostante l'invito e i conforti dell'Angelo.

54. essendo saliti poco sopra a dove stava l'Angelo; poco « sopra all'Angelo ».

55-56. « suspizion », sospezione, sospetto; nel significato di incertezza, rispetto al significato, forse sinistro, del sogno testè (« novella », recente) avuto. Riuscirà egli a liberarsi dalle attrattive della sensualità?

56-57. « mi piega », mi fa ripensare a lei irresistibilmente.

- 58 « Vedesti » disse « quell'antica strega,
che sola sovra noi omai si piagne;
vedesti come l' uom da lei si slega.
- 61 Bastiti; e batti a terra le calcagne:
gli occhi rivolgi al logoro, che gira
lo rege eterno con le ruote magne. »
- 64 Quale il falcon, che prima a' piè si mira,
indi si volge al grido, e si protende
per lo disio del pasto che là il tira;
- 67 tal mi fec' io; e tal, quanto si fende
la roccia per dar via a chi va suso,
n'andai infin dove 'l cerchiar si prende.
- 70 Com' io nel quinto giro fui dischiuso,

Anime giacenti bocconi, adese al pavimento, e in continuo pianto.

58-60. Risposta di Virgilio assicurativa; Dante ha veduto, pur nel sogno, come (vv. 31-32) la Ragione possa scoprire e svergognare le insidie della sensualità. Del sogno Virgilio sa, senza che Dante gliene dica nulla.

58. « antica » quanto il genere umano (e cf. canto seg., v. 10): « strega », siccome ammaliatrice e incantatrice dell' uomo.

59. l'espiazione de' cui peccati è « ormai la sola » che ci rimanga a vedere « sopra noi », nei tre gironi superiori a questo quarto. Avarizia, Gola, Lussuria, sono tutti e tre peccati del senso.

60. vedesti, nel sogno, « come », mediante l'azione energica della ragione contro il piacere (cf. *Inf.* v, 39), l' uomo possa sciogliersi, liberarsi, dal suo predominio.

61. Ciò ti basti per tuo conforto; e ora affrettati, camminando di buon passo.

62-63. solleva lo sguardo alle « bellezze eterne » (*Purg.* XIV, 148-150), con le quali Dio vi chiama e alletta verso il cielo (« le ruote magne »). Significato figuratamente nella immagine del falconiere, che con l'arnese detto

« lógoro » (*Inf.* XVII, 127-130) fa cenno al falcone.

64-66. Prosegue la similitudine della caccia col falcone. Il falcone è richiamato dal falconiere, questa volta non col lógoro, ma col « grido », perchè, finita la caccia, venga a prendere il « pasto »: esso « si volge », dopo guardatosi ai piedi che vorrebbe aver liberi di getti o lacci, per esser più spedito; e si sporge in avanti, « si protende », avidamente, verso « là » dove gli è apparecchiato il « pasto ».

67-69. « tal mi fec' io; e tal.... »: tal quale il falcone, sì nell'atteggiamento di prima (del « guatar la terra », v. 52, dubitoso, Dante; « mirarsi a' piè », v. 65, impacciato dai getti, il falcone), e sì nel protendersi il falcone verso il pasto offertogli, e poi gettarvisi; e Dante indirizzarsi volenteroso alla « roccia » indicatagli e invitatovi, e quella tutta (« quanto si fende », v. 67) d' un fiato salire, sino ad afferrare, in capo ad essa, il cerchio (« il cerchiar si prende », v. 69) o girone quinto.

70. « fui dischiuso », uscii dalla laterale chiusura della scala al largo del nuovo girone. Cf. *Purg.* x, 17.

- vidi gente per esso che piangea,
giacendo a terra, tutta vòlta in giuso.
- 73 « *Adhæsit pavimento anima mea* »
sentia dir lor con sì alti sospiri,
che la parola appena s'intendea.
- 76 « O eletti di Dio, li cui soffriri
e giustizia e speranza fan men duri,
drizzate noi verso gli altri saliri. »
- 79 « Se voi venite dal giacer sicuri,
e volete trovar la via più tosto,
le vostre destre sien sempre di furi. »

71. « gente che piangea ». Gli Avari: cf. nota al v. 50. La puntuale correlazione che i sette peccati mortali hanno nel purgatorio e nella prima regione infernale (dei peccati d'incontinenza: cf. *Inf.* XI), parrebbe qui soffrire eccezione; in quanto nel quarto cerchio dell'inferno (canto VII) è espressamente assegnata comunanza di pena agli Avari e ai Prodighi, ossia ai malusatori (in contrario modo: cf. *Purg.* XXII, 49-54) della ricchezza, e qui dei prodighi manca quella espressa menzione e figurazione. Ma poichè poco appresso (*Purg.* XXI, 67; XXII, 34-36) l'anima d'un prodigo, Stazio, figura come « giaciuta a questa doglia » stessa degli Avari nel purgatorio; e che solo il tempestivo pentimento l'aveva salvata dalla dannazione fra gli Avari e Prodighi del quarto cerchio infernale (XXII, 37-42 e 46-54); è evidente che anche nel purgatorio Avari e Prodighi sono accomunati nella pena, e che l'attaccamento terreno (v. 73) alle ricchezze sia da intendere nel senso così del ritenersene avidamente come dello stoltamente sparnazzarle, attribuendo loro, an-

che in questo secondo caso, maggior pregio (diremo) di quanto esse si meritino. Mostra bensì essersi il Poeta stesso accorto che tale accomunamento non apparisse perspicuo, se Stazio stesso (nel cit. XXII) sente la necessità di chiarirglielo.

72. « tutta volta in giuso », sdraiata bocconi, col volto verso terra, e a terra (v. 124) legati mani e piedi.

73-75. Biblica confessione (*Salmi*, CXVIII, 25) che, quasi soffocata dal pianto e dai sospiri, fanno del proprio attaccamento, « adesione », ai beni terreni, gli espianti del quinto girone.

76-78. O eletti alla gloria celeste; i cui patimenti alleggerisce il pensiero che essi sono « giusta » espiazione del confessato peccato, e la « speranza » dell'eterna salvezza; indirizzateci verso l'ascensione agli altri gironi. Plurali d'infinito sostantivato, non discarsi agli antichi, « soffriri, saliri ».

79. Se voi venite in questo girone non come condannati alla pena nostra del giacere bocconi.

81. ossia, che camminando voi rasente alla parte della montagna

- 82 Così pregò il Poeta, e sì risposto
 poco dinanzi a noi ne fu : per ch' io
 nel parlare avvisai l'altro nascosto ;
 85 e volsi gli occhi agli occhi al signor mio :
 ond'egli m'assentì con lieto cenno
 ciò che chiedea la vista del disio.
 88 Poi ch' io potei di mè fare a mio senno,
 trassimi sopra quella creatura
 le cui parole pria notar mi fenno,
 91 dicendo : « Spirto, in cui pianger matura
 quel senza 'l quale a Dio tornar non puossi,
 sosta un poco per me tua maggior cura.
 94 Chi fosti, e perchè vòlti avete i dossi
 al su, mi di', e se vuoi ch' io t' impetri
 cosa di là ond' io vivendo mossi. »
 97 Ed egli a me : « Perchè i nostri diretri
 rivolga il cielo a sè, saprai ; ma prima
scias quod ego fui successor Petri.

*Un Fieschi
 dei conti di
 Lavagna, pon-
 tefice.*

(«lungo la roccia» *Purg.* xx, 4-6)
 la vostra mano destra sia sempre
 verso la parte di fuori («furi»
 per l'antiquato passaggio del dit-
 tongo *uo* in *u* ; e non in questa
 sola voce), verso la parte esterna
 (cf. *Purg.* x, 22) del girone,
 verso il vuoto.

82-83. e così ci fu risposto,
 a breve distanza da noi («poco
 dinanzi a noi») da uno dei giac-
 centi.

83-84. «perchè», per lo che, cioè
 per lo essere quella risposta venuta
 da vicino a noi, «poco dinanzi a
 noi», io potei accgermi («avvi-
 sare») da quale di quelli spiriti co-
 ricati bocconi, essa, quel «parlare»,
 venisse, nonostante che di essi io
 vedessi solamente il didietro, e
 «l'altro», il davanti, mi rimanesse
 «nascosto»: cf. *Purg.* xx, 29-30.

87. la visibile dimostrazione del
 mio desiderio di soddisfare al
 «nascosto» desiderio di quello spi-

rito: il che Danto fa (dopo volen-
 tieri consentitogli da Virgilio) coi
 vv. 95-96.

90. «notar mi fenno», mi fecero
 por mente, attirarono la mia at-
 tenzione: «notare», assoluto.

92. l'espiazione.

93. sospendi, interrompi (come
 «sostare» attivamente si usò), il
 piangere, che più di tutto ti sta
 a cuore, perchè ti frutta l'espia-
 zione del peccato.

95. «al su», all'aria.

95. «t' impetri», ti ottenga; e
 intendi, come altrove, il bene-
 ficio dei suffragi: cf. vv. 142-145.

96. «di là», dal mondo dal
 quale, «vivendo», ancora vi-
 vente, tuttora in vita, io sono
 venuto.

97. «diretri», il di dietro, il
 tergo, i «dossi» del v. 94.

99. Il linguaggio della Chiesa
 aggiunge solennità allo annun-
 ziarsi pontefice.

- 100 Intra Siestri e Chiaveri s'adima
 una fumana bella ; e del suo nome
 lo titol del mio sangue fa sua cima.
- 103 Un mese e poco più prova' io come
 pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
 che piuma sembran tutte l'altre some.
- 106 La mia conversiōne, ohmè ! fu tarda ;
 ma, come fatto fui roman pastore,
 così scopersi la vita bugiarda.
- 109 Vidi che lì non si quetava il core,
 nè più salir poteasi in quella vita ;
 per che di questa in me s'accese amore.
- 112 Fino a quel punto misera e partita
 da Dio anima fui, del tutto avara ;
 or come vedi qui ne son punita.
- 115 Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara
 in purgazion dell'anime converse ;
 e nulla pena il monte la più amara.
- 118 Sì come l'occhio nostro non s'aderse
 in alto, fisso alle cose terrene,
 così giustizia qui a terra il merse.

100-102. Fra le città di Sestri e Chiavari, nella riviera ligure orientale, discende (« s'adima »), s'avvalla, la bella « fumana » o grosso torrente di Lavagna ; e il cognome della mia famiglia, « lo titol del mio sangue », ha Lavagna per suo predicato comitale ; si fregia, si nobilita (« fa sua cima »), del titolo di Conti di Lavagna.

103. « Un mese e poco più » : 11 luglio-18 agosto 1276.

104. « dal fango » : cf. *Purg.* XVI, 129.

106. « tarda » : ma non tanto, da non essergli o risparmiata o abbreviata, nell'antepurgatorio (cf. *Purg.* IV, 130-132 ; XI, 127-132), l'aspettativa dell'espiazione. Appena fu papa (« come.... così »), subito si accorse della fallacia dei beni mondani (« vita bugiarda »).

109-110. « lì », nell'altezza e di-

gnità, la suprema fra le umane, alla quale ero ascreso.

112. « partita », divisa, separata.

114-116. ora ne sono punita nel modo che « qui » vedi : « qui », gli effetti dell'avarizia sono dimostrati, affigurati, nel modo e forma della « purgazione ». A questi due « qui » sono coordinati gli altri due di vv. 120, 123.

117. la « più amara », non tanto perchè sia (a paragone di altre che « il monte » del purgatorio « ha ») la più tormentosa, quanto perchè è la più « spiacente » (*Inf.* VI, 48), la più umiliante, nel deprimere e quasi schiacciare a terra gli espianti.

118. « s'aderse », si sollevò.

120. « il merse », lo cacciò sotto a forza, quasi sommergendolo : lat. « mersit humo ».

- 121 Come avarizia spense a ciascun bene
 lo nostro amore, onde operar perdèsi,
 così giustizia qui stretti ne tene
 124 ne' piedi e nelle man legati e presi;
 e quanto fia piacer del giusto sire,
 tanto staremo immobili e distesi.»
 127 Io m'era inginocchiato, e volea dire;
 ma com'io cominciai, ed el s'accorse,
 solo ascoltando, del mio riverire,
 130 «qual cagion», disse «in giù così ti torse?»
 e io a lui: «Per vostra dignitate,
 mia coscienza dritto mi rimorse.»
 133 «Drizza le gambe, lèvati su, frate»,
 rispose. «Non errar: conservo sono
 teco e con gli altri ad una potestate.
 136 Se mai quel santo evangelico suono,
 che dice *Neque nubent*, intendesti,
 ben puoi veder perch'io così ragiono.
 139 Vattene omai: non vo' che più t'arresti;
 chè la tua stanza mio pianger disagia,
 col qual maturo ciò che tu dicesti.

121-122. «spense», distrusse in noi, l'«amore» (che è «sementa di virtù e d'operazione»: *Purg.* XVII, 103-105) verso qualunque altro «bene» che non fosse la ricchezza, e così c'impedì, ci fece «perdere» il virtuoso «operare».

129. «solo ascoltando», solamente dal sentirsi parlare (vedere, non poteva) a minor distanza che se non mi fossi inchinato: «del mio riverire», del mio atto di riverenza, appena saputo della dignità pontificale. Ben diversamente (*Inf.* XIX, 69 segg.) coi papi simoniaci; nonostante, anche verso di essi, «la reverenza delle somme chiavi»!

130. «ti torse», ti fece piegare.

132. la coscienza del mio dovere verso il pontefice mi si fece

senz'altro («dritto», avverbiale, per «dirittamente, per via dritta») sentire, «mi rimorse» s'io non mi fossi, come feci, inchinato.

133. «frate»; cf. *Purg.* XI, 82.

134-135. «conservo», servo insieme con te, alla pari di te, «ad una» unica «potestà», cioè a Dio signore di tutti.

136. quelle sante parole del Vangelo (MATTEO, XXII, 30) che suonano così.

137. «neque nubent», nella vita di là, «neque nubentur», i congiunti nella vita di qua; non sarà tra essi matrimonio, ma saranno puri spiriti: e così il papa, non più sposo della Chiesa, non più papa, ma eguale del tutto alle altre anime.

140. il tuo star qui toglie agio al mio pianto espiatorio.

141. Cf. v. 91.

- 142 Nepote ho io di là c' ha nome Alagia,
 buona da sè, pur che la nostra casa
 non faccia lei per esempio malvagia ;
 145 e questa sola m' è di là rimasa. »

142, 145. « di là »: cf. v. 96. Risponde alla profferta di Dante, di raccomandarlo (*Purg.* III, 138-145; v, 36, 70-72; vi, 12; viii, 70-72) alle preghiere de' suoi.

142-144. « Alagia » de' Fieschi, moglie di Moroello Malaspina, che potè da Dante, nel suo breve soggiorno presso i Malaspina, essere conosciuta e pregiata, sebbene

nata dei Fieschi: famiglia delle maggiori genovesi, e capi di Parte guelfa in quella cittadinanza nel cui vituperio (*Inf.* xxxiii, 151-153) Dante involge qui la famiglia di Alagia, facendo eccezione per lei.

145. « sola » alle cui preghiere io possa fra i miei essere raccomandato, con fiducia che (*Purg.* iv, 133-135) siano accette a Dio.

CANTO XX

Ancora nel quinto girone. Anime esaltanti povertà, disinteresse, beneficenza. — Ugo Capeto e la real casa di Francia: sinistre visioni e predizioni. — Esempi di cupidigia punita. — Misterioso sobbalzare della sacra montagna; e ad un tempo, da ogni parte di essa, levarsi al cielo il canto natalizio *Gloria in excelsis Deo*.

Ancora nel
quinto girone.
Anime esal-
tanti povertà,
disinteresse,
beneficenza.

4

Contra miglior voler voler mal pugna ;
 onde contra 'l piacer mio, per piacerli,
 trassi dell'acqua non sazia la spugna.
 Mossimi, e 'l duca mio si mosse, per li
 luoghi spediti pur lungo la roccia,
 come si va per muro stretto ai merli ;

1. Mal si contende, non è bello il contrasto, fra due che vogliono, l'uno cosa di maggior peso e pregio che non la voluta dall'altro: da papa Fieschi il proseguire l'espiazione, da Dante il voler sapere altro di lui.

1-2. « voler, voler ; piacer, piacerli »: collusioni verbali, del frasario retorico d'allora (cf. *Inf.* I, 36).

2. « per piacerli », per far cosa a lui grata.

3. non « sazia », non interamente piena d'acqua, la spugna immersavi e innanzi tempo ritirata; come non interamente appagato il desiderio di Dante, di conversare col virtuoso pontefice.

4-6. Ci movemmo ambedue, « pur lungo la roccia », tenendoci sempre (« pur ») vicini ad essa,

- 7 chè la gente che fonde a goccia a goccia
per gli occhi il mal che tutto il mondo occùpa,
dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.
- 10 Maladetta sie tu, antica lupa,
che più che tutte l'altre bestie hai preda,
per la tua fame senza fine cupa !
- 13 O ciel, nel cui girar par che si creda

cioè alla parete della montagna, per quel tanto di spazio non impedito (« per li luoghi spediti »), non occupato dalle anime giacenti, camminando come su mura merlate si cammina « stretto », strettamente, rasente, « ai merli ».

7-8. che purga con le lacrime l'universal peccato dell'avarizia.

9. « dall'altra parte » (in correzione del « per li luoghi » ecc. del v. 5), cioè di contro alla roccia lungo la quale i due camminano, sporge « in fuori », fuor di linea, (tanti mai sono !), verso la roccia, « troppo » ad essi avvicinandosi, a rischio d'esserne calpestata.

10-15. Questa sovrabbondanza di espianti l'avarizia, tanto da rendere angusto il terreno ad essi assegnato nel quinto girone, ha riscontro con ciò che dei dannati di cotesto peccato è detto nell'*Inf.* VII, 25: « qui vid'io gente più ch'altrove troppa »; e fa prorompere il Poeta in questa imprecazione all'Incontinenza, di cui l'Avarizia è parte, e che è (fin dalla selva infernale; I, 49-54) simboleggiata nella lupa.

10. « antica lupa », antica quanto l'uomo l'Incontinenza (perchè nata col peccato originale): antica come l'« antica strega » (*Purg.* XIX, 58). Simbolo, la lupa, non della sola avarizia, ma di tutti e tre i peccati sensuali o d'incontinenza, puniti nei tre ultimi

gironi; così come la « sirena strega », sognata da Dante sul limitare del primo di essi.

11. « più che tutte l'altre bestie » della selva; più del leone (la violenza), della lonza (la frode), che sono, con la lupa, le tre bestie rappresentative delle tre regioni infernali coi rispettivi peccati.

11. « hai preda », sei predatrice d'anime, le fai tue.

12. Cf. *Inf.* I, 99: « E dopo il pasto ha più fame che pria »: carattere dell'incontinenza è di non saziarsi mai; « senza fine cupa », la sua fame, infinitamente profonda, sterminata.

13-15. O cielo, che secondo la volgare credenza (« par che si creda »), influisci sulle vicende « di quaggiù » (*Purg.* XVI, 73-81), quando mai verrà tale per la cui opera questa bestia « disceda » (latinismo), parta dal mondo ? ricacciata (*Inf.* I, 101-102, 109-111) « nell'inferno » dal Veltro, cioè da degno spirituale pontefice. Tanto più opportuna l'invocazione del pontefice spirituale, qui dove succede al colloquio con un pontefice cui la stessa altezza di tanto ministero aveva, dopo conseguita, convertito ad esserne degno.

13. « par che si creda », anche in *Inf.* XXXI, 120: là della mitologia, qui dell'astrologia.

- le condizion di quaggiù trasmutarsi,
quando verrà per cui questa discenda ?
- 16 Noi andavam co' passi lenti e scarsi,
e io attento all'ombre, ch' i' sentia
pietosamente piangere e lagnarsi ;
- 19 e per ventura udi', « Dolce Maria, »
dinanzi a noi chiamar, così nel pianto
come fa donna che in partorir sia ;
- 22 e seguitar : « Povera fosti tanto,
quanto veder si può per quell'ospizio,
ove sponesti il tuo portato santo. »
- 25 Seguentemente intesi : « O buon Fabrizio,
con povertà volesti anzi virtute,
che gran ricchezza posseder con vizio. »
- 28 Queste parole m'eran sì piaciute,
ch' io mi trassi oltre, per aver contezza
di quello spirto, onde parean venute.
- 31 Esso parlava ancor della larghezza
che fece Niccolao alle pulcelle,
per condurre ad onor lor giovinezza.
- 34 « O anima, che tanto ben favelle,
dimmi chi fosti », dissi « e perchè sola
tu questo degne lode rinnovelle.
- 37 Non fia senza mercè la tua parola,
s' io ritorno a compier lo cammin corto
di quella vita ch'al termine vola. »

Ugo Capeto
e la real Casa
di Francia:
sinistre visio-
ni e predi-
zioni.

16. camminando adagio e a piccoli passi, per la ragione detta al v. 9.

23-24. « ospizio », la stella di Betlemme, dove desti alla luce la santa creatura che « portavi » nel seno.

25. « Fabrizio » console, incorruttibile ai ricchi doni profferitigli dai Sanniti, da Pirro, nelle loro guerre con Roma.

26-27. « anzi che », piuttosto che.

30. « parean venute »: mal distinguibile da chi, per la loro giacitura bocconi.

31-32. « larghezza alle pulcelle », largizione dotale a tre fanciulle, la cui onestà pericolava per la povertà. San Niccolò, vescovo di Mira nella Licia.

33. « condurre ad onor », portare in salvo, salvare.

35. « sola » fra tutte le altre; secondochè pareva a Dante: ma invece, cf. vv. 98-99, 122-123.

36. « rinnovelle », rinnovi la memoria di queste lodevoli cose.

37. « mercè », ricompensa.

39. della vita mortale.

- 40 Ed egli: « Io ti dirò, non per conforto
 ch' io attenda di là, ma perchè tanta
 grazia in te luce prima che sie morto.
- 43 Io fui radice della mala pianta,
 che la terra cristiana tutta aduggia,
 sì che buon frutto rado se ne schianta.
- 46 Ma se Doagio, Lilla, Guanto e Bruggia
 potesser, tosto ne saria vendetta;
 e io la cheggio a lui che tutto giuggia.
- 49 Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
 di me son nati i Filippi e i Luigi,
 per cui novellamente è Francia retta.
- 52 Figliuol fui d' un beccaio di Parigi:

41-42. non perchè io spero che i miei discendenti si curino di suffragarmi di loro preghiere, o che queste, siccome di viventi non in grazia di Dio (*Purg.* iv, 133-135), possano essere da lui ascoltate.

43. capostipite della trista dinastia francesca del Capetingi.

44. «aduggia», cuopre della sua ombra malefica: «tutta», quasi tutta; Francia, Spagna, Italia meridionale.

45. «se ne schianta», se ne coglie, se ne raccoglie (biblico: «terra dedit fructum suum»): «rado», di rado, raramente.

46-47. Ma se la Flandra (invasa con forze preponderanti da Filippo il Bello) n'avesse il «potere», presto per opera sua sarebbe presa esemplare vendetta di questa sinistra influenza della Casa francese sulla Cristianità: «Douai Gand, Lille, Bruges», città fiamminghe occupate nel 1297 dai Francesi, contro il Conte di Flandra.

48. e io la chiedo a chi giudica secondo giustizia tutte le cose

umane. E la otterrà fra breve, essendo con queste parole predetta la battaglia di Courtrai (21 marzo 1302), perduta con molta strage dai Francesi; sebbene poi persistessero tra Francia e Flandra le ostilità.

49. «Ugo Ciapetta», dal cui nome (francese *Capet*, *Chapet*; italiano «Capeto» e «Ciapetta») s'intitolò la terza dinastia, dei Capetingi: figlio di Ugo il Grande, o il Bianco, dei duchi d'Aquitania. Al quale, e non al figlio Capeto, appartiene veramente ciò che del passaggio del reame da Carolingi a Capetingi dice qui (vv. 53-60) Dante.

50-51. Da un Filippo I a un Filippo V, da un Luigi VI a un Luigi X (1060-1322), que' due nomi si alternarono sul trono di Francia.

51. «novellamente»; ai presenti giorni, attualmente; con la nuova dinastia.

52. Voci di cronaca. Da non meravigliare se raccolte dal Poeta, in questa sua invettiva contro i Reali di Francia.

quando li regi antichi venner meno
 tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi,
 55 trova' mi stretto nelle mani il freno
 del governo del regno, e tanta possa
 di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,
 58 ch'alla corona vedova promossa
 la testa di mio figlio fu; dal quale
 cominciâr di costor le sacrate ossa.
 61 Mentre che la gran dota provenzale
 al sangue mio non tolse la vergogna,
 poco valea, ma pur non facea male.
 64 Lì cominciò con forza e con menzogna
 la sua rapina: e poscia, per ammenda,
 Pontì e Normandia prese e Guascogna.

53-54. « Quando li regi antichi », i Carolingi finirono in un Luigi V; veramente non « tutti », ma nipoti di quel Luigi rimasero fuori della successione, e finirono oscuramente: l'un d'essi, come Dante crede, finito frate (« in panni bigi »): « renduto »; cf. *Inf.* xxvii, 83).

55-59. mi trovai a governare di fatto lo Stato, e ad avere da ciò acquistato (« di nuovo acquisto ») tanto potere, e ad essere sostenuto dal favore di tanti, che fui promosso alla corona del regno, « vedova », priva ormai di successori agli ultimi Carolingi, mio figlio. Figlio di Ugo Capeto fu Roberto, coronato nel 1031: ma coronato, nel 987, fu esso Capeto; e reggitore del regno nel « venir meno » (v. 53) dei Carolingi era stato il padre di lui, Ugo il Grande: fra i quali due è qui (come abbiamo avvertito) fatta confusione. La dinastia capetingia comincia con Ugo figlio: « radice » perciò egli della « mala pianta », e padre di Roberto, dal quale cominciò la presente (« di costoro ») mia dinastia.

60. « sacrate ossa »: allusione al

crisma con cui si ungevano, consacrandoli re, i re di Francia, nella cattedrale di Reims; consacrazione che rimanesse, anche dopo morti, nelle « ossa » loro.

61-63. « Il mio sangue », la mia discendenza, non ebbe uomini di gran valore, « poco valea », ma altresì (« pur ») non operava il male, « non facea male », fin a quando « la vergogna » di operarlo non fu da essi dismessa, non fu loro « tolta », non se ne spogliarono, per far sua, come dote matrimoniale ad uno di loro, la bella e ricca contea di Provenza. Il matrimonio di Beatrice, che il padre di lei, Raimondo Berlinghieri (cf. *Parad.* vi, 134) conte di Provenza, aveva predisposto col conte di Tolosa, fu, morto il padre, stornato da mene francesi, conchiuse con la violenta occupazione della Provenza, di cui Beatrice era creditiera.

64. Da quel punto, « lì », cominciaron le rapine della Casa di Francia, sia mediante violenza, sia mediante frode.

65-66. « e poscia », dopo la rapina provenzale, invece di fare

- 67 Carlo venne in Italia ; e, per ammenda,
vittima fe' di Curradino ; e poi
ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.
- 70 Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi,
che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
per far conoscer meglio e sè e' suoi.
- 73 Sanz'arme n'esce, e solo con la lancia
con la qual giostrò Giuda, e quella punta
sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
- 76 Quindi non terra ma peccato e onta

ammenda (ironicamente « per » fare « ammenda ») di quel primo malfatto (« male », v. 63), usurpò ai danni dell' Inghilterra, la contea del Ponthieu, (« Ponti »), la Normandia, la Guascogna, mancando anche a promesse e a patti.

67-68. L' « ammenda » (ammenda a rovescio) proseguì con Carlo d'Angiò (fratello di re Luigi IX): il quale, d'accordo con la Chiesa, « venne in Italia » per insignorirsi, contro gli Svevi, del reame di Napoli e Sicilia; sconfisse Manfredi a Benevento (cf. *Purg.* III, 103 segg.), e poi a Tagliacozzo (cf. *Inf.* XXVIII, 17) Corradino nipote giovinetto di Manfredi, e, consegnatolo a tradimento, lo fece pubblicamente decapitare.

68-69. e poi, sempre « per ammenda », fece risalire (« ripinse », risospinse) al cielo l'angelica anima di Tommaso d'Aquino (un cinquant'anni dopo canonizzato Santo); il quale, andando da Napoli al Concilio di Lione (1274), morì, in cammino, e si disse di veleno, propinatogli da aderenti di Carlo e in suo servizio, vedendosi di mal occhio l'imminente promozione al cardinalato di sì virtuoso e sapiente, e verso gli Angiò non ben disposto.

70-72. Preveggo tempo non molto lontano (diclotto mesi) da

oggi (« ancoi »; cf. *Purg.* XIII, 52), nel quale esce di Francia, perchè anche « fuori » sia « meglio » conosciuta la tristizia sua e della sua famiglia un altro Carlo: Carlo di Valois (altro fratello del re), venuto in Italia nel 1301 per riacquistare ai Francesi la Sicilia, e intanto frodolento paciario papale in Firenze guelfa.

73. « senz'arme », con poche centinaia di cavalieri: perchè per l'impresa di Sicilia avrebbe trovato in Napoli l'esercito angioino, e da papa Bonifazio avrebbe avuto aiuti e denari.

73-74. con non altr' « arme » che quella di Giuda; cioè con l'innata disposizione al tradimento e alla slealtà.

74-75. « punta », spinge a forza, caccia innanzi, vibra: « scoppiar la pancia », e traboccarne, come da corpo malato, i pessimi umori delle fazioni di Bianchi e Neri, fra le quali era divisa la guelfa città « piena d'invidia sì che già trabocca il sacco » (*Inf.* VI, 49-50). Fu la venuta del falso paciario, che determinò lo « scoppio » di quella interna discordia, e fece « sormontare » (canto cit., 68-69) i Neri sui Bianchi.

76. « non terra »: allusione mottegevole al soprannome di « Carlo senza terra », affibbiato dal con-

- guadagnerà, per sè tanto più grave,
 quanto più lieve simil danno conta.
- 79 L'altro, che già uscì preso di nave,
 veggio vender sua figlia e patteggiarne,
 come fanno i corsar dell'altre schiave.
- 82 O avarizia, che puoi tu più farne,
 poscia c' hai 'l sangue mio a te sì tratto
 che non si cura della propria carne?
- 85 Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
 veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
 e nel vicario suo Cristo esser catto.

temporanei al Valse, aspirante tutta la sua vita a signoria (d'Aragona, di Sicilia, di Costantinopoli, del Romano Impero), senza mai venirne a capo.

77. « tanto più grave per sè », in sè stesso considerato, di fatto e moralmente, il peccato e la vergogna di questa sua brutta gesta in Italia, quanto meno terrà egli conto di tale gravità, nella sua prava coscienza.

79. « l'altro » Carlo (cf. v. 71; e dunque il terzo dei Carli deplorati dal capodinasta), cioè il figlio di Carlo I; che nella guerra siciliana con gli aragonesi fu nel 1284 sconfitto, e « uscì » prigioniero, « preso », dalla sua galea per esser condotto nell'ammiraglia del nemico. Liberato l'anno appresso, nel succedere al padre col nome di Carlo II, e popolarmente lo Zoppo (cf. *Parad.* VI, 106; XIX, 127-129).

80. « veggio », sempre (cf. v. 70) nell'avvenire; predicando: il mercimonio nuziale della figlia Beatrice con Azzo VIII marchese di Ferrara fu nel 1305.

81. « altre », che non sono, come Beatrice, figliuole.

82. « farne », farci, fare a noi

uomini; quasi rifacendosi egli stesso uomo vivente in questo nostro mondo.

83-84. « sangue », discendenza: « propria carne », i figliuoli.

85-93. Seguitando la sinistra previsione (vv. 70, 80; e successivi « veggio » nei vv. 86, 88, 91) del « male » (v. 63) della sua Casa, annunzia il maggiore di tutti, a confronto del quale si fanno cosa da meno « il male futuro e il già fatto »: ed è la violenza personale (vv. 86-90) contro il Pontefice romano nella dignità e santità sua di Vicario di Cristo; e, poco dipoi, la violenza giuridica (vv. 91-93) contro i diritti della Santa Sede sopra una poderosa istituzione chiesastica, i Templari. Le due regie violenze, su Bonifazio e sui Templari, sono pur denunciate congiuntamente dalla cronaca contemporanea (G. VILLANI, VIII, XCII), e mostratone il gastigo divino sulla casa di Francia, che qui è sopr'essa invocato nella imprecazione del Capeto.

86-87. in Anagni (« Alagna »), patria e preferita residenza di papa Bonifazio, entrare armata mano e sotto l'insegna reale dei Gigli di Francia (« fiordaliso »,

- 88 Veggiolo un'altra volta esser deriso;
veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele,
e tra vivi ladroni esser anciso.
- 91 Veggio il novo Pilato sì crudele,
che ciò nol sazia, ma senza decreto
porta nel tempio le cupide vele.
- 94 O Signor mio, quando sarò io lieto
a veder la vendetta, che, nascosa
fa dolce l'ira tua nel tuo secreto ?

fleur de lis), scherani francesi, e far prigioniero («catto», preso, catturato, come malfattore) il Vicario di Cristo. Fu il 7 settembre 1303, d'ordine di Filippo il Bello; scomunicato da Bonifazio e minacciato di proscioglimento dei suoi sudditi dall'obbligo di fedeltà. Esecutori della scelleraggine di Anagni, il francese Nogaret e Sciarra dei romani Colonna, nemiciissimi di Bonifazio.

88-90. I maltrattamenti che accompagnarono la breve prigionia del pontefice (insieme col saccheggio del palazzo e tesoro papale) sono paragonati alla passione di Cristo. Ma Cristo si offeriva al Padre, perdonando ai suoi nemici; e il mondano pontefice ne moriva, pochi giorni dopo, di dolore e di rabbia.

90. «tra vivi ladroni», i due facinorosi, Nogaret e Sciarra: come due i ladroni del Golgota; o tutti insieme gli aggressori: «vivi», cioè riviventi, dai due del Golgota, nei ladroni d'Anagni.

91. «novo Pilato»: Pilato consegnò Gesù («Jesum tradidit voluntati eorum»; LUCA, XXIII, 25) in mano ai Giudei suoi nemici; così, Filippo, papa Bonifazio: ma ciò, propriamente, non quanto al Nogaret, scherano del re, e null'altro; sibbene rispetto ai Co-

lonna, nemici di Bonifazio come egli di loro.

92-93. Procede con egual violenza (come nave di corsaro che entra a forza a rubare in un porto) contro il potente Ordine dei cavalieri del Tempio, per «cupidigia» delle loro ricchezze. Fu, quello contro i Templari (nel 1307) un vero e proprio assassinio e ruberia, fatto più atroce da crudeli supplizi, con scandalo di tutta la cristianità.

92. «senza decreto»: accusatili di eresia, Filippo non aspettò che il papa (Clemente V, creatura notoriamente sua; *Inf.* XIX, 82-84) ne pronunziasse sentenza, «decreto», ma senz'altro pose in effetto il suo triste proposito. Mostrò Clemente di risentirsene, terminando poi con la consueta acquiescenza.

94-96. quando potrò io godere nel veder il gastigo di tanti delitti della mia Casa, per opera della giustizia («vendetta») tua? di quella giustizia, che, «nascosta» ai nostri occhi mortali, ma sicura a te nel «segreto» delle tue disposizioni, «addolcisce» la tua «ira», in quanto sai che il male avrà, sia pur tarda, la dovuta punizione. Linguaggio di medievale ferocia, e che appropria al divino le passioni dell'umano, cominciando dal

*Esempi di
cupidigia pu-
nita.*

- 97 Ciò ch' io dicea di quell' unica sposa
 dello Spirito Santo, e che ti fece
 verso me volger per alcuna chiosa,
100 tanto è risposta a tutte nostre prece
 quanto il dì dura; ma quand' e' s'annotta,
 contrario suon prendemo in quella vece.
103 Noi ripetiam Pigmaliione allotta,
 cui traditore e ladro e patricida
 fece la voglia sua dell'oro ghiotta;
106 e la miseria dell'avaro Mida,
 che seguì alla sua dimanda ingorda
 per la qual sempre convien che si rida.
109 Del folle Acan ciascun poi si ricorda,
 come furò le spoglie, sì che l' ira
 di Giosuè qui par ch'ancor lo morda.

chiamare « vendetta » (cf. *Inf.* XIV, 16; XXIV, 120; e di séguito più volte nelle altre due cantiche: vedi subito appresso, XXI, 6; e in particolare, *Parad.* XVII, 53-54) la giustizia di Dio: ed erano linguaggio e sentimenti che il Poeta faceva suoi da' suoi tempi, non che dal linguaggio biblico e degli ascetici.

97-123. Risposto alla prima (v. 35) delle due interrogazioni di Dante, chi egli fosse, e digredito da ciò alla deplorazione della sua discendenza, il Capeto risponde alla seconda (vv. 35-36).

97-98. Cf. vv. 19-24. « Sposa dello Spirito Santo » Maria Vergine, la quale *concepit de Spiritu Sancto*: « unica », privilegiata fra tutte le donne, *benedicta tu in mulieribus*: « chiosa », dichiarazione, spiegazione; cf. vv. 35-36.

100-123. Alla interrogazione di Dante, che da lui solo aveva sentito dir le lodi di Maria, risponde: 1° (vv. 100-117), che quello è, durante il giorno, come il respon-

precì, a somiglianza del responso liturgico, che sussegue, ed è ripetuto, nei sacri uffizi, a ciascuna delle lezioni o dei capitoli; invece, di notte, con « contrario suono », « ripetono » esempi di criminosa o viziosa avarizia; 2° (vv. 118-123), che a dir quella lode di Maria non era egli solo, com'era parso a Dante, ma l'aveva pronunziata lui a voce più alta (« alzando la voce ») che non le altre anime.

103-105. Pigmaliione re di Tiro, traditore e omicida di Sicteo suo parente e marito di Didone, per impossessarsi delle sue ricchezze.

106-108. e la ridicola ingordigia di Mida re di Frigia, che impetrato da Bacco di convertire in oro qualunque cosa toccasse, e così impedito anche di sfamarsi, dovè pregare gli fosse tolta la funesta virtù.

109-111. Acam, militante con Giosuè alla presa di Gerico, avendo, contro il divieto del duce, sottratti dal bottino e nascosti

- 112 Indi accusiam col marito Safira ;
 lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro ;
 ed in infamia tutto il monte gira
 115 Polinestor ch'ancise Polidoro ;
 ultimamente ci si grida : ' Crasso,
 dilci, chè 'l sai, di che sapore è l'oro. '
 118 Talor parla l' uno alto e l'altro basso,
 secondo l'affezion ch' ad ir ci sprona
 ora a maggiore e ora a minor passo :
 121 però al ben, che il dì ci si ragiona,
 dianzi non er' io sol ; ma qui da presso
 non alzava la voce altra persona. »

alcuni oggetti preziosi, ne furono, lui e la famiglia sua puniti di morte crudele: « lo morda », lo punisca, ne faccia strazio.

112. I coniugi Anania e Safira avevano defraudata la comunità dei Cristiani di parte del prezzo ricavato dalla vendita, secondo l'ingiunzione apostolica, dei loro beni; e ne morirono di morte improvvisa.

113. Eliodoro, mandato da Seleuco re di Siria per rapire il tesoro del Tempio, ne fu respinto dall'apparizione d'un cavaliere armato, a furia di « calci » del cavallo.

114-115. E per tutto il girone è da noi infamato il nome di Polinestore re di Tracia; al quale Priamo aveva, nell'assedio di Troia, affidato il figlio giovinetto Polidoro (cf. *Inf.* xxx, 18-19), ed egli lo uccise per impadronirsi del tesoro pur datogli da Priamo in custodia.

116-117. E finalmente, vien da noi gridato, qui (« ci »; cf. v. 121), in questo girone: Crasso, diccelo ec. Marco Licinio Crasso, il triumviro con Cesare e Pompeo, ricchissimo e

avidissimo, spogliatore del Tempio di Gerusalemme, ucciso nella guerra coi Parti, mossa loro contro i patti per cupidigia di preda: e portatane al re la testa recisa, questi gli faceva colare in gola oro fuso, dicendo: Bevilo, tu che n'eri assetato.

118-123. Risponde al punto 2° (cf. nota ai vv. 100-123): Come fra più persone, nel mondo, accade talvolta che l'uno parli alto e l'altro basso, nel modo medesimo che, « secondo » lo stato dell'animo o l'intenzione, ora si cammina più in fretta e ora meno; così, e per questa stessa cagione (« però », perciò), a « ragionare » le lodi diurne della povertà di Maria, e poi del disinteresse di Fabrizio (vv. 19-17; 31-33), e della pietosa beneficenza del santo vescovo Niccolò, « non ero io solo », non le dicevo solamente io; ma del « qui » vicini a me, e che da te potevano essere egualmente sentiti, nessuno « alzava la voce », come io, con più vivace manifestazione, facevo: parlavamo io « alto » e quelli altri « basso »; ma dicevano lo stesso anche loro.

Misterioso 124
sobbalzare del-
la sacra mon-
tagna; e ad
un tempo, da
ogni parte di 127
essa, levarsi al
cielo il canto
natalizio Glo-
ria in excelsis
Deo. 130

- Noi cravam partiti già da esso,
e brigavam di soverchiar la strada
tanto quanto al poter n'era permesso,
quand' io senti', come cosa che cada,
tremar lo monte; onde mi prese un gelo,
qual prender suol colui ch'a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo,
pria che Latona in lei facesse il nido
a parturir li due occhi del cielo.
133 Poi cominciò da tutte parti un grido
tal, che 'l maestro in verso me si feo,
dicendo: « Non dubbiar, mentr' io ti guido. »
136 *Gloria in excelsis* tutti *Deo*,
dicean, per quel ch' io da' vicin compresi,
onde intender lo grido si poteo.
139 Noi stavamo immobili e sospesi,
come i pastor che prima udir quel canto,
fin che il tremar cessò, ed ei compìesi.
142 Poi ripigliammo nostro cammin santo,
guardando l'ombre che giacean per terra,
tornate già in su l' usato pianto.

124. Cf. *Inf.* xxxii, 124.

125-126. e ci sforzavamo di far cammino («soverchiare», superare; cf. *Purg.* iii, 99: lat. *superare iter*) il meglio possibile, rispetto allo stretto spazio libero del girone (cf. vv. 4-9) fra la parete e le anime giacenti, che quasi tutto l'occupavano.

130-132. Il «tremare del monte» come se cadesse (vv. 127-128) era più violento che terremoto; da non potersi paragonare nemmeno all'agitarsi dell'isola di Delo (una delle Cicladi), della quale si favoleggia che fosse mobile in balia delle onde, nè acquistasse stabilità se non dopo che Latona riparò dalla gelosia di Giunone in quello straordinario rifugio, a partorirvi Apollo e Diana: i due «occhi del cielo», come classici e

medievali avevano, prima di Dante, chiamato il Sole e la Luna.

137-138. per quel che io potei sentire dalle anime vicine a me, delle quali («onde») perciò si distinguevano nel grido le parole.

140. i pastori di Betlemme, che pei primi, nella notte della nascita di Gesù, sentirono cantare dagli Angeli il *Gloria in excelsis Deo*.

141. «il tremar» del monte: «ei», esso, «il canto»; cioè l'intero inno, che incomincia con quelle parole: cf. *Purg.* ii, 46-48.

142. «santo», perchè in luogo di santificazione, e perchè fatto con intendimento di perfezione spirituale.

144. «usato», consueto e continuo, perchè (cf. *Purg.* xix, 50) facente parte essenziale di loro espiazione.

- 145 Nulla ignoranza mai con tanta guerra
 mi fe' disideroso di sapere,
 se la memoria mia in ciò non erra,
 148 quanta pareami allor, pensando, avere;
 nè per la fretta dimandare er' oso,
 nè per me lì potea cosa vedere:
 151 così m'andava timido e pensoso.

145-147. Non mi accadde mai di aver tanto smaniato («tanta guerra») per spiegarmi cosa che non intendevo, quanto allora; «pensando» ai due congiunti fenomeni, del tremar del monte e dell'inno natalizio intonato a gran voce «da tutte parti» (v. 133; e cf. *Purg.* XXI, 35-36) del purgatorio.

149. «per la fretta» che avevamo, di uscire da quel disagiata cammino (cf. vv. 125-126), e di arrivare al valico pel girone successivo.

150. nè da me solo, senza «dimandare», potevo vedere «lì», intorno a noi, cosa che mi chiarisse le ragioni del fatto.

CANTO XXI

Il mistero del terremoto e del *Gloria*, spiegato da un altro Spirito che sopravviene improvviso e si accompagna ai due viaggiatori. — Stazio, l'entusiasta di Virgilio. — I due poeti latini.

- La sete natural, che mai non sazia
 se non con l'acqua onde la femminetta
 sammaritana dimandò la grazia,
 4 mi travagliava; e pungeami la fretta
 per la impacciata via retro al mio duca;
 e condolcami alla giusta vendetta.

Il mistero del terremoto e del Gloria, spiegato da un altro Spirito che sopravviene improvviso e si accompagna ai due viaggiatori.

1-3. L'innato nostro desiderio di sapere il vero, che non si sazia compiutamente se non con quella verità che ci è rivelata da Cristo (secondo le parole di lui alla Samaritana [*GIOVANNI*, IV, 7-15]: «Chi bevè dell'acqua ch'io gli darò non avrà più sete in eterno»), mi travagliava ecc.

4-6. Tre simultanee commozioni: il persistente desiderio di sapere la cagione del tremare della montagna; la fretta e il disagio dell'angusto cammino; la compassione per le anime, del resto giustamente (di «vendetta» divina, cf. *Purg.* XX, 94-96) da Dio punite.

7 Ed ecco, sì come ne scrive Luca
 che Cristo apparve a' due ch'erano in via,
 già surto fuor della sepulcral buca,
 10 ci apparve un'ombra: e dietro a noi venia,
 dal piè guardando la turba che giace;
 nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
 13 dicendo: « Frati miei, Dio vi dea pace. »
 Noi ci volgемmo sùbiti, e Virgilio
 rendégli 'l cenno ch' a ciò si conface;
 16 poi cominciò: « Nel beato concilio
 ti ponga in pace la verace corte,
 che me rilega nell'eterno esilio! »
 19 « Come! » diss'egli; e parte andavam forte;
 « se voi siete ombre che Dio su non degni,
 chi v' ha per la sua scala tanto scorte? »
 22 E 'l dottor mio: « Se tu riguardi a' segni

7-9. « Luca », XXIV, 13-15: « a' due » discepoli: « in via » da Gerusalemme verso Emaus, il giorno stesso della risurrezione.

12. « sì parlò pria », se non quando parlò; prima che parlasse.

13. « Frati miei »; cf. *Purg.* IV, 127.

14. « sùbiti », pronti, solleciti; come chiedeva il religioso e affettuoso saluto.

15-16. gli rese convenientemente il saluto, gli fece atto di saluto (il « salutevol cenno » di *Inf.* IV, 98); e poi gli disse ecc.: « nel beato concilio », nel concilio (altrove « convento »; *Parad.* XXX, 129) dei beati, in paradiso.

17. « la verace corte », il divino tribunale, le cui sentenze sono « veraci », quali secondo giustizia devono essere.

18. « nell'eterno esilio », del limbo.

19. « e parte », e intanto (cf. *Inf.* XXIX, 16) camminavamo di

buon passo; forse perchè, avvicinandosi al varco da girone a girone l'ingombro delle anime giacenti (cf. *Purg.* XX, 125-126) si era fatto alcun poco minore; od anche perchè viene avverandosi (cf. *Purg.* XXII, 7-9) ciò che gli ha detto, fin dalle faticose bassure dell'antepurgatorio, Virgilio, che l'ascensione verso la vetta della montagna gli si farà più agevole, a mano a mano che salga di girone in girone: e ormai si avvicinano « al fin d'esto sentiero » (*Purg.* IV, 88-94).

20. « su non degni », non si degni, non creda degne, di accogliervi « su » in paradiso.

21. « scorte », guidate, stradate, tant'oltre per questa « scala » di beatificazione che è il purgatorio.

22-23. « a' segni », a ciò che sulla sua fronte rimane dei sette P che « profila », disegna, l'Angelo che « siede in su la soglia » (*Purg.* IX, 103-114) del purgatorio.

che questi porta, e che l'angel proffila,
 ben vedrai che coi buon convien ch' e' regni.
 25 Ma perchè lei che dì e notte fila
 non gli avea tratta ancora la conocchia
 che Cloto impone a ciascuno e compila,
 28 l'anima sua, ch' è tua e mia sirocchia,
 venendo su non potea venir sola.
 però ch' al nostro modo non adocchia.
 31 Ond' io fui tratto fuor dell'ampia gola
 d' inferno per mostrargli, e mosterrolli
 oltre, quanto il potrà menar mia scuola.
 34 Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
 diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una
 parver gridare infino ai suoi piè molli. »

24. esser egli destinato (« conviene ») a godere del regno dei cieli in compagnia degli eletti.

25-27. ma poichè quella delle tre Parche, Lachesi, che fila continuamente la vita di ciascun uomo, non aveva ancora finito di trar giù dalla conocchia o pennecchio (che l'altra Parca, Cloto, avvolge [« impone »] alla rócca e ve lo adatta [« compila »] e raccoglie) quanto corrisponda al tanto di vita assegnatogli; dovendo egli, adunque, vivere ancora; l'anima sua ec.

28-30. pur essendo lo stesso che siam noi, identica alle nostre (sorella, « sirocchia », nostra), salvo che essa è tuttavia unita col corpo, non poteva « venir su », salire la montagna, perchè co' suoi occhi corporei non vede le cose del mondo spiritale nel modo come noi, puri spiriti, le vediamo, cioè rettamente e nel proprio loro significato.

31. « ampia gola d' inferno » il limbo; come il più « ampio » dei nove concentrici cerchi in-

ternali, e « gola », parte superiore, del cono rovescio che forma l'abisso.

32. « mostrare » e « mostrerò », usati assolutamente (e allora comunemente) per ammaestrare, insegnare ad alcuno ciò che gli occorra e gli sia utile sapere o conoscere.

33. « oltre, quanto.... » fin dove potranno condurlo i miei insegnamenti di filosofia razionale: « da indi in là » (*Purg.* XVIII, 47-48), Beatrice.

35-36. « tutti.... ad una », tutti insieme, gli spiriti, da tutti e sette i gironi del « monte »: anzi, parrebbe, anche dai balzi dell'antepurgatorio, poichè questo occupa l'inferiore estremità, litorea, del monte bagnata (« i suoi piè molli ») dal mare; e con ciò, oltrechè coi sette gironi, è forse in relazione il « parvero », che ha del dubitativo. Se non che, poco appresso (vv. 52-60), è fatta distinzione di fenomeni fisici, che sono propri del vero purgatorio, i quali non lo sono dell'antepurga-

- 37 Sì mi diè, dimandando, per la cruna
 del mio disio, che pur con la speranza
 si fece la mia sete men digiuna,
 40. Quei cominciò: « Cosa non è che senza
 ordine senta la religione
 della montagna, o che sia fuor d'usanza.
 43 Libero è qui da ogni alterazione:
 di quel che il ciel da sè in sè riceve,
 esserci puote, e non d'altro, cagione.
 46 Per che non pioggia, non grando, non neve,
 non rugiada, non brina, più su cade
 che la scaletta di tre gradi breve:
 49 nuvole spesse non paion nè rade,

torio: uno di essi il terremoto; ed è al terremoto che sussegue immediato il *Gloria* natalizio cantato da tutti insieme, « tutti ad una ».

37-38. La dimanda fatta da Virgilio (il quale delle cose del purgatorio non ha, naturalmente, né per precedente esperienza [cf. *Inf.* XXI, 62-63], quella cognizione che più volte mostra d'avere di quelle dell'inferno) corrispose così puntualmente al desiderio mio di saper la ragione del terremoto e dell'unanime *Gloria*, che ec.: « diè », dette, battè, colse, nel punto preciso; come è la cruna dell'ago, pel quale s'introduce il filo (e « infilare » serve a tali usi figurati; come, infilare il desiderio, l'intenzione, il pensiero, d'alcuno).

38-39. anche soltanto con la speranza d'esser chiarito delle due cose, diminuì l'ansioso desiderio, la « sete » (cf. vv. 1-4) che n'avevo.

40-42. Non v'ha, nella « religione della montagna » (del « sacro monte », del « santo monte »: *Purg.* XIX, 38; XXVIII, 12); nel religioso assetto di essa, secondo che essa è costituita per legge divina; non

v'ha cosa alcuna che si faccia sentire senza un prestabilito ordine, o che sia insolita.

43-57. Qui, nel purgatorio, non v'ha assoggettamento a qualsiasi alterazione o atmosferica o tellurica (le quali poi sono enumerate: vv. 46-51, le atmosferiche; vv. 52-57, il terremoto); vi ha assoluta libertà da esse.

44-45. Non ci può, qui, essere cagione di alterazione celeste, se non proveniente dal cielo stesso, non estrinseca ma intrinseca; e cioè in quanto il moto rotatorio (che gli si attribuiva; cf. *Purg.* XIV, 148; XIX, 62-63) lo differenzi d'aspetto o apparenza luogo per luogo: secondo la sentenza aristotelica, « coelum non est alterabile, nisi secundum locum et partes ».

46. « Per che », per lo che, per la qual cosa, perciò: « grando », latinismo, grandine.

47-48. « non.... più su cade », non cade dalla porta del purgatorio in su (cf. *Purg.* IX, 76-78; XXVIII, 97-102).

49-51. « non paion », non appaiono, qui, nè nuvole, nè ba-

- nè corruscar, nè figlia di Taumante,
che di là cangia sovente contrade.
- 52 Secco vapor non surge più avanti
ch' al sommo de' tre gradi ch' io parlai,
dov' ha il vicario di Pietro le piante :
- 55 trema forse più giù poco od assai ;
ma per vento, che in terra si nasconda,
non so come, quassù non tremò mai.
- 58 Tremaci quando alcuna anima monda
sentesi, sì che surga o che si mova
per salir su ; e tal grido seconda.
- 61 Della mondzia sol voler fa pruova,
che, tutto libero a mutar convento,
l'alma sorprende, e di voler le giova.

lenio, nè arcobaleno (Iride, messaggera celeste, figlia di Taumante e di Elettra: fenomeno solare di giornata piovosa (cf. *Purg.* xxv, 91-93), che nel mondo « di là » muta spesso « contrade », perchè, secondo la posizione del sole, di contro al quale si produce, ora è a occidente se di mattino, ora a settentrione se di mezzodì, ora a oriente se di sera.

52-57. Il « vapore » terrestre (il quale non sale oltre la regione fredda, terza di quelle che sono fra il centro della Terra e il cielo della Luna) genera, secondo la Fisica aristotelica, le « alterazioni »: se umido, le enumerate nei vv. 46-47; se « secco » e sottile, genera il vento; se « secco » e forte, genera il terremoto. Ora questo « vapore » (dice lo Spirito) non s'inalza più oltre che al già indicato (v. 48) ingresso del purgatorio; e perciò di lì in su non c'è terremoto (intorno al quale egli è interrogato). Questo c'è, avviene (« trema », nel vv. 55 e 57, è assoluto, ed equivale a « si ha il terremoto »), « poco o più

giù » da quel punto; ma di qua da esso, « quassù », non c'è mai stato. E ne ha dato la spiegazione, il come, il perchè; rimanendo poi a spiegarsi (« come non so »), come possa tremare la sola base del cono, e non l'intero cono o monte del purgatorio.

58. « Tremaci » quassù, quando ec.

58-59. si sente « monda », purgata di peccato, avendone compiuta l'espiatione.

59. « surga », come i giacenti del quinto girone e gl'incurvati del primo; « si muova », senz'altro, gli altri.

60. e allora quel « grido » del *Gloria* « seconda » accompagna la liberazione di quell'anima.

61-66. Che l'anima sia « monda », n'è prova la sola volontà, la quale, interamente libera a mutar compagnia (« convento »), da quella degli espianti in quella de' beati, prende a un tratto, invade, l'anima; e questa è disposta a volere, le piace (« le giova ») di volere, tale mutamento: essa vuole bensì (« ben ») anche prima;

- 64 Prima vuol ben, ma non lascia il talento
che divina giustizia, contra voglia,
come fu al peccar, pone al tormento.
- 67 E io, che son giaciuto a questa doglia
cinquecent'anni e più, pur mo' sentii
libera volontà di miglior soglia:
- 70 però sentisti il tremoto, e li pii
spiriti per lo monte render lode
a quel Signor che tosto su gl' invii. »
- 73 Così ne disse: e però ch' e' si gode
tanto del ber quant' è grande la sete,
non saprei dir quant' e' mi fece prode.
- 76 E 'l savio duca: « Omai veggio la rete
che qui v' impiglia, e come si scalappia,
perchè ci trema, e perchè congaudete.
- 79 Ora chi fosti, piacciati ch' io sappia;
e perchè tanti secoli giaciuto
qui se', nelle parole tue mi cappia. »

Stazio, l'entusias-
ta di Vir-
gilio.

ma non lascia » (di uso assoluto del « lasciare » cf. *Purg.* XVI, 119), non le permette di volere, l'altra voglia (« il talento ») che essa ha di continuare fino all'assegnato termine l'espiazione: voglia che, com'essa la ebbe « al peccare », così ora (voglia « contra voglia »: consimilmente alla legge del « contrappasso »; cf. *Inf.* XXVIII, 142) dalla « divina giustizia » è « posta » in lei, ad espiare « col tormento » il peccato.

67-68. Ai cinquecento anni nel quinto girone a « giacere » con gli avari, e quattrocento nel quarto (*Purg.* XXII, 93) a correre con gli accidiosi, sono da aggiungere quanti secoli (o d'altri gironi, o di antepurgatorio) occorran per risalire alla morte di Stazio in sulla fine del primo dell'era volgare.

68-69. Cf. la nota ai vv. 61-66.

73-74. Torna ancora sulla sete metaforica del vv. 1-4, 39.

75. « mi fece prode », mi fece pro (frase consueta a significare le oneste soddisfazioni del bere e del mangiare), mi sodisfece.

76-77. Ormai, dopo quanto hai detto, vedo qual è la condizione posta alla liberazione vostra dal purgatorio; e cioè la stessa assoluta volontà vostra d'avere esaurita l'espiazione. [La figura della « rete », del laccio (« calappio »), e dell' « impigliare », è ben appropriata; in quanto nella detta condizione li ha « impigliati » e « incalappiati » il loro stesso peccato (vv. 64-66)]. E insieme ho inteso (in risposta alla mia domanda: vv. 34-36) la cagione del terremoto e del comune vostro gaudio (« e di che congaudete »), espresso con l'unanime *Gloria*.

81. mi sia contenuto (« cappia », antiquato, da « capere »), entri, nelle parole che risponderai a quest'altra mia dimanda.

- 82 « Nel tempo che 'l buon Tito, con l'aiuto
del sommo rege, vendicò le fóra
ond'uscì il sangue per Giuda venduto,
85 col nome che più durà e più onora
era io di là » rispose quello spirto
« famoso assai, ma non con fede ancora.
88 Tanto fu dolce mio vocale spirto,
che, tolosano, a sè mi trasse Roma,
dove mertai le tempie ornar di mirto.
91 Stazio la gente ancor di là mi noma:
cantai di Tebe, e poi del grande Achille;
ma caddi in via con la seconda soma.
94 Al mio ardor fur seme le faville,
che mi scaldâr, della divina fiamma
onde sono allumati più di mille;
97 dell' Eneida dico, la qual mamma

82-84. Nel tempo (a. 70 dell'era volgare) in che « il buon (cf. *Inf.* I, 71) Tito », con l'aiuto di Dio, adempi, mediante la distruzione di Gerusalemme, la vendetta celeste (*Parad.* VI, 92-93), fece giustizia, sugli Ebrei, della passione e morte di Gesù (significate coi fóri [« le fóra », doppio plurale femminile di « fóro »] della crocifissione, e con l'accento al tradimento di Giuda).

85. col nome di poeta, l'artefice creatore, la cui opera, fra quelle della parola, è la più durevole e che conferisce fama maggiore.

86. « di là », nel mondo di là.

87. « non con fede ancora », non ancora cristiano.

88. « mio vocale spirto », la mia ispirazione poetica: anche altri lodano Stazio di « dolcezza ».

89. che fin da Tolosa, mia patria, nonostante (intendi) la lontananza, n'ebbi motivo, per la fama corsane, a trasferirmi a

Roma. Ma « tolosano », invece, un altro Stazio retore, con cui fu confuso il poeta, che nelle *Sylrac*, rimaste ignote al medioevo, ci attesta di essere napoletano.

90. dove meritai d'esser (non dice che fosse: cf. *Purg.* XXII, 108) coronato poeta. Non soltanto d'alloro (cf. *Parad.* I, 25-33), ma anche di mirto, s'incoronavano i poeti.

91. « ancor », per la fama di me rimasta « di là » fra gli uomini.

92-93. La *Tebaide* o l'*Achilleide*; ma di questa rimase, per morte, a metà del secondo libro.

95. di quel poema che è come « fiamma divina » (*divinam Aeneida*, lo stesso Stazio, nel licenziare la sua *Tebaide*) la quale accende l'estro di tanti mai poeti.

97-98. « mamma », in quanto fa nascere l'ispirazione del poeta, e in certo modo lo crea; « nutrice », in quanto ne alleva, ne educa, l'arte.

- fummi e fummi nutrice poetando :
 sanz'essa non fermai peso di dramma.
- 100 E per esser vivuto di là quando
 visse Virgilio, assentirei un sole
 più che non deggio al mio uscir di bando. »
- I due poeti latini.* 103 Volser Virgilio a me queste parole
 con viso che, tacendo, disse : « Taci : »
 ma non può tutto la virtù che vuole ;
- 106 chè riso e pianto son tanto seguaci
 alla passion di che ciascun si spicca,
 che men seguon voler ne' più veraci.
- 109 'Io pur sorrisi come l' uom ch'ammicca :
 per che l'ombra si tacque, e riguardommi
 negli occhi, ove il semblante più si ficca ;
- 112 e « Se tanto lavoro in bene assommi, »

99. « sanz'essa », senza averla presente come modello : non detti forma a concetto alcuno senza averlo prima misurato e pesato, pur nelle menome sue parti (quanto dell'oncia è la dramma), a stregua di essa. Le conformità, da Stazio entusiasticamente avute in mira, della sua poesia con la virgilliana (dai critici rilevategli, sino a chiamarlo scimmia di Virgilio), dovettero, oltre un'altra ragione che vedremo al vv. 64-95 del canto seguente, suggerire a Dante di introdurre la figura di Stazio accanto a quella di Virgilio in questi ultimi canti del purgatorio.

100-102. acconsentirei a indugiare d'un anno (« un sole »; cf. *Inf.* VI, 68) la mia ribandizione dal Purgatorio : « uscir di bando », dal luogo dove si era « banditi » a confine (linguaggio statuale) confinati. La poca cosa che è un anno di fronte a secoli e secoli, e l'entusiasmo virgiliano di Stazio, scusano ciò che di men religioso possa sembrar d'avere

la dichiarazione del cristiano spirito.

103. « volser », fecero volgere.

104. con tale espressione di volto, da farmi comprendere, pur senza parlare, che m'imponeva di non scoprirlo a Stazio.

105. « la virtù che vuole », la facoltà volitiva, la volontà.

106-108. « son tanto seguaci », tengon dietro, susseguono, con tanta prontezza e spontaneità, al moto dell'animo o « passione », da cui derivano, provengono (il riso dall'allegrezza, il pianto dal dolore), che nelle persone, più sincere, più schiette, meno obbediscono alla volontà che li terrebbe a freno, che li reprimerrebbe.

109. E così mi venne fatto di sorridere (« pur », appena, leggermente), come si suole facendo cenno (« ammiccando ») ad alcuno senza dirgli nulla.

111. nei quali l'espressione del viso, « il semblante », si raccoglie, si concentra, più intensamente.

112. Se (augurativo : cf. *Purg.* XI, 37), così, possa tu concludere

- disse « perchè la faccia tua testeso
 un lampeggiar di riso dimostrommi ? »
 115 Or son io d'una parte e d'altra preso :
 l'una mi fa tacer, l'altra scongiura
 ch'io dica ; ond'io sospiro, e sono inteso
 118 dal mio maestro, e « Non aver paura »
 mi dice « di parlar ; mia parla, e digli
 quel che dimanda con cotanta cura. »
 121 Ond'io : « Forse che tu ti maravigli,
 antico spirto, del rider ch'io fei ;
 ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.
 124 Questi, che guida in alto gli occhi miei,
 è quel Virgilio dal qual tu togliesti
 forza a cantar degli uomini e de' dei.
 127 Se cagion altra al mio rider credesti,
 lasciala per non vera, ed esser credi
 quelle parole che di lui dicesti. »
 130 Già si chinava ad abbracciar li piedi
 al mio dottor ; ma e' gli disse : « Frate,
 non far, chè tu se' ombra e ombra vedi. »
 133 Ed ei surgendo : « Or puoi la quantitate
 comprender dell'amor ch'a te mi scalda,
 quand'io dismento nostra vanitate,
 136 trattando l'ombre come cosa salda. »

fellicemente (« assommare », condurre al sommo, al suo termine) la faticosa impresa di visitare i tre regni eterni.

113. « testeso » (antiquato), testè, poco fa.

114. un riso rapido (perchè subito represso) come un lampo.

115. attirato, quasi come prigioniero (cf. *Purg.* XX, 79), « d'una parte » dall'ingiunzione di Virgilio ch'io taccia, dall'« altra » dalla domanda di Stazio.

120. « cura », premura.

124. che mi guida, mi conduce, a vedere sempre più in su, verso il cielo.

126. valore a trattare la poesia

epica ; il cui assunto e subietto, da Omero in poi, sono geste d'eroi con intervento di divinità.

128-129. e credi che la « vera cagione » del mio ridere fu lo aver tu parlato di lui, e in « quel » modo, senza sapere che egli era presente.

131. « frate » : cf. *Purg.* IV, 127.

133-134. quanto è grande l'amore che accende l'anima mia verso te.

135. « dismento », poetico (cf. *Purg.* XIV, 56), mi lascio fuggir dalla mente, dimentico : « vanitate » ; cf. *Purg.* II, 79.

136. « salda », corporalmente solida.

CANTO XXII

Al girone sesto, dei Golosi. — Tra Virgilio e Stazio. La prodigalità di Stazio. La sua segreta conversione al cristianesimo. Nel mondo antico coi grandi poeti. — Sul girone sesto. L'albero delle frutta fresche e proibite; e di tra 'l suo fogliame la voce proibitiva, e altresì ammonitiva con esempi di sobrietà.

Al girone sesto, dei Golosi.

Già era l'angel dietro a noi rimaso,
 l'angel che n'avea volti al sesto giro,
 avendomi dal viso un colpo raso ;
 4 e quei c' hanno a giustizia lor disiro
 detto n'avea beati, e le sue voci
 con *sitiunt*, sanz'altro, ciò fornìro,
 7 e io più lieve che per l'altre foci
 m'andava, sì che sanz'alcun labore
 seguiva in su gli spiriti veloci ;

1-3. Noi avevamo già oltrepassato l'ingresso al sesto girone (dei Golosi), lasciandoci addietro l'Angelo che a quello ci aveva avviati, con la consueta cerimonia del radermi dalla fronte uno dei sette P, il quinto: la cui « piaga » (IX, 112-114) è qui detta « colpo ».

4-6. E lo stesso Angelo ci aveva rammentato la quinta delle Beatitudini evangeliche (*Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam, quoniam ipsi saturabuntur*: beatitudine ripetuta loro all'uscir del girone; XXIV, 151-154), ma l'una e l'altra volta limitandone la dicitura (v. 6: « ciò fornìro », finirono, fermandosi a *sitio*, « senz'altro » senza il rimanente); ossia, applicandola a fame e sete effettive, quale è la materiale punizione assegnata a quel girone,

come l'effettivo « piangere » (XIX, 50), dall'altra Beatitudine *qui lugent*, al girone precedente. La omissione dell'oggetto *iustitiam* ai due verbi *esuriunt* e *sitiunt* (i quali così diventano neutri, e significativi di fame e sete vere e proprie) ha identico riscontro in *Purg.* XXX, 82-84, dove gli Angeli cantando il salmo della speranza e del perdono si fermano al punto che ha con ciò relazione, omettendo il séguito che non è al proposito.

7. « foci », le aperture per le quali si entra da un girone nell'altro: le « scale » del v. 18.

8-9. senz'alcuna fatica (« labore », latinismo poetico) tenevo dietro ai due spiriti: più « veloci », naturalmente, di lui; ma egli ormai (*Purg.* IV, 88-94) agevolato al salire.

- 10 quando Virgilio incominciò : « Amore
 acceso di virtù sempre altro accese,
 pur che la fiamma sua paresse fore.
 13 Onde dall'ora che tra noi discese
 nel limbo dello 'nferno Giovenale,
 che la tua affezion mi fè palese,
 16 mia benvoglienza inverso te fu quale
 più strinse mai di non vista persona,
 sì ch'or mi parran corte queste scale.
 19 Ma dimmi, e come amico mi perdona
 se troppa sicurtà m'allarga il freno,
 e come amico omai meco ragiona :
 22 come potè trovar dentro al tuo seno
 loco avarizia, tra cotanto senno
 di quanto per tua cura fosti pieno ? »
 25 Queste parole Stazio muover fenno
 un poco a riso pria ; poscia rispuose :
 « Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
 28 Veramente più volte appaion cose,
 che danno a dubitar falsa matera,
 per le vere cagion che son nascose.
 31 La tua dimanda tuo creder m'avvera

*Tra Virgilio e Stazio.
 La prodigalità di Stazio.
 La sua segreta conversione al cristianesimo.
 Nel mondo antico coi grandi poeti.*

10-12. « acceso di virtù », virtuosso : « altro amore », cioè in colui che di quello è l'oggetto : « pur che », sol che : « paresse fuore » si manifestasse.

13-14. « tra noi », tra i poeti e i savi nel castello luminoso degli « spiriti magni », in quella parte dell'inferno riserbata al limbo.

14. « Giovenale », il quale nelle *Satire* (VII, 83-84) parla con affetto della « cara Tebaide ».

17. « strinse » alcuno : « di », per.

18. pel piacere di salirle in tua compagnia.

19-21. « sicurtà », confidenza amichevole, come fra « amici » (parola espressamente ripetuta),

non tra superiore e inferiore : « m'allarga il freno », mi fa trattar teco liberamente, senza soggezione.

24. « per tua cura », cioè coltivando le doti tue naturali.

27. Cf. vv. 23-24.

28-54. Stazio chiarisce ai due Poeti la sua, non avarizia, ma anzi prodigalità : alla quale può vedersi un accenno pur nel citato luogo di Giovenale (vv. 86-87), dove è detto essersi egli ridotto, per la miseria in cui era caduto, a dover cedere altrui a prezzo la propria poesia.

31-32. mi prova esser tuo credere, tua credenza ; mi accerta che tu credi.

- esser, ch' io fossi avaro in l'altra vita,
 forse per quella cerchia dov' io era.
- 34 Or sappi ch' avarizia fu partita
 troppo da me, e questa dismisura
 migliaia di lunari hanno punita.
- 37 E se non fosse ch' io drizzai mia cura,
 quand' io intesi là dove tu chiamo,
 crucciato quasi all' umana natura:
- 40 'Perchè non reggi tu, o sacra fame
 dell'oro, l'appetito de' mortali?',
 voltando sentirei le giostre grame.

33. forse perchè in quel girone hai trovato e conversato peccatori d'avarizia.

34-35. «partita troppo da me», troppo separata; me ne allontanai troppo: non che essere avaro, io peccai del vizio opposto; non tenni il giusto mezzo fra l'avarizia e la prodigalità: «dismisura», mancanza di misura (cf. *Inf.* VII, 42) nel tener conto del denaro.

36. migliaia di lunazioni (cf. *Purg.* XXI, 67-68: «lunari», plur. del sost. «lunare»), di mesi. Cf. *Inf.* X, 79-80.

37. «drizzai mia cura», raddrizzai, corressi, il mio modo di pensare e d'operare.

38. «intesi», sentii, lessi nell'*Eneide*, in quel passo, «là», dove tu esclami con un certo sdegno verso la pervertita umana natura.

40-41. Perchè, o esecranda fame dell'oro che trascini al male «l'appetito dei mortali», non lo regoli invece e governi («reggi»), non lo costringi nei giusti limiti, in quanto l'oro sia appetibile come mezzo e strumento di bene, e non materia così d'avarizia come di prodigalità? La sentenza è di Virgilio (*Aen.* III, 56-57) a pro-

posito dell'assassinio di Polidoro (*Purg.* XX, 115): *Quid non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames?*: «A che, a quali eccessi, non costringi tu, non sospingi, o esecranda ec.». Nella versione dantesca il verbo latino *cogere* è preso nel significato, che pure ha, di «costringere, fare stare a segno»: oppure, il suo testo gli dette a leggere, non *cogis*, ma *regis*. E veramente, se al contesto virgiliano si addice il *cogere* (spingere al delitto), il dantesco ha più logica derivazione da un *regis*; poichè l'effetto di quelle parole era stato che Stazio si accorgesse deplorarsi in esse, che la fame dell'oro («esecranda», così negli avari come nei prodighi, in quanto «fame», ma di per sè istintivo «appetito») non regoli, non governi, non «regga», i sentimenti, le azioni degli uomini in quel giusto mezzo al quale egli dal peccato della prodigalità si ritrasse. Chi, in luogo di «Perchè», legge «A che» è poi costretto a dare al verbo «reggere» il significato di «guidare, condurre», o anche «spingere», che non gli si confà.

42. sarei fra i dannati del quarto cerchio (*Inf.* VII, 27, 34) a «voltar

- 43 Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali
potean le mani a spendere, e pente'mi
così di quel come degli altri mali.
- 46 Quanti risurgeran coi crini scemi
per ignoranza, che di questa pecca
toglie 'l penter vivendo e negli estremi !
- 49 E sappi che la colpa che rimbecca
per dritta opposizione alcun peccato,
con esso insieme qui suo verde secca :
- 52 però, s' io son tra quella gente stato
che piange l'avarizia, per purgarmi,
per lo contrario suo m'è incontrato. »
- 55 « Or quando tu cantasti le crude armi
della doppia tristizia di Giocasta, »
disse 'l cantor de' bucolici carmi,
- 58 « per quello che Cliò teco lì tasta,

pesi », avari contro prodighi ;
« sentirei », l'affannoso tormento
del rinnovare per l'eternità quelle
« volte grame », miserabili, del « vol-
gersi », dopo essersi urtati, e ripe-
tere la « giostra » : *Inf.* VII, 25-60.

43-48. Allora m'accorsi che
il troppo allargare (come le ali
nel volo) le mani a spendere po-
teva esser peccaminoso : « mali »,
peccati ; cf. *Inf.* VII, 51. Di che
non tutti, soggiunge subito, si
fanno un'idea ; e tale « ignoran-
za », impedendo il loro pentimento
in vita o in punto di morte,
finisce col farli dannare : ond'è
che, nella resurrezione dei morti,
cotesti tali, e non son pochi,
compariranno coi capelli tagliati,
come dei prodighi è detto in
Inf. VII, 56-57.

49-54. E siccome devi sapere
che ec., così se io ec.

49-50. che ribatte, che si con-
trappone, che è direttamente l'op-
posto di una data colpa, d'un
altro peccato.

51. « suo verde secca », si con-
suma (come la pianta, inaridendo)
mediante l'espiiazione.

54. « suo », dell'avarizia.

55-56. « le crude armi », la
guerra crudele, fratricida, dei due
« tristi », empi, figliuoli di Gio-
casta, Eteocle e Polinice, per
contendersi la signoria di Tebe :
anche « doppia tristizia » della ma-
dre, perchè nati dall'inconsape-
vole incesto di lei con Edipo.

58. Il toccare qua e là per assi-
curarsi, per sentir meglio la ma-
teria che si ha a mano ; che è
propriamente il « tastare » ; è
appropriato al cominciamento che
Stazio dà alla sua *Tebaide* (I,
3-4 ; 41 segg.), dove la consueta in-
vocazione delle Muse ha forma
d'interrogazione dubitativa del
di dove e da chi cominciare :
*Unde iubetis ire, deae ? ... Quem
prius heroum, Clio, dabis ?* Specie
di colloquio, (che si riflette in
quel « teco ») fra la musa e il
poeta.

- non par che ti facesse ancor fedele
 la fede, senza qual ben far non basta.
- 61 Se così è, qual sole o quai candele
 ti stenebraron sì, che tu drizzasti
 poscia dietro al pescator le vele ?
- 64 Ed egli a lui: « Tu prima m' inviasti
 verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
 e prima appresso Dio m' alluminasti.
- 67 Facesti come quei che va di notte,
 che porta il lume dietro, e sè non giova
 ma dopo sè fa le persone dotte,
- 70 quando dicesti: ' Secol si rinnova;
 torna giustizia, e primo tempo umano:
 e progenie discende da ciel nova. '
- 73 Per te poeta fui, per te cristiano:
 ma perchè veggi me' ciò ch' io disegno,
 a colorar distenderò la mano.
- 76 Già era 'l mondo tutto quanto pregno
 della vera credenza, seminata
 per li messaggi dell'eterno regno;

59-60. che tu fossi ancora cristiano; poichè invocavi come vere le muse: « senza », senza la quale il ben operare, l'esser virtuoso, « non basta » a salvarsi.

61. « sole », luce celeste; « candele », umana.

62-63. veleggiasti (cf. *Inf.* XXVII, 81) dietro al mistico pescatore, l' Pietro.

64-66. Fosti tu che « prima » (primamente) mi facesti poeta (cf. *Purg.* XXI, 94-99), fosti tu che « prima » mi facesti cristiano; tu pel primo: « presso Dio », nel cospetto di Dio, dinanzi a Dio, « m' illuminasti », mi desti lume a vederlo e conoscerlo. Cf. v. 73.

65. a bere del fonte castalio nelle grotte del Parnaso, il monte della Beozia sacro ad Apollo.

68-69. non si fa lume per sè, e mostra la via, la insegna (ne

« fa dotte le persone ») a chi gli vien « dopo », dietro.

70-72. « Quando dicesti », nella quarta delle Ecloghe, vv. 6-7: *Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo: Iam redit et virgo, redeunt saturnia regna, Iam nova progenies coelo demittitur alto*. Nei quali versi il medioevo vide una predizione (desunta dai libri sibillini) dell'avvento del Messia.

71. « primo tempo umano », l'età dell'oro, *saturnia regna*: cf. v. 148.

73. « per te », per opera tua, per merito tuo.

74-75. « disegnare », tracciare linearmente: adombrare è « colorare », avvivar con colori. Fuor di metafora: accennare, il « disegnare »; esporre, il « colorare ».

76-78. « era pregno », aveva accolto i germi del cristianesimo, seminati dagli Apostoli.

- 79 e la parola tua sopra toccata
 sì consonava ai nuovi predicanti;
 ond' io a visitarli presi usata.
- 82 Vennermi poi parendo tanto santi,
 che quando Domizian li perseguetto,
 senza mio lacrimar non fur lor pianti;
- 85 e mentre che di là per me si stette,
 io li sovvenni; e lor dritti costumi
 fêr dispregiare a me tutt' altre sètte:
- 88 e pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi
 di Tebe poetando, ebb' io battesimo;
 ma per paura chiuso cristian fu' mi,
- 91 lungamente mostrando paganesmo:
 e questa tiepidezza il quarto cerchio
 cerehiar mi fè più che 'l quarto centesimo.

79. «sopra toccata», della quale ho detto qui sopra, vv. 70-72.

80. «sì», particella avverbiale pleonastica, con proprietà di affermazione o confermazione efficace; d'uso comune agli antichi: «consonava», concordava a coloro che predicavano la nuova credenza.

81. «usata», usanza, consuetudine.

83-84. «lacrime» di compassione, «pianti» di patimento, per la persecuzione dei Cristiani bandita da Domiziano e di fama leggendaria nel medioevo.

85. e finchè io stetti nel mondo, finchè vissi.

87. «sette», dottrine religiose.

88-89. prima d'aver scritto la *Tebaide*: «i Greci a Tebe», affigurata ne' suoi fiumi Ismeno e Asopo, intendi l'assedio postole dai sette re greci.

90. «per paura» della persecuzione: «chiuso» nascosto, occulto; ed era d'uso comune: «fu' mi», fui mi, mi fui, mi tenni.

91. «mostrando», facendo ap-

parire, pel molto tempo che vissi, d'essere tuttavia pagano. Di questa conversione di Stazio al Cristianesimo, o da Dante stesso immaginata acconciamente all'azione del Poema (cf. *Purg.* XXI, nota al v. 99), o da lui attinta a fonti che non conosciamo, sonarsi dar sentore alcuni versi della *Tebaide* (XII, 481-496) attinenti al culto d'una «mite» divinità, la Clemenza; non culto di «potenti Dei», ma «religione degli infelici, ai felici ignota», larga accoglitrice di «poveretti», spoglia di riti «superstiziosi», di sacrifici cruenti, di statue, all'altare appesi invece «mesti» voti personali, religione interna di preghiere e di lacrime.

92. «tiepidezza», mancanza e di coraggio e di zelo religioso.

92-93. mi condannò a girare («cerchiare»), percorrere, il quarto cerchio (degli Accidiosi) per più di quattro centinaia d'anni, di quattro secoli; cf. *Purg.* XXI, 67-68.

- 94 Tu dunque, che levato hai 'l coperchio
che nascondeva quanto bene io dico,
mentre che del salire avem soverchio,
97 dimmi dov' è Terenzio nostro antico,
Cecilio, Plauto e Vario, se lo sai;
dimmi se son dannati, ed in qual vico. »
100 « Costoro e Persio e io e altri assai »
rispuose il duca mio, « siam, con quel Greco
che le muse lattâr più ch' altro mai,
103 nel primo cinghio del carcere cieco :
spesse fiate ragioniam del monte,
che sempre ha le nutrici nostre seco.
106 Euripide v'è nosco e Antifonte,
Simonide, Agatone, e altri piue
greci, che già di lauro ornâr la fronte.

94-97. Orà tu, che co' tuoi ispirati versi mi hai « levato », alzato, « il coperchio », ciò che copriva e m'impediva di vedere il « bene » supremo del quale io parlo, la conoscenza del vero Dio.

96-97. nel tempo che ci rimane, che ci avanza, che abbiamo ancora, di cui disponiamo, per salire.

97-108. Fra i poeti latini, dei quali Stazio, con reverente desiderio di saper degli antichi, domanda a Virgilio, e latini e greci de' quali Virgilio gli risponde, si allarga la notizia dei poeti che, non cristiani, hanno (cf. vv. 13-14) con Virgilio il privilegio del limbo.

97-98. Publio Terenzio, Cecilio Stazio, M. Accio Plauto, per le loro commedie: note a tempo di Dante soltanto quelle di Terenzio; di quelle di Vario Rufo, amico di Virgilio e di Orazio e poeta anche epico, nessuna nemmeno oggi. « Terenzio nostro antico », appartenente all'antica nostra (dice Stazio) letteratura: un classico.

99. « vico » (latinismo), contrada, quartiere, dell'inferno; come dal non essere essi stati cristiani Stazio argomenta: in quale de' suoi scompartimenti.

100. « Persio »; il terzo dei grandi satirici latini, con Orazio « satiro » (*Inf.* IV, 89) e Giovenale (*Purg.* XXII, 13-14).

101-102. Omero (« poeta sovrano »; *Inf.* canto cit., 88), prediletto allievo delle Muse.

103. nel primo cerchio dell'inferno (*Inf.* IV), nell'a parte luminoso assegnato nel limbo agli « spiriti magni ».

104-105. parliamo di poesia, simboleggiata nel monte Parnaso, abitato dalle Muse.

106-108. Con noi è « Euripide », il terzo dei grandi tragici greci; e autor di tragedie perdute, Antifonte; e pur poeta tragico, Agatone.

107. Simonide, il lirico delle Termopili.

108. che furon poeti: cf. *Purg.* XXI, 90.

- 109 Quivi si veggion delle genti tue
 Antigone, Deifile e Argia,
 ed Ismene sì trista come fuo:
 112 vedeisi quella che mostrò Laagia;
 èvvi la figlia di Tiresia, e Teti,
 e con le suore sue Deidamia. »
 115 Tacevansi ambedue già li poeti,
 di nuovo attenti a riguardar dintorno,
 liberi dal salire e da' pareti;
 118 e già le quattro ancelle eran del giorno
 rimase addietro, e la quinta era al temo,
 drizzando pure in su l'ardente corno;
 121 quando il mio duca: « Io credo ch' allo stremo

*Sul girone
 sesto. L'albero
 delle frutte fresche
 e proibite; e di tra 'l
 suo fogliame
 la voce proibitiva,
 e altresì ammonitiva
 con esempi di
 sobrietà.*

109-114. « delle genti tue », dei personaggi della tua *Tebaide*, ed anche dell'*Achilleide*: dei quali evoca le figure femminili, quasi ricongiungendole con quelle che sappiamo (*Inf.* IV, 121-128) del limbo pagano.

111. « Ismene », infelicissima, sopravvissuta (figlia di Giocasta e di Edipo) a tutte le atrocità della propria famiglia, ed essa fatta poi morire insieme con la sorella Antigone dal tiranno Creonte.

112. « vedeisi », vedevansi: « i' » per « ivi »; cf. *Inf.* VIII, 4.

113-114. « èvvi » (figure dell'*Achilleide*) una delle figlie di Tiresia, e Tetide la madre e Deidamia la sposa d'Achille; ambedue questo, e le sorelle di Deidamia, attinenti di fatto all'*Achilleide*: non così invece una « figlia di Tiresia », che a ogni modo non potrebbe essere la più nota delle altre figlie di lui (e da Stazio men-
 tovata in più luoghi della *Tebaide*), Manto, perchè da Dante assegnata non al limbo, ma insieme col padre, alla quarta bolgia infernale (canto XX) tra gli indovini. Forse corruzione qui, del testo dante-

sco; a toglier la quale, i due libri dell'*Achilleide* non porgono alcun lume; salvo che voglia, più probabilmente, credersi un momentaneo trascorso, in questo rievocare e dalla *Tebaide* e dall'*Achilleide* le figure femminili staziane; trascorso che poi nella tardiva ultimazione del Poema, il Poeta abbia ommesso di correggero.

116-117. « di nuovo », per prima cosa, innanzi tutto; appena arrivati (« salta » la scala, e usciti dalle pareti di quella) sul ripiano del sesto girone.

118-120. le Ore, personificate: « rimase addietro », oltrepassate, passate: « al temo » (latinisimo poetico), al timone del carro solare: « pur », tuttavia; seguendo il cammino d'ascensione, « in su »: « corno » punta di esso timone; « ardente » di calore luminoso. Era fra le 9 e le 10 del mattino.

121-123. « stremo », estremità (cf. *Inf.* XVII, 32), orlo, del girone: « volger » volgerci a destra, rimanendoci così dalla detta parte (« le destre spalle ») lo esteriore della montagna. il vuoto (*Fu g* IV, 101), e seguendo noi

- le destre spalle volger ne convegna,
 girando il monte come far solemo. »
- 124 Così l' usanza fu lì nostra insegna,
 e prendemmo la via con men sospetto,
 per l' assentir di quell' anima degna.
- 127 Elli givan dinanzi, ed io soletto
 dietro, e ascoltava i lor sermoni,
 ch' a poetar mi davano intelletto.
- 130 Ma tosto ruppe le dolci ragioni
 un alber che trovammo in mezza strada,
 con pomi a odorar soavi e buoni :
- 133 e come abete in alto si digrada
 di ramo in ramo, così quello in giuso ;
 cred' io, perchè persona su non vada.
- 136 Dal lato onde 'l cammin nostro era chiuso,
 cadea dall' alta roccia un liquor chiaro ;
 e si spandeva per le foglie suso.
- 139 Li due poeti all' alber s' appressaro ;

a salire torno torno (« girando ») al monte da destra (come nell' inferno scendendo « pur a sinistra »; *Inf.* XIV, 126).

124. « usanza », il solito a farsi, ciò che erasi fatto fin allora: « insegna », scorta, guida.

125. « sospetto », timor di sbagliare.

126. « assentir » di Stazio a Virgilio. Con ciò, Stazio, « anima degna », viene, con' una anch' egli delle figure moventi il dramma, a partecipare, egli poeta cristiano, all' azione di questo; tantochè, per questo scorcio della seconda cantica, non uno ma due sono i « dottori » (*Purg.* XXIV, 143) di Dante.

128-129. « i lor sermoni », ragionamenti che (a similitudine di quelli fra i grandi poeti al limbo; cf. vv. 104-105) si aggiravano intorno alla poesia; e di questa

« davano intelletto », ammaestramento (frase biblica), a Dante seguace e ascoltante.

130-131. interrompe i piacevoli ragionamenti la vista d' un albero ec.

131. « in mezza strada », nel bel mezzo della strada, sul passaggio che vi devon fare i Golosi, e patire di quelle frutta appetitose e di quell' « acqua chiara » ond' esse sono asperse: frutta e acqua intangibili.

133-135. come l' abete « si digrada », scema gradatamente, a guisa di cono, con meno grandi via via i rami « in alto », così quello i rami più « in giù »; per modo da rendere impossibile il salirvi, e con ciò rafforzando il divieto.

136-137. « dal lato » sinistro, di dove l' « alta roccia » faceva circolarmente parete e « chiusura » al girone.

- e una voce per entro le fronde
gridò : « Di questo cibo avrete caro ».
- 142 Poi disse : « Più pensava Maria onde
fosser le nozze orrevoli ed intere,
ch' alla sua bocca ch' or per voi risponde.
- 145 E le Romane antiche per lor bere
contente furon d'acqua. E Daniello
dispregiò cibo, ed acquistò sapere.
- 148 Lo sécol primo quant'oro fu bello ;
fè savorose con fame le ghiande,
e nettare con sete ogni ruscello.
- 151 Mèle e locuste furon le vivande
che nodriro il Batista nel deserto ;
per ch'egli è glorioso e tanto grande,
- 154 quanto per l' Evangelio v' è aperto. »

140. « una voce » ; una delle voci ammonitive per via di esempi si del vizio e sì della virtù attinenti al girone : qui dei Golosi. In questo girone la voce esce di tra le frondi dell'albero ; che è, per la intangibilità delle sue delizie, albero di punizione ai Golosi, qui e più oltre nel girone ; e al divieto tormentoso susseguono, detti dalla medesima voce, gli esempi.

141. « avrete caro », avrete carestia, penuria ; non vi sarà concessa gustarne.

142-144. « Maria » : esempio qui di temperanza (come di carità nel girone degli Invidiosi ; *Purg.* XIII, 29), Maria alle nozze di Cana : « più pensava onde », più a ciò per cui il convito nuziale fosse solenne e non mancasse di nulla, che a gustarne essa i cibi : « bocca », in quanto serve, nel convito

al cibo, e con la parola alla intercessione presso Dio : « risponde », da parte di Dio e intercedendo « per voi », alle vostre preghiere (cf. *Purg.* VIII, 72).

145-147. Sobrietà femminile (attestata da storici latini) nell'antica Roma : Daniele (I, 17), schivo delle ghiottornie di corte, e privilegiato da Dio di scienza divinatrice.

148-150. L'età dell'oro, cantata dai poeti ; cf. v. 71, e *Purg.* XXVIII, 139-140 : « con fame.... con sete », avendo fame, avendo sete ; non già per ghiottoneria di pietanze o bevande raffinate.

151-154. « cavallette e mèle selvatico » (MATTEO, III, 4 ; MARCO, I, 6) il cibo del Precursore nel deserto : « nessuno, fra i nati di donna, maggiore di lui » (MATTEO, XI, 11).

CANTO XXIII

L'invocazione dei Golosi dinanzi agli alberi proibiti. — Sopravvengono ombre sfigurate, raggiungendo i Poeti. — Forese Donati e Dante: dolorose memorie di vita mondana fiorentina. — Gastigo imminente. — Con Virgilio verso Beatrice.

L'invocazione dei Golosi dinanzi agli alberi proibiti.

- Mentre che gli occhi per la fronda verde
 ficcava io così, come far suole
 chi dietro agli uccellin sua vita perde,
 4 lo più che padre mi dicea: « Figliuole,
 vienne oramai, chè 'l tempo che n' è imposto
 più utilmente compartir si vuole. »
 7 Io volsi 'l viso, e 'l passo non men tosto,
 appresso i savi, che parlavan sie
 che l'andar mi facean di nullo costo.
 10 Ed ecco piangere e cantar s' udie:
Labia mea, Domine, per modo
 tal, che diletto e doglia parturie.
 13 « O dolce padre, che è quel ch' i' odo? »
 comincia' io. Ed egli: « Ombre, che vanno
 forse di lor dover solvendo il nodo. »

3. l'appassionato cacciatore.

4. « figliuole », doppia desinenza (arcaica) di « figliuolo », come di qualche altro nome desinente in o.

7. « non men tosto » che il viso.

8-9. Cf. canto precedente vv. 127-130: « sie », sì, così: di nessun « costo », tale che non mi costava nessuna fatica.

10. *Domine, labia mea aperies et os meum annuntiabit laudem tuam*: versetto del *Miserere* (*Psalm. L, 17*)

cantato da quelle « bocche » solite « aprirsi », invece che alle lodi del Signore, alle intemperanze della gozzoviglia.

12. « diletto », le parole pie; « doglia », il pianto.

15. sciogliendo il vincolo, il legame, del debito da esse contratto peccando; se ne liberano espiando (cf. *Purg. XVI, 24*): « forse », non tanto dubitativo, quanto equivalente a un « penso che siano, credo che siano »; o, come è d' uso comune, « saranno ».

- 16 Sì come i peregrin pensosi fanno,
giugnendo per cammin gente non nota,
che si volgono ad essa e non ristanno ;
- 19 così dietro a noi, più tosto mota,
venendo e trapassando ci ammirava
d'anime turba tacita e devota.
- 22 Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
pallida nella faccia, e tanto scema,
che dall'ossa la pelle s'informava.
- 25 Non credo che così a buccia strema
Erisitone fosse fatto secco
per digiunar, quando più n'ebbe tema.
- 28 Io dicea fra me stesso pensando : « Ecco
la gente che perdè Gerusalemme,
quando Maria nel figlio diè di becco. »
- 31 Parean l'occhiaie anella senza gemme :

*Sopravven-
gono ombre
sfigurite, rag-
giungendo i
Poeti.*

16. « pensosi », occupati dal pensiero del loro pellegrinaggio o cammino.

17. « giugnendo », raggiungendo.

19. « più tosto mota », movendosi, procedendo, più sollecitamente di noi; e così, raggiungendoci. Il non lento procedere è perchè più frequente, lungo il girone, sia l'incontro degli alberi espiatori (vv. 70-73), dinanzi ai quali la fame e la sete si acuiscono, tormentose fino al pianto.

20. « ci ammirava », ci guardava con meraviglia, accorgendosi di persone estranee.

21. « tacita »: intendi, che il canto e il pianto, poco fa sentiti, erano solamente quando gli espianti passavano dinanzi a quelli alberi, come il veduto poco prima.

22-23. ciascun'anima deformata nella pallida faccia da un'occhiaia livida e profonda.

23-24. « scema » di carne, per modo che la pelle prendeva forma non da quella ma dalle ossa:

« pelle e ossa », diciamo di estrema magrezza.

25. « così », come quelle anime: « secco a buccia estrema », secco fino all'estremo, da non avere più che la buccia della pelle.

27. « quando più n'ebbe tema », quando si trovò ridotto alla disperazione dell'addentare sè medesimo. Erisitone, tessalo, che Cerere, da lui offesa, punì, essa la dea dell'abbondanza, con gli orrori della fame.

28-30. Io dicevo fra me e me: Questa gente che viene (« ecco ») è tal e quale la popolazione di Gerusalemme assediata e affamata da Tito, quando quella madre di nome Maria si narra che, bestialmente come uccel di rapina, si cibasse del proprio figliuolo.

31. « occhiaie » (poetico) le cavità oculari: « anella », anelli; e propriamente intende qui quell'incavo nel mezzo dell'anello, dov'è incassata la gemma; castone.

Forese Do-
nati e Dante:
dolorese me-
morie di vita
mondana fio-
rentina.

- chi nel viso degli uomini legge OMO,
ben avria quivi conosciuto l'emme.
- 34 Chi credorebbe che l'odor d' un pomo
sì governasse, generando brama,
e quel d' un'acqua, non sapendo como ?
- 37 Già era in ammirar che sì gli affama,
per la cagione ancor non manifesta
di lor magrezza e di lor trista squama ;
ed ecco del profondo della testa
volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso ;
poi gridò forte : « Qual grazia in' è questa ? »
- 43 Mai non l'avrei riconosciuto al viso ;
ma nella voce sua mi fu palese
ciò che l'aspetto in sè avea conquiso.
- 46 Questa favilla tutta mi raccese
mia conoscenza alla cangiata labbia,
e ravvisai la faccia di Forese.

32-33. «chi», la gente che, popolarmente, «legge», rileva, nel volto umano la parola OMO avrebbe ben distinta la M (la prominenza del naso fra i due occhi) in quei nasi affilati e cartilaginosi.

34-36. Chi mai crederebbe, ignorandone il come («como» arcaico; lat. *quomodo*), che la fragranza delle frutta d'un albero («pomo», latinamente, per pianta [cf. v. 62] che produce pomi), e dell'acqua di vena che lo irrorà, suscitando un intenso desiderio, una voglia tormentosa, producesse cosiffatto «mal governo» (*Inf.* XXVII, 47) della figura umana, la conciasse a quel modo ?

37-39. Così io, ignorando il come, «ancora» non palesatomi, di quella loro fame e sete («che», qual cosa, «sì gli affama») e degli effetti da essa prodotti su spiriti incorporei, «ero in ammirazione», ero preso di meraviglia. Che quel-

l'acqua e quelli alberi hanno certa loro virtù soprannaturale, gli è subito dichiarato da una delle anime (vv. 61-63): come poi gli effetti esteriori del digiuno (la «magrezza» e la «squamma», scaglia, buccia, piuttosto che pelle oramai) si producano in spiriti non corporei avrà (*Purg.* XXV, 20 segg.) larga dichiarazione da Stazio, pregatone da Virgilio.

40. dal «profondo» dalla cavità, di che al v. 22.

42. «qual grazia» (cf. *Purg.* VII, 19) mi è concessa da Dio, di rivederti qui ?

45. «conquiso», sfornato, distrutto.

46-47. La nota voce fu il principio (come favilla che serve a riaccendere fuoco spento) di riconoscerlo al viso («alla labbia»; cf. *Inf.* XXV, 21), sebbene così sfigurito.

48. «Forese» Donati; fratello di Corso e di Piccarda, e molto

- 49 « Deh, non contendere all'asciutta scabbia,
che mi scolora » pregava, « la pelle,
nè a difetto di carne ch'io abbia ;
- 52 ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
due anime che là ti fanno scorta :
non rimaner che tu non mi favelle. »
- 55 « La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
mi dà di pianger mo non minor doglia, »
risposi lui « veggendola sì torta.
- 58 . Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia ;
non mi far dir mentr'io mi maraviglio,
chè mal può dir chi è pien d'altra voglia. »
- 61 Ed egli a me : « Dell'eterno consiglio
cade virtù nell'acqua e nella pianta
rimasa dietro, ond'io sì m'assottiglio.
- 64 Tutta esta gente, che piangendo canta

amico (cf. vv. 55, 115-116) di Dante.

49-51. « non contendere », non attendere (« contendere » usavano a significare maggior forza di una data azione ; in quel caso, di attenzione: caso identico ad altro dell'*Inferno* xv, 26-28 ; ed era proprietà del latino) al mio sfigurimento: « scabbia », propriamente rogna ; qui s'intenda, la « squamma » del v. 39.

52. « il ver di te », ciò che è di te.

54. non ti astenere dal parlarmi ; parlami, ti prego.

55. quale già la vidi nella tue esequie ; al compianto, o corrotto, che facevano nelle esequie i parenti.

56. mi dà dolorosa cagione di piangere, « non minore » di quella che ebbi allora.

57. « torta » da ciò che era, stravolta, sformata.

58. « per Dio », in nome di Dio : « che sì vi sfoglia », che cosa così vi consuma (cf. *Purg.* xxv, 22-23),

vi logora, strato per strato (sottili come foglie : cf. subito appresso, v. 63 : « sì m'assottiglio ») della vostra materia corporea.

59-60. « non mi far dir » ; risponde al « dimmi » del v. 52 : « d'altra voglia », ossia del desiderio di conoscere il mistero degli alberi espiatori e il modo della estenuazione di esseri incorporei : cagione l'una cosa e l'altra del suo « maravigliarsi ».

61-63. Da provvedimento, disposizione, della divina sapienza discende (cf. *Purg.* xxviii, 125) in quella pianta e in quell'acqua che hai lasciato dietro a te una speciale virtù per la quale io mi consumo così.

64-65. Tutti costoro che, per aver seguitato viziosamente l'appetito della gola, cantano ora piangendo, sotto ciascuno degli alberi del girone, il versetto di labbra e bocca le quali il Signore dischiuda a lodarlo, si santificano qui con la penitenza.

- per seguitar la gola oltre misura,
in fame e in sete qui si rifà santa.
- 67 Di bere e di mangiar n'accende cura
l'odor ch' esce del pomo e dello sprazzo
che si distende su per la verdura.
- 70 E non pur una volta, questo spazzo
girando, si rinfresca nostra pena;
io dico pena e dovria dir sollazzo,
- 73 chè quella voglia agli alberi ci mena,
che menò Cristo lieto a dire 'Eli,'
quando ne liberò con la sua vena.»
- 76 Ed io a lui: «Forese, da quel dì
nel qual mutasti mondo a miglior vita,
cinqu' anni non son vòlti infino a qui.
- 79 Se prima fu la possa in te finita
di peccar più, che sorvenisse l'ora
del buon dolor ch' a Dio ne rimarita,
- 82 come se' tu quassù venuto? Ancora
io ti credea trovar laggiù di sotto,
dove tempo per tempo si ristora.»
- 85 Ond'egli a me: «Sì tosto m' ha condotto
a ber lo dolce assenzio de' martíri
la Nella mia: con suo pianger diretto,

67. «cura», ansioso desiderio, voglia.

68-69. dall'albero («del pomo») e dall'irroramento che cosparge il suo fogliame. Di proprietà latina «pomo» per albero pomifero: cf. *Purg.* XXIV, 104.

70-71. E non una sola ma più volte, quanti sono gli alberi che incontriamo lungo il ripiano («spazzo», cf. *Inf.* XIV, 13) del girone, si rinnova la nostra pena.

72. «sollazzo», piacere.

73-75. «quella voglia», quello stesso desiderio di espiazione, pel quale Cristo lietamente (Cristo per l'espiazione universale, noi per la nostra) si condusse, sull'albero della Croce, a invocare nell'agonia (MATTEO, XXVII, 46;

MARCO, XXV, 34) il nome del Padre («Dio mio, Dio mio» [*Eli*], com'è che mi hai abbandonato?), quando col sangue delle sue vene ci liberò dalla servitù del peccato.

76-78. Finivano, dalla morte di lui (28 luglio 1296) cinqu'anni fra pochi mesi.

79-84. poichè a pentirti dei tuoi peccati col dolore che ci riconcilia con Dio, tu indugiasti fin a quando peccare più non potevi, com'è che sei già fra gli espianti in questo girone, invece che tuttora («ancora»), com'io avrei creduto, nell'antepurgatorio, dove tali indugi si scontano (cf. *Purg.* III, 129-132) a misura di tempo?

86. «lo dolce assenzio», la benaccetta amarezza.

- 88 con suoi prieghi devoti e con sospiri,
tratto m' ha della costa ove s'aspetta,
e liberato m' ha degli altri giri.
- 91 Tanto è a Dio più cara e più diletta
la vedovella mia, che molto amai,
quanto in bene operare è più soletta ;
- 94 chè la Barbagia di Sardigna assai
nelle femmine sue più è pudica,
che la Barbagia dov' io la lasciai.
- 97 O dolce frate, che vuo' tu ch' io dica ?
T'empo futuro m' è già nel cospetto,
cui non sarà quest'ora molto antica,
- 100 nel qual sarà in pergamo interdetto
alle sfacciate donne fiorentine
l'andar mostrando con le poppe il petto.
- 103 Quai barbare fur mai, quai saracine,
cui bisognasse, per farle ir coperte,
o spirituali o altre discipline ?
- 106 Ma se le svergognate fosser certe
di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,
già per urlare avrien le bocche aperte ;
- 109 chè se l'antiveder qui non m' inganna,
prima fien triste che le guance impeli

*Gastigo im-
minente.*

89. dall'antepurgatorio.

90. dagli « altri giri », dove avrei dovuto espiare altri peccati della mia vita dissoluta.

94-96. poichè Firenze, quanto a donne, è diventata peggio d'una Barbagia: contrada montuosa della Sardegna, di costumi primitivi e selvaggi, che ai nostri mercatanti, andando lassù (un sobborgo di Pisa si chiama Barbaricina), potettero sembrare sfacciati.

97-98. « frate »; cf. *Purg.* IV, 127: che ti ho io a dire se non questo? che « tempo futuro » mi è già visibile.

99. non molto lontano.

100-102. Probabile allusione a predicazione popolare in Fi-

renze (quali, per esempio, quelle, nei primi anni del Trecento, di fra Giordano da Rivalto), nella quale si riprovassero e divietassero costumanze femminili immodeste.

103-105. « barbare.... saracine », donne insomma non cristiane, che non abbiano il pudore di coprirsi in pubblico (andar « coperte »), senza bisogno di prescrizioni spirituali o d'altra sorta.

107. « veloce » nel suo movimento (perciò fra pochi giri), al quale sono congiunte (*Purg.* XX, 13-14) le umane vicende.

109. « qui », a tal proposito, in ciò.

110-111. « prima » che divengano adulti i bambini a cui ora

colui che mo' si consola con nanna.

112 Deh, frate, or fa' che più non mi ti celi!
vedi che non pur io, ma questa gente
tutta rimira là dove 'l sol veli. »

115 Per ch' io a lui: « Se ti riduci a mente
qual fosti meco e qual io teco fui,
ancor fia grave il memorar presente.

Con Virgi-
lio verso Bea-
trice.

118 Di quella vita mi volse costui
che mi va innanzi, l'altr' ier, quando tonda
vi si mostrò la suora di colui; »

121 e 'l sol mostrai. « Costui per la profonda
notte menato m' ha de' veri morti.
con questa vera carne che 'l seconda.

124 Indi m' han tratto su li suoi conforti,
salendo e rigirando la montagna,

(«mo'») esse fanno la nanna, con questa carzzevolmente acquetandoli: dunque, di lì a una quindicina d'anni. Allusione positiva a un grande lutto cittadino, e propriamente a un disastro di guerra che colpisce le donne («fien triste») nel loro più cari affetti domestici. Ciò che abbiamo dal cronista di Firenze (G. VILLANI, VI, LXXIX), nella rotta di Montaperti («si levò il pianto d'uomini e di «femmine in Firenze, sì grande «ch'andava infino a cielo; im- «perciochè non avea casa niuna «in Firenze, piccola o grande, «che non vi rimanesse uomo «morto o preso»), dovè ripetersi per l'altra sconfitta guelfa di Montecatini nel 1315, per la quale abbian dovuto «urlare» le donne fiorentine (cf. il «femmineo ululato» di Virgilio: *Aen.* IX, 477; VII, 395; e di Stazio, *Thebaid.*, v, 737-738).

112. «frate»; cf. v. 97. Riconosciuto lo ha (vv. 41-42); ma

aspetta tuttora risposta al suo (v. 52) «dimmi il ver di te».

114. «dove il sol veli», dove tu cuopri il sole, dove il tuo corpo, di uomo vivente, fa ombra.

115-117. Allusione a relazioni di vita comune poco costumata; della quale abbiamo documento in sei scapestrati sonetti, a botta e risposta, costituenti la cosiddetta *Tenzzone di Dante con Forese Donati*: «ancor fia grave il memorar presente», ce ne dovrà pesare, rincrescere, anche ora il ricordo.

118. Da quel tenore di vita viziosa mi distolse questi.

119. «l'altr' ier», pochi giorni fa, quando ec.; cf. *Inf.* XX, 127-129.

121-123. attraverso al «buio d'inferno» (*Purg.* XVI, 1; *Inf.* XII, 86; XVI, 82) dei dannati; «veri morti» perchè morti alla grazia di Dio: «vera carne», corporea, vivente, con la quale, in corpo e in anima, gli tengo dietro, lo seguo.

- che drizza voi, che 'l mondo fece torti.
 127 Tanto dice di farmi sua compagna,
 ch' io sarò là dove fia Beatrice :
 quivi convien che senza lui rimagna
 130 Virgilio è questi, che così mi dice »
 e addita' lo ; « e quest'altro è quell'ombra,
 per cui scosse dianzi ogni pendice
 133 lo vostro regno, che da sè lo sgombra. »

126. che vi raddrizza, vi corregge, dai travimenti, dalle storture, del peccato.

127-128. farmi compagna («compagna», cfr. *Purg.* III, 4), ed essermi 'guida, «tanto.... ch'io», finchè io.

128-129. «Beatrice»: nome e persona non ignoti a Forese; e

come tale è qui nominata: senza che sia da spiegargli come e perchè, giunti a lei, «conviene», è necessario, che Virgilio si ritiri.

132. «ogni pendice», tutte le sue coste.

133. il purgatorio, che lo rimuove da sè, avendo egli compiuta la propria espiazione.

CANTO XXIV

Ancora con Forese. — Prenunziata la gloria celeste della sorella Piccarda. — Peccatori del girone: Bonagiunta da Lucca, e sua predizione a Dante. Le «nuove rime». — Corso Donati nella tragica visione del suo fratello Forese. — I Golosi all'altro albero espiatorio. Voce da esso, ammonitiva di golosità punita. — L'Angelo fiammeggiante del settimo cerchio, e ripresa della Beatitudine attinente al sesto.

Nè 'l dir l'andar, nè l'andar lui, più lento
 facea; ma, ragionando, andavam forte
 sì come nave pinta da buon vento.
 4 E l'ombre, che parean cose rimorte,
 per le fosse degli occhi ammirazione
 traean di me, di mio vivere accorte.

*Ancora con
Forese.*

1. «lui», esso il dire.

4. «cose rimorte», corpi, per la loro forma cadaverica, morti un'altra volta.

5. «per le fosse degli occhi», guardandomi coi loro occhi (cf. canto precedente, vv. 22, 31) infossati.

*Prenunziata 10
la gloria cele-
ste della sorel-
la Piccarda.*

*Peccatori del 16
gtrone: Bona-
giunta da Luc-
ca, e sua pre-
dizione a Dan-
te. Le «nuove 19
rime».*

- 7 E io, continuando il mio sermone,
dissi: «Ella sen va su forse più tarda
che non farebbe, per altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda;
dimmi s'io veggio da notar persona
tra questa gente, che sì mi riguarda.»
- 13 «La mia sorella, che tra bella e buona
non so qual fosse più, trionfa lieta
nell'alto Olimpo già di sua corona.»
- 16 Sì disse prima; e poi: «Qui non si vieta
di nominar ciascun, da ch'è sì munta
nostra sembianza via per la dieta.
Questi» e mostrò col dito «è Bonagiunta,
Bonagiunta da Lucca. E quella faccia
di là da lui, più che l'altre trapunta,
22 ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia:
dal Torso fu; e purga per digiuno
le anguille di Bolsena e la vernaccia.»
- 25 Molti altri mi nomò ad uno ad uno;
e del nomar parean tutti contenti,
sì ch'io però non vidi un atto bruno.

8. «Ella», quell'ombra del v. 131 del canto precedente.

9. «che non farebbe», sospinta dall'ansioso desiderio d'essere fra i beati; «per altrui cagione», cioè di Virgilio, trattenuta dalla sodisfazione dell'antico suo desiderio (*Purg.* XXI, 100-102) d'essere con lui.

10-15. «Piccarda»: visione anticipata della beatitudine di lei (*Parad.* III, 46-51; 103-108) nell'«Olimpo», il mitologico monte della divinità, figurativo del cielo. In Virgilio (*Ecloga* v, 56-57), «limen Olympi», sopra le nubi e le stelle; come soglia di paradiso, il primo dei cieli danteschi, quello della luna, assegnato a Piccarda.

16. «non si vieta»; non disdice, non è inopportuno, è il caso di farlo.

17-18. «munta», smunta; «via per la dieta», mediante la perpetua dieta, a forza di digiuno («via», avverbio denotante successività, continuità).

19. «Bonagiunta» Orbiciani, rimatore della vecchia scuola duggentistica.

21. «trapunta», grinzosa, con la pelle increspata, come panno trapunto.

22-24. fu sposo della Chiesa (cf. *Inf.* XIX, 56-57). Martino IV, «dal Torso», perchè prese il nome pontificale dall'essere stato tesoriere della chiesa di San Martino di Tours: «le anguille ec.», la sua ghiottoneria per le anguille (squisite quelle di Bolsena), affogate nella vernaccia e arrostate.

27. «però», per ciò; «bruno», turbato di sdegno, di corrucchio.

- 28 Vidi per fame a vuoto usar li denti
 Ubaldin della Pila, e Bonifazio,
 che pasturò col rocco molte genti.
- 31 Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio
 già di bere a Forlì con men secchezza;
 e sì fu tal che non si sentì sazio.
- 34 Ma come fa chi guarda e poi fa prezza
 più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca
 che più pareva voler di me contezza.
- 37 Ei mormorava; e non so che «Gentucca»
 sentiva io là ov'ei sentia la piaga
 della giustizia che sì li pilucca.
- 40 «O anima» diss'io, «che par sì vaga
 di parlar meco, fa' sì ch'io t'intenda,
 e te e me col tuo parlare appaga.»
- 43 «Femmina è nata, e non porta ancor benda,»
 cominciò ei «che ti farà piacere
 la mia città, come ch'uom la riprenda.

28. «usar li denti», far l'atto del mangiare.

29-30. Un Ubaldini del castello della Pila in Mugello. Un Bonifazio dei Fieschi di Lavagna, arcivescovo della popolosa («molte genti») diocesi di Ravenna: «pasturò», resse con ufficio di pastore; «rocco», il pastorale vescovile, in forma di bastone ricurvo o verga da pastore.

31-32. «messer Marchese» degli Argogliosi di Forlì, beone popolarmente motteggiato: «con men secchezza», con minore arsione di questa che soffre ora qui.

34-35. «fa prezza», tien conto; si pregia di attendere più all'uno che all'altro di quelli che «haguardato».

36. «contezza», notizia, conversando meco (avendolo riconosciuto).

37-39. Egli, così fra i denti, col cui famelico dibattito (cf. v. 28) la divina giustizia li consuma parte a parte (come un grappolo d'uva, chi a uno a uno ne stac-

chi i chicchi: analogo allo «stogliare» di *Purg.* XXIII, 58), «mormorava», borbottava, non so che parole, fra le quali mi parve sentire un nome: «Gentucca».

41. «t'intenda», intenda ciò che tu dici.

43. «e non porta ancor benda»; è ancora giovinetta nubile: la benda, copertura della testa con soggolo, era di donna o maritata (la benda nera) o vedova (la benda bianca; cf. *Purg.* VIII, 74).

44. «cominciò», non più «mormorando», ma a voce chiara e distinta.

44-45. «ti farà piacere», ti renderà grato, il soggiorno di Lucca: in qual momento dell'esilio si ignora; come pure se costei fosse una Gentucca Morla, vedova nel 1317 d'un Fondora e tutrice dei figliuoli; e quali le sue relazioni, probabilmente d'affettuosa ospitalità, con Dante.

45. «come ch'uom la riprenda», scbbene se ne senta spesso

- 46 Tu te n'andrai con questo antivedere :
se nel mio mormorar prendesti errore,
dichiareranti ancor le cose vere.
- 49 Ma di' s'io veggio qui colui che fuore
trasse le nuove rime, cominciando :
Donne, ch'avete intelletto d'amore. »
- 52 E io a lui : « Io mi son un che, quando
Amor mi spira, noto, e a quel modo
ch'è ditta dentro, vo significando. »
- 55 « O frate, issa vegg'io » diss' egli « il nodo,
che 'l Notaro e Guittone e me ritenne
di qua dal dolce stil novo ch' i' odo.
- 58 Io veggio ben come le vostre penne
diretro al dittator sen vanno strette,
che delle nostre certo non avvenne ;

dir male. Mutua, tradizional-
mente, la maldicenza e il motteg-
gio fra Comune e Comune : a
Lucca, in particolare, poco be-
nevole, per cupidigia e gare po-
litiche, con l'inframmezzo di
non durevoli amicizie, così la
guelfa Firenze come la ghibellina
Pisa.

47-48. se non intendesti bene
quel nome da me « mormorato »,
i fatti, « le cose vere » (« ancora »,
oltre quanto ti ho poi soggiunto),
ti chiariranno.

49-51. « trasse fuore », fece
conoscere, dette in luce : « le
nuove rime », le poesie di *Vita
Nova* (delle quali la prima can-
zone è la qui indicata), le rime
del « dolce stil novo » (v. 57). La
predizione allusiva a Gentucca
mostra che Bonagiunta aveva già
riconosciuto l'Alighieri. Il di-
mandargli, pertanto, « Vedo io
qui l'autore delle nuove rime »,
fa pensare che il rimatore lucchese
riconosca alla sincera poesia del
« dolce stil novo » alcuna parte di
merito nel privilegio concesso al

l'poeta d'esser « qui » visitatore, an-
cor vivente, dei regni eterni. Al
che Dante modestamente risponde
coi vv. 52-54. Così nel x del-
l'*Inferno*, dopo aver fatto attri-
buire quell'eccezionale privilegio
ad « altezza d'ingegno », dichiara
con eguale modestia ch'è lo
deve all'aver sottomesso l'inge-
gno alla Ragione illuminata e gui-
data dalla Fede.

53-54. « mi spira », spira dentro
a me, mi inspira : « noto », scrivo :
« significando », esprimendomi.

55. « O frate » : cf. *Purg.* iv,
127 : « issa », cf. *Inf.* xxvii, 7.

55-57. « il nodo », l'impaccio,
il legame, che a noi della vecchia
scuola (il siciliano Iacopo da
Lentini, « notaro » nella cancel-
leria di Federigo II ; fra Guittone
aretino ; e altri meco) impedì di
poetare così dolcemente, come ora
voi (Dante, Guido Cavalcanti, e
altri con essi).

58-59. « come le vostre pen-
ne ec. », come voi scrivete a det-
tatura d'Amore, seguendo « stret-
tamente » quanto egli vi detta.

- 61 e qual più a riguardare oltre si mette,
non vede più dall' uno all'altro stilo. »
E, quasi contentato, si tacette.
- 64 Come gli augei che vernan lungo il Nilo,
alcuna volta in aere fanno schiera,
poi volan più a fretta e vanno in filo ;
- 67 così tutta la gente che lì era,
volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,
e per magrezza e per voler leggiera.
- 70 E come l' uom che di trottare è lasso
lascia andar li compagni, e sì passeggia
fin che si sfoghi l'affollar del casso,
- 73 sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva
dicendo : « Quando fia ch' io ti riveggia ? »
- 76 « Non so » rispuosi io lui « quant' io mi viva :
ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
ch' io non sia col voler prima alla riva ;

61-62. E chiunque voglia « guardare più oltre » nelle ragioni della differenza che passa tra il vecchio « stile » nostro e il « novo » vostro, « non vede più », non ne vedrà altre che questa, altre di là da questa: lo aver voi seguito l'ispirazione d'Amore, schivando l'artificio manierato.

63. E come soddisfatto del nostro da lui desiderato (vv. 40-42) conversare, si tacque.

64-66. le gru, che svernano nei paesi caldi quale l' Egitto : « schiera » ; cf. *Parad.* XVIII, 73-75, « or tonda or altra schiera » : « vanno in filo » ; cf. *Inf.* v, 46, « facendo in aere di sè lunga riga ».

68. « volgendo 'l viso » dal guardare con meraviglia (vv. 4-6) Dante, e ripigliando sulla destra il sollecito loro cammino.

69. « per voler », pel volenteroso desiderio, comune a tutte le anime

perdonate, del consumare l'espiazione.

71. « sì », pleonastico, di usuale proprietà presso gli antichi ; ma che qui segna distacco fra lo aver corso (« trottare ») e, ora, il passeggiare.

72. « l'affollare » (latinismo poetico ; da *folles*, mantice : cf. *Purg.* XV, 51), l'affannoso respirare) del petto (« casso », *Inf.* XII, 122, e altrove più volte).

73. « santa » ; cf. *Purg.* VI, 27.

77-78. « tornare » qui nel purgatorio (cf. *Purg.* II, 91-92) : « alla riva » (cf. *Ivi*, 40) di esso, approdando con la navicella angelica (*ivi*, 28-51). Se anche io morirò presto, il mio morire non sarà tanto sollecito (« tosto ») quanto vorrei che fosse. E sarebbe stata la « grazia » che alla « lunga vita » (*Inf.* XXXI, 128-129), ma così dolorosa com'è per dire, lo sottraesse.

79

però che 'l loco u' fui a viver posto,
di giorno in giorno più di ben si spolpa,
e a trista ruina par disposto. »

Corso Donati 82
nella tragica
visione del suo
fratello Fo-
rese.

« Or va', » diss' ei « chè quei che più n' ha colpa

80. « si spolpa », si spoglia, si vuota.

81. « disposto », destinato.

82-87. « quel che più n' ha colpa », della corruzione civile e susseguente « trista ruina » di Firenze, è messer Corso Donati, il fratello di Forese: il più violento nella discordia di parte guelfa tra Bianchi e Neri, e poi in quella accesasi fra i Neri stessi vincitori. Sopraffatto dagli avversari, e costretto dopo una feroce mischia a fuggire dalla città, e a breve distanza da essa fatto prigioniero, e così a cavallo, mentre lo riconducevano, caduto o gittatosi per disperato in terra, fu malamente ferito e ne morì. Erano « a coda di cavallo tratti » i pubblici traditori; e tale immagina e affigura Dante la fine di quel massimo colpevole verso la loro città, indicata per la « valle » nel cui centro essa siede, e « dove mai non si scolpa », dove non si cessa mai dalle colpe, dove le colpe non si dismettono mai, si susseguono incessantemente fra « i nostri cittadini ostinati a mal fare », scriveva, in cotesto medesimo giro d'anni e col medesimo sentimento, Dino (*Cronica*, III, XLII), l'istorico di quel dramma del quale fu Dante l'immortale poeta. Di Corso, la « colpa » maggiore: ma « colpevole » tutta e sempre la cittadinanza, e colpevole impenitente. — Nel verso di Dante, il verbo « scolpare », quale lo l'ho interpretato, è semplicemente il negativo dell'antiquato

trecentesco « colpare », Commetter colpa, Peccare. Verbo, di poetica originale efficacia, tratto direttamente da « colpa » (senza attinenza alcuna di significato coi verbi d'uso comune « scolpare » e « incolpare »), e connesso lessicalmente con « colpa » del v. 82. L'arcaicità e sollecita disusanza del « colpare », verbo registrato bensì in tale senso dalla vecchia Crusca ed esemplificato, preclusero alla Crusca stessa, s. v. Scolpare, la retta interpretazione di questo suo negativo per Cessare di commetter colpe, Cessar di peccare; e, con ciò allontanarono la retta, non men che ovvia, interpretazione del contesto dantesco, che la « valle ove mai non si scolpa » fosse la valle fiorentina; la « valle » vituperata nel XIV del *Purgatorio*, siccome quella dove « virtù da tutti si fuga come nimica »; e nella quale, tra San Salvi e Firenze, giacque (come si ha dalla storia) « vilmente disfatto » il cadavere di Corso, trascinato a coda di cavallo: il cadavere che le malfondate interpretazioni prevalse fanno (come in qualche paurosa leggenda altri corpi di scellerati) trascinare dalla bestia indemoniata fin giù nell'inferno, e l'inferno finire con l'essere esso « la valle ove mai non si scolpa », il luogo *ubi nulla est redemptio*, con nessuna possibilità di « scolparsi », sia nel significato di giustificarsi, sia in quello di deporre le colpe. Del resto, questo « scolpare » dantesco è gemello dell'altro pur

- vegg' io a coda d' una bestia tratto
 invèr la valle ove mai non si scolpa.
 85 La bestia ad ogni passo va più ratto,
 crescendo sempre, fin ch' ella il percuote,
 e lascia il corpo vilmente disfatto.
 88 Non hanno molto a volger quelle ruote, »
 e drizzò gli occhi al ciel « che ti fia chiaro
 ciò che il mio dir più dichiarar non puote.
 91 Tu ti rimani omai ; chè 'l tempo è caro
 in questo regno sì, ch' io perdo troppo
 venendo teco sì a paro a paro. »
 94 Qual esce alcuna volta di galoppo
 lo cavalier di schiera che cavalchi,

dantesco (*Purg.* XIII, 3) « *dismalare* », e attiene al valore privativo che la prefissione della lettera *s* o della sillaba *dis* attribuisce alle parole, come non manca di rilevare la Crusca, e come ci attesta l'uso familiare; per esempio, da un comico toscano del Settecento, gramo commediografo, ma lingua autenticissima, la quale, in bocca di due donnette della sua Siena, suona così: « *A.* E di che si lamenta ella? *Z.* Ho paura che le dolga la testa. *A.* Ci sarebbe anche modo di fargliela sdolere ». Testimonianza, che quell'apposizione privativa della *s* o della *dis* può anche generare o qualche parola capricciosa, come cotesto « *sdolere* » e altri che si potrebbero aggiungere, o ardimentosa come in Dante il « *dismalare* », e, inteso a dovere, questo « *scolpare* »,

83. « *vegg' io* »: cf. *Purg.* XX, 80, 85-93.

86. « *il percuote* », nel trascinarlo impetuosamente, lo sbatacchia contro qualche ostacolo.

87. miserabilmente, sconsigliatamente, disformato ed esanime.

88-90. Le ruote celesti non

hanno ancora da compiere molti giri (« *volgere* »); non hanno a passar molti anni (cf. *Purg.* XX, 13-15; XXIII, 106); che ec. La catastrofe di messer Corso fu nel 1308.

89-90. Forese annunzia a Dante il fatto, senza « *dichiararne più* », e meglio, le prossime cagioni, cioè la rivolta di messer Corso contro i suoi stessi compagni di parte guelfa e di fazione Nera: basti, nella predizione dell'anima veggente, che quella mala morte sarà la giusta punizione del « *maggior colpevole* » verso la patria. E mi preme (soggiunge) tornare alla proficua espiazione.

91. « *caro* », prezioso.

93. camminando così del tuo passo, invece di correre insieme co' miei compagni.

95. « *di schiera che cavalchi* », intendi, in faccia al nemico: e propriamente, schiera di cosiddetti « *feditori* », che erano avanguardia di cavalleria, cioè in condizione di « *ferire* » i primi colpi, « *farsi onor del primo intoppo* », del primo scontro col nemico.

*I Golosi al-
l'altro albero
espiatorio.
Voce da esso,
ammonitrice
di golosità pu-
nita.*

- 97 e va per farsi onor del primo intoppo,
tal si partì da noi con maggior valchi;
e io rimasi in via con esso i due,
che fûr del mondo sì gran marescalchi.
- 100 E quando innanzi a noi entrato fue,
che gli occhi miei si fêro a lui seguaci,
come la mente alle parole sue,
parvermi i rami gravidi e vivaci
d' un altro pomo, e non molto lontani
per esser pur allora volto in laci.
- 108 Vidi gente sott'esso alzar le mani,
e gridar non so che verso le fronde,
quasi bramosi fantolini e vani,
- 109 che pregano, e 'l pregato non risponde,
ma per fare esser beu lor voglia acuta,
tien alto lor disio e nol nasconde.
- 112 Poi si partì sì come riceduta ;

97. «con maggior valchi», assai più di buon passo che noi. Ricambio di significato è tra «valico» e «passo» a significare «luogo donde si passa»: ma detto poeticamente del passo di chi cammina, «valico» o «valco» è arcaico.

99. «marescalchi», maestri, guidatori a civiltà; quali il medioevo considerava i poeti epici, siccome i realizzatori della storia umana: «marescalchi» o «maliscalchi», per similitudine da ufficio di comando e dignità militare.

100-102. «entrato», inoltrato: «che», nel qual suo allontanarsi io seguitavo a tenergli dietro con gli occhi («seguaci», cf. *Inf.* XVIII, 40), come con la mente a ripensare le parole dettemi da lui.

103-104. «parvermi», mi apparvero: «d' un altro pomo», d' un altro (cf. *Purg.*, XXII, 131) albero pomifero (cf. XXIII, 68).

104-105. e ormai vicini a me, ma che io non avevo potuto veder

prima, per lo aver solamente («pure») allora svolta («essermi volto») la curva circolare del girone, di là («làci»: apposizione avverbiale arcaica: cf. «lici», *Inf.* XIV, 84) dalla quale era situato quest'altro albero. Gli alberi (non quei due solamente, incontrati dal Poeta), s'intende essere, a giusta distanza l'uno dall'altro, posti lungo la «strada» (*Purg.* XXII, 131), per servire al martorio delle anime espiative.

108. fanciullini invogliati e semplici.

109. «pregano», chiedono cosa da essi vivamente desiderata.

111. «lor disio», la cosa desiderata: «nol nasconde», seguita a farlo ad essi vedere, ma «tenendolo alto», che non lo possano acchiappare.

112. «riceduta», convinta e rassegnata di non potere, come avea creduto, afferrare gli appetitosi pomi.

- e noi venimmo al grande arbore, adesso,
che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
- 115 « Trapassate oltre senza farvi presso :
legno è più su che fu morso da Eva,
e questa pianta si levò da esso. »
- 118 Sì tra le frasche non so chi diceva :
per che Virgilio e Stazio e io, ristretti,
oltre andavam dal lato che si leva.
- 121 « Ricordivi » dicea « de' maladetti
nei nuvoli formati, che, satolli,
Teseo combatter co' doppi petti ;
- 124 e degli Ebrei ch' al ber si mostrâr molli,
per che non gli ebbe Gedeon compagni,
quando vèr Madian discese i colli. »
- 127 Sì, accostati all' un de' due vivagni,
passammo, udendo colpe della gola,
seguite già da miseri guadagni.

113. « adesso », allora; subito dopo che si furono allontanate quelle anime.

114. « rifiuta », respinge, non accoglie, non sodisfa.

116-117. « legno », albero; cf. *Purg.* XXXII, 44: « più su », nel paradiso terrestre; cf. *Purg.* XXXII, 37 segg.: « fu morso da Eva », il cui frutto fu addentato da Eva: « si levò da esso », fu piantato (e così, intendasi, anche gli altri alberi del girone) mediante un pollone o rampollo di quello.

118. « non so chi »; una voce misteriosa: cf. *Purg.* XXII, 140.

119-120. Conforme all'ammonimento (sebbene non rivolto ad essi ma, con quel che segue, agli espianti), andavamo, tenendoci strettamente uniti (« ristretti ») l'uno all'altro, dal lato che s'inalza (« si leva ») a formar la parete del girone; cioè sulla loro sinistra, rimanendo a destra, nel

mezzo della strada (*Purg.* XXII, 131) l'albero.

121. « dicea », la voce misteriosa.

121-123. « de' maladetti »: dei Centauri, gozzoviglianti alle nozze di Piritoo e d'Ippodamia, e trascorsi a violenze, le quali furono represses sanguinosamente da Teseo, l'eroe amico di Piritoo: « co'doppi petti », intendi il loro dinanzi di uomo insieme e di cavallo.

124. « e degli Ebrei » militanti con Gedeone, e assetati: parte dei quali si precipitavano a bere smoderatamente, e altri con moderazione; e questi soli Gedeone prescelse, e seco li condusse a combattere vittoriosamente i Madianiti.

127. camminando rasente all'estremità (« vivagno ») sinistra (cf. vv. 119-120) del girone.

129. dalle quali i colpevoli non ebbero a guadagnare che del male: danni e gastighi.

L' Angelo 130
fiammeggian-
te del settimo
cerchio, e ri-
presa della
Beatitudine 133
attinente al se-
sto.

- Poi, rallargati per la strada sola,
 ben mille passi e più ci portâr oltre,
 contemplando ciascun senza parola.
 « Che andate pensando sì voi sol tre ? »
 subita voce disse ; ond' io mi scossi,
 come fan bestie spaventate e poltre.
 136 Drizzai la testa per veder chi fossi ;
 e giammai non si videro in fornace
 vetri o metalli sì lucenti e rossi,
 139 com' io vidi un che dicea : « S' a voi piace
 montare in su, qui si convien dar volta ;
 quindi si va chi vuole andar per pace. »
 142 L'aspetto suo m'avea la vista tolta ;
 per ch' io mi volsi dietro a' miei dottori,
 com' uom che va secondo ch' egli ascolta.
 145 E quale, annunziatrice degli albori,
 l'aura di maggio muovesi ed olezza,
 tutta impregnata dall'erba e da' fiori ;
 148 tal mi senti' un vento dar per mezza
 la fronte, e ben senti' mover la piuma,
 che fe' sentir d'ambrosia l'orezza.

130. camminando più sciolti per la strada libera (« sola »), dalla quale si era allontanata la schiera di Forese, e non ancora era arrivata la successiva.

132. meditando internamente.

133. « voi sol tre » (rima composta: cf. *Inf.* VII, 28 ; XXX, 87, e altrove), voi tre così soli; non in schiera, come i gruppi delle anime di questo girone.

135. « spaventate e poltre », che dal poltrire, dal procedere lento e stanco, siano riscosse dal grido improvviso (« subita voce ») del conduttore.

136. « chi fossi » (idiotismo volgare), chi fosse che ci aveva rivolte quelle parole.

139. « com' io vidi » anche più

sfolgorante : è l'angelo del settimo e ultimo girone, infocato.

140. « dar volta », voltarsi a man destra, e infilare la scala, che porta al girone superiore.

141. « quindi », di qui, per di qui : « per pace », per acquistare la pace di vita eterna.

142-144. mi aveva abbagliato in modo, da non ci veder più e camminare dietro a quel che si sente intorno a sé.

148-150. sentii distintamente ventilarmi in mezzo alla fronte l'ala dell'angelo (che gli cancellava l'ultimo dei sette P), la quale faceva che l'aura, « l'orezza », sentisse, sapesse, avesse la fragranza dell'ambrosia celeste, profumava l'aria di ambrosia.

- 151 E senti' dir: « Beati, cui alluma
tanto di grazia, che l'amor del gusto
nel petto lor troppo disir non fuma,
154 esuriendo sempre quanto è giusto. »

151. « dir », pure dall'Angelo.

151-154. Beati coloro, ne' cui petti l'istinto del cibo non ne accende, come fiamma fumosa, la voglia viziosa, l'ingordigia, non ne fa in essi fumare i vapori (non ne « fuma » il soverchio desiderio); « esuriendo » (latinismo poetico), avendo fame, e secondandola a suo tempo nei giusti

termini, convenientemente. Così è qui ripetuta la quinta delle Beatitudini evangeliche (cf. *Purg.* XXII, 4-6) adattata alla pena dei Golosi, nell'accedere al loro girone, col *sitiunt*, e all'uscirne con l'*esuriunt*, usati neutralmente, togliendo loro l'oggetto *iustitiam*, il quale è, come dev'essere, nel testo evangelico.

CANTO XXV

Salita al settimo ed ultimo girone, della Lussuria. — Quesito di Dante, che Virgilio dà a spiegarsi a Stazio, come siano possibili effetti fisici, quali l'estenuazione e lo sfigurimento dei Golosi, nel corpo immateriale delle ombre. — Dottrina della generazione e organamento della creatura umana; e dopo morte, formazione incorporea delle ombre. — Fiamme, canti, meditazioni, dei Lussuriosi.

Ora era onde 'l salir non volea storpio,
che il sole avea il cerchio di merigge
lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio:
4 per che, come fa l'uom che non s'affigge,

Salita al settimo ed ultimo girone, della Lussuria.

1-2. Era tale ora, per la quale, rispetto alla quale, il nostro salire (su per la scala dal sesto al settimo girone) non permetteva impedimento, poichè ec.

2-3. il sole, che era ormai nella costellazione del Toro (successo, durante il viaggio dantesco, all'Ariete), aveva, col mezzogiorno, oltrepassato il meridiano (del purgatorio), come la notte aveva oltrepassato quello opposto (di Ge-

rusalemme), dove alla Libra era corrispondentemente successo lo Scorpione. Per i quali passaggi, che possono ragguagliarsi ciascuno a un par d'ore, erano le due dopo mezzogiorno nel purgatorio, e nell'emisfero opposto erano le due dopo mezzanotte, del martedì 12 aprile. Vedi *Profusioni*, pagg. 16-17.

4. « non s'affigge », non si sofferma, non si trattiene: cf. *Purg.* XXXIII, 104.

Quesito di 10
Dante, che
Virgilio dà a
spiegarsi a
Stazio, come
siano possibi- 13
li effetti fisici,
quali l'este-
nuazione e lo
sfigurimento
dei Golosi, nel 16
corpo immate-
riale delle om-
bre.

- ma vassi alla via sua, che che gli appaia,
se di bisogno stimolo il trafigge ;
7 così entrammo noi per la callaia,
uno innanzi altro prendendo la scala,
che per artezza i salitor dispaia.
E quale il cicognin, che leva l'ala
per voglia di volare, e non s'attenta
d'abbandonar lo nido, e giù la cala ;
tal era io con voglia accesa e spenta
di dimandar, venendo infino all'atto
che fa colui ch' a dicer s'argomenta.
Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,
lo dolce padre mio, ma disse : « Scocca
l'arco del dir, che 'nfino al ferro hai tratto. »
19 Allor sicuramente apri' la bocca,
e cominciai : « Come si può far magro
là dove l' uopo di nodrir non tocca ? »
22 « Se t'ammentassi come Meleagro
si consumò al consumar d' un stizzo,
non fora » disse « a te questo sì agro ;

6. « trafigge », punge, stimola.
7. « callaia » ; cf. *Purg.* IV, 22.
9. « artezza », strettezza ; cf.
Inf. XIX, 42: « dispala », li fa an-
dare non appaiati, ma l' uno die-
tro l'altro.

12. « giù la cala », l'abbassa,
la ripiega.

13. « accesa », eccitata dal biso-
gno d'essere ammaestrato ; « spen-
ta », trattenuta dal timore d'in-
fastidire il maestro.

14. « all'atto » di aprir la bocca,
come poi (v. 19), confortato da
Virgilio, fa.

15. « s'argomenta », si dispone.

16-17. « non lasciò » (lo stesso
uso assoluto del verbo « lasciare »,
annotato in *Purg.* XVI, 118-120)
Virgilio, che vedeva (cf. *Inf.* XXIII,
25-30 ; XVI, 115-122) nel pensiero
di Dante.

16. « per l'andar », sebbene s'an-
dasse così presto.

17-18. « insino al ferro », fino a
farne toccare la cima dalla punta
ferrata dello strale: cf. *Purg.* VI,
130-131.

20-21. « far magro », prodursi
magrezza, avvenire che alcuno
dimagri: « non tocca », non si fa
sentire.

22. « t'ammentassi »: cf. *Purg.*
XIV, 57.

22-23. « Meleagro »: la cui vita
era destinata a durare quanto
durava l'ardere d'un tizzone ; e
che infatti si spese quando Altea
sua madre, che questo aveva
sottratto e gelosamente custodito,
furibonda per aver egli ucciso due
fratelli di lei, gettò di nuovo il
tizzone nel fuoco. Il « consumarsi »
di Meleagro fu, pertanto, indipen-

- 25 e se pensassi come, al vostro guizzo,
guizza dentro allo specchio vostra image,
ciò che par duro ti parrebbe vizzo.
- 28 Ma perchè dentro a tuo voler t'adage,
ecco qui Stazio ; e io lui chiamo e prego,
che sia or sanator delle tue piage. »
- 31 « Se la veduta eterna gli dislego »
rispuose Stazio « là dove tu sie,
discolpi me non potert' io far niego. »
- 34 Poi cominciò : « Se le parole mie,
figlio, la mente tua guarda e riceve,
lume ti fiéro al come che tu die.
- 37 Sangue perfetto, che mai non si beve

*Dottrina della
generazione e
organamento
della creatura
umana; e dopo
morte, forma-
zione incorpo-
rea delle om-
bre.*

dente dalle funzioni del cibarsi, ma si opera, come quello del Golosi, soprannaturalmente. E così il « farsi magro » delle ombre.

25-26. come a un menomo movimento del vostro corpo, si muove identicamente l'immagine vostra riflessa nello specchio.

27. « vizzo », molle, cedevole ; ossia, qui, non « duro » ma facile a intendersi : in quanto anche nelle figure non corporee (quali sono le « immagini » dello specchio) di questi spiriti, l'anima, che pur le informa, riflette i sentimenti e le passioni di cui séguita ad esser suscettiva, e quindi anche questi, nel loro visibili effetti, del digiuno.

28. Ma perchè tu ti addentri bene (« dentro t'adagi ») nella cosa, quanto e come tu vuoi.

30. « sanatore » delle plaghe della tua umana (cf. *Inf.* VII, 70-72) ignoranza.

31-35. Se gli sciolgo, gli dichiaro, il mistero dei provvedimenti divini (della « veduta eterna ») per ciò che concerne il « come » (vv. 20, 36) le anime sciolte dal corpo siano suscettive di fenomeni corporei ; se ciò fac-

cio io presente te (« dove tu sia »), maestro nostro, mi sia di scusa l'obbedienza che in tutto ti debbo. — Ma veramente Stazio, anima già espiante nel cristiano purgatorio, ha in ciò maggior competenza di Virgilio: e in tale sua condizione di anima cristiana nella imminenza d'essere assunto alla gloria del paradiso, la sua figura, senza proprio far parte dell'allegoria generale del Poema, nel quale agisce di passaggio, è, tuttavia, figura, a certi effetti transitorii, completiva di quella del grande esiliato del limbo.

36. « ti fiéro », ti fieno, ti saranno : « die », di, dici : « al come », cf. v. 20.

37-108. Per spiegare a Dante la passività corporea delle anime separate dal corpo, si rifà dalla generazione di questo, e svolgimento dell'anima sensitiva nel feto (vv. 37-60), poi infusione dell'anima razionale e sua consapevolezza di sè e della propria unione col corpo (61-78): al disfarsi di questo, sopravvivenza dell'anima (79-87), e formazione di questa in ombra spiritale, con

dall'assetate vene, e sì rimane
 quasi alimento che di mensa leve,
 40 prende nel core a tutte membra umane
 virtute informativa, come quello
 ch' a farsi quelle per le vene vane.
 43 Ancor digesto, scende ov' è più bello
 tacer che dire; e quindi poscia geme
 sovr'altrui sangue in natural vasello.
 46 Ivi s'accoglie l' uno e l'altro insieme,
 l' un disposto a patire, e l'altro a fare
 per lo perfetto loco onde si preme;
 49 e giunto lui, comincia ad operare,
 coagulando prima, e poi avviva
 ciò che per sua matera fe' constare.

proprietà e funzioni organiche consimili alle già corporee (vv. 88-108). Con che è spiegato il fenomeno del sesto girone, del digiuno delle ombre e suoi visibili effetti. Dottrina aristotelica e tomistica, della quale, per ciò che concerne la generazione del corpo umano, sarebbero da rilevare le differenze dalla scienza moderna.

37-39. «Sangue perfetto», la parte più sostanziale, il fiore o schiuma del sangue; esente dall'assorbimento che del sangue fanno, come di esso «assetate», le vene, ed è come un avanzo di mensa tenuto da parte per poi adoperarlo; il seme, lo sperma: «si rimane», se ne sta senza entrare nella circolazione: «che.... leve», che tu levi, che si levi.

40-42. questo, meglio che sangue fior di sangue, invece di circolare per le vene del generante ed alimentarne la vita, assume dal cuore, centro della circolazione, virtù informativa del corpo del

generato, e va per le vene di questo a diventare membra di lui.

42. «per le vene vane», va: cf. *Inf.* XI, 31. E per l'artificio lessicale, *Inf.* I, 36.

43-45. Ancor più affinosi, scende negli organi maschili (da non nominarsi; e propriamente, i testicoli) della generazione, e da questi stilla, gocciola, nella matrice della donna sul sangue mestruale.

46-48. Lo sperma e il mestruo: questo passivo all'opera della fecondazione; e l'altro attivo a procurarla, per la virtù che esso attinge dal cuore, dei visceri vitali il più nobile («perfetto loco»), onde è espresso, «pre-muto», dedotto.

49-51. E aggiunto a lui (cf. *Inf.* I, 81), lo sperma al mestruo, comincia ad operare, dapprima condensando la materia della loro congiunzione, e poi avvivando la materia stessa da lui «fatta constare», alla quale esso ha dato consistenza.

- 52 Anima fatta la virtute attiva,
 qual d' una pianta, in tanto differente
 che quest' è in via e quella è già a riva,
 55 tanto ovra poi, che già si move e sente,
 come fungo marino ; e indi imprende
 ad organar le posse ond' è semente.
 58 Or si spiega, figliuolo, or si distende
 la virtù ch' è dal cor del generante,
 dove natura a tutte membra intende.
 61 Ma come d' animal divegna fante,
 non vedi tu ancor : quest' è tal punto
 che più savio di te fe' già errante,
 64 sì che per sua dottrina fe' disgiunto
 dall'anima il possibile intelletto,
 perchè da lui non vide organo assunto.
 67 Apri alla verità, che viene, il petto ;

52-57. La virtù attiva del germe fecondatore, divenuta anima, ma di animazione vegetativa ; con la differenza che nelle piante quello ne è l'ultimo grado, « è già a riva », e nella creatura umana dalla vegetativa si arriverà, « è in via », all'anima sensitiva e poi alla razionale ; si svolge talmente, opera tanto, che acquista moto e senso ; non dissimilmente da quei zoofiti (« fungo marino ») che paiono, piante come pur sono, partecipare di vita animale ; e poscia prende a formare gli organi sensorii da servire come strumento alle facoltà corporee (« le posse »), delle quali essa virtù è produttiva.

58-60. E qui la virtù che nel seme maschile è derivata (vv. 40-41) dal cuore, si diffonde largamente, investe il feto : nel quale « spiegarsi e distendersi », (« dove », la natura a tutte le membra attende (« intende »), avendo cura che siano fornite degli organi necessari ; occhi, orecchi, ec.

61-66. Ma in qual modo il feto da vita animale passi a vita razionale, della quale a suo tempo sarà organo la parola (« fante », parlante ; cf. *Inf.* XI, 66), questo è un punto che trasse in errore ben altri che te, cioè il sommo filosofo Averroè ; il quale non ammise, nella sua teoria sull'anima, che questa assumesse, insieme con le altre facoltà del senso, anche la facoltà dell'intelletto (chiamata scolasticamente « intelletto possibile », distinto dall'« intelletto agente »), in quanto questa non aveva nella creatura, come quelle hanno, un suo proprio organo (« organo assunto da lui », dall'intelletto).

67-75. La « verità », quale io sono per comunicarti (« che viene »), e tu « aprile » la mente, è questa. « Verità », si avverta, teologica : e perciò il cristiano Stazio l'annunzia con tanta solennità. (« La formazione del corpo, da qualche virtù corporea ; l'anima intellettiva, da Dio

e sappi che, sì tosto come al feto
 l'articular del cerebro è perfetto,
 70 lo Motor primo a lui si volge lieto
 sovra tant' arte di natura, e spira
 spirito novo, di virtù repleto,
 73 che ciò che truova attivo quivi, tira
 in sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
 che vive e sente e sè in sè rigira.
 76 E perchè meno ammiri la parola,
 guarda il calor del sol che si fa vino,
 giunto all'omor che della vite cola.
 79 Quando Lachesis non ha più del lino,
 solvesi dalla carne, ed in virtute
 ne porta seco e l' umano e 'l divino :
 82 l'altre potenze tutte quante mute ;
 memoria, intelligenza e volontade,
 in atto molto più che prima acute.
 85 Senza restarsi, per sè stessa cade

« solo » ; è sentenza di San Tommaso.) Appena nel feto è finito di formarsi (« è perfetto ») organicamente (« l'articolare ») il cervello, è Dio stesso che, complacendosi di sì squisito lavoro della Natura, si volge a esso feto, e direttamente infonde in lui un nuovo spirito, l'intelletto, principio di suprema virtù (v. 73), che attira a sè quanto di attivo trova esser già nella creatura, cioè la vita vegetativa e la sensitiva, le attrae (« tira ») nella « sostanza » propria, formandosi così la unità dell'anima umana nelle tre sue facoltà : vegetativa, sensitiva (che sono opera della Natura), intellettuale (opera di Dio). Per la vegetativa e la sensitiva, « vive e sente » ; e le ha comuni con gli altri animali : per la intellettuale, dono di Dio alla creatura umana, riflette (« sè in sè rigira ») e ragiona.

76. non ti maravigliare di ciò che ti dico.

78. congiunto che esso sia al succo dell' uva : « omor », antiquato, « umore ».

79-84. Quando poi le Parche (di esse tre, Lachesi è quella che fila) non hanno d' una vita umana più da filare, quando avviene la morte, l'anima (v. 74) si scioglie dal corpo, e se ne porta seco virtualmente (« in virtù ») ciò che in essa è d' umano e ciò che di divino : virtualmente, perchè le sue facoltà tacciono tutte, bensì la memoria, l'intelligenza, la volontà rimangono in atto, e più acute che durante la vita corporea.

85-87. Essa l'anima immediatamente, « senza restare » e « mirabilmente », cade, per proprio destino, « per se stessa » alla riva d'Acheronte, se dannata, o del Tevere, se salva (cf. *Purg.* II, 100-115 ; *Inf.* III, 112-126) ; e qui conosce subito, « prima », quale luogo le sia per l'eternità assegnato.

- mirabilmente all' una delle rive :
 quivi conosce prima le sue strade.
- 88 Tosto che loco lì la circunscrive,
 la virtù informativa raggia intorno
 così e quanto nelle membra vive.
- 91 E come l'aere, quand' è ben piorno,
 per l'altrui raggio che 'n sè si riflette,
 di diversi color diventa adorno ;
- 94 così l'aere vicin quivi si mette
 in quella forma, che in lui suggella
 virtualmente l'anima che ristette ;
- 97 e simigliante poi alla fiammella,
 che segue il foco là 'vunque si muta,
 segue lo spirto sua forma novella.
- 100 Però che quindi ha poscia sua paruta,
 è chiamata ombra ; e quindi organa poi
 ciascun sentire infino alla veduta.
- 103 Quindi parliamo e quindi ridiam noi ;
 quindi facciam le lagrime e i sospiri,
 che per lo monte aver sentiti puoi.
- 106 Secondo che ci affliggono i desiri,
 e gli altri affetti, l'ombra si figura ;
 e questa è la cagion di che tu miri. »

88-90. « lì » giunta e allogatavisi, irraggia intorno a sè la sua virtù organica (« formativa »), nè più nè meno che mentre in vita era anima e corpo.

91-96. E come l'aria, quando il cielo è piovoso (« piorno », piovorno), riflettendo i raggi « altrui », cioè del sole, acquista gli svariati colori dell'arcobaleno ; così l'aria che la circonda si atteggia in quella forma che le imprime, per sua propria virtù, l'anima ivi fermatasi.

97-99. E come la fiamma va dietro al fuoco dovunque questo passa (« si muta ») ad ardere, così la nuova forma che l'anima, con l'aria che la circonda, si è data, le va dietro inseparabile.

100-105. E perciocchè l'anima

è visibile (« ha sua paruta », parvenza) mediante questo suo nuovo corpo aereo e « fittizio » (cf. canto seg., v. 12), perciò è chiamata « ombra » ; e in esso si forma (« organa ») tutti i suoi sensi sino al principale, la vista.

103-105. « Quindi », per tal modo.

106. « ci affliggono », ci pungono, ci stimolano.

107. « si figura », prende quella o questa figura.

108. Conclusione, così largamente ragionata, della risposta al quesito di Dante circa gli effetti materiali del digiuno in puri spiriti od ombre. E questa è la cagione di ciò di che tu ti maravigli, a proposito del trasfiguramento dei Golosi.

*Fiamme, can-
ti, meditazio-
n', dei Lussu-
riosi.*

- 109 E già venuto all' ultima tortura
s' era per noi, è volto alla man destra,
ed eravamo attenti ad altra cura.
- 112 Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
e la cornice spira fiato in suso
che la riflette e via da lei sequestra:
- 115 onde ir ne convenia dal lato schiuso
ad uno ad uno; e io temea il foco
quinci, e quindi temea cadere giuso.
- 118 Lo duca mio dicea: « Per questo loco
si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno,
però ch' errar potrebbesi per poco. »
- 121 *Summae Deus clementiae*, nel seno
al grand' ardore allora udi' cantando,
che di volger mi fe' caler non meno:
- 124 e vidi spirti per la fiamma andando;
per ch' io guardava a loro e a' miei passi,
compartendo la vista a quando a quando.

109-110. Ed eravamo ormai giunti all' ultimo girone (dei Lussuriosi) all' ultima piegatura (« tortura ») circolare del monte, e proseguivamo il cammino sulla nostra destra: « venuto.... volto.... per noi », costruito lat. (*ventum erat*; « per », da) appropriatosi poeticam.

111. « ad altra cura », ad aver cura d' altra cosa; cioè por mente alle difficoltà e pericolo del camminare pel nuovo girone: poichè « quivi » ec.

112-114. « la ripa », la parete, la costa laterale del monte, a sinistra dei Poeti: « balestra », manda con impeto, scaglia, avventa: « la cornice », l' orlo esterno del ripiano circolare, manda dal di sotto un vento che respinge la fiamma, la fa ripiegare su sè stessa (« riflette ») e l' allontana da sè (« via da lei sequestra »), cioè da essa cornice, dall' orlo, che così offre uno stretto passaggio

tra la fiamma a sinistra e il vuoto a destra.

115. « schiuso », aperto e senza riparo: cf. *Purg.* XIII, 81.

119-120. non lasciarli vagare; bisogna stare bene attenti: « per poco », facilmente.

121. *Summae Deus clementiae*, o *Summae parens clementiae*: l' inno della Chiesa cantato dai Lussuriosi ha (convenientemente ad essi e alla lor pena di fiamme ardenti) che Dio distrugga con opportune fiamme gli stimoli della carne.

122. « cantando », venirsi cantando, cantarsi.

123. che mi fece volgere verso quella parte, con premura (« calere ») non minore della cautela con la quale procedevo tra la fiamma da una parte e il vuoto dall' altra (cf. vv. 116-117).

124. « andando », andare, andanti, i quali andavano: cf. v. 122.

- 127 Appresso il fine ch' a quell' inno fassi,
gridavano alto : *Virum non cognosco* ;
indi ricominciavan l' inno bassi.
- 130 Finitolo anche, gridavano : « Al bosco
si tenne Diana, ed Elice caccionne
che di Venere avea sentito 'l tosco. »
- 133 Indi al cantar tornavano ; indi donne
gridavano e mariti che fuor casti,
come virtute e matrimonio imponne.
- 136 E questo modo credo che lor basti
per tutto 'l tempo che 'l foco gli abbrucia :
con tal cura conviene e con tai pasti
- 139 che la piaga da sezzo si ricucia.

126. « compartendo » tra gli spiriti e il mio cammino ; « la vista », l'attenzione : « a quando a quando », ogni tanto, alternatamente.

127. Finito che avevano l' inno.

128. *Virum non cognosco* : parole della Vergine all'Angelo nell'Annunziatione (LUCA, I, 34).

129. « bassi », 'a bassa voce.

130-132. « Finitolo anche », E ancora finitolo, E di nuovo finitolo, esaltavano la castità di Diana, la quale dalla schiera delle sue ninfe boscherecce cacciò, perchè trasgreditrice, Elice o Calisto, convertita in orsa dalla gelosa Giunone, e dall'adultero Giove trasferita in cielo a formare col figlio l'Orsa maggiore.

135. « virtute e matrimonio », la virtuosa unione matrimoniale per la propagazione della spe-

cie : « imponne », ne impone, ci impone.

136-137. E questo tenore (« modo ») di espiatione, cioè il canto a bassa voce dell' inno alternatamente alla commemorazione a voce alta degli esempi di castità, penso che duri (« basti »), sia per durare, si continui ininterrottamente, per tutta quanta la loro espiatione tra le fiamme.

138-139. « con tal cura » (le fiamme) e tale dieta (« tal pasti » ; i canti e le meditazioni quotidiane), questi « piagati » di lussuria devono finire, « conviene che finiscano » (« da sezzo », da ultimo), la loro guarigione, il saldarsi della loro « piaga ». « Cura », è da intendere, e dieta (« pasti ») mediche, in contesto e correlazione col v. 139.

CANTO XXVI

Duc, l'una venendo incontro all'altra lungo il girone, schiere di Lussuriosi: i peccatori contro natura; e i peccatori carnali, non osservanti la legge domestica e sociale. — Respettive grida di compassione e di pentimento, nell'incontrarsi. — Di fra le fiamme a Dante, un rimatore italiano e un trovatore provenzale.

Due, l'una venendo incontro all'altra lungo il girone, schiere di Lussuriosi: i peccatori contro natura; e i peccatori carnali, non osservanti la legge domestica e sociale.

Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro,
 ce n'andavamo, e spesso il buon maestro
 diceva: « Guarda: giovi ch'io ti scaltro »;
 4 feriami il sole in su l'omero destro,
 che già, raggiando, tutto l'occidente
 mutava in bianco aspetto di cilestro:
 7 e io facea con l'ombra più rovente
 parer la fiamma; e pure a tanto indizio
 vidi molt'ombre, andando, poner mente.
 10 Questa fu la cagion che diede inizio
 loro a parlar di me; e cominciarsi
 a dir: « Colui non par corpo fittizio ».
 13 Poi verso me, quanto potean farsi,
 certi si féron, sempre con riguardo
 di non uscir dove non fossero arsi.

1. « sì », così, « per l'orlo » per l'estremità esterna, proda, del girone.

3. ti giovi che io ti scaltrisco, ti giovi il mio scaltrirti, il farti io accorto e avvisato della difficoltà e pericoli del cammino. Ossia: fa' pro dei miei ammonimenti.

5-6. « già », volgendo ormai verso il tramonto, imbiancava, faceva impallidire, da azzurro che prima era, l'aspetto di tutto l'occidente.

7. « con l'ombra » del mio corpo:

« più rovente », più rosseggiante; come è proprietà della fiamma sopra un fondo oscuro.

8. « e pure a tanto indizio », e tanto bastò (« pure » solamente, « a tanto » a così piccolo « indizio ») perchè molte di quelle ombre, strada facendo, ponesser mente alla cosa.

12. « corpo fittizio »: cf. canto precedente, vv. 99-101.

13-15. « quanto potevano », senza sottrarsi alle fiamme: « certi », alcuni.

- 16 « O tu che vai, non per esser più tardo,
ma forse reverente, agli altri dopo,
rispondi a me, che 'n sete e 'n foco ardo.
- 19 Nè solo a me la tua risposta è uopo ;
chè tutti questi n' hanno maggior sete
che d'acqua fresca Indo o Etiòpo.
- 22 Dinne com' è che fai di te parete
al sol, pur come tu non fossi ancora
di morte entrato dentro dalla rete. »
- 25 Sì mi parlava un d'essi ; e io mi fora
già manifesto, s' io non fossi atteso
ad altra novità, ch'apparse allora ;
- 28 chè per lo mezzo del cammino acceso
venne gente col viso incontro a questa,
la qual mi fece a rimirar sospeso.
- 31 Li veggio d' ogni parte farsi presta
ciascun' ombra, e baciarsi una con una
senza ristar, contente a breve festa :
- 34 così per entro loro schiera bruna
s'ammusa l' una con l'altra formica,
forse a spiar lor via e lor fortuna.
- 37 Tosto che parton l'accoglienza amica,
prima che 'l primo passo lì trascorra,

*Respettive
grida di com-
passione e di
pentimento,
nell'incon-
trarsi.*

17. « dopo », dietro.

19. « è uopo », fa bisogno, ab-
bisogna.

21. « Indo o Etiopo » ; per in-
dicare genericamente abitanti di
paesi caldi.

22. « parete », ostacolo interpo-
sto, impedimento.

25-27. mi sarei subito manife-
stato siccome vivente, e perchè
(come in tante altre occasioni con-
simili), se la mia attenzione non
fosse stata richiamata da un
nuovo fatto.

29. procedente in senso op-
posto.

31-33. Vedo costoro, quelli
dell' una parte e quelli dell'altra,
« farsi presta ciascun' ombra »,

affrettarsi, e baciarsi, con puro
affetto non per lascivia, l' una
l'altra, « senza » però « ristare »,
« fermarsi », appagandosi di farsi
festa gli uni con gli altri, ma rapi-
damente ; non, come in vita, in
peccaminoso trattenimento. Alter-
na il collettivo (« li ») al discretivo
fra ombra e ombra (« ciascun' om-
bra »).

35. « s'ammusa », si toccano,
muso con muso.

36. « a spiar », a domandarsi
dove e per che vanno.

37. « parton », dividono, sepa-
randosi, le loro affettuose acco-
glienze.

38. prima di muovere i primi
passi per « trascorrere » oltre.

- sopragridar ciascuna s'affatica
 40 la nova gente: « Soddoma e Gomorra »;
 e l'altra: « Nella vacca entra Pasife,
 perchè 'l torello a sua lussuria corra. »
 43 Poi come grue ch' alle montagne Rife
 volasser parte, e parte invêr l' arene,
 queste del gel, quelle del sole schife;
 46 l' una gente sen va, l' altra sen vène;
 e tornan, lacrimando, a' primi canti
 e al gridar che più lor si convene.
 49 E raccostârsi a me, come davanti,
 essi medesmi che m'avean pregato,
 attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
 52 Io, che due volte avea visto lor grato,
 incominciai: « O anime sicure
 d'aver, quando che sia, di pace stato,

39-42. tutte le ombre si danno, si gettano, a gridare ad alta voce (« sopragridar »), quelle sopravvenute (« la nuova gente »), i nomi delle due città bibliche di infame memoria per nefanda libidine; e l'altra, l'obbrobrioso congiungimento di Pasifae (vedi vv. 86-87) col toro (« a sua lussuria corra », corra a saziare la bestiale lussuria di lei). Colpevoli quelli di peccato carnale contro natura, che nell'inferno è punito fra i Violenti, in uno dei gironi del settimo cerchio; e questi altri di abuso della venere normale (nel quale abuso è « sommissione della ragione al talento »; *Inf.* v, 38-39), peccato punito in inferno nel primo cerchio: al quale corrisponde sistematicamente (*Pro-lusioni*, pagg. 25-26) questo settimo girone del purgatorio.

43-45. Le due lunghe file di peccatori, l'una da un verso e l'altra dall'altro, ricordano al Poeta un'altra volta (cf. *Inf.* v,

46-47) il volare delle gru « facendo in aere di sè lunga riga »; immaginando poi, a compimento poetico della similitudine, che il loro volo sia (« volassero »), da una parte verso settentrione (figurato nelle « montagne Rifee o iperboree »), e dall'altra verso le « arene » dell'Africa, come sarebbe se, per ipotesi, le une fuggissero il caldo e le altre il freddo.

46. « l' una gente », i peccatori contro natura, « sen va », prosegue, a sinistra, in direzione opposta a quella dei Poeti; « l'altra » gli abusatori, « sen vène » con noi, prosegue a destra insieme coi Poeti.

47-48. al « cantare » l'inno e al « gridare » gli esempi opportuni (« che più lor si convene ») al loro peccato.

49-50. Cf. vv. 16-24: « davanti », prima dell'essersi incontrati con l'altra schiera.

52. « lor grato », o grado, lor gradimento, che cosa essi gradivano, desideravano.

- 55 non son rimase, acerbe nè mature,
le membra mie di là, ma son qui meco
col sangue suo e con le sue giunture.
- 58 Quinci su vo per non esser più cieco :
donna è di sopra che m'acquista grazia,
per che 'l mortal pel vostro mondo reco.
- 61 Ma se la vostra maggior voglia sazia
tosto divegna, sì che 'l ciel v' alberghi
ch' è pien d' amore e più ampio si spazia,
- 61 ditemi, acciò ch' ancor carte ne verghi,
chi siete voi, e chi è quella turba
che se ne va dietro a' vostri terghi ? »
- 67 Non altrimenti stupido si turba
lo montanaro, e rimirando ammuta,
quando rozzo e salvatico s' inurba,
- 70 che ciascun' ombra fece in sua paruta ;
ma poi che furon di stupore scarche,
lo qual negli alti cuor tosto s'attuta :
- 73 « Beato te, che delle nostre marche, »
ricominciò colei che pria ne chiese
« per viver meglio, esperienza imbarche !

55. « acerbe », se fossi morto giovine ; « mature », se vecchio ; e posto che questo mio fosse corpo « fittizio » (v. 12).

58. « cieco » della mente, ma conoscere e contemplare la verità suprema.

59-60. « donna », Beatrice che ci (« ne », a noi, poetico per « a me ») : « per che », per la qual grazia : « il mortale », il mio corpo mortale.

61. « se » augurativo (cfr. *Purg.* VIII, 112 ; XXI, 112 : e in più altri luoghi del Poema).

62-63. « il ciel ch' è ec. » l' Empireo sede dei Beati : *Parad.* XXX, 38-44.

64-65. acciocchè io scriva anche di voi, come delle altre anime mi propongo di fare.

66. che procede verso la parte alla quale voi voltate le spalle.

69. « s' inurba », viene in città.

70. « paruta », aspetto, sembianza.

71-72. dimesso lo stupore, che nelle persone non volgari (quale invece il montanaro del vv. 67-69) scema (« s'attuta », s'attutisce) presto e poi cessa, col rendersi esse ragion delle cose.

73. « marche », paesi, regioni : cf. *Purg.* XIX, 45.

73-75. che dai nostri paesi, dai regni eterni, imbarchi, acquisti e porti teco (come da navigazione mercantile) tesori d'esperienza, per correzione e norma della tua vita (cf. v. 58).

74. Cf. v. 25 : « ne », a noi, a me ; cf. v. 59.

- 76 La gente che non vien con noi, offese
di ciò per che già Cesar, triunfando,
regina contra sè chiamar s' intese :
79 però si parton 'Soddoma' gridando,
rimproverando a sè, com' hai udito ;
e aiutan l' arsura vergognando.
82 Nostro peccato fu ermafrodito ;
ma perchè non servammo umana legge,
seguendo come bestie l'appetito,
85 in obbrobrio di noi, per noi si legge,
quando partiamci, il nome di colei
che s' imbestiò nelle imbestiate schegge.
88 Or sai nostri atti, e di che fummo rei :

76-78. « la gente che » ec. ; cf. v. 66 : « offese », peccò in ciò, fu rea di quel peccato, pel quale si motteggiò « contro » Giulio Cesare, facendogli omaggio del titolo di « regina », in vituperio di sue disoneste relazioni con Nicomede re di Bitinia : motteggio e vituperio (si disse) ripetutogli, in fescennini soldateschi, nel « trionfo » della sua guerra Gallica.

81. accrescono il tormento delle fiamme, con l'aggiungervisi il sentimento della propria vergogna.

82. Diversamente da essi, il peccato nostro « fu ermafrodito », fu commesso, in coito secondo natura, tra maschio e femmina, quindi, per se stesso, non colpevole.

82. « ermafrodito » : adiettivo foggiato poeticamente sul nome del giovinetto figlio di Mercurio (Hermes) e di Venere (Afrodite) : il quale con la ninfa Salmace, perdutamente invaghita di lui, finì a formare un corpo solo, bisessuale o androgino.

82-85. « fu ermafrodito », fu bisessuale ; non, come quello dei Sodomiti, contro natura « ma » :

perchè la congiunzione naturale tra sesso e sesso fu da noi, « peccator carnali che la ragion sommettono al talento » (*Inf.* v, 38-39), usata senza osservare ciò che « virtute e matrimonio imponne » (*Purg.* xxv, 135), sibbene « facendo licito di libito » (*Inf.* v, 56), nè più nè meno che le bestie, le quali senz'altro si congiungono sessualmente secondo l'istinto del piacere (« l'appetito »), perciò « in obbrobrio di noi » ec.

85-87. « per noi si legge », da noi è letto (costrutto latino), noi leggiamo, pronunziamo ad alta voce (cf. v. 39) come in pubblica « lettura », in sul dipartirci (cf. v. 79), il nome di Pasifae, siccome rappresentativo di quel pareggiamento della creatura umana alla bestia, al quale può trascinare (chi « non servi umana legge » ; v. 83) la lussuria. Di Pasifae e suo « imbestiamento » nella vacca di legno, nelle « imbestiate schegge », per congiungersi col toro, vedi *Inf.* xii, 11-13.

88. Ora sai ciò che qui facciamo e come, in espiazione del nostro peccato, e quale la sua natura.

- 91 se forse a nome vuo' saper chi semo,
tempo non è da dire, e non saprei.
Farotti ben di me 'l volere scemo:
94 son Guido Guinizelli; e già mi purgo,
per ben dolermi prima ch' allo stremo. »
Quali nella tristizia di Licurgo
si fêr duo figli a riveder la madre,
tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,
97 quando io odo nomar se stesso il padre
mio, e degli altri miei miglior che mai
rime d' amore usâr dolci e leggiadre:

*Di fra le
fiamme a Dan-
te, un rimato-
re italiano e
un trovatore
provenzale.*

90. ne manca il tempo (essendo ormai per annottare), e io stesso non sapendolo.

91. Di me bensì ti appagherò; « farò scemo il tuo volere » saper di me, ti caverò la voglia, il desiderio, di conoscere chi sono.

92-93. Guido Guinizelli dei Principi: il massimo dei rimatori della scuola bolognese, morto nel 1276; e perciò, se « già », dopo soli ventiquattro anni, ammesso all'espiazione e non trattenuto nell'antepurgatorio, debitore di tal beneficio all'essersi pentito, « ben doluto » (cf. il « buon dolore », *Purg.* XXIII, 81), de' suoi peccati, prima d'essere « allo stremo » di sua vita.

94-97. Quali si fecero, quali divennero, i due figli di Issifile, Toante ed Euneo, « a riveder la madre » pericolante di vita per l'imperversare dell'ira, « tristizia », di Licurgo re di Nemea, il quale stava per vendicarsi su lei della mancata custodia d'un figlioletto e mortone; onde essi, affrontando ogni ostacolo e pericolo, si scagliarono a liberarla; tale mi faccio, tale divengo io, « quando odo » ec., salvo il non esser da tanto (« non a tanto in-

surgo ») quanto essi, col gettarmi alla liberazione di quello spirito dalle fiamme. Al che non pure gli mancava il coraggio, ma altresì la possibilità e la ragionevolezza dell'atto.

94. La « tristizia di Licurgo » è nel significato scolastico, ond'erano designati i peccati di malo animo, puniti nel dantesco Stige (vedi il mio Commento all'*Inferno* VI, 106 segg.) o (etimologicamente) palude della « tristizia »: uno di essi l'ira; *insana ira*, *vesanus furor*, come di questo Licurgo dice Stazio (*Thebaid.*, V, 694-695, 703), alla cui narrazione Dante attinge.

97-99. Il « dolce stil nuovo », del quale udimmo Dante attribuirsi il pregio, derivava, come da « padre », dalla scuola poetica del Guinicelli, in quanto questi aveva francata la poesia sì dal vuoto artificio provenzale dei simili a Bonagiunta, e sì dalla ispida sentenziosità di Guittone: col « dolce stil nuovo », aveva in quelle forme gentilmente dottrinali preso suo luogo l'affetto. Cf. *Purg.* XXIV, 49-63; e di questo canto, 124-126.

98. « miei miglior », migliori di me: « che mai usâr », che abbiano usato.

- 100 e senza udire e dir, pensoso andai
lunga fiata rimirando lui,
nè per lo foco in là più m' appressai.
- 103 Poi che di riguardar pasciuto fui,
tutto m' offersi pronto al suo servizio,
con l'affermar che fa credere altrui.
- 106 Ed egli a me: « Tu lasci tal vestigio,
per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,
che Letè nol può tôrre, nè far bigio.
- 109 Ma se le tue parole or ver giuraro,
dimmi che è cagion per che dimostri,
nel dire e nel guardare, avermi caro? »
- 112 E io a lui: « Li dolci detti vostri,
che, quanto durerà l' uso moderno,
faranno cari ancora i loro inchiostri. »
- 115 « O frate, » disse « questi ch' io ti cerno
col dito » e additò uno spirto innanzi,
« fu miglior fabbro del parlar materno.
- 118 Versi d' amore e prose di romanzi
soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti,
che quel di Lemosi credon ch' avanzi.

102. « per lo foco » a cagione delle fiamme.

105. col giurarlo: cf. v. 109; e *Purg.* v, 64-66.

107. « per quel ch' i' odo » date, secondo ciò che mi dici, dell' esserti concesso di visitare i regni eterni ancor vivo.

108. « Letè » (cf. *Inf.* xiv, 136-138), il mitico fiume della dimenticanza; e nel purgatorio dantesco, fiume nelle cui onde vedremo (xxxiii, 91-99, 121-123) purificarsi le anime, dopo l'espiazione, in sull'ascendere al cielo. Il Guinicelli non dimenticherà, anche beato, il colloquio col mirabile visitatore.

113. « l' uso moderno » del parlare; il volgare, l'italiano sottratto al latino.

114. « ancora », sopravvivendo in iscritto.

115. « o frate »; cf. *Purg.* iv, 127: « ti cerno », ti indico, ti mostro, fra gli altri spiriti.

117. fu di poesia nella lingua sua nativa, migliore artefice che non io nella mia.

118-119. Di quanti della sua nazione abbiano scritto, o in lingua d'oc versi d'amore, o in lingua d'oïl romanzi in prosa d'avventure e di cavalleria, egli (Arnaldo Daniello, trovatore provenzale) li supera tutti.

120. « quel di Lemosi », del Lemosino, di Limoges; Giraldo di Bornelh, altro trovatore in lingua d'oc: ambedue fioriti tra il xii e il xiii secolo: « avanzi » sia da più, gli vada innanzi.

- 121 A voce più ch' al ver drizzan li volti ;
e così ferman sua oppinione,
prima ch' arte o ragion per lor s'ascolti.
- 124 Così fêr molti antichi di Guittone,
di grido in grido pur lui dando pregio,
fin che l' ha vinto 'l ver con più persone.
- 127 Or, se tu hai sì ampio privilegio,
che licito ti sia l'andare al chiostro,
nel quale è Cristo abate del collegio,
- 130 fagli per me un dir di paternostro
quanto bisogna a noi di questo mondo,
dove poter peccar non è più nostro. »
- 133 Poi, forse per dar luogo altrui secondo,
che presso avea, disparve per lo foco,
come per l'acqua il pesce andando al fondo.
- 136 Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
e dissi ch' al suo nome il mio desire
apparecchiava grazioso loco.
- 139 Ei cominciò liberamente a dire :
« *Tan m'abellis vostre cortes deman,*

121. « voce » corsa e invalsa tra i più ; « drizzan li volti », guardano, attendono.

122-123. si fanno un'opinione, senza dar peso alle ragioni dell'arte e al retto criterio.

124-126. « di grido in grido », di voce in voce, di bocca in bocca, per sentito a dire, rendendo onore solamente a lui (« pur lui ») come il dappiù di tutti : « il ver », la verità delle cose, la realtà, dimostratasi in quei tanti più, che sono apparsi meritare maggior fama di lui.

128-129. « al chiostro » dei Beati, al paradiso, nel cui « collegio », convento, il superiore (« abate ») è Cristo.

130-132. pregalo per la mia beatificazione, con quel tanto, con quella parte « di paternostro », che sola può esser recitata (« un dir »)

in suffragio delle anime nostre : cioè tralasciando la preghiera finale, di non essere indotti in tentazione e di esser liberati dal Maligno, che si addicono solamente (cf. *Purg.* XI, 19-24) a viventi : « non è più nostro », non è più in nostro potere, ci è più possibile.

133-134. per cedere dopo sè (« secondo ») il posto a chi aveva vicino.

136. mi avvicinai un poco « al mostrato », all'indicatomi (vedi vv. 115-116).

137-138. che io desideravo, sapendo chi egli era, di fare del suo nome « graziosa » menzione, ricordarlo con lode (cf. vv. 64-65) fra gli uomini.

139. « liberamente », acconsentendo spontaneamente al mio desiderio.

140-147. « Tanto m'abbella (cf.

- qu'ieu no me puesc, ni voill a vos cobrire.
 142 Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan :
 consiros vei la passada folor,
 e vei jausen lo jorn qu'esper d'enan.
 145 Ara us prec, per aquella valor
 que vos guida al som de l'escalina,
 sovenha vos a temps de ma dolor. »
 148 Poi s'ascose nel foco che gli affina.

Parad. xxvi, 132) il vostro cortese dimando (cf. *Inf.* II, 97 : e in più altri luoghi), che io non mi posso nè mi voglio a voi coprire. Io sono Arnaldo, che ploro e vo cantando : pensoso vedo la passata follia, e vedo godente la gioia che spero [avere] dinanzi. Ora vi prego, per quel valore (cf. *Purg.* XI, 4) che vi guida al sommo della scala (cf. *Purg.* XIII, 1), vi sovvennga a tempo del mio dolore ».

142. « ploro », piango i peccati commessi, e « canto » la beatitudine che mi è stata promessa. Ciò virtualmente, nel « sopraggridare », con gli altri compagni d'espiazione, (vv. 37-42) gli esempi ammonitivi.

147. « a tempo » opportuno, pregando per me.

148. « gli affina », li purifica dalle sozzure ; come il fuoco i metalli : cf. *Purg.* VIII, 120.

CANTO XXVII

Dinanzi alle fiamme da attraversare. — Ripugnanze di Dante, vinte da Virgilio nel nome e col nome di Beatrice. — Ultima scala al paradiso terrestre. — Sonno e sogno. — Mattino di libertà. Visione del paradiso terrestre. — Le ultime parole di Virgilio a Dante.

*Dinanzi alle
fiamme da at-
traversare.*

Sì come quando i primi raggi vibra
 là dove il suo fattor lo sangue sparse,
 cadendo Ibero sotto l'alta Libra,

1-5. Tramontava il sole ; « il giorno sen giva ». Posizione del sole e posizione dell'ora, determinate così : Gerusalemme e purgatorio, l'uno agli antipodi dell'altro : a sinistra la Spagna (il fiume Ebro, « Ibero »), a destra l'India (il fiume Gange) : mezzanotte nella

Spagna, mezzogiorno nell'India : mattino a Gerusalemme, tramonto nel purgatorio.

2. dove il Creatore e del sole e di tutte le cose soffrì la passione.

3. avendo la Spagna « alto » sopra sè il segno della Libra, in opposizione diametrale al sole.

- 4 e l'onde in Gange da nona riarse,
 si stava il sole; onde 'l giorno sen giva,
 come l'angel di Dio lieto ci apparse.
- 7 Fuor della fiamma stava in su la riva,
 e cantava: *Beati mundo corde*,
 in voce assai più che la nostra viva.
- 10 Poscia: « Più non si va, se pria non morde,
 anime sante, il foco; intrate in esso,
 e al cantar di là non siate sorde »;
- 13 ci disse come noi gli fummo presso;
 per ch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,
 quale è colui che nella fossa è messo.
- 16 In su le man commesse mi protesi,
 guardando 'l foco, e imaginando forte
 umani corpi già veduti accesi.
- 19 Volsersi verso me le buone scorte;
 e Virgilio mi disse: « Figliuol mio,
 qui puote esser tormento, ma non morte.
- 22 Ricorditi, ricorditi.... E se io
Autobio sovr'esso Gerion ti guidai salvo,
 che farò ora presso più a Dio?

*Ripugnanze
 di Dante, vin-
 te da Virgilio
 nel nome e col
 nome di Bea-
 trice.*

4. ed essendo l'India nelle ore calde del mezzogiorno; « da nona », cf. *Inf.* xxxiv, 96.

6. « come », quando: « l'Angel di Dio »; l'Angelo della castità, addetto all'ultimo girone.

8. « cantava » la sesta delle Beatitudini evangeliche, « Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt »; la quale qui, oltre l'esaltazione della virtù opposta alla Lussuria, prenunzia anche l'avvicinarsi, nel paradiso, della beatifica visione di Dio.

10. « non morde », non si fa, sentire dolorosamente.

12. e porgete bene ascolto a ciò che di là delle fiamme sentirete (vv. 55-57) cantare.

14-15. « tal.... quale è.... » pallido com'un morto in sepoltura.

16. mi sporsi innanzi tenendo le mani giunte, in atto di ripugnanza.

17. « imaginando forte », raffigurandomi al vivo l'atroce spettacolo.

18. in esecuzione di condanne ad essere arsi (« igne comburatur »): del quale tenore fu una delle condannagioni inflitte in contumacia da Firenze Guelfa Nera al Guelfo Bianco proscritto.

19. le due buone guide.

22-24. Ti sovvenga, Ricordati, da quanti ostacoli e pericoli io ti ho condotto a salvamento. E gli rammenta uno de' maggiori sgomentamenti di Dante: la spaventevole discesa aerea in Malebolge sulle spalle di Gerione (*Inf.* xvii, 79-126).

- 25 Credi per certo, che se dentro all' alvo
di questa fiamma stessi ben mill' anni,
non ti potrebbe far d' un capel calvo.
- 28 E se tu forse credi ch' io t' inganni,
fatti vèr lei, e fatti far credenza
con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
- 31 Pon giù omai, pon giù, ogni temenza
volgiti in qua e vieni: entra sicuro.»
E io pur fermo, e contra coscienza.
- 34 Quando mi vide star pur fermo e duro,
turbato un poco disse: « Or vedi, figlio,
tra Beatrice e te è questo muro. »
- 37 Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla,
allor che 'l gelso diventò vermiglio;
- 40 così, la mia durezza fatta sólla,
mi volsi al savio duca, udendo il nome
che nella mente sempre mi rampolla.
- 43 Ond' ei crollò la testa, e disse: « Come?
volenci star di qua? » Indi sorrise,
come al fanciul si fa ch' è vinto al pome.

25. « dentro all'alvo », al ventre; in seno, nel mezzo di questa fiamma.

29-30. fatti far fede, fatti assicurare della cosa, renderti credibile ciò che io ti dico, dal lembo de' tuoi panni, che se lo avvicini a quella fiamma rimarrà intatto.

32. « entra » nelle fiamme.

33. « pur fermo », tuttavia fermo, « e contra coscienza », ostinato a non obbedire alla coscienza, che mi ammoniva di dover credere a Virgilio.

35. « turbato », sdegnato, corrucciato.

37-39. Nella pietosa avventura di Piramo e Tisbe babilonesi, quale è narrata da Ovidio (*Metam.* IV, 55-166), ferendosi a morte Piramo per la creduta morte

di lei, ed ella medesimamente con lo stesso ferro e sul corpo dell'amante, ai loro congiunti nomi invocati disperatamente da Tisbe prima di ferirsi, apre egli gli occhi moribondi e la guarda. Il « gelso », presso il quale s'eran dati convegno e sott'esso la morte, mutò le sue more di bianche in vermiglie.

40. « sólla », morbida, cedevole.

42. « mi rampolla », mi risorge nella mente, mi si raffaccia al pensiero; consimilmente allo scaturire di acqua perenne di vena.

43-45. Atto e parole di affettuosa ironia: Dunque? si resta qui?: « al pome (arcaico, pome) », alla vista del pome, mostrato e offerto al fanciullo per « vincere » qualche suo capriccio.

- 46 Poi dentro al foco innanzi mi si mise,
pregando Stazio che venisse retro,
che pria per lunga strada ci divise.
- 49 Come fui dentro, in un bogliente vetro
gittato mi sarei per rinfrescarmi:
tant' er' ivi l' incendio senza metro.
- 52 Lo dolce padre mio, per confortarmi,
pur di Beatrice ragionando andava,
dicendo: « Gli occhi suoi già veder parmi. »
- 55 Guidavaci una voce che cantava
di là; e noi, attenti pure a lei
venimmo fuor là ove si montava.
- 58 *Venite, benedicti Patris mei,*
sonò dentro a un lume che lì era,
tal che mi vinse e guardar nol potei.
- 61 « Lo sol sen va, » soggiunse « e vien la sera;
non v'arrestate, ma studiate il passo
mentre che l'occidente non s'annerà. »
- 64 Dritta salia la via per entro 'l sasso
verso tal parte, ch' io toglieva i raggi
dinanzi a me del sol ch' era già basso.
- 67 E di pochi scaglion levammo i saggi,

*angel alzo at
gates 17 Purg*
Ultima sca-
la al paradisc
terrestre.

48. che sin allora (cf. *Purg.* xxv, 8; xxvi, 1), stando dietro a Virgilio, e innanzi a me, ci aveva come separati l' uno dall' altro.

51. « senza metro », senza misura, smisurato.

53. continuava a parlarmi di Beatrice.

56. « di là » dalle fiamme.

57. « si montava », si saliva al ripiano superiore.

58, 60. « *Venite* ec. » parole che dirà Cristo agli eletti nel Giudizio finale: pronunziate qui dall' Angelo anche più dei precedenti luminoso (« tale » che il Poeta sente dentro quel lume « sonar » le parole, ma non vede da chi dette), che è appiè della scala, « lì », d' accesso al paradiso terrestre.

60. « mi vinse », sopraffece miei sensi: cf. *Purg.* xv, 28-29.

61. « vien la sera »; limite di tempo al proseguire: cf. *Purg.* vii, 43-45.

64. « la via », l' ultima scala (v. 124) per l' ascensione del purgatorio.

65-66. « verso tal parte », verso levante; poichè i raggi del sole cadente (« ch' era già basso ») erano interrotti dal corpo del Poeta, il quale se ne vedeva l' ombra dinanzi a sè.

67-69. e assaggiati che avemmo, di detta scala, pochi gradini, ci accorgemmo (« sentimmo ») dal dileguarsi sul terreno l' ombra del mio corpo, che il sole era tramontato.

- che 'l sol corcar, per l'ombra che si spense,
sentimmo dietro e io e li miei saggi.
70 E pria che 'n tutte le sue parti immense
fosse orizzonte fatto d' un aspetto,
e notte avesse tutte sue dispense,
73 ciascun di noi d' un grado fece letto ;
chè la natura del monte ci affranse
la possa del salir più e 'l diletto.
76 Quali si fanno ruminando manse
le capre, state rapide e proterve
sopra le cime innanzi che sien pranse,
79 tacite all' ombra, mentre che 'l sol ferve,
guardate dal pastor, che 'n su la verga
poggiato s' è, e lor poggiato serve ;
82 e quale il mandrian che fuori alberga,
lungo il peculio suo queto pernotta,
guardando perchè fiera non lo sperga ;
85 tali eravam noi tutti e tre allotta,

69. « li miei saggi », le due mie guide.

70. « immense », commisurabilmente alla incomparabile (*Purg.* III, 14-15 ; IV, 86-87 ; XXVIII, 101-102 ; *Parad.* XXVI, 139) altezza della montagna.

71. « d' un » solo e medesimo « aspetto », cioè oscuro.

72. e la notte occupasse (« avesse ») tutto quanto del cielo le era « dispensato », assegnato ; cioè, fosse, senz'altro, annottato.

73. « d' un grado », d' un gradino della scala.

74. « la natura », la proprietà (cf. *Inf.* XVI, 17) del monte, che di notte non vi si possa salire, sia vietato il salirvi.

75. La forza e il piacere di salir più, di seguitare a salire.

76-78. « ruminando » il cibo ; « manse », mansuete, quete, con l'essersi adagiate ; « state » ec., che, prima di essersi pasciute

(« pranse », latinismo poetico), arrampicandosi a tale uopo su per le alture, erano agili nei loro movimenti e baldanzose.

81. e così appoggiato, seguita ad attendere a loro « servizio ».

82-84. « il mandriano », il custode d'una mandria, che propriamente è colui che guida a destinazione un grosso gregge, e con esso pernotta accampato all'aperto (« fuori alberga »), vigilando nel silenzio notturno (« queto »), la sua mandria (« peculio », voce di stampo latino) in quello che chiamano l'addiaccio o ricovero o giacitura (forma volgare di « giacere » è « diacere »), « lungo » il quale una rete chiude e assicura le bestie.

84. « fiera », propriamente il lupo ; « sperga », sia divorando le bestie, sia facendole sbandare.

85. « tali » : corrisponde a « poggiato » e a « queto » dei vv. 81, 83

- io come capra, ed ei come pastori,
fasciati quinci e quindi d'alta grotta.
- 88 Poco parer potea lì del di fuori;
ma, per quel poco, vedea io le stelle
di lor solere e più chiare e maggiori.
- 91 Sì ruminando e sì mirando in quelle,
mi prese il sonno; il sonno che sovente,
anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
- 94 Nell' ora, credo, che dell' oriente
prima raggiò nel monte Citerea,
che di fuoco d' amor par sempre ardente,
- 97 giovane e bella in sogno mi pareva
donna vedere andar per una landa,
cogliendo fiori; e cantando dicea:
- 100 « Sappia qualunque il mio nome dimanda,
ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
le belle mani a farmi una ghirlanda.

Sonno e sogno.
3rd. dream
(1st stage)
ind. scene

87. cinti lateralmente dalle alte pareti della roccia o balzo: cf. *Purg.* I, 48; III, 90; XIII, 45.

88. poca porzione di cielo era lì a noi visibile.

90. « di lor solere », del loro solito, del consueto. Più splendido, in quell'altezza, il cielo, come più ampio (cf. vv. 70-71) l'orizzonte.

91. « ruminando », nel senso figurato, corrispondente al proprio del v. 76; ripensando fra me e me le cose testè vedute.

92-95. prima che i fatti avven-
gano, ne ha le notizie; e ce le fa
sapere mediante i sogni: più ve-
ritieri quelli in sul mattino (cf.
Inf. XXVI, 7), « nell'ora.... » vv. 93-
94: sull'albeggiare, com'io credo
che fosse, illuminando l'amoroso
planeta di Venere (adorata nel-
l'isola di Citera) coi « primi » suoi
raggi (cf. *Purg.* I, 19-21) la mon-
tagna del purgatorio.

97-103. « In sogno ». Così que-

sto sogno mattutino sulla soglia
del paradiso terrestre, come l'ai-
tro sul limitare dei sette gironi
del purgatorio (IX, 52-63), hanno
mistica attinenza con due delle
« tre donne benedette » (*Inf.* II,
124), — Maria, Lucia, Beatrice,
— che impetravano al Poeta la
peregrinazione spiritale: Lia,
biblico simbolo della vita attiva;
Rachele della contemplativa, e
nell'empireo vicina di seggio
(*Inf.* II, 102) alla teologica Bea-
trice. Nell'altro sogno agisce Lu-
cia; in questo Lia, la sorella di
Rachele (figlie di Labano, e l'una
e l'altra mogli di Giacobbe). Così
in sulla metà dell'azione, quella
triade delle divine motrici di essa
è in certo modo adombrata.

98. « landa », planura, prato.

101-103. Si caratterizzano le
due sorelle: la vita attiva e la
contemplativa; l'una e l'altra
meritorie all'uomo di felicità;

*Mattino di
libertà. Visio-
ne del para-
diso terrestre.*

- 103 Per piacermi allo specchio qui m'adorno ;
ma mia suora Rachel mai non si smaga
dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
- 106 Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,
com' io dell'adornarmi con le mani ;
lei lo vedere, e me l'ovrare appaga. »
- 109 E già per gli splendori antelucani,
che tanto a' pellegrin surgon più grati,
quanto, tornando, albergan men lontani,
- 112 le tenebre fuggian da tutti i lati,
e 'l sonno mio con esse ; ond' io leva'mi,
veggendo i gran maestri già levati.
- 115 « Quel dolce pome che per tanti rami
cercando va la cura de' mortali,
oggi porrà in pace le tue fami. »
- 118 Virgilio inverso me queste cotali
parole usò ; e mai non furo strenne,

della terrestre e della celeste. Le virtuose opere sono la « ghirlanda » della attiva, la quale poi per esse piace a sè medesima, guardandosi nello specchio che a ciascuno dei viventi offre la contemplazione ; laddove (« ma ») pregio della vita contemplativa è non distogliersi (« smagarsi » ; cf. *Purg.* XIX, 20) dal fissar quello specchio (« miraglio »), e così starsene (« siede tutto giorno ») senz'altra cura che quella.

106. « de' suoi begli occhi vedere », del vedere i suoi begli occhi.

108. « lo vedere », il contemplare ; « l'ovrare », l'azione.

109. « splendori antelucani », la luce dell'alba, che precede quella del sole.

111. quanto più s'avvicinano al loro paese.

114. « i gran maestri » : questa frase, oltre il suo piano significato, aveva anche quello di Per-

sonaggio d'alto affare, Persona autorevole, insigne.

115-117. « quel dolce pome » (cf. v. 45), pomo, albero (cf. *Purg.* XXIII, 68) ; quell'albero del bene e del male, « che (XXIV, 116) fu morso da Eva », e che « per tanti » de' suoi « rami » (come sono diversi e molteplici i desideri e le aspirazioni degli uomini al bene) « va cercando », lusingando, eccitando « la cura », l'appetito, degli uomini, oggi sodisfarà gli appetiti tuoi. Invece, cotesto biblico albero del paradiso terrestre il Poeta sta per trovarlo (*Purg.* XXXII, 37 segg.) sfrondato e sfiorito, e lo vedrà rivestirsi poco dipoi : ma ciò in relazione col significato suo allegorico ; nel cui mistero, e così per altra via che di assaporamento, le « fami » di lui saranno appagate.

119. « strenne » (di origine latina la parola e la cosa), mancia,

- che fosser di piacere a queste eguali.
 121 Tanto voler sovra voler mi venne
 dell'esser su, ch'ad ogni passo poi
 al volo mi sentia crescer le penne.
 124 Come la scala tutta sotto noi
 fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,
 in me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
 127 e disse: « Il temporal foco e l'eterno
 veduto hai, figlio; e se' venuto in parte
 dov'io per me più oltre non discerno.
 130 Tratto t'ho qui con ingegno e con arte:
 lo tuo piacere omai prendi per duce;
 fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.
 133 Vedi lo sol che in fronte ti riluce;
 vedi l'erbetta, i fiori e gli arbuscelli,
 che qui la terra sol da sè produce.
 136 Mentre che vegnan lieti gli occhi belli
 che lagrimando a te venir mi fenno,
 seder ti puoi e puoi andar tra elli.

*Le ultime pa-
role di Virgi-
lio a Dante.*

doni, in occasione di lieta novità, annunzio, ricorrenza.

120. da piacer tanto, quanto a me « queste », cioè le « parole » di Virgilio.

121-123. Tanto mi si addoppiò la buona volontà e il vigore (come Virgilio gli aveva predetto; *Purg.* iv, 88-93) per arrivare alla cima del monte, che ec.

127. le pene espiative, e perciò « temporali », del purgatorio, e quelle della dannazione, e perciò « eterne », dell'inferno: « foco », genericamente, per « pena »; riferendosi piuttosto alla designazione scritturale e popolare, che alla ben diversa e molteplice figurazione data alle varie pene nel Poema.

128-129. « in parte » tale, « dove », di là dalla quale cominciano misteri di fede, per i quali manca a me il lume della divina

grazia; a comprendere e dichiarare i quali la ragione umana è insufficiente: cf. *Purg.* xviii, 46-48.

130. « con ingegno e con arte », opportunamente alle vie da tenere, alle difficoltà, ai pericoli.

131. « lo tuo piacere », ciò che a te piace, ciò che ti paia il meglio.

132. « erte », difficoltà, faticose, a superare; « arte » (latinità poetica: *arctus*), strette, disagiate a passare per esse. Cf. *Inf.* i, 36.

135. « sol da sè »; di suo, senza essere nè seminata nè coltivata.

136-137. « gli occhi » di Beatrice; cf. *Inf.* ii, 55, 116-117.

138. « seder.... andar », come meglio ti piaccia: « tra elli », l'erbetta, i fiori, gli arbuscelli e tutte le altre delizie del paradiso terrestre.

- 139 Non aspettar mio dir più nè mio cenno:
libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
e fallo fôra non fare a suo senno:
142 per ch' io te sopra te corono e mitrio. »

140. « sano », sicuro, immune, e « mitria », simboli di governo
da errore, da peccato. e di supremazia) quale (cf. *Inf.*

142. ti faccio signore e gover- II, 140-142) fin ora ti sono sta-
natore di te medesimo (« corona » to io.

CANTO XXVIII

Dante nel paradiso terrestre: dietro a lui i due Poeti. — Ombre di selva deliziosa. — Lete, l'uno dei due fiumi di origine divina. — Di là da esso, lieta delle meraviglie della creazione, apparisce Matelda. — Il naturale e il soprannaturale nei fenomeni della regione paradisiaca.

*Dante nel
paradiso ter-
restre: dietro
a lui i due
Poeti.*

*Ombre di
selva delizio-
sa.*

- Vago già di cercar dentro e dintorno
la divina foresta spessa e viva,
ch' agli occhi temperava il novo giorno,
4 senza più aspettar lasciai la riva,
prendendo la campagna lento lento
su per lo suol che d' ogni parte oliva.
7 Un'aura dolce, senza mutamento
avere in sè, mi feria per la fronte
non di più colpo che soave vento ;

1. « vago », desideroso : al qual desiderio e volenterosa disposizione conferiscono, avverbialmente, efficacia quei « già » e « senza più aspettare »: « cercare », visitare a fine di averne notizia, conoscenza. Insieme con lui sono Virgilio e Stazio (cf. vv. 76, 82): ma Dante, dopo le parole di Virgilio, è libero di sè e de' suoi movimenti.

2-3. la paradisiaca foresta (che gli si offriva dinanzi); folta e verdeggianti, per modo che la luminosità del mattino n'era piacevolmente temperata.

6. « oliva » (latinismo poetico; « olire »), olezzava delle fragranze di quella (cf. *Purg.* XXVII, 134-135) splendida vegetazione.

9. « più », maggiore.

10 per cui le fronde, tremolando pronte,
 tutte quante piegavano alla parte,
 u' la prim' ombra gitta il santo monte :
 13 non però dal lor esser dritto sparte
 tanto, che gli augelletti per le cime
 lasciasser d' operare ogni lor arte ;
 16 ma con piena letizia l'ôre prime,
 cantando, ricevieno intra le foglie,
 che tenevan bordone alle sue rime,
 19 tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
 per la pineta in sul lito di Chiassi,
 quand' Eolo scirocco fuor discioglie.
 22 Già m'avean trasportato i lenti passi
 dentro alla selva antica, tanto ch' io
 non potea rivedere ond' io mi 'ntrassi :
 25 ed ecco più andar mi tolse un rio,
 che 'nvêr sinistra con sue picciole onde
 piegava l' erba che 'n sua ripa uscío.
 28 Tutte l' acque che son di qua più monde,
 parrieno avere in sè mistura alcuna
 verso di quella, che nulla nasconde,
 31 avvegna che si mova bruna bruna
 sotto l' ombra perpetua, che mai
 raggiar non lascia sole ivi nè luna.

*Lete, l' uno
dei due fiumi
di origine di-
vina.*

11-12. « alla parte », da occi-
dente.

13-15. tuttavia non piegate
tanto, che ne fosse (com' è quando
il venticello, « come vento », si
fa più forte) turbato l'ingegnoso e
piacevole gorgheggiare degli uc-
celli (« lor arte »).

16. « ôre », aure.

18. che accompagnavano quella
loro musica, facevano il basso a
quella loro poetica melodia :
« bordone » è suono permanente e
uniforme ; ed è pure la canna o
la corda che negli strumenti mu-
sicali aveva tale ufficio.

19-21. « si raccoglie », lo sen-
tiamo cosiffatto « bordone », cioè

lo stormire degli alberi, svolgersi
a mano a mano, « di ramo in
ramo », ne' suoi elementi, quando
è per isfrenarsi (dal carcere dove
Eolo, il mitico re dei venti, li
tiene racchiusi) lo scirocco.

20. « Chiassi », la pineta di
Classe presso Ravenna.

23. « antica » quanto la crea-
zione, perchè sede assegnata da
Dio ai nostri progenitori.

27. « uscío », era uscita, ve-
nuta fuori, spuntata.

30. « verso di », a confronto di,
rispetto a.

30-31. « che nulla nasconde » tra-
sparente sino al fondo, sebbene si
muova ec.

*Di là da es-
so, lieta delle
maraviglie del-
la creazione,
apparisce Ma-
telda.*

- 31 Coi piè ristetti, e con gli occhi passai
di là dal fiumicello, per mirare
la gran variazion de' freschi mai;
37 e là m' apparve, sì com' egli appare
subitamente cosa che disvia
per maraviglia tutt' altro pensare,
40 una donna soletta, che si già
cantando e scegliendo fior da fiore,
ond' era pinta tutta la sua via.
43 « Deh bella donna, che a' raggi d' amore
ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti,
che soglion esser testimon del core,
46 vegnati in voglia di trarreti avanti »
diss' io a lei « verso questa rivera,
tanto ch' io possa intender che tu canti.
49 Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette
la madre lei, ed ella primavera. »

36. la svariata abbondanza di piante vegete e fiorite a modo di maggi e maii. Malo, o Matella, propriamente nome di albero, con fiori a grappolo assai vistosi: ma era d'uso comune come equivalente di Maggio, a significare ramo d'albero adorno di fiori suoi propri e aggiuntigli per bellezza, che si portava o si apponeva a dimostrazione di festa d'allegrezza, d'amore. Qui per similitudine.

40. « una donna », che notabilmente agirà in questi ultimi canti del Purgatorio, e della quale solamente alla fine dell'ultimo (xxxiii, 119) sapremo il nome. E il nome basterà, come e più allora bastava, perchè a non altra donna si pensasse nè oggi si pensi che a Matilde contessa di Toscana, di popolare celebrità; e i cui caratteri storici corrispondono alla partecipazione che essa

ebbe nelle fortunate vicende di Chiesa e di Impero, in questi canti simbolicamente affigurate. Simbolo poi essa (prenunciato nella Lia sognata da Dante; *Purg.* xxvii, 97-108) della Vita attiva; simbolo alla storica contessa appropriatissimo: della Vita attiva, della cui virtuosa perfezione è figura il paradiso terrestre, nel quale Matelda come in sua propria sede signoreggia.

43-45. La bellezza, il canto, il coglier fiori: tuttociò proprio di « donna innamorata » (*Purg.* xxix, 1): nè l'idea d'amore può disgiungersi da quella di vita attiva, operante per degni fini.

48. « che », che cosa.

49-51. « dove », in una deliziosa selva (della Sicilia), ombreggiante acque e fiori: « quale », in atto di coglierli (tale la Proserpina ovidiana; *Metam.* v, 385-394), « la madre », Cerere, « perdette »

- 52 Come si volge, con le piante strette
a terra ed intra sè, donna che balli,
e piede innanzi piede appena mette,
55 volsesi in su' vermigli ed in su' gialli
fioretti verso me, non altrimenti
che vergine che gli occhi onesti avvalli;
58 e fece i prieghi miei esser contenti,
sì appressando sè che 'l dolce sono
veniva a me co' suoi intendimenti.
61 Tosto che fu là dove l'erbe sono
bagnate già dall'onde del bel fiume,
di levar gli occhi suoi mi fece dono.
61 Non credo che splendesse tanto lume
sotto le ciglia a Venere, trafitta
dal figlio fuor di tutto suo costume.
67 Ella ridea dall'altra riva dritta,
trattando più color con le sue mani,
che l'alta terra senza seme gitta.
70 T're passi ci facea il fiume lontani;
ma Ellesponto, là 've passò Serse,
ancora freno a tutti orgogli umani,

lei », capitale da Plutone: « primavera », le bellezze naturali del nostro mondo, in confronto del tenebroso regno infernale (cf. *Inf.* x, 80).

52-54. strisciando con le piante dei piedi « strette in terra », e « strette intra sè », l'una con l'altra, e movendosi misuratamente a tenore della danza.

57. « avvalli », abbassi.

60. « co'suoi intendimenti », con le intelligibili parole del suo canto: non dice quali.

64-66. « sotto le ciglia », dagli occhi socchiusi; come dapprima (v. 57) quelli della bella donna; poi alquanto « levati » (v. 63); e pur così più luminosi, che non fossero quelli di Venere, quando Amore, nel baciarla filialmente

ancor « pharetratus » (OVID. *Metam.* x, 525-526), la ferì (innamorandola d'Adone) disavvedutamente, « fuor di tutto suo costume », che è di ferire con determinato proposito.

67-69. « ridea », sorrideva: « dritta », eretta sulla persona: « trattando », disponendo secondo i vari colori i fiori che aveva colti; che il terreno dell'altissimo monte produce « sol da sè » (*Purg.* xxii, 135) senza essere seminato.

70. « Tre passi »: di pochi passi eravamo, da riva a riva, discosti l'uno dall'altra; ma per me, pel mio desiderio, era come s'interponesse fra noi l'Ellesponto.

71-72. « Ellesponto », tra l'Asia e l'Europa, di memorabile ammonimento a tutti gli uomini orgo-

*Il naturale
e il soprannaturale
nei fenomeni della
regione paradisiaca.*

- 73 più odio da Leandro non soffersse,
per mareggiare intra Sesto ed Abido,
che quel da me, perch' allor non s'aperse.
« Voi siete nuovi, e forse perch' io rido »
cominciò ella « in questo luogo, eletto
all' umana natura per suo nido,
maravigliando tienvi alcun sospetto ;
ma luce rende il salmo *Delectasti*,
che puote disnebbiar vostro intelletto.
82 E tu che se' dinanzi e mi pregasti,
di' s' altro vuoi udir ; ch' i' venni presta
ad ogni tua question tanto che basti. »
85 « L' acqua » diss' io « e 'l suon della foresta
impugnan dentro a me novella fede
di cosa ch' io udi' contraria a questa. »
88 Ond' ella : « I' dicerò come procede

gliosi, per avere Serse, re di Persia, fatto passare, sopra ponti di navi, lo Stretto dei Dardanelli al suo grande esercito, che fu poi sconfitto da Temistocle, e Serse costretto fuggitivo a ripassarlo sopr' una barca peschereccia.

73-75. L' Ellesponto, interposto, col suo violento « mareggiare » da Sesto ad Abido, fra i due amanti di Ero e Leandro (il quale, solito di traversarlo a nuoto, finì con l'annegarvisi), non fu « più » odiato da Leandro che « quel » breve tratto di fiume, che avrei voluto « si aprisse », come già il Mar Rosso (*Purg.* XVIII, 134), per offrirmi il passaggio all'altra riva.

76. « nuovi » di questo luogo, non venutivi mai prima d'ora. Cf. *Inf.* IV, 52 ; *Purg.* II, 58.

76-81. e forse non vi rendete la vera ragione (così fra maraviglia e dubbio, « sospetto ») del mio rallegrarmi in questo luogo di

delizie assegnato da Dio a primitiva sede (« nido ») del genere umano : ma la cosa può esservi chiarita (« disnebbiare » ; cf. v. 90) dal salmo (XCII, 5) che dice « mi hai allietato, o Signore, e fatto « esultare nelle bellezze della « creazione » ; le quali qui eccellono.

82. Cf. vv. 46-48.

84. quesito, domanda : « basti » a sodisfarti.

85-87. Le acque e il vento, che qui trovo, mi fanno dubitare di quanto, in contrario, credevo da poco fa per ciò che mi era stato autorevolmente detto (da Stazio, XXI, 43-54).

88. « come », in qual modo e per quale « sua » propria cagione avviene ciò di cui ti maravigli : che si abbiano in questa estrema sommità del monte « alterazioni » (cf. l. c.) atmosferiche ; e così chiarirò (cf. v. 81) il dubbio che t' impressiona, « ti fiede ».

- per sua cagion ciò ch' ammirar ti face,
 e purgherò la nebbia che ti fiede.
- 91 Lo sommo Ben, che solo esso a sè piace,
 fece l' uom buono e a bene, e questo loco
 diede per arra a lui d' eterna pace.
- 91 Per sua difalta qui dimorò poco ;
 per sua difalta in pianto ed in affanno
 cambiò onesto riso e dolce gioco.
- 97 Perchè 'l turbar che sotto da sè fanno,
 l' esalazion dell' acqua e della terra,
 che quanto posson dietro al calor vanno,
- 101 all' uomo non facesse alcuna guerra,
 questo monte salio vèr lo ciel tanto ;
 e libero n' è d' indi ove si serra.
- 108 Or perchè in circuito tutto quanto

91-133. Risposta di Matelda al dubbio di Dante: 91-102, conferma del già detto da Stazio sulla «libertà», o esenzione da perturbazioni atmosferiche, dalla porta del purgatorio in su; 103-120, quale altra sia la cagione del fenomeno dei venti nel paradiso terrestre; 121-133, e quale, in esso, l'origine delle acque.

91. «che solo esso a sè piace», come ente perfettissimo; e lui solo capace di comprendere la propria perfezione.

92. «a bene» predisposto e connaturato al bene, a bene operare.

93. «arra», pegno, sicurtà di beatitudine celeste.

94. «difalta», mancanza, fallo.

96. «gioco», letizia, diletto.

97. «il turbar», le turbazioni, le alterazioni: «sotto da sè» si riferisce a «questo monte» del v. 101.

99. la cui natural proprietà è di essere attratte verso il calor

solare, finchè il freddo (cf. *Purg.* v, 109-111) non le discoglie in pioggia.

102. «n'è», da tali alterazioni, «da indi ove si serra» (usato assolutamente), dalla porta del purgatorio in su.

103. Ora (risposta circa il vento), poichè «in circuito», intorno alla terra, centro immobile dell'universo, «si volge», da oriente a ponente, l'aria; si volge insieme con la «prima volta», col primo, col più alto, dei nove cieli (ciascuno de' quali è come una «volta» circolare), cioè insieme col primo mobile, se tale circolazione («cerchio») non incontra qualche ostacolo al suo moto; perciò esso moto urta in questa cima di monte, la quale si slancia liberamente nell'aria circolante, e «percuote» e fa romoreggiare, «sonare», gli alberi della selva: gli alberi poi, così «percossi» hanno potere d'impregnare di loro essenziale virtù

- l'aere si volge con la prima volta,
 se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto,
 106 in questa altezza, ch'è tutta disciolta
 nell'aere vivo, tal moto percuote,
 e fa sonar la selva perch'è folta:
 109 e la percossa pianta tanto puote,
 che della sua virtute l'aura impregna,
 e quella poi, girando, intorno scuote;
 112 e l'alta terra, secondo ch'è degna
 per sè o per suo ciel, concepe o figlia
 di diverse virtù diverse legna.
 115 Non parrebbe di là poi maraviglia,
 udito questo, quando alcuna pianta
 senza seme palese vi s'appiglia.
 118 E saper dèi che la campagna santa,
 dove tu se', d'ogni semenza è piena;
 e frutto ha in sè che di là non si schianta.
 121 L'acqua che vedi non surge di vena,
 che ristori vapor che gel converta,
 come fiume ch'acquista e perde lona;
 121 ma esce di fontana salda e certa,
 che tanto dal voler di Dio riprende,
 quant'ella versa da due parti aperta.

l'aria: virtù che questa, mossa in cosiffatta circolazione (« girando »), « scuote », diffonde attorno; e la terra di questo monte (« l'alta terra »; cf. v. 69), secondo le attitudini naturali sue e del suo clima (« suo ciel ») che la nobilitano (« secondo ch'è degna ») ne concepisce e genera piante e alberi (« legni ») di svariate qualità.

115. « di là », nel mondo vostro.

116-117. « udito questo », stando a ciò che ti ho detto, dei germi vegetali mossi e diffusi dalla circolazione aerea: « vi », nel mondo « di là ».

119-120. ha semi d'ogni anche più squisita specie, generativi di frutti tali che nel mondo di là non se ne coglie di altrettanto buona qualità.

121-123. Quanto all'acqua (terza parte della risposta di Matelda) del paradiso terrestre, essa non ha l'origine comune alle acque del mondo « di là », cioè da sorgente mantenuta dai vapori che il freddo converte in pioggia (cf. vv. 98-99), onde il crescere e lo scemare dei fiumi; « ma esce » ec.

124. « salda e certa », invariabile e perenne.

126. « da due parti », da due sbocchi.

- 127 Da questa parte con virtù discende
che toglie altrui memoria del peccato,
dall' altra d' ogni ben fatto la rende.
- 130 Quinci Letè, così dall' altro lato
Eünoè, si chiama ; e non adopra,
se quinci e quindi pria non è gustato :
- 133 a tutt' altri sapori esto è di sopra.
E avvegna ch' assai possa esser sazia
la sete tua, perch' io più non ti scopra,
- 136 darotti un corollario ancor per grazia ;
nè credo che 'l mio dir ti sia men caro
se oltre promission teco si spazia. .
- 139 Quelli, ch' anticamente poetaro
l'età dell'oro e suo stato felice,
forse in Parnaso esto loco sognaro.
- 142 Qui fu innocente l' umana radice ;
qui primavera sempre e ogni frutto ;
nettare è questo di che ciascun dice. »
- 145 Io mi rivolsi addietro allora tutto

127-128. « Da questa parte (cioè dalla parte di Lete), l'acqua della « fontana » celeste « discende con virtù che » ec.

129. « dall'altra » parte « rende », ravviva la memoria d'ogni bene operato.

130. Da questa delle « due parti » (v. 126) l' « acqua » (v. 120) si chiama Lete (dimenticanza); e corrispondentemente (« così »), dall'altra si chiama Eünoè (memoria di bene): cf. *Inf.* XIV, 136-138.

131. « adopra », opera, produce i suoi effetti.

132. Se prima non si gusta (« non è gustato ») e di questa e di quella.

133. « esto », questo il sapore dell' Eünoè, secondo dei due nominati.

135. « perch' io », ancorachè io, più non ti scopra ; senza bisogno d'altre mie rivelazioni.

136. « un corollario », un aggiunta al già dimostrati.

139-144. forse c'èbero nella loro fantasia di poeti la visione, il sogno, di questo paradiso terrestre: poichè qui, di fatto, i primi uomini, progenitori nostri (« umana radice »), furono immuni di peccato; qui perpetua verdura e fioritura; e l'acqua dei due fiumi di divina derivazione è il famoso (« di che ciascun dice ») nettare celeste.

145. « allora », a questo parlare di poeti e dell'età dell'oro da essi cantata (vv. 139-141), « io mi rivolsi addietro tutto », con tutta la persona, verso Virgilio e Stazio.

a' miei poeti, e vidi che con riso
 udito avean l'ultimo costrutto;
 148 poi alla bella donna tornai 'l viso.

146. «con riso», sorridendo dell'allusione ai poeti.

147. «l'ultimo costrutto», l'ultima parte del discorso di Matelda: di «costrutto», in rela-

zione a discorso, parole, e simili, cf. *Parad.* XII, 67; XXIII, 24; XXIV, 25.

148. «tornai» rivolsi nuovamente il viso.

CANTO XXIX

Lungo il Lete, Matelda dall'una riva e Dante dall'altra. — Verso oriente. — Improvvisamente, luce e canto. — Mistica processione, figurativa della missione della Chiesa fra gli uomini. — La figurazione biblica. — Il Grifone. — Il carro, in attesa, si ferma.

*Lungo il Lete,
 Matelda dal-
 l'una riva e
 Dante dall'al-
 tra.*

Cantando come donna innamorata,
 continuò col fin di sue parole:
Beati, quorum tecta sunt peccata.
 4 E come ninfe, che si givan sole
 per le salvatiche ombre, disiando
 qual di veder qual di fuggir lo sole:
 8 allor si mosse contra 'l fiume, andando
 su per la riva; e io pari di lei,
 picciol passo con picciol seguitando.
 10 Non eran cento tra' suoi passi e' miei,

2. fece seguito alle ultime parole da lei pronunziate, dicendo: *Beati* ec.

3. Ultima Beatitudine evangelica (cf. *Purg.* XIX, 50), desunta dal salmo XXI, 1: *Beati quorum remissae sunt iniquitates, et quorum tecta sunt peccata*; appropriata a Dante e alla remissione de' suoi peccati, di girone in girone: «*tecta*», ricoperti, cancellati (di P in P), dal perdono di Dio.

4-6. Il mito delle Ninfe le di-

versifica, secondo il loro soggiorno in boschi, in valli, in fiumi: soggiorno quindi in luoghi ombrosi od aprici: alle amanti di solitudine boschereccia è assomigliata Matelda.

7. «contra 'l fiume», a ritroso della corrente: cf. *Purg.* I, 40.

8-9. al paro con lei, ma sempre dall'altra riva del fiume; ambedue a piccoli passi.

10. Fatti appena un centinaio di passi, tra i suoi e i miei.

quando le ripe igualmente dier volta
per modo, ch' a levante mi rendei.

Verso oriente.

13 Nè ancor fu così nostra via molta,
quando la donna tutta a me si torse,
dicendo: « Frate mio, guarda e ascolta. »

16 Ed ecco un lustro subito trascorse
da tutte parti per la gran foresta,
tal che di balenar mi mise in forse;

*Improvvisa-
mente, luce e
canto.*

19 ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
e quel, durando, più e più splendeva
nel mio pensier dicea: « Che cosa è questa? »

22 E una melodia dolce correva
per l'aere luminoso: onde buon zelo
mi fe' riprender l'ardimento d'Eva;
25 chè là dove ubidia la terra e 'l cielo,
femmina sola e pur testè formata,
non sofferse di star sotto alcun velo:

28 sotto 'l qual se divota fosse stata,
avrei quelle ineffabili delizie
sentite prima, e poi lunga fiata.

31 Mentr' io m' andava tra tante primizie
dell'eterno piacer tutto sospeso,
e disioso ancora a più letizie,

*Mistica pro-
cessione, figu-
rativa della
missione della
Chiesa fra gli
uomini.*

11-12. « igualmente », egualmen-
te; mutando direzione sulla man
sinistra, dimodochè io ritornai (« mi
rendei ») ad essere incamminato
verso levante (cf. *Purg.* XXVII, 133).

14. si piegò con tutta la per-
sona verso di me.

15. « frate »: cf. *Purg.* IV, 127.

16. « un lustro subito », un su-
bitaneo chiarore luminoso.

18. mi fece dubitare che ba-
lenasse.

19. appena si mostra, subito
cessa, sparisce.

23-24. « onde », a cagione di sì
grate impressioni, ebbi a rimpro-
verare in cuor mio, l'ardimentosa
disobbedienza di Eva al divieto
divino, per la quale il genere
umano perdè il paradiso terrestre.

25-27. la quale in quel luogo
dove tutto il creato obbediva a
Dio, essa donna sola, allora allora
da lui « formata », non sofferse
che le rimanesse « velata », nasco-
sta, la conoscenza del bene e del
male (ignoranza propria dello stato
d'innocenza).

28-30. sotto il qual « velo » se
fosse rimasta, con « devozione »
alla volontà divina (locuzioni che
fanno anche pensare al « velo »
monastico, simbolo di obbedienza;
cf. *Parad.* III, 117), avrei ec.

30. « prima », fin dalla nascita;
« e poi » per tutta la vita: io,
intendi, e gli uomini tutti.

31-33. « primizie », saggi, della
beatitudine celeste, con desiderio
di questa.

- 34 dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso,
 ci si fe' l'aere sotto i verdi rami,
 e 'l dolce suon per canti era già inteso.
- 37 O sacrosante vergini, se fami
 freddi o vigilie mai per voi soffersi,
 cagion mi sprona ch'io mercè vi chiami.
- 40 Or convien ch'Elicoua per me versi,
 e Urania m'aiuti col suo coro
 forti cose a pensar mettere in versi.
- 43 Poco più oltre, sette alberi d'oro
 falsava nel parere il lungo tratto
 del mezzo ch'era ancor tra noi e loro ;
- 46 ma quand' i' fui sì presso di lor fatto,
 che l'obietto comun, che il senso inganna,
 non perdea per distanza alcun suo atto,

36. si faceva ormai distinguere per canto.

37. le «sante Muse», invocate in *Purg.* I, 8.

39. «mercè vi chiami», vi chieda, invochi, da voi favore e aiuto.

40. «Elicoua», il monte delle Muse, dalle cui fonti, Aganippe e Ippocrene, attingevano ispirazione i poeti.

41. «Urania», la musa delle cose celesti, mi aiuti, essa e le altre, a vestire di forma poetica cose difficili, «forti», ad esser pensate.

43-151. Mistica processione, che (nel paradiso terrestre, sede dell'umanità primitiva innocente) simboleggia la Chiesa di Cristo, la quale dell'umanità domina tutta quanta la storia. Il simbolo si svolge in due canti, il XXIX e il XXXII, intermezzati dalla riconciliazione di Dante con Beatrice; cioè dell'uomo che, travolto già nelle mondanità della vita attiva, è, per le vie del pentimento e della espiazione, ricondotto a Dio dalle amorose ispi-

razioni della vita contemplativa sciente delle cose divine. Nel canto XXIX la simbolica processione raffigura i precedenti biblici dell'avvento di Cristo; nel XXXII, le odierne attinenze della sua Chiesa con le condizioni civili e politiche fra le quali essa ha proceduto e procede. Per l'interpretazione biblica, il poeta si conforma a quella di San Girolamo.

43-45. «Poco più oltre» a quell'infocamento dell'«aere sotto i verdi rami», la distanza, che tuttavia s'interponeva, faceva, «falsamente», parere «alberi d'oro» sette che poi (v. 50) vedrà essere candelabri.

47. Nei fusti luminosi, che, veduti così all'ingrosso, potevan parere alberi invece che candelabri, è qui rilevato ciò che scolasticamente chiamavano il sensibile comune («obietto comune»), del quale poi i particolari atteggiamenti («atti») e forme determinavano il vero e proprio essere e qualità.

- 49 la virtù ch' a ragion discorso ammannà,
 sì com' elli eran candelabri apprese,
 e nelle voci del cantare « osanna ».
- 52 Di sopra fiammeggiava il bello arnese
 più chiaro assai che luna per sereno
 di mezza notte nel suo mezzo mese.
- 55 Io mi rivolsi d'ammirazion pieno
 al buon Virgilio, ed esso mi rispuose
 con vista carca di stupor non meno.
- 58 Indi rendei l'aspetto all' alte cose,
 che si movieno incontro a noi sì tardi
 che fòran vinte da novelle spose.
- 61 La donna mi sgridò: « Perchè pur ardi
 sì nell' affetto delle vive luci,
 e ciò che vien di retro a lor non guardi? »
- 64 Genti vid' io allor, come a lor duci,
 venire appresso, vestite di bianco;
 e tal candor di qua giammai non fuci.

49. La facoltà apprensiva, che, con l'esatta percezione delle cose, somministra alla ragione materia da ben « discorrere » sopr'esse, giudicar di esse rettamente.

50. « apprese », imparò, conobbe.

51. e nei canti distinse l'evangelico « osanna », acclamante a Cristo.

52. « Di sopra » nelle loro cime, ciascuno con la propria fiammella: « il bello arnese », i candelabri nel loro insieme. I sette candelabri e le loro fiammelle, le quali si protendono (vv. 73-76) per l'aria indefinitamente, e lungo e sotto quelle, e in certo modo sotto i loro celesti influssi, sfilà la processione, sono i sette doni dello Spirito Santo, il quale discenderebbe nel Cristo venturo: sapienza, intelletto, consiglio, fortezza, scienza, pietà, timor di Dio. I sette candelabri procedono di per sè, non portati da alcuno: solamente, in

sullo sciogliersi della processione (*Purg.* xxxii, 97-99) saranno presi « in mano », ciascuno da una delle sette virtù teologali e cardinali in mezzo alle quali sarà Beatrice.

53-54. con luce assai più chiara che di luna piena (« nel suo mezzo mese ») nel cuor d'una notte serena.

55-57. Virgilio, sino a poco fa ammaestratore e guida, ora è dinanzi a un ordine di cose il quale oltrepassa quelle che sono state nel viaggio dantesco le attribuzioni sue.

58. « l'aspetto », la vista e l'attenzione.

60. « da novelle spose », ritrose per pudore nell'andare a marito.

62. Cf. v. 58.

64-65. « venire appresso » ai candelabri, « come a lor duci » guide.

66. « di qua », nel mondo di qua: « fuci », ci fu, vi fu.

- 67 L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
e rendea a me la mia sinistra costa,
s' io riguardava in lei, come specchio anco.
- 70 Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta
che solo il fiume mi facea distante,
per veder meglio ai passi diedi sosta ;
- 73 e vidi le fiammelle andar davante,
lasciando dietro a sè l' aere dipinto ;
e di tratti pennelli avean sembiente :
- 76 sì che lì sopra rimanea distinto
di sette liste, tutte in quei colori
onde fa l' arco il sole e Delia il cinto.
- 79 Questi ostendali in dietro eran maggiori
che la mia vista ; e, quanto a mio avviso,
dieci passi distavan quei di fuori.
- 82 *La figura-
zione biblica.* Sotto così bel ciel com' io diviso,
ventiquattro seniori, a due a due,
coronati venian di fiordaliso.
- 85 'Tutti cantavan : « Benedetta tue
nelle figlie d'Adamo ; e benedette
sieno in eterno le bellezze tue. »

67. « splendeva », illuminata dal chiarore del candelabri ; e così, e altresì (« anco »), rifletteva, rispecchiava, la mia persona, così di fianco, da sinistra, come io le ero.

70. « ebbi tal posta », mi trovai, proprio dirimpetto alla processione, in positura tale, che ec.

73. « le fiammelle », dei candelabri : « dipinto » della luce che da esse emanava, da parere pennoni, pennoncelli, stendardi (cf. v. 79 : « pennello » in tal senso fu lungamente usato), che fosser mossi, « tratti », distesamente per l'aria.

76. cosicchè l'aria « di sopra » ad essi veniva ad esser colorata di sette strisce luminose, a modo d'arcobaleno o di alone lunare (« Delia », dalla nativa Delo, Diana cioè la luna).

79-81. Questi come stendardi luminosi si protraevano (« dietro ») si prolungavano più in là della mia vista ; e, per quanto credo, i due estremi misuravano, dall' un lato all'altro, una diecina di passi.

82. « diviso », descrivo.

83-84. I « ventiquattro seniori » (vegliardi d'autorevole aspetto), biancovestiti (v. 65), e « coronati di fiordaliso », di gigli, sono i ventiquattro libri (secondo il canone di San Girolamo) del Vecchio Testamento : il candore della veste e della corona denota la purezza dottrinale delle Sacre Scritture.

85-86. *Benedicta tu in mulieribus* ; Maria, nella salutatione evangelica (LUCA, I, 28, 42).

- 88 Poscia che i fiori e l' altre fresche erbette,
a rimpetto di me dall'altra sponda,
libere fur da quelle genti elette;
91 sì come luce luce in ciel seconda,
vennero appresso lor quattro animali,
coronati ciascun di verde fronda.
94 Ognuno era pennuto di sei ali;
le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
se fosser vivi, sarebber cotali.
97 A descriver lor forme più non spargo
rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne,
tanto che a questa non posso esser largo:
100 ma leggi Ezechiel, che li dipigne
come li vide dalla fredda parte
venir con vento e con nube e con igne:
103 e quali i troverai nelle sue carte,
tali eran quivi; salvo ch' alle penne
Giovanni è meco e da lui si diparte.
106 Lo spazio dentro a lor quattro contenne
un carro, in su due rote trionfale,
ch' al collo d' un grifon tirato venne.

Il Grifone.

91. come, nella evoluzione del cielo, stelle (« luci ») si succedono a stelle.

92-105. « quattro animali »: simbolo di sacri libri anche i « quattro animali »; e cioè, nel Nuovo Testamento, dei quattro Evangelii. Di questi animali « non descrive » (vv. 97-98) le forme, rimettendosi ai testi biblici (EZECHIELE, I, 4-14, e meglio S. GIOVANNI, *Apocalisse* IV, 7-8), figuranti, in somiglianza quasi d' uomo l' evangelo di San Matteo; di leone, quello di San Marco; di vitello, quello di San Luca; d'aquila volante quello di San Giovanni. Questi simboli dei quattro libri sono poi coronati « di verde fronda » a denotare la perenne « verdeggiante » dottrina in essi libri

contenuta: e ciascun animale è « pennuto di sei ali », e « le penne piene d'occhi », allusivamente alla rapida diffusione di quella onniveggente dottrina.

95. Argo: il mitologico custode dai cento occhi.

98-99. dovendo diffondermi in altro, non posso qui largheggiare.

100. « Ezechiel » (I, 4): *Et ecce ventus turbinis veniebat ab aquilone; et nubes magna, et ignis involvens....*

105. « è meco », concorda meco nel particolare (v. 94) delle sei ali; quattro, Ezechiele.

106-108. In mezzo ai quattro animali (San Girolamo chiama gli Evangelii la quadriga del Signore), « un carro trionfale, tirato » da un grifone (animale favoloso il

- 109 Esso tendea in su l' una e l' altra ale
 tra la mezzana e le tre e tre liste,
 sì ch' a nulla, fendendo, facea male.
- 112 'L'anto salivan che non eran viste;
 le membra d' oro avea quant' era uccello,
 e bianche l' altre di vermiglio miste.
- 115 Non che Roma di carro così bello
 rallegrasse Affricano, ovvero Augusto,
 ma quel del Sol saria pover con ello;
- 118 quel del Sol, che sviando fu combusto
 per l' orazion della Terra devota,
 quando fu Giove arcanamente giusto.
- 121 Tre donne in giro dalla destra rota
 venian danzando: l' una tanto rossa,
 ch' appena fòra dentro al foco nota;

grifone: biforme, alato e quadrupede, aquila nella parte anteriore e leone nella posteriore). Il carro trionfale rappresenta la Chiesa; e il biforme grifone, Cristo nella ipostasi delle sue due nature, divina e umana.

109-112. Delle lunghissime (verso 112) ascendenti ali (sing. arcaico «ale») del grifone, l'una passava fra la lista, o striscia, terza e quella di mezzo, l'altra fra quella di mezzo e la quinta (dunque, «tra le tre» da una parte della «mezzana» e «le tre» dall'altra parte); e ciò «fendendo», attraversando, lo spazio interposto fra lista e lista, senza toccarla, senza «a nessuna far male». Sette le liste, tante quante i candelabri. Le ali del grifone s'intermediano alle protratte «liste» delle sette fiammelle senza turbarle; in armonia perfetta fra l'opera dello Spirito Santo e quella di Cristo.

113. «quant'era uccello», nella parte sua anteriore, che era di aquila.

116. festeggiasse trionfalmente, Scipione Affricano vincitore d'Annibale, o Augusto imperatore.

117. «pover con ello», povera cosa in confronto di quello.

118-120. che, «sviando», deviando dal proprio cammino per chè guidato dall'inesperto Fetonte, fu «combusto», arso fulminandolo, carro e condottiero, da Giove, quando, supplicato dalla Terra (OVID., *Metam.* II, 272-303) che soccombeva al micidiale calore, esercitò un atto provvidenziale dell' «arcana sua giustizia».

121-132. Le sette donne danzanti intorno al carro: le tre Virtù teologiche; Fede, Speranza, Carità: le quattro cardinali o morali; Prudenza, Giustizia, Temperanza, Fortezza.

121-122. «venian danzando in giro» al carro, movendo dalla destra ruota.

122-126. «l'una», la Carità: «fòra nota», sarebbe distinguibile: «l'altra», la Speranza; «la terza», la Fede.

- 124 l' altra era come se le carni e l' ossa
fossero state di smeraldo fatte;
la terza pareva neve testè mossa.
- 127 E or parean dalla bianca tratte,
or dalla rossa; e dal canto di questa
l'altre togliean l' andare e tarde e ratte.
- 130 Dalla sinistra quattro facean festa,
in porpora vestite, dietro al modo
d' una di lor ch' avea tre occhi in testa.
- 133 Appresso tutto il pertrattato nodo,
vidi due vecchi in abito dispari,
ma pari in atto e onesto e sodo.
- 136 L' un si mostrava alcun de' famigliari
di quel sommo Ippocràte, che natura
agli animali fe' ch' ella ha più cari;
139. mostrava l' altro la contraria cura,
con una spada lucida e aguta,

127. «tratte», guidate; come nella danza era costume.

128-129. e dal canto della rossa le altre prendevano la misura, il tempo, della danza.

131-132. «in porpora», cioè nel colore della Carità; elemento anche alle virtù morali essenziale: e parimente essenziale che siano guidate dalla ben oculata Prudenza, ossia procedano «dietro al modo», seguendo il tenore della danza («modo», nel medesimo senso speciale che altrove [*Purg.* xvi, 20] per Tenore del canto), dato da «una di loro che ec.».

133-150. Ultime figure della simbolica processione, complete del canone biblico di San Girolamo: San Luca, pel libro degli Atti degli Apostoli e San Paolo per le Epistole; i quattro autori delle cosiddette Epistole canoniche (san Giacomo, san Pietro, san Giovanni, san Giuda); e infine, san Giovanni per l'Apocalisse.

133-135. Dopo tutto questo complesso («nodo») di figure facienti gruppo intorno al carro, vidi venire, separatamente dal gruppo di che si è trattato («pertrattato», latinismo), due vecchi vestiti disegualmente ma eguali nell'atteggiamento composto a dignità e gravità: san Luca e san Paolo.

136-138. «L'uno» (san Luca, medico) mostrava d'essere un discepolo d'Ippocrate: «agli», per gli, uomini, in servizio degli uomini.

139-140. «l'altro», san Paolo; «la contraria cura», proposito, istituto, contrario a quello di conservare la vita, cioè quello di distruggerla; portando in mano una spada ben tagliente: attribuita al fiero apostolo per l'efficacia della sua eloquenza. I due, Luca e Paolo, erano affigurati come compagni di vita e di peregrinazione.

- tal che di qua dal rio mi fe' paura.
 142 Poi vidi quattro in umile paruta;
 e dietro da tutti un vecchio solo
 venir, dormendo, con la faccia arguta.
 145 E questi sette col primaio stuolo
 erano abituati, ma di gigli
 dintorno al capo non facean brolo,
 148 anzi di rose e d' altri fior vermigli:
 giurato avria poco lontano aspetto
 che tutti ardesser di sopra da' cigli.
 151 *Il carro, in attesa, si ferma.* E quando il carro a me fu dirimpetto,
 un tuon s' udì; e quelle genti degne
 parvero aver l'andar più interdetto,
 154 fermandosi ivi con le prime insegne.

141. « di qua », anche essendo io di qua.

142. « Poi », sempre separatamente dagli altri, come i due precedenti, i quattro autori delle Epistole canoniche; « in umile paruta », parvenza, aspetto, a denotare la minore importanza di esse.

143-144. « solo », separato da tutti, non in compagnia d'alcun altro; e ultimo: « dormendo », come assopito in visione, rapito in estasi, e con « faccia arguta » espressiva di penetrazione e di acume; convenientemente ai misteri dell'Apocalisse, designato in questo ultimo dei raffiguranti i libri della Sacra Scrittura.

145-146. erano d'abito, di veste, conformi al « primo stuolo » dei ventiquattro seniori; vestiti come loro (« con », denotante conformità: equivalente qui a « come il », e in *Parad.* x, 107 a « come la », e xxxi, 60 a « come le »), cioè di bianco, perchè tuttiquanti figu-

rativi, per dirlo in una parola, dei libri della Bibbia.

146-148. non avevano al capo, come quelli, la candida corona (v. 84) di fiordaliso, ma invece una corona (« brolo », dell'antico linguaggio poetico: propriamente verziere; dal lat. barbaro *brolium*) di colori vivaci e fiammeggianti. Tutto bianco il colore dei libri del Vecchio Testamento, nella fede dell'atteso Messia: rosseggiava, pur sul bianco, il colore di questi del Nuovo, nella esultanza della ottenuta promessa.

149-150. cosicchè « poco lontano aspetto », persona che li guardasse a una certa, pur non grande, « lontananza », avrebbe giurato che tutta la loro fronte ardesse.

152. « degne » d'onore, onorande.

153. avessero da quel segno l'ingiunzione di non andar più oltre.

154. « con le prime insegne », coi candelabri che erano in testa alla processione.

CANTO XXX

Invocazione, e festa d'angeli. — Apparizione di Beatrice, tra angeli e fiori, severa giudicatrice di Dante. — Pietà di angeli. — Beatrice agli angeli in faccia a Dante. — L'accusa.

Quando il settentrion del primo cielo,
 che nè occaso mai seppe nè orto,
 nè d'altra nebbia che di colpa velo;
 4 e che faceva lì ciascuno accorto
 di suo dover, come 'l più basso face
 qual temon gira per venire a porto,
 7 fermo s'affisse; la gente verace,
 venuta prima tra 'l grifone ed esso,
 al carro volse sè, come a sua pace;
 10 e un di loro, quasi dal ciel messo,
Veni, sponza, de Libano, cantando,
 gridò tre volte; e tutti gli altri appresso.

*Invocazione,
 e festa d'an-
 geli.*

1-7. « Quando il settentrion del primo cielo.... fermo s'affisse »: quando i sette candelabri, e la processione che veniva dietro a essi, si furono fermati. I sette candelabri, simbolo dei sette doni dello Spirito Santo (cf. *Purg.* XXIX, 50), sono come l'Orsa (del primo cielo), del cielo della beatitudine. Sette anche le stelle dell'Orsa maggiore, del « settentrione » nostro.

2-3. costellazione visibile sempre, salvo che agli occhi dell'uomo la « veli », la nasconda, la « colpa », il peccato.

4. « lì » nella processione.

5-6. « come il più basso » settentrione, cioè l'Orsa del nostro « più basso » cielo, « fa accorto di

suo dovere », cioè della via da tenersi, chiunque guida verso il porto la sua nave.

7. « la gente verace », i ventiquattro seniori, figura dei ventidici libri della Sacra Scrittura.

8. primi venuti, subito dopo i candelabri, fra essi e il grifone.

9. si volse al carro simboleggiante la Chiesa, nella quale la verità dei libri sacri pacificamente riposa ed è in essi custodita.

10-12. « messo » inviato dal cielo: « *Veni* ec. », parole del Cantico dei Cantici (IV, 8): « un di loro », quello (è da credere) fra i ventiquattro che rappresentava cotesto libro scritturale.

Apparizio-
ne di Beatrice,
tra angeli e
fiori, severa
giudicatrice di
Dante.

- 13 Quali i beati al novissimo bando
surgeran presti ognun di sua caverna,
la revestita voce alleluando ;
- 16 cotali in su la divina basterna
si levâr cento, *ad vocem tanti senis*,
ministri e messaggier di vita eterna.
- 19 Tutti dicean : *Benedictus, qui venis* ;
e, fior gittando di sopra e dintorno,
Manibus o date lilia plenis.
- 22 Io vidi già nel cominciar del giorno
la parte orïental tutta rosata,
e l'altro ciel di bel sereno adorno ;
- 25 e la faccia del sol nascere ombrata,
sì che, per temperanza di vapori,
l'occhio la sostenea lunga fiata :
- 28 così dentro una nuvola di fiori,
che dalle mani angeliche saliva
e ricadeva giù dentro e di fuori,

13. all'ultimo bando (annunzio e intimazione) del giudizio universale.

14. «caverna», sepoltura.

15. emettendo in alleluia di allegrezza e di lode a Dio la voce testè con gli organi corporei rivestita, ripresa.

16. «divina basterna», il mistico carro : «basterna», del basso latino, propriamente lettiga.

17. «si levâr», comparvero d'improvviso, sorsero sul carro, senza si vedesse donde e come.

17. «*ad vocem tanti senis*» al triplice grido del solenne vegliardo; la cui voce era come voce d'uno dei libri sacri: il che è detto, a maggior solennità, con parole latine, le quali, del resto, predispungono le rime dei vv. 19 e 21.

17-18. grande quantità di angeli.

19. «Benedetto chi viene in nome del Signore»; saluto a

Gesù (MATTEO, XXI, 9 e gli altri evangelisti) nel suo ingresso in Gerusalemme.

21. Da un verso (*Aeneid.*, VI, 883) di Virgilio, de' suoi più belli e affettuosi: ultima (mentr'egli sta per ritrarsi dall'azione) traccia di lui in questo e nel v. 48 del Poema.

22-28. «Io vidi già»: come talvolta mi è accaduto di vedere...; così....

23. «rosata», color di rosa, rosea, per tenui vapori che s'inflammavano ai raggi solari.

24. «l'altro ciel», il resto del cielo.

25. «ombrata», leggermente coperta, velata.

26. temperandone i vapori la luce sfolgorante.

28. «dentro una nuvola di fiori», come dentro ai vapori il sole.

30. «dentro e di fuori» al carro.

- 31 sovra candido vel cinta d'oliva
 donna m' apparve, sotto verde manto
 vestita di color di fiamma viva.
- 34 E lo spirito mio, che già cotanto
 tempo era stato che alla sua presenza
 non era di stupor, tremando, affranto,
- 37 senza degli occhi aver più conoscenza,
 per occulta virtù che da lei mosse,
 d'antico amor sentì la gran potenza.
- 40 'Tosto che nella vista mi percosse
 l'alta virtù che già m'avea trafitto
 prima ch'io fuor di puerizia fosse,
- 43 volsimi alla sinistra, col rispetto
 col quale il fantolin corre alla mamma
 quando ha paura o quando egli è afflitto,
- 46 per dicere a Virgilio: « Men che dramma
 di sangue m'è rimaso che non tremi;
 conosco i segni dell'antica fiamma. »
- 49 Ma Virgilio n'avea lasciati scemi

31. cinta la testa di rami d'olivo « sopra candido velo ».

33. « vestita », nella veste sottostante al manto, di colore fiammeggiante come il sole mattutino, che dal vv. 25-27 al susseguenti è il termine del paragone con la prima visione di Beatrice. Nei tre colori, bianco del velo, verde del manto, rosso della veste: le tre virtù teologali (cf. *Purg.* XXIX, 121-126), Fede, Speranza, Carità.

34-36. « cotanto tempo », dagli anni dell'amore per Beatrice, narrato e ne' suoi fenomeni (v. 36) descritto in *Vita Nova*.

37-39. senza avere dagli occhi maggior conoscenza chi costei fosse, pur senza averla ancora riconosciuta, sentì misteriosamente (v. 38) che era lei, la donna del suo « antico amore ».

40-42. Appena, poi, che fis-

sando in lei gli occhi, sentì rinnovarglisi da questi l'impressione di quell'« alta virtù » che ec.: « fuor di puerizia », a nove anni; sempre secondo la *Vita Nova*.

43-45. « col rispetto », con la sospensione d'animo, con l'affannosa incertezza, con cui il fanciullo ec. L'arcaico « rispetto » fu d'uso comune per denotare indugio frapposto a fare checchessia; e il provenzale aveva « respit », « respit », per « speranza, attesa »: tali affini elementi concorrono nel poetico « rispetto » dantesco.

46. « men che dramma »; appena una minima parte: cf. *Purg.* XXI, 99.

48. Altro (cf. v. 21) verso virgiliano, e del più profondamente sentiti.

49. « scemi di sè », (il plur. pel sing.) menomati di sè, privi: lui

di sè, Virgilio dolcissimo padre,
 Virgilio a cui per mia salute die' mi :
 52 nè quantunque perdeo l' antica matre
 valse alle guance nette di rugiada,
 che, lacrimando, non tornasser atre.
 55 « Dante, perchè Virgilio se ne vada,
 non pianger anco, non pianger ancora :
 chè pianger ti conven per altra spada. »
 58 Quasi ammiraglio, che in poppa e in prora
 viene a veder la gente che ministra
 per gli altri legni, e a ben far l' incuora ;
 61 in su la sponda del carro sinistra,
 quando mi volsi al suon del nome mio,
 che di necessità qui si registra,
 64 vidi la donna che pria m' appario
 velata sotto l' angelica festa,
 drizzar gli occhi vèr me di qua dal rio ;
 67 tutto che 'l vel che le scendea di testa,
 cerchiato delle fronde di Minerva,
 non la lasciasse parer manifesta.
 70 Regalmente nell'atto ancor proterva,
 continuò, come colui che dice
 e 'l più caldo parlar dietro riserva :

che tanta parte di Dante era stato nello spiritale viaggio.

51. « die' mi », mi diedi, m' affidai: *Inf.* II, 139-140.

52-54. nè il godimento, che provavo, delle bellezze paradisiache perdute da Eva (*Purg.* XXIX, 23-30), « valse » a impedire che il mio volto, che Virgilio aveva già (*Purg.* I, 121) con la rugiada (« di rugiada ») « nettato » dalla caligine infernale, non tornasse ad esser « atro », lurido di pianto.

57. « per altra spada », per ferita anche più grave e dolorosa ; e cioè per gli acerbi rimproveri che del suo mondano travia-mento sta per fargli Beatrice.

58-64. Come ammiraglio che... così vidi la donna ec.

59. « ministra », attende al proprio ministero, ciascuno al suo.

61-69. vidi sulla sponda sinistra del carro la donna apparsami prima per entro ai fiori (v. 28) coi quali gli angeli « festeggiavano » la sua venuta ; sebbene il velo coronato d'olivo, che le cingeva la testa, non lasciasse veder bene il suo volto.

70-71. continuò, conservando (« ancora ») l'atteggiamento di regale alterezza col quale aveva incominciato a parlare.

72. Il « più caldo parlare », dopo la rigidità, inasprita d'iro-

- 73 « Guardaci ben : ben sèm, ben sèm Beatrice.
Come degnasti d' accedere al monte ?
non sapei tu che qui è l' uom felice ? »
- 76 Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte ;
ma veggendomi in esso, 'i trassi all' erba,
tanta vergogna mi gravò la fronte.
- 79 Così la madre al figlio par superba,
com' ella parve a me ; perchè d' amaro
sente il sapor della pietade acerba.
- 82 Ella si tacque. E gli angeli cantaro
di subito : *In te, Domine, speravi ;*
ma oltre *pedes meos* non passaro.
- 85 Sì come neve tra le vive travi
per lo dosso d' Italia si congela,
soffiata e stretta dalli venti schiavi ;

*Pietà di an-
geli.*

nia, di queste prime parole (vv. 55-57, 73-75), è « riservato » a dopo (« dietro »), quando la fierezza di Beatrice viene attenuandosi nel rinfacciare a Dante, ma non senza affetto, lo essersi alienato da lei.

73. In plurale : « guardaci.... siamo ». Da regina (v. 70) e da giudice. E nell'azione del Poema, quella che fu Beatrice (la Beatrice della *Vita Nova*) ha assunto persona più che individua : cf. *Parad.* XXVIII, 11-12.

74-75. Come ti sei degnato, e creduto degno, di salire il sacro monte che porta alla felicità vera, tu che ti eri traviato dietro la falsa ? : « qui », e non altrove che qui, perchè di qui, dove fu « felice » prima del peccato, l' uomo ritorna ad esserlo, dopo purgatosene e riabilitatosi (*Purg.* XXXIII, 145) alla grazia e alla gloria di Dio. Cf. *Purg.* VIII, 114.

77. « i », li ; cioè gli occhi : « all'erba », al suolo erboso, vergognandomi del mio stesso aspetto riflesso nell'acqua.

79-81. « superba », poco amovibile e quasi crudele ; perchè acerbità di rimproveri, anche se materni, e per ciò stesso pietosi, sa d'amaro, ha sapore d'amarrezza.

83-84. Del salmo davidico XXX i primi nove versetti, che sono di speranza in Dio e nella sua misericordia, fino alle parole *pedes meos*. Quanto agli altri sedici, i quali fanno meno al caso di Dante, si ha qui la medesima omissione (« non passarono oltre ») che vedemmo (*Purg.* XXII, 46, e XXIV, 151-154) della parola *iustitiam* ai verbi *sitiunt* ed *esuriunt*.

85. « vive travi », alberi d'alto fusto (*trabes*, poeticamente, anche in latino), destinati, tagliati che siano, a divenir travi : « vive », finchè alberi.

86. « dosso d' Italia », gli Appennini.

87. portata a turbine e fatta indurire dai venti grecali (la bora) fra levante e tramontana, che vengono dalle terre slave, di Schiavonia.

88. poi, liquefatta, in sè stessa trapela,
 pur che la terra che perde ombra spiri,
 sì che par foco fonder la candela ;
- 91 così fui senza lacrime e sospiri
 anzi 'l cantar di quei che notan sempre
 dietro alle note degli eterni giri :
- 94 ma poi ch' intesi nelle dolci tempore
 lor compatire a me, più che se detto
 avesser « Donna, perchè sì lo stempre ? »,
- 97 lo gel che m' era intorno al cor ristretto,
 spirito e acqua fessi, e con angoscia
 per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
- 100 Ella, pur ferma in su la detta coscia
 del carro stando, alle sustanzie pie
 volse le sue parole così poscia :
- 103 « Voi vigilate nell' eterno die,
 sì che notte nè sonno a voi non fura
 passo che faccia il secol per sue vie ;
- 106 onde la mia risposta è con più cura
 che m' intenda colui che di là piagne,
 perchè sia colpa e duol d' una misura.

*Bea' ic agli
 angeli in fac-
 cia a Danie.*

88-89. poi, sol che (« pur che »)
 l'Affrica (« la terra che perde
 ombra »; nelle cui regioni tro-
 picali i corpi, nell'ora meridiana,
 avendo il sole a perpendicolo, non
 gettano ombra) spiri il suo sci-
 rocco, tramandano, liquefacendo-
 si, il proprio umore.

92-93. « anzi », prima che gli
 angeli, eterni (« sempre ») cantori
 al tenore (« dietro alle note »)
 della musica che mandano girando
 le sfere celesti, cantassero i nove
 versetti della speranza nella mi-
 sericordia divina.

94. « nelle dolci tempore », nelle
 dolci modulazioni di quel canto
 benaugurante.

96. « lo stempre », lo disfai, lo
 consumi, disanimandolo.

99. « uscì » in sospiri e la-
 crime.

100. « pur ferma », tuttavia
 ferma della persona, immobile;
 e altresì, impassibile: « coscia »,
 fianco, parte laterale.

101. « alle sustanzie pie »; agli
 angeli, sostanze incorporee e
 sante.

103-105. vegliate nella luce del-
 l'eternità, senza che nulla vi
 sfugga di ciò che si svolge nel
 tempo (nel « secolo »).

106-108. « la mia risposta », al
 vostro intercedere con le parole del
 Salmista, è piuttosto (« con più
 cura ») rivolta a « colui che di
 là » dal Lete « piange »; perchè
 le mie parole producano in lui
 dolore adeguato alle sue colpe.

L' accusa.

- 109 Non pur per ovra delle rote magne,
che drizzan ciascun seme ad alcun fine
secondo che le stelle son compagne,
112 ma per larghezza di grazie divine,
che sì alti vapori hanno a lor piova
che nostre viste là non van vicine,
115 questi fu tal nella sua vita nova
virtualmente, ch' ogni abito destro
fatto averebbe in lui mirabil prova.
118 Ma tanto più maligno e più silvestro
si fa 'l terren col mal seme e non còlto,
quant' egli ha più di buon vigor terrestre.
121 Alcun tempo il sostenni col mio volto :
mostrando gli occhi giovinetti a lui,
meco il menava in dritta parte vòlto.
124 Sì tosto come in su la soglia fui
di mia seconda etade e mutai vita,
questi si tolse a me e diessi altrui.

109. Non solamente per influenza di cieli (« ruote magne »).

110. « seme », vita umana.

111. secondo la stella, il pianeta, sotto cui alcuno sia nato, e che lo « accompagna » nella vita.

112-114. Non solamente per buone disposizioni naturali, ma anche per abbondanza di grazie divine, le quali a piovere sui mortali, come dai vapori condensati in nubi l'acqua, hanno vapori di così alta origine che non si arriva a vedere fin « là »: « nostre viste », non tanto di colei che parla e degli angeli a cui parla, quanto degli uomini, nella cui condizione le vien fatto di ricordarsi d'essere stata al tempo a cui si riferisce, insieme con colui pel quale principalmente (vv. 106-107) intende parlare.

115. « vita nova », giovanile: e di quella gioventù virtuosa e gentile, dalla quale prende ma-

teria e titolo il romanzo d'amore che da *Vita nova* s'intitola.

116. « virtualmente », in potenza; conforme ai soprindicati favori della natura e di Dio: « abito destro », felice attitudine, disposizione al bene.

118-120. Ma un terreno predisposto a ben fruttare, se è mal seminato e mal coltivato, si fa tanto più cattivo e salvatico, quanto più sarebbe stato di buona e ferace qualità.

121. « Alcun tempo », dal primo innamoramento di lui alla morte di lei; per sedici anni: sempre secondo il romanzo di *Vita nova*.

125. « seconda etade », quella che succede alla « giovinezza » (v. 122); e cioè, secondo le teorie d'allora, a venticinque anni: età nella quale Beatrice « mutò vita », morì.

126. « diessi altrui », si diede ad altri amori, sì di pensiero e sì

- 127 Quando di carne a spirto era salita,
 e bellezza e virtù cresciuta m' era,
 fu' io a lui men cara e men gradita :
 130 e volse i passi suoi per via non vera,
 imagini di ben seguendo false,
 che nulla promission rendono intera.
 133 Nè l' impetrare ispirazion mi valse,
 con le quali e in sogno e altrimenti
 lo rivocai : sì poco a lui n' ealse.
 136 Tanto giù cadde, che tutti argomenti
 alla salute sua eran già corti,
 fuor che mostrargli le perdute genti.
 139 Per questo visitai l' uscio de' morti,
 e a colui che l' ha quassù condotto
 li prieghi miei, piangendo, furon pôrti.
 142 Alto fato di Dio sarebbe rotto,
 se Letè si passasse e tal vivanda
 fosse gustata, senza alcuno scotto
 145 di pentimento che lagrime spanda. »

d'affetto ; allontanandosi da quell' ideale d'ogni bellezza che gli era stata Beatrice.

127. dalla vita corporea alla spirituale.

132. che poco o nulla mantengono di quanto promettono.

133. e non mi valse, non giovò, che io gl' impetrassi, gli ottenessi in grazia, da Dio buone ispirazioni (di che è cenno in sulla fine di *Vita nova*).

135. « lo rivocai », lo richiamai a me.

136-137. « Tanto giù cadde » : da questo deviamiento intellettuale e affettivo, cadde poi così basso, in vero e proprio traviamiento morale, che tutti i mezzi (« argomenti ») per salvarlo erano ormai (« già ») inefficaci.

138. offrirgli lo spettacolo della eterna dannazione.

139-141. Cf. *Inf.* II, 52-118. Ma nonostante che lo aver Virgilio condotto Dante lassù sia stata opera pietosa della stessa Beatrice, giustizia vuole (vv. seguenti) che egli sia, pur per opera di lei, sottoposto a giudizio e alla dolorosa confessione delle sue colpe,

142-145. Dalla visione dei gastighi infernali asceso a quella della espiazione, e (v. 140) « condotto quassù », e sul punto di « passar Lete », e gustare con le sue acque l'oblio del passato, si trasgredirebbe ora ad alta provvidenziale disposizione (« fato ») di Dio, se non si esigesse, per « scotto » (pagamento di tale « gustazione »), pentimento che si estrinsechi in pianto.

CANTO XXXI

La confessione. — Altre fiere parole di Beatrice a Dante direttamente. — Pentimento e contrizione di lui sino a perderne i sensi. — Immersione nel Lete, e approdamento all'opposta riva, per opera di Matelda. — Dante in mezzo alle sette Virtù, e da esse condotto dinanzi al carro sulla cui parte anteriore si è trasferita Beatrice. — Il Grifone riflesso negli occhi di lei. — Il rivelarsi di Beatrice a Dante.

- « O tu, che se' di là dal fiume sacro, »
 volgendo 'l suo parlare a me per punta,
 che pur per taglio m'era parut' acro,
 4 ricominciò seguendo senza cunta:
 « di', di', se questo è vero; a tanta accusa
 tua confession conviene esser congiunta. »
 7 Era la mia virtù tanto confusa,
 che la voce si mosse, e pria si spense
 che dagli organi suoi fosse dischiusa.
 10 Poco sofferse; poi disse: « Che pense?
 Rispondi a me; chè le memorie triste
 in te non sono ancor dall'acqua offense. »
 13 Confusione e paura insieme miste
 mi pinsero un tal sì fuor della bocca,
 al quale intender fur mestier le viste.
 16 Come balestro frange, quando scocca

*La confes-
sione.*

*Altre fiere
parole di Bea-
trice a Dante
direttamente.*

2-3. « per punta », direttamente:
 « per taglio », parlando di me agli
 angeli, ma ch'io sentissi: « acro »,
 acerbo.

4. « cunta » (latino, *cunctatio*),
 indugio, interruzione.

7. « la mia virtù », la mia po-
 tenza sensitiva: genericamente, di
 ciascun tomo, le forze.

10. « Poco sofferse »; aspettò un
 poco.

11. « triste », del peccato.

12. « offense », offese, distrutte
 dall'acqua di Lete.

15. « fur mestier le viste », bi-
 sognò aiutarsi con gli occhi, fa-
 cendo attenzione al mio atteg-
 giamento.

16-18. « come balestra frange »
 (usato neutralmente, come per
 altri antichi esempi; e così oggi,
 « rompere »), ossia disperde la

- da troppa tesa la sua corda e l'arco,
 e con men foga l'asta il segno tocca ;
 19 sì scoppia' io sott' esso grave carico,
 fuori sgorgando lacrime e sospiri,
 e la voce allentò per lo suo varco.
 22 Ond' ella a me : « Per entro i mie' disiri,
 che ti menavano ad amar lo bene
 di là dal qual non è a che s' aspiri,
 25 quai fossi attraversati o quai catene
 trovasti, per che del passare innanzi
 dovessiti così spogliar la spene ?
 28 e quali agevolezze o quali avanzi
 nella fronte degli altri si mostraro,
 per che dovessi lor passeggiare anzi ? »
 31 Dopo la tratta d' un sospiro amaro,
 a pena ebbi la voce che rispuose,
 e le labbra a fatica la formarono.
 31 Piangendo dissi : « Le presenti cose
 col falso lor piacer volser miei passi,
 tosto che 'l vostro viso si nascose. »
 37 Ed ella : « Se tacessi o se negassi

forza del suo congegno e della sua azione, quando in mano del balestriere, non nel modo e tempo debiti, ma di per sè, di suo, a cagione di (« da ») troppa tensione, « scoccano » scattano, la corda e l'arco della balestra ; e l' « asta », la freccia, prorompendo a quel modo, colpisce nel segno con minor vigore ; così ec.

19. « carico », il peso dell'accusa, e lo sgomento e la confusione derivatamene.

21. « per lo suo varco », per la gola.

22-30. « Onde.... » Avendo egli così confessato la sua colpa, Beatrice vuole che anche ne dica i moventi.

22. « Per entro i miei disiri » ;

Mentre eri preso dai desiderii, dalle aspirazioni, di cui io ero l'oggetto (« miei disiri » ; cf. v. 54, « suo disio »).

23-24. il sommo bene, il bene supremo ; Dio.

25. « attraversati », posti traverso al cammino per impedire il passo (e così le « catene »), e specialmente l'accesso a luoghi forti e difesi.

28-30. e quali facilitazioni a « passare innanzi », e quali promesse di vantaggi, ti apparvero, ti si offerse, guardando in faccia « gli altri beni », per le quali tu dovessi (v. 30) farti avanti e invaghiartene.

34. « presenti », quelle che nel mondo ci sono presenti, tangibili.

ciò che confessi, non fòra men nota
 la colpa tua: da tal giudice sassi!
 40 Ma quando scoppia della propria gota
 l'accusa del peccato, in nostra corte
 rivolge sè contra 'l taglio la rota.
 43 Tuttavia, perchè mo' vergogna porte
 del tuo errore, e perchè altra volta,
 udendo le Serene, sie più forte,
 46 pon giù il seme del piangere ed ascolta:
 sì udirai come in contraria parte
 mover doviati mia carne sepolta.
 49 Mai non t' appresentò natura o arte
 piacer, quanto le belle membra in ch' io
 rinchiusa fui, e sono in terra sparte;
 52 e se 'l sommo piacer sì ti fallìo
 per la mia morte, qual cosa mortale
 dovea poi trarre te nel suo disio?
 55 Ben ti dovevi, per lo primo strale
 delle cose fallaci, levar suso
 di retro a me che non era più tale.

39. da tal giudice si sa! cioè da Dio.

40. «scoppia», prorompe: «gota», bocca.

41. «in nostra corte», nel tribunale divino.

42. la ruota, la cote, alla quale si affila il taglio della «spada, di quassù» (*Parad.* XXII, 16), si rivolge, si volta, contro il taglio, il filo di essa spada, e così l'ottunde; per modo che non tagli più: la divina giustizia si disarmi.

43-45. Tuttavia, ora («mo'») perchè la tua confessione e il pentimento siano suggellati dalla vergogna del peccato; e in avvenire «altra volta» perchè tu sappia resistere alle allettative del «falso piacere» (v. 35), al canto lusinghevole delle «Sirene» (cf. XIX, 19).

46. «pon giù», deponi, il «carico» (v. 19) che ti è cagione

(«seme») di piangere, e ascoltami senz'altro turbamento, ma per tuo finale annaestramento.

47-48. «in contraria parte», da quella verso la quale andasti: «mia carne sepolta», l'essere io morta.

50. «piacere», bellezza che piace (cf. *Inf.* V, 104), che invaghisce di sè.

51. «sparte», disfatte.

52-53. E se quel «sommo» piacerimento della bellezza mia, da me «appresentatoti» come da nessun'altra bellezza «sia di natura sia d'arte», ti venne a mancare.

54. «trarre te nel suo desio», attirarti nel desiderio di sè, farti desiderare.

55-57. «primo strale» (forita) «delle cose fallaci», la morte stessa di Beatrice, in quanto ammonendolo della ingannevole tran-

- 58 Non ti dovea gravar le penne in giuso,
ad aspettar più colpi, o pargoletta,
o altra vanità con sì breve uso.
- 61 Novo augelletto due o tre aspetta;
ma dinanzi dagli occhi di pennuti
rete si spiega indarno o si saetta.»
- 61 Quale i fanciulli, vergognando, muti
con gli occhi a terra stannosi, ascoltando
e sè riconoscendo, e ripentuti,
- 67 tal mi stav' io; ed ella disse: « Quando
per udir se' dolente, alza la barba,
e prenderai più doglia, riguardando.»
- 70 Con men di resistenza si dibarba
robusto cerro, o vero a nostral vento,
o vero a quel della terra di Iarba,
- 73 ch' io non levai al suo comando il mento;
e quando per la barba il viso chiese,
ben conobbi il velen dell'argomento.

sitorietà di esse, avrebbe poi dovuto inalzare (« levar suso ») l'affetto suo « dietro » a lei, che non era più in quella condizione, e nella nuova seguitare ad amarla.

58. In antitesi al « levarsi suso », quasi a volo: e « penne » poi ha relazione col « pennuti » del v. 62.

59. « più colpi », altri disinganni: « o pargoletta », o bellezza giovanile di donna.

60. o altra cosa vana di così breve durata.

61. « novo », di poco tempo, inesperto: « due e tre » volte « aspetta » prima di sottrarsi al pericolo, al quale poi soggiace.

62-63. Immagine desunta letteralmente dai *Proverbi* di Salomone (I, 17); aggluntovi il « si saetta » (con l'arco): « pennuti », ormai vestiti di penne e accorti del pericolo.

66. e riconoscendo il proprio

fallo e di esso resipiscenti, ritornati a pentimento. In « riconoscere » (cf. appresso, v. 88, « riconoscenza »), « ripentiti », come in « ritornare, riguardare » (cf. v. 69), e simili la prepositiva « ri » può non implicare iterazione di atto.

67. « Quando », poichè.

68-69. « riguardando »: sottinteso « me », così a « riguardare » come a « udire ».

71-72. ai venti, o di tramontana (dal polo « nostro »), o di mezzogiorno (l'australe; cf. *Purg.* XXXII, 99), che ci viene dall'Africa, la « terra di Iarba », il virgiliano (*Aeneid.* IV, 196) re di Numidia e mal corrisposto amatore di Didone.

74. « chiese » ch'io alzassi.

75. la mordace allusione all'età mia virile, nonostante l'atteggiamento (vv. 64-66) come di fanciullo sgridato.

- 73 E come la mia faccia si distese,
posarsi quelle prime creature
da loro aspersion l'occhio comprese ;
79 e le mie luci, ancor poco sicure,
vider Beatrice volta in sulla fiera,
ch'è sola una persona in due nature.
82 Sotto 'l suo velo e oltre la riviera
verde, paríemi più sè stessa antica
vincer, che l'altre qui quand'ella c'era.
85 Di penter sì mi punse ivi l'ortica,
che, di tutt'altre cose, qual mi torse
più nel suo amor più mi si fe' nemica.
88 Tanta riconoscenza il cor mi morse,
ch'io caddi vinto ; e quale allora femmi,
salsi colei che la cagion mi porse.
91 Poi, quando il cor virtù di fuor rendemmi,
la donna, ch'io avea trovata sola

*Pentimento
e contrizione
di lui sino a
perderne i
sensi.*

*Immersione
nel Lete, e ap-
prodamiento
all'opposta ri-
va, per opera
di Matelda.*

76. « si distese », da raccolta che era e piegata verso terra.

77-78. m'accorsi che gli angeli, que' « primi creati » (cf. *Inf.* III, 7-8) da Dio, venivano cessando di gettar fiori, perchè la « nuvola » (*Purg.* xxx, 28, 37) di essi non impedisce agli occhi di Dante la « conoscenza » di Beatrice.

79. i miei occhi, tuttora incerti pel turbamento dell'animo e per le lacrime.

80-81. « volta in sulla fiera », dalla « sponda sinistra » (vv. 61, 100) del carro passata alla parte anteriore di esso, e volta verso il biforme grifone.

82-83. Così com'ella era, velata la fronte, e interposta fra lei e me la verdeggiante riviera di Lete.

83. « antica », la Beatrice d'una volta, d'un tempo.

84. « qui », nel mondo.

85. « l'ortica » lo stimolo tor-

mentoso del pentire, del mio pentimento.

86-87. « qual mi torse », qualunque più mi trasse ad amarla, ora più mi divenne odiosa.

88. « riconoscenza », resipiscenza : cf. v. 66.

89. « vinto », sopraffatto ; per dei i sensi : « femmi », mi feci, diventai.

90. se lo sa Beatrice, che con l'invitarlo a « riguardarla » dopo averla « udita » (e con ciò [v. 69] a sentire il massimo del dolore) fu la cagione, preveduta e da lei a fin di bene voluta, del suo « cader vinto ».

91. quando il cuore, verso il quale si concentrano, nel deliquio, e rimangono sospese le funzioni vitali, restitui ai sensi esterni (« di fuori ») la loro virtù ; quando mi riebbi.

92. la « donna soletta » di xxviii, 40 : Matelda.

Dante in mezzo alle sette Virtù, e da esse condotto dinanzi al carro sulla cui parte anteriore si è trasferita Beatrice.

- sopra me vidi, e dicea: «Tiemmi! tiemmi!»
 94 Tratto m'avea nel fiume infin la gola;
 e tirandosi me dietro, sen giva
 sovresso l'acqua lieve come spola.
 97 Quando fui presso alla beata riva,
 «*Asperges me*» sì dolcemente udissi,
 che nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.
 100 La bella donna nelle braccia aprissi;
 abbracciommi la testa e mi sommerse,
 ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi.
 103 Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
 dentro alla danza delle quattro belle;
 e ciascuna del braccio mi coperse.
 106 «Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle:
 pria che Beatrice discendesse al mondo,
 fummo ordinate a lei per sue ancelle.
 109 Merrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
 lume ch'è dentro aguzzeranno i tuoi
 le tre di là, che miran più profondo.»
 112 Così cantando cominciaro; e poi
 al petto del grifon seco menârmi,
 ove Beatrice stava vòlta a noi.
 115 Disser: «Fa' che le viste non risparmi:

93. Attienti a me!; mentre essa lo immerge in Lete.

94. «infin la», infino alla: cf. *Inj.* xvii, 13.

97. «beata», perchè si tocca dopo aver meritato (cf. *Purg.* xxx, 142-145) di «passare Lete».

98. «*Asperges me*»; dal *Salmo* L, 8: ed è formula liturgica di benedizione con l'acqua santa.

100. aperse, allargò, le braccia.

101. «la testa»; sorrettolo fin allora per le braccia.

103. «Indi», dall'acqua: «m'offerse», mi condusse e presentò.

104. «delle quattro» (virtù cardinali) «belle» danzanti alla sinistra del carro (*Purg.* xxix, 130).

105. mi circondarono intrecchiando le loro braccia.

106. Cf. *Purg.* i, 23.

108. fummo preparate, destinate, a lei per sue «ancelle», in quanto Beatrice doveva nel «mondo» essere «donna di virtù» (*Inj.* ii, 76).

109. Ti meneremo dinanzi «agli occhi suoi», nel suo cospetto.

110. «dentro» ad essi.

111. «le tre» Virtù teologali «di là», dall'altra parte del carro, cioè a destra.

115. procura di guardar bene ciò che ti faremo vedete; guarda quanto più intensamente ti sia possibile.

- posto t' avem dinanzi agli smeraldi,
ond' Amor già ti trasse le sue armi. »
- 118 Mille disiri più che fiamma caldi
strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
che pur sovra 'l grifone stavan saldi.
- 121 Come in lo specchio il sol, non altrimenti
la doppia fiera dentro vi raggiava,
or con altri, or con altri reggimenti.
- 121 Pensa, lettor, s' io mi maravigliava,
quando vedea la cosa in sè star queta,
e nell' idolo suo si trasmutava.
- 127 Mentre che piena di stupore e lieta
l'anima mia gustava di quel cibo
che, saziando di sè, di sè asseta ;
- 130 sè dimostrando di più alto tribo
negli atti, l' altre tre si fero avanti,
danzando al loro angelico caribo.
- 133 « Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi »
era la sua canzone « al tuo fedele,
che per vederti ha mossi passi tanti.

*Il Grifone
riflesso ne' gli
occhi di lei.*

116. dinanzi agli occhi di Beatrice lucenti come smeraldi: e in essi, con l'aiuto (vv. 109-111) delle Virtù teologali, vedrà i riflessi del grifone. Lo smeraldo e il grifone, nell'enciclopedia popolare d'allora, avevano fantastiche relazioni.

117. di dove, dai quali, Amore « già », in altro tempo, nella tua prima giovinezza, ti lanciò i suoi strali. Della importanza di tale allusione, cf. la nota a *Parad.* XXVIII, 11-12.

119-120. sospinsero, attirarono, i miei occhi a quelli di Beatrice, che non cessavano di fisarsi sul grifone.

122. « vi », agli occhi di Beatrice.

123. nei due atteggiamenti a lui propri secondo la sua biforme natura: umana e divina. E Bea-

trice, la scienza del divino, riflette gli uni e gli altri.

125. « la cosa », l'oggetto, rimanere lo stesso.

126. « nell' idolo », nell'immagine che se ne rifletteva « dentro » agli occhi di Beatrice.

128-129. « cibo » la contemplazione, che appaga senza estinguere il desiderio di sè.

130-131. Ed ecco « le altre tre », le virtù teologali, « farsi innanzi, mostrando la più alta gerarchia (« tribù ») alla quale appartenevano.

132. danzando al tenore della loro angelica canzone (« caribo », canzone da ballo; dal provenzale).

133-134. « Volgi.... » queste allora le parole (« la loro canzone »: altra di solito; cf. *Purg.* XXIX, 129-130).

- 136 Per grazia fa' noi grazia che disvele
a lui la bocca tua, sì che discerna
la seconda bellezza che tu cele. »
- Il rivelarsi
di Beatrice a
Dante.* 139 O isplendor di viva luce eterna,
chi pallido si fece sotto l'ombra
sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
- 142 che non paresse aver la mente ingombra,
tentando a render te qual tu paresti
là dove armonizzando il ciel t' adombra,
- 145 quando nell' aere aperto ti solvesti ?

136. Per grazia, di cui ti preghiamo, fa' a lui la grazia di disvelargli « la bocca tua », quella parte del volto tuttora impedita dal velo (*Purg. XXX, 67-69*) che « non la lasciava parer manifesta ».

137-138. cosicchè « discerna », veda bene, pienamente, senza che nulla gliela « celi », la tua « seconda bellezza », quella soprannaturale, aggiuntasi alla primitiva sua.

139. Il volto di Beatrice, il quale riflette la perenne luce divina.

140-142. Quale, per quanto grande e ispirato, poeta vi è, che ec.

143. « render te », ritrarti, rappresentarti, quale apparisti a me, là nel paradiso terrestre, dove il cielo, aggirandosi nell' « armonia » delle sfere, ti circonda dell'ombra sua, quando all'aria aperta ti sciogliesti dal velo, ti « disvelasti ».

CANTO XXXII

La processione rivolta all' Albero paradisiaco di Adamo o del l' Umanità. — Beatrice scende dal carro, e siede appiè dell' Albero dell' Umanità. — All' Albero delle due istituzioni sue fondamentali, Chiesa e Impero, il Grifone lega il carro della Chiesa. — E sott'esso si addormenta placidamente il Poeta. — Svegliatosi, e da Beatrice ammonito, mentre il Grifone e la sua comitiva risalgono al cielo, Dante assiste alla dolorosa figurazione delle vicende di Chiesa e Impero. — L' Aquila scosce l' Albero, urta e fa traballare il carro: alterazioni di questo: sue trasformazioni apocalittiche; sua violenta traslazione.

La processione rivolta all' Albero paradisiaco di Adamo o dell' Umanità.

Tant' eran gli occhi miei fissi e attenti
a disbramarsi la decenne sete,
che gli altri sensi m' eran tutti spenti.

2. « la decenne sete », il vivo, ardente, desiderio: dal 1290, anno della morte di Beatrice.

3. mi si erano « tutti spenti »; come se fossero estinti, non più operanti.

- 4 Ed essi quinci e quindi avean parete
di non caler; così lo santo riso
a sè traéli con l' antica rete;
7 quando per forza mi fu volto il viso
vèr la sinistra mia da quelle dee,
per ch' io udi' da loro un: « Troppo fiso! »;
10 e la disposizion ch' a veder èe
negli occhi pur testè dal sol percossi,
senza la vista alquanto esser mi fee.
13 Ma poi ch' al poco il viso riformossi
(io dico « al poco » per rispetto al molto
sensibile onde a forza mi rimossi),
16 vidi 'n sul braccio destro esser rivolto
lo glorioso esercito, e tornarsi
col sole e con le sette fiamme al volto.
19 Come sotto li scudi per salvarsi
volgesi schiera, e sè gira col segno,
prima che possa tutta in sè mutarsi;

4. « Ed essi », gli occhi erano come se una « parete » da ambedue le parti li separasse da quanto potesse « calere », importare, attrarre: « parete di non calere », impedimento a curarsi di chetichessia.

5. « così », tanto, con tanta forza: « lo santo riso », la bocca, che egli ricordava divinamente sorridente.

6. li traeva a sè, facendoli suoi, e quasi avvolgendoli in una rete: « antica », come già un tempo.

7. « volto », fatto voltare.

8. dalle tre che erano alla destra del carro; le virtù teologali.

10-12. e infatti rimasi per un poco, « alquanto », abbarbagliato; in quella « disposizione », condizione, nella quale rimangono gli occhi, subito dopo (« pur testè ») aver fisato il sole, esserne stati « percossi ».

13-15. Ma dopochè la vista (« il

viso ») si rifece (« riformossi ») atta, si riabituo, alla funzione sua propria; visione del « poco » rispetto al troppo, alla sensazione soverchiante (il « molto sensibile ») degli occhi luminosi di Beatrice riflettenti il grifone.

15. « a forza », a malincuore, e perchè ammonitone dalle tre donne a man destra del carro.

17-18. « e tornarsi », e retrocedere verso levante (cf. *Purg.* XXIX, 11-12), donde eran venuti, cosicchè avevano di faccia (« al volto ») il sole e i sette candelabri che precedevano la processione.

19-21. Come una soldatesca, che si ritira in buon ordine proteggendosi con gli scudi in alto dalle offese del nemico, e fa la sua conversione con la bandiera in testa, e via via movendosi le file successive, finchè abbia tuttaquanta mutato direzione; così ec.

- 22 quella milizia del celeste regno,
che procedeva, tutta trapassonne
pria che piegasse il carro il primo legno.
- 25 Indi alle rote si tornàr le donne,
e 'l grifon mosse 'l benedetto carico
sì che però nulla penna crollonne.
- 28 La bella donna che mi trasse al varco,
e Stazio e io seguitavam la rota
chè fe' l' orbita sua con minore arco.
- 31 Sì passeggiando l'alta selva vota
(colpa di quella ch' al serpente crese),
temprava i passi un'angelica nota.
- 31 Forse in tre voli tanto spazio prese
disfrenata saetta, quanto eramo
rimossi quando Beatrice scese.
- Io senti' mormorare a tutti « Adamo » ;

*Beatrice
scende dal car-
ro, e siede ap-
piè dell' Albe-
ro dell' Uma-
nità.*

22-24. Così la processione (di « milizia » cf. *Parad.* XVIII, 124) sfilò tutta dietro ai candelabri, prima che il carro voltasse ancor esso il timone (« il primo legno ») in quella direzione medesima.

25-27. Dopodichè « le » sette « donne », che avevano accompagnato Dante dinanzi a Beatrice, tornarono tre a destra e quattro a sinistra (XXIX, 121-132) alle due ruote del carro; e il grifone riprese a tirarlo, sempre tenendo le ali « tese » e ferme: « nessuna penna », le ali: « crollonne », di ciò, « ne », a cagione di ciò, di questa « mossa » del grifone.

28. « al varco », al passaggio del Lete.

29-30. « la rota » di man destra; sulla quale mano si faceva la conversione, e perciò la rota descriveva un arco minore che non quella di sinistra.

31-32. « vota » di abitatori « per colpa di Eva che credè » e cedè alla tentazione del serpente.

33. « temperava », misurava, i nostri passi una musica (« nota ») angelica.

34-35. avevamo camminato, ci eravamo allontanati (« rimossi »), forse tre tiri di saetta, da quando ec.

36. « scese » dal carro, di dove aveva autorevolmente confessato e assoluto Dante.

37. Nel Paradiso terrestre, sede designata della felicità umana (« qui è l'uom felice », *Purg.* XXX, 75), sorge, albero altissimo e diramantesi largamente (vv. 40-42), l'Albero dell'umanità: l'Albero di Adamo; quello « morso da Eva » (*Purg.* XXIV, 116), che fu l'Albero del bene e del male. Ha sotto di sè, nei due emisferi, il male e il bene operato dagli uomini: e gradatamente, secondo i meriti, il castigo e l'espiazione. Sopra sè, nelle ruote celesti che « armonizzano » (*Purg.* XXXI, 144) intorno al paradiso terrestre, la beatitudine di vita eterna. All'Albero vedremo (vv. 49-51) aver Cristo « legato » il

- poi cerchiaro una pianta dispogliata
di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.
- 40 La coma sua, che tanto si dilata
più quanto più ò su, fòra dagl' Indi
no' boschi lor per altezza ammirata.
- 43 « Beato se', grifon, che non discindi
col becco d' esto legno dolce al gusto,
poscia che mal si torce il ventre quindi. »
- 46 Così dintorno all' arbore robusto
gridaron gli altri; e l' animal binato:
« Sì si conserva il seme d' ogni giusto. »
- 49 E volto al temo ch' egli avea tirato,
trasselo al piè della vedova frasca;
e quel di lei a lei lasciò legato.
- 52 Come le nostre piante, quando casca

*All' Albero
delle due isti-
tuzioni suc-
fondamentali,
Chiesa e Im-
pero, il Grifo-
ne lega il car-
ro della Chie-
sa.*

Carro della sua Chiesa; e medesimamente, pure per istituzione divina, all'Albero e al Carro esser congiunte le sorti (qui allegorizzate insieme con quelle della Chiesa) dell'Impero romano universale.

38-39. La disobbedienza di Adamo e di Eva fece intristire l'Albero simbolo dell'umanità.

40-42. La sua chioma, il complesso de' suoi rami, che dal basso all'alto si va sempre più allargando, parrebbe cosa maravigliosa anche nel paese delle grandi foreste, l'India.

43. Il grifone non « becca » del legno di quell'albero, non ne stacca (« non ne discinde ») parte alcuna, sebbene questo sia così dolce a gustarsi, che a malincuore (« male ») si cessa dal cibarsene. E di ciò è il grifone esaltato dai componenti la processione. Il « ventre » e l'azione sua del cibarsi hanno, nel linguaggio biblico, significato spirituale. E

lo astenersi del grifone dal cibarsi dell'Albero dell'umanità, simboleggia l'astinenza della Chiesa di Cristo dal godimento dei beni mondani.

47-48. E il grifone (Cristo) risponde: Così, in tal modo (« non discindendo » ec.) si osserva e si mantiene il principio fondamentale della giustizia (« d'ogni giusto »). E questa è frase evangelica (« om-nem iustitiam ») di Gesù stesso, sottomettendosi volentoso all'esser battezzato dal Battista (MATTEO III, 15).

49. « temo », timone.

50. « della vedova frasca », dell'albero spogliato di fiori e frutti (vv. 38-39), e, in certo modo, degradato da albero a « frasca »: ramo, e ramo ignudo.

51. e lo lasciò legato a lei con (« di ») uno dei rami di lei. La Chiesa di Cristo è da lui congiunta intimamente e sostanzialmente alla vita dell'umanità.

52. « quando », in primavera,

*E sott'esso
si addormenta
placidamente
il Poeta.*

- giù la gran luce mischiata con quella
che raggia dietro alla celeste lasca,
55 turgide fansi, e poi si rinnovella
di suo color ciascuna, pria che il sole
giunga li suoi corsier sott' altra stella ;
58 men che di rose e più che di viole
colore aprendo, s' innovò la pianta,
che prima avea le ramora sì sole.
61 Io non lo 'ntesi, nè qui non si canta
l' inno che quella gente allor cantaro,
nè la nota soffersi tutta quanta.
64 S' io potessi ritrar come assonnaro
gli occhi spietati udendo di Siringa.
gli occhi, a cui pur vegghiar costò sì caro ;
67 come pintor che con esempio pinga,
disegnerei com' io m' addormentai ;
ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.

53. « la gran luce » del sole :
« giù » dal cielo nella terra.

54. che raggia dalla costella-
zione che succede ai Pesci (« alla
celeste lasca »), cioè dalla costel-
lazione dell'Ariete.

55. « turgide fansi », rigonfiano
le gemme; e poi ciascuna riprende
il color naturale, ritorna a ver-
deggiare.

57. giunga, congiunga, facendo
con essi il suo viaggio celeste :
« sott'altra stella », sotto le suc-
cessive costellazioni o segni dello
zodiaco.

58-59. aprendo, mandando fuori,
un colore rosso cupo, tra la rosa
e la viola.

59. « s' innovò », riprese la sua
vegetazione.

60. i rami privi di foglie e frutti,
come pianta inaridita.

61-63. Degli altri canti o inni
o salmi ha potuto riferir le parole :
di questo non sa nè può. Non le
afferra ; e poco dopo, sopraffatto

(« non soffersi ») dall'incanto di
quella musica (« nota » cf. v. 33),
si addormenta. L' inno celestiale
festeggia, quasi un calendimaggio
divino il rinverdire primaverile
dell'Albero al contatto del Carro :
cioè il « rinnovellarsi » (v. 55) del-
l'umanità per virtù della Chiesa
di Cristo.

65. i cento occhi d'Argo (lo
« spietato » vigilatore di Io per la
gelosia coniugale di Giunone), ad-
dormentati al cantargli Mercurio
gli amori di Siringa con Pane
(OVIDIO, *Metam.* I, 568 segg.)

66. ai quali il « vegliare più » del
dovere, la straordinaria prero-
gativa del vegliare, tanti quanti
essi erano, « costò sì caro », per-
chè Mercurio, riuscito ad addor-
mentarlo, l'uccise.

67. « con esempio », col mo-
dello davanti, ritraendo dal vero.

69. ma chi si sente da tanto,
non io, ritragga il venir sonno,
come accadde allora a me.

- 70 Però trascorro a quando mi svegliai ;
 e dico ch' un splendor mi squarciò 'l velo
 del sonno, ed un chiamar : « Surgi ; che fai ? »
- 73 Quali a veder de' fioretti del melo,
 che del suo pomo gli angeli fa ghiotti
 e perpetue nozze fa nel cielo,
- 76 Pietro e Giovanni e Iacopo condotti,
 e vinti, ritornaro alla parola
 dalla qual furon maggior sonni rotti ;
- 79 e videro scemata loro scuola
 così di Moisè come d' Elia,
 e al maestro suo cangiata stola ;
- 82 tal torna' io : e vidi quella pia
 sovra me starsi, che conducitrice
 fu de' miei passi lungo 'l fiume pria ;
- 85 e tutto in dubbio dissi : « Ov' è Beatrice ? »
 Ond' ella : « Vedi lei sotto la fronda

*Svegliatosi,
 e da Beatrice
 ammonito,
 mentre il Gri-
 fone e la sua
 comitiva risal-
 gono al cielo,
 Dante assiste
 alla dolorosa
 figurazione
 delle vicende
 di Chiesa e
 Impero.*

70. « trascorro », passando oltre.

72. « un chiamar ». Chi lo chiama è, come sentiremo, Matelda, perchè veda il grifone e dietro lui la processione ascendere al cielo.

73-81. Si riscuote dal sonno, nel modo stesso che si riebbro dal loro tramortimento i tre discepoli (cf. *Parad.* xxv, 32-33) condotti da Cristo sul Tabor alla trasfigurazione di lui (MATTEO, XVII, 1-8).

73-76. « condotti » da Cristo « a veder ».

73. « de' » alcun che « fioretti del melo », un piccol saggio (come il fiore del frutto) della gloria celestiale di Cristo, nella visione del trasfigurarsi il corpo suo. Biblico il simbolo del « melo », vagheggiato dalla Sposa dei Cantici (II, 3), e interpretato esser Cristo.

74. « pomo », frutto : in correlazione a « fiore ».

75. « nozze » ; con allusione a quelle del Cantico dei Cantici,

figurative delle nozze di Cristo con la Chiesa.

77-78. « vinti », sopraffatti dal mistero luminoso della trasfigurazione : « ritornaro », tornarono in sè, « si riebbro » alla parola di Gesù, quando Gesù disse loro : Alzatevi e non temete : « parola » che aveva fatto resuscitare i morti ; come Lazzaro.

79-80. « scuola » compagnia : « scemata di ».

80. « Moisè.... Elia », apparsi loro, nella trasfigurazione, a discorrere con Gesù. E Pietro, come trasognato, profferire ivi a lui stabile residenza con que' due (simboleggianti, Mosè la Legge, Elia i Profeti).

81. Nella trasfigurazione le vesti di Gesù (« stola ») erano divenute « bianche come neve ».

85. E tutto timoroso, in apprensione di averla perduta.

86-87. Sotto l'Albero rinverdito, appiè di esso.

- nova sedere in su la sua radice.
- 88 Vedi la compagnia che la circonda:
gli altri dopo il grifon sen vanno suso
con più dolce canzone e più profonda. »
- 91 E se fu più lo suo parlar diffuso
non so ; però che già negli occhi m' era
quella ch' ad altro intender m'avea chiuso.
- 91 Sola sedeasi in sulla terra vera,
come guardia lasciata lì del plaustro
che legar vidi alla biforme fera.
- 97 In cerchio le facevan di sè claustro
le sette ninfe, con quei lumi in mano
che son sicuri d'aquilone e d'austro.
- 100 « Qui sarai tu poco tempo silvano ;
e sarai meco senza fine cive
di quella Roma onde Cristo è romano :
- 103 però, in pro del mondo che mal vive,
al carro tieni or gli occhi ; e quel che vedi,
ritornato di là, fa' che tu scrive. »

88. le quattro e le tre Virtù, rimaste con lei ; e i sette candelabri (i sette doni dello Spirito Santo): vv. 97-99.

89. « dopo il », dietro al.

89. « suso », verso il cielo, al quale ritornano.

90. con canzone sopra quante altre mai « dolce » e di gran sentimento (« profonda »), siccome quella che accompagna l'ascensione del simbolo supremo, Cristo, al cielo.

91. E se altro mi disse.

92-93. perchè la vista di Beatrice, mi aveva reso impossibile di « intendere ad altro ».

94. « sola », con nessun altri accanto a sè: « terra vera », la terra della verità e dell'innocenza (con frase biblica) quella del Paradiso terrestre.

95-96. « come lasciata lì » (essa simbolo del divino) dal grifone a

« guardia » del Carro (lat. *plaustrum*) da lui legato all'Albero.

97. « claustro », chiostro (lat. *claustrum*): la rinchiudevano in mezzo a sè le sette Virtù, ciascuna con in mano uno dei sette candelabri, le cui (xxix, 73) « fiammelle » (i doni dello Spirito Santo) sono sicure dai venti di questo mondo.

100-105. Tu sei ora per trattenermi « qui poco tempo », in questa « selva » del Paradiso terrestre ; « silvano » qui meco, tu che pur « meco » sarai, non « silvano » transitoriamente, ma per l'eternità (« senza fine ») « cittadino » del cielo (« cive », latinismo che, in contesto con « Roma » fa ripensare al *civis romanus sum*), cittadino « di quella Roma » eterna della quale è cittadino Cristo: perciò, finchè sei qui, stai bene attento a quel che vedrai avve-

- 106 Così Beatrice ; e io, che tutto ai piedi
de' suoi comandamenti era divoto,
la mente e gli occhi ov' ella volle diedi.
- 109 Non scese mai con sì veloce moto
foco di spessa nube, quando piove
da quel confine che più va remoto,
- 112 com' io vidi calar l' uccel di Giove
per l'alber giù, rompendo della scorza,
non che de' fiori e delle foglie nove ;
- 115 e ferì 'l carro di tutta sua forza,
ond' el piegò, come nave in fortuna,
vinta dall' onde, or da poggia or da orza.
- 118 Poscia vidi avventarsi nella cuna
del triunfal veicolo una volpe,
che d' ogni pasto buon pareva digiuna ;
- 121 ma, riprendendo lei di laide colpe,

L'Aquila scende l'Albero, urta e fa traballare il carro: alterazioni di questo: sue trasformazioni apocalittiche; sua violenta traslazione.

nire intorno «al carro»; e «ritornato» fra gli uomini, scrivilo «in pro del mondo», del cui pervertimento nel «male» le cose che vedrai sono simbolo.

106-107. che ero interamente «devoto», sottomesso (cf. XXIX, 28), ai suoi «comandamenti», e quasi prostrato «a piè» di essi. Iperbole che ha del biblico.

108. «diedi», volsi.

109-160. Visione apocalittica del pervertimento negli ordini politici dell'umanità, mediante le viziate correlazioni delle due potestà provvidenziali, la Chiesa e l'Impero.

110-111. «foco», il fulmine, che cade «da nube» molto densa, quando la pioggia viene dal più alto che sia possibile, cioè (secondo la meteorologia scolastica) da dove l'aria «confina» con la sfera del fuoco.

112-117. «l'uccel di Giove», l'aquila; simbolo dell'Impero; la quale, con danno dell'umanità,

il cui Albero si era, al contatto della Chiesa, rianimato di vita nuova (vv. 113-114), osteggiava il cristianesimo con le persecuzioni degli imperatori pagani, da Nerone a Diocleziano.

116. «in fortuna», in tempesta.

117. «or da poggia or da orza»; ora da destra ora da sinistra. Poggia e orza sono i due canapi attaccati all'antenna della nave a vela («poggia» a destra, «orza» a sinistra), e che servono a dirigerla.

118-120. «una volpe», l'eresia: che, fin dai primi tempi della Chiesa, ne insidiò i domini e tentò di corromperne l'essenza.

118. «cuna», intendi la cassa e fondo del carro, cioè la parte sua principale.

120. «d'ogni buon pasto», cioè delle vere e sostanziali dottrine.

121. «laide colpe»; sozze, contaminatrici dell'unità della fede, che gli eretici pretendono di purificare.

la donna mia la volse in tanta futa,
 quanto sofferson l'ossa senza polpe.
 124 Poscia, per indi ond' era pria venuta,
 l'aguglia vidi scender giù nell'arca
 del carro, e lasciar lei di sè pennuta :
 127 e qual esce di cuor che si rammarca,
 tal voce uscì del cielo e cotal disse :
 « O navicella mia, com' mal se' carica ! »
 130 Poi parve a me che la terra s'aprisse
 tr' ambo le ruote ; e vidi uscirne un drago
 che per lo carro su la coda fisse ;
 133 e come vespa che ritragge l'ago,
 a sè traendo la coda maligna,
 trasse del fondo, e gissen vago vago.

122-123. Beatrice, la scienza del divino, la confutò così efficacemente, la costrinse a fuggire (« futa », arcaico per fuga), come, e quanto più rapidamente, le faceva possibile la sua debole e difettosa complessione (« ossa senza polpe »).

124-139. Dopo le persecuzioni e l'eresia, altra sventura della Chiesa la signoria temporale; primamente originata dalla donazione (come allora si credeva) dell'imperatore Costantino.

124. « per indi ec. », cioè, sempre in persona ed opera di alcuno degli imperatori romani.

125-126. « l'aguglia » (arcaico), l'aquila: « nell'arca del carro », nel centro; in quella che ha (v. 118) chiamato « cuna »: « di sè pennuta », coperta di sue penne. Le penne che l'aquila « lascia » nel Carro sono le attribuzioni politiche dell'Impero, da Costantino, nel suo lasciar Roma per Bisanzio, trasferite nella Chiesa.

128. e tali parole (di « rammarico ») disse.

129. Chi dal cielo parla è San Pietro, il « pescatore » pontefice: « mal », di carico che non ti si addice.

130-135. « Poi » (dopo il trasferimento della sede imperiale in Oriente), fra le due ruote del carro, ossia nel bel mezzo di esso, sbuca di sotterra un drago (favoloso serpente con zampe ed ali), che ficca di sotto in su la coda, armata micidialmente (« maligna ») di punta, nel fondo del Carro; e poi ritirandola a :è, come vespa il pungiglione, porta via alcun che di detto fondo (« trasse del fondo »), e a suo agio (« vago vago », bel bello) se ne va. Simbolo dello Scisma fra Chiesa greca e Chiesa latina, il quale si caccia (« ficca la coda ») a dividere, e « trae » seco, e distacca dalla Chiesa universale, una porzione di fedeli. Il simbolico drago dopo fatta l'opera sua, se ne va bel bello, senza far troppo rumore o dimostrazione di sè, in quanto il dogma della Chiesa greca non differisce molto da quello della Chiesa latina.

- 126 Quel che rimase, come da gramigna
vivace terra, dalla piuma, offerta
forse con intenzion casta e benigna,
139 si ricoperse; e funne ricoperta
e l' una e l' altra rota e 'l temo, in tanto
che più tiene un sospir la bocca aperta.
142 Trasformato così 'l dificio santo
mise fuor teste per le parti sue,
tre sovra 'l temo e una in ciascun canto.
145 Le prime eran cornute come bue;
ma le quattro un sol corno avean per fronte:
simile monstro visto ancor non fue.
148 Sicura, quasi ròcca in alto monte,
seder sovr' esso una puttana sciolta
m'apparve, con le ciglia intorno pronto.

136-141. « Quel che » del carro, dopo la sottrazione fatta dal drago, « rimase », tuttoquanto, carro timone ruote, « si ricoperse » e rapidamente, in men che non si emette un sospiro, « fu ricoperto », (come terra fertile, « vivace », se non è coltivata a grano, si cuopre di gramigna), di quello spennarsi dell'Aquila, ossia cessione (dall' Impero alla Chiesa) delle temporalità: « piuma » offerta, è da credere, con intenzione retta e buona, ma negli effetti « madre di male » (*Inf.* XIX, 115-117). Il temporale prevalse sullo spirituale: e ciò ben prima dello Scisma (sec. XI), subito dopo la funesta donazione.

142. « Trasformato »: non più carro, ma « dificio », qualsiasi (« edificio », parola allora d'uso comune nella forma « dificio », per Macchina, Arnese), Trasformato dell'esser suo, perchè « pennuto » (vv. 126, 136-140) e (v. 135) sfondolato.

143. « per le parti sue », alle sue estremità, anteriore e laterali.

143-146. La stessa figurazione che dell'*Apocalisse* il Poeta, sempre a significare la mondana corruzione della Chiesa, riprodusse tal e quale nel XIX di *Inf.* 106-111. Le tre teste al timone e le quattro agli angoli del Carro rispondono alle « sette teste » di quella figurazione che Dante « canta » (*Inf.* XIX, 118) sui papi dannati in Malebolge fra i simoniaci.

147. « ancor »; da che mondo è mondo: iperbole efficace a significare i sentimenti del Poeta verso la profanazione temporale della Chiesa.

148-149. « Sicura » del fatto suo (come una fortezza inoppugnabile di sito), senza nè paura nè ritogno, a checchessia: « sciolta », discinta, e sciolta d'ogni freno e pudore; sfrontata.

150. lanciando occhiate da tutte le parti, come vera e propria meretrice.

- 151 E come perchè non gli fosse tolta,
vidi di costa a lei dritto un gigante;
e baciavansi insieme alcuna volta.
- 154 Ma perchè l'occhio cupido e vagante
a me rivolse, quel feroce drudo
la flagellò dal capo infin le piante.
- 157 poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
disciolse il monstro, e trassel per la selva,
tanto che sol di lei mi fece scudo
- 160 alla puttana ed alla nova belva.

151-153. E come a custodia e guardia di lei, che nessuno gliela toccasse; e perciò di fianco a lei e « dritto » in piedi, salvo l'inclinarsi ogni tanto a baciarla. La meretrice è la Curia romana, che in sé prostituisce ai potenti del mondo la Chiesa « santa » (v. 142). Il gigante, quello fra essi che l'ha sacrilegamente fatta sua e vigila che « non gli sia tolta », è il re di Francia (ramo « della mala pianta che la terra cristiana tutta aduggia »; *Purg.* XX, 43-44), e propriamente Filippo il Bello, al quale aveva Bonifazio VIII asservita la Chiesa.

155. « a me »: non tanto a Dante personalmente (pur intendendo, letteralmente, a lui come a chiunque altro capiti, siccome meretrice), quanto ai Guelfi Bianchi, i quali, perchè guelfi quali si erano mantenuti, conservavano la tradizionale devozione alla « real casa di Francia ». Questo « rivolger l'occhio », poi, che fa la meretrice, ad altri che a Guelfi Neri, complici di Bonifazio e delle sue mene politiche, rappresenta il ribellarsi, finalmente, del pontefice alle violenze e sopraffazioni francesi, le quali fecer capo a quella enorme di Anagni (*Purg.* XX,

85-90); e ad essa può ben riferirsi quella « flagellazione » che il « drudo feroce » infligge alla meretrice.

156. « infin le piante », fino alle; da capo a piedi.

157. sospettoso e rabbiosamente crudele.

158. « disciolse il monstro », disciolse dall'Albero al quale il Grifone aveva « legato » (vv. 49-51) quello che era tuttora Carro della Chiesa. Questa scioglitura del Carro (contrariamente al disposto del celeste Grifone) dall'Albero dell'umanità, e il « trascinarlo per la selva », fuori della sede sua propria, è figura del trasferimento della sede pontificia in Francia per opera (« laid'opera »; *Inf.* XIX, 82-83) dell'altro pontefice, « pastor senza legge », simoneggiante con re Filippo, Clemente V; trasferimento che, per settant'anni quanti durò, segnò (quale qui è raffigurata) la schiavitù della Chiesa.

159-160. « tanto che », cosicchè questa mossa del gigante interpose la selva (« me ne fece scudo ») fra me e la « nova » mostruosa belva, quale il Carro era diventato. La Chiesa di Roma era sottratta alla vista dei fedeli.

CANTO XXXIII

Lutto della Chiesa di Cristo. — Le vendette temporali della Chiesa affidate all'Impero. — Rifiorimento in Dio, dell'Albero dell'Umanità. — Misteri di divinità e del suo linguaggio. — Lete e Eunoè. — La dolce bevanda. — « Puro e disposto a salire alle stelle ».

Deus, venerunt gentes, alternando
 or tre or quattro dolce salmodia
 le donne incominciaro, e lacrimando :
 4 e Beatrice, sospirosa e pia,
 quelle ascoltava sì fatta, che poco
 più alla croce si cambiò Maria.
 7 Ma poi che l'altre vergini dier loco
 a lei di dir, levata dritta in piè,
 rispuose, colorata come foco :
 10 « *Modicum, et non videbitis me ;*
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me. »
 13 Poi le si mise innanzi tutte e sette ;

*Lutto della
 Chiesa di Cri-
 sto.*

1-3. « or tre or quattro », ora le tre Virtù teologali ora le quattro cardinali ; « le donne », rimaste con Beatrice : « dolce salmodia » il flebile salmo LXXVIII, deplorativo della distruzione del tempio di Gerusalemme per opera dei Caldei : « *Deus, venerunt gentes in hereditatem tuam, polluerunt templum sanctum tuum* », riferendolo alle violenze contro la Chiesa di Cristo, simbologgiate qui nel canto precedente.

5. « sì fatta », in tale atteggiamento e con tale espressione ; talmente alterata dal dolore ; da pareggiar quasi quello di Maria appiè della Croce : « *Stabat Ma-*

ter dolorosa Iuxta crucem lacrimosa.... ».

7. « loco », agio.

9. ardente di doloroso zelo per ciò che, con le parole stesse di Cristo, rimpiange e predice della Chiesa, in sè impersonandola.

10-12. « ancora un poco, e non mi vedrete ; e di nuovo, ancora un poco, e mi rivedrete ». Parole di Gesù ai discepoli (GIOVANNI, XVI, 16), annunziando di sè prima la morte e poi la risurrezione. Così della Chiesa, Beatrice ha per sicuro che risorgerà dall'abiezione nella quale ora gli uomini l'hanno condotta.

- e dopo sè, solo accennando, mosse
me e la donna e 'l savio che ristette.
- 16 Così sen giva; e non credo che fosse
lo decimo suo passo in terra posto,
quando con li occhi li occhi mi percosse;
- 19 e con tranquillo aspetto: « Vien più tosto, »
mi disse, « tanto che, s' io parlo teco,
ad ascoltarmi tu sie ben disposto. »
- 22 Sì com' io fui, com' io doveva, seco,
dissemi: « Frate, perchè non t'attenti
a domandarmi omai, venendo meco? »
- 25 Come a color che troppo reverenti
dinanzi a' suoi maggior parlando sono,
che non traggon la voce viva a' denti,
- 28 avvenne a me, che senza intero suono
incominciai: « Madonna, mia bisogna
voi conoscete, e ciò ch' ad essa è buono. »
- 31 Ed ella a me: « Da tema e da vergogna
voglio che tu omai ti disviluppe,
sì che non parli più com' uom che sogna.

14. « solo accennando », senza dirci nulla.

15. « il savio che ristette », Stazio, rimasto dopo l'essersi partito Virgilio.

16-18. Fatti appena una diecina di passi, fisò i suoi occhi ne' miei, non senza farmi sentire (« mi percosse ») la forza sovrumana del suo sguardo.

19. « con tranquillo aspetto », non più nè corruciata con Dante, nè turbata per la dolorosa visione simbolica.

19-21. affretta il passo; in modo da poter ascoltarmi con agio.

22-23. « seco », accanto a lei: « frate »: cf. iv, 127. L'affettuoso familiare appellativo può dirsi segni la riconciliazione di Beatrice con Dante perdonato.

25-27. che, per eccesso di reverenza, non spiccano le parole, non le fanno uscire dalla bocca chiare e distinte.

28. « senza intero suono », senza pronunziare intere le parole.

29-30: « mia bisogna », ciò che mi abbisogna sapere, e che il saperlo sia per giovarmi (« è buono »)

31-32. D'ora innanzi, verso Beatrice, che prende il luogo di Virgilio, è necessario che Dante abbia sì reverenza ma non suggestione (« tema e vergogna »). È il primo passo per quell'abbandono confidente del Poeta nella sua donna, che caratterizzerà l'ardua loro ascensione di cielo in cielo.

33. « com' uom che sogna », quasi non consapevole o non sicuro della realtà.

*Le vendette
temporali della Chiesa af-
fide all' Im-
pero.*

34 sappi che 'l vaso, che 'l serpente ruppe,
fu e non è; ma chi n' ha colpa, creda
che vendetta di Dio non teme suppe.
37 Non sarà tutto tempo senza reda
l'aquila, che lasciò le penne al carro,
per che divenne mostro e poscia preda;
40 ch' io veggio certamente, e però il narro,
a darne tempo già stelle propinque,
secure d' ogn' intoppo e d' ogni sbarro,

34. « il vaso », il carro sfondato dal drago (*Purg.* XXXII, 130-135).

35. fu esso la Chiesa, e Chiesa ora non è più; in sì indegne mani è caduta! La frase usata da Beatrice è dall'*Apocalisse* (XVII, 8, 11): « fuit et non est; erat et non est »; ed è detta della « gran meretrice » di quella visione. E una meretrice aveva, nella visione dantesca, finito con l'occupare il Carro della Chiesa, divenuto sede non più di santità (quale « fu ») ma di peccato (quale « è »).

35. « chi n' ha colpa »: cioè la corrotta Curia pontificia e, sua complice e rea, la Casa di Francia.

36. « non teme suppe », non è evitabile, non si può eludere; secondo che si credeva volgarmente, che, mangiando una « zuppa » sul cadavere o sulla tomba dell' ucciso, l'uccisore si assicurasse dalla « vendetta » della famiglia di lui.

37-45. Ed ecco come avrà effetto la vendetta di Dio. A rompere il turpe patteggiamento fra la corrotta Chiesa e la Casa di Francia, interverrà sicuramente l'Impero, l'una delle due potestà provvidenziali. L'Impero era vacante, senza legittimo « erede » (arcaleo, « rede »; d'uso allora comune), da Federigo II in poi (1250). È l'Impero (« l'Aquila »), l'Impero

di Costantino, che con l'investirla delle giurisdizioni politiche (col « lasciar le penne al Carro ») ha viziata la Chiesa; finita col « trasformarsi » da istituzione spirituale, « carro » ieratico, in macchinoso «ificio» temporale (*Purg.* XXXII, 142) da prendervi posto « i re » della terra (*Inf.* XIX, 108), pessimo fra essi e scandaloso il re di Francia; e poi il «ificio» diventar mostro; e infine il mostro, rotti i provvidenziali legami, sì della Chiesa e sì dell'Impero, con l'Albero dell'umanità, finir « preda » del regio « gigante », e ostentare la prostituzione a lui della Chiesa; e infine, esser « tratta » altrove, cioè trasferita oltralpe la romana sede pontificale. Ma presto (prevede, « vede certamente », Beatrice, e « perciò il narra »), presto cesserà la « vacanza dello Imperio », sarà attutita la « superbia del re di Francia » (DINO, III, XXIII), all' Umanità saranno restituiti il suo Papa e il suo Imperatore. Le augurali speranze della gesta d'Arrigo VII, quali l'istorico dei Guelfi Bianchi le disegna nel l. c., riflorivano, dopo il disinganno, nel cuore e nel verso di Dante, per un avvenire, se non ancor definito, però vicino (« stelle propinque ») e « sicuro », nel quale ec.

- 43 nel quale un cinquecento dieci e cinque,
 messo di Dio, anciderà la fuia,
 con quel gigante che con lei delinque.
- 46 E forse che la mia narrazion, buia
 qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
 perch' al lor modo lo intelletto attuaia;
- 49 ma tosto fien le Fate e le Naiade

43. « nel quale » un Duce « messo di Dio », un Imperatore mandato da Dio, farà le giustizie di lui sulla « delittuosa » corruzione francese della Chiesa. Un Ritmo augurale, che accompagnò la gesta imperiale d'Arrigo, lo designa siccome « Del missus dux », con letterale anagrammatica identità al « DXV messo di Dio » della predizione che Dante, nel declinar della vita e pur nell'amarezza di quel disinganno, attribuisce alla sua Beatrice. Il Duce verrà, quandochessia e dondechessia, ma verrà e presto: Imperatore vindice e di Chiesa e d'Impero (quale Arrigo nella esultante pagina di Dino); personaggio interamente politico: laddove tutt'altro personaggio, perchè, innanzi tutto, personaggio di attribuzioni essenzialmente ieratiche e spirituali, e insomma non altro che Papa, il Veltro profetato da Virgilio (*Inf.* 94-111: cf. *Purg.* xx, 10-15).

44. « la fuia », la ladra (cf. *Inf.* xii, 90), l'usurpatrice illegittima dell'autorità e persona della Chiesa.

45. « delinque », pecca disonestamente.

46-48. E forse il mio discorso (oscuro come un oracolo di Temide [la dea della legge e rivelatrice del futuro in oscuri responsi], o un enigma della Sfinge [fe-

roce mostro di bello aspetto femminile, leone nel resto, proponitrice di enigmi a prezzo della vita per chi non li scioglieva; il che riuscì poi a Edipo, e la Sfinge dovette uccidersene]) non ti persuade interamente (« men ti persuade ») della sua veracità, perchè « a lor modo », come quelli oracoli ed enigmi, ottura, chiude, l'intelletto, gli impedisce di comprendere (« attuiare », arcaico, da « atturare », oggi « otturare »).

49-50. Ma presto « fien » (saranno, verranno: cf. *Inf.* ii, 80; x, 103; xxvi, 10-11) le fate e le naiadi, che risolveranno questo « forte », duro, difficile, enigma. Presto potrà predirsi, con più sicurezza che oggi non si possa (v. 50; e nota ai vv. 37-45), come e quando sia per venire e operare il DUX provvidenziale. Il nome di « fate » fu, medievolmente (*Crusca*, V^a) fatto equivalere a « ninfe » (come ninfe le « naiadi ») con attribuzioni di indovine e profetesse; e « fate » (in correlazione di « fato »), le Parche preposte ai destini umani. Che poi il corrotto testo di Ovidio (*Metam.* vii, 759) porgesse a Dante « naiades » invece di « Laiades » (Edipo, figlio di Laio; malavventurato solutore degli enigmi della Sfinge), non toglie che per Dante solutrici di enigmi fossero le ninfe classiche « naiadi », e con esse gli si offris-

- che solveranno questo enigma forte,
 senza danno di pecore e di biade.
- 52 Tu nota; e sì come da me son porte,
 così queste parole segna a' vivi
 del viver ch'è un correre alla morte.
- 55 E aggi a mente, quando tu le scrivi,
 di non celar qual hai vista la pianta,
 ch'è or due volte dirubata quivi.
- 58 Qualunque ruba quella o quella schianta,
 con bestemmia di fatto offende a Dio,
 che solo all'uso suo la creò santa.
- 61 Per morder quella, in pena e in disio
 cinquemilia anni e più l'anima prima
 bramò colui, che 'l morso in sè punio.

sero dalla demonologia medievale, ninfe esse pure, al medesimo ufficio, le fate. Lezione attestata da manoscritti, ma sopraffatta dalla tanto men bella, se non addirittura goffa, «tosto fion li fatti le naiade».

51. Allusione a questo: che (sempre secondo Ovidio, l. c.) Temi volle vendicare la morte della Sfinge sconfitta, col mandare nelle campagne di Tebe una belva desolatrice. La soluzione dell'«enigma forte» non avrà siffatte conseguenze.

52. «nota», scrivi, prendi ricordo.

53. «segna», designa, fa' rilevare.

53-54. «ai vivi» di quella vita che fa per tutti capo alla morte (ond'è che ci chiamiamo mortali).

56. «la pianta», l'Albero dell'Umanità; che «qui» hai veduto essere due volte «derubato» o «rubato» (v. seg.): l'una quando l'Aquila lo ha «schiantato», ha «rotto della sua scorza e fiori e foglie» (*Purg.* XXXII, 113-114);

l'altra, quando il Gigante ha «dissolto» dall'Albero il Carro, pur così trasformato in mostro, e sopravviva la meretrice, e «trattolo per la selva» (*Purg.* XXXII, 158).

58. «ruba.... schianta....». Cf. nota antecedente.

59. «bestemmia» non di parole ma «di fatto»; in quanto fa, agisce, contro il disposto e ordinato da Dio: «offende» (neutro) «a Dio» pecca contro a Dio.

60. il quale «creò santo, e perciò inviolabile, l'Albero dell'Umanità, solamente perchè servisse «all'uso suo», agli alti fini da lui assegnatigli, e non ai disegni mondani degli uomini.

61. «Per morder», per aver morso, per punizione dell'aver morso.

61-63. «l'anima prima», Adamo, rimase nella tormentosa aspettazione (di «pena», finchè visse la sua patriarcale vita di 930 anni; e poi di «disio», pei 4302 di limbo) della venuta di Cristo, che nella propria passione e morte espì il peccato originale,

Riflorimento 64
in Dio, del-
l'Albero del-
l'Umanità.

- Dorme lo 'ngegno tuo, se non estima
per singular cagione essere eccelsa
lei tanto, e sì travolta nella cima.
- 67 E se stati non fossero acqua d' Elsa
li pensier vani intorno alla tua mente,
e 'l piacer loro un Piramo alla gelsa ;
- 70 per tante circostanze solamente
la giustizia di Dio, nell' interdetto,
conosceresti all'arbor moralmente.
- 73 Ma perch' io veggio te nello intelletto
fatto di pietra e in petrato tinto,
sì che t'abbaglia il lume del mio detto,
- 76 voglio anco, e se non scritto, almen dipinto,

64-65. Tu sei come addormentato nelle tue facoltà, se non discerni la special ragione dell'essere ec.

65-66. l'Albero dell' Umanità essere « tanto eccelso », alto (cf. *Purg.* XXXII, 42), perchè destinato da Dio « per suo uso » (v. 61); e « travolto nella cima », più dilatantesi quanto « più è su » (*Purg.* XXXII, 40-41), a rovescio degli altri alberi, che nella parte loro più lata si restringono, perchè quanto più s'avvicina a Dio, tanto più abbondante e vigorosa è la sua vegetazione. « Albero che vive della cima » chiama Dante il Paradiso (*Parad.* XVIII, 28-30), figurandolo come un albero, dall' un cielo all'altro, ascendente « di soglia in soglia », ossia di piano in piano della sua ramificazione, e di vegetazione perpetua.

67-69. E se la mondana vanità d' tuoi pensieri non avesse ottuso la tua mente, come l'acqua più o meno calcarea di certi fiumi (l' Elsa, confluyente dell'Arno) indurisce d'incrostazioni i corpi in essa immersi; e se il compiacerti in tali pensieri (« il piacer

loro ») non te la avesse offuscata, come il sangue di Piramo (*Purg.* XXVII, 37-39) alterò il color naturale delle foglie del gelso; comprenderesti ec.

70-72. « conosceresti », comprenderesti, « sol » da queste caratteristiche « circostanze », peculiarità, dell'altezza e della verticale espansione dell' Albero (oltre le « tante » altre), la « moralità » che se ne cava: e cioè, della « giustizia di Dio » nell'aver divietato (« nell'interdetto ») all'uomo di disporre a proprio arbitrio dell'Albero stesso, da lui riserbato a sè e ai suoi provvidenziali disegni.

73-74. come « pietrificato nell' intelletto », e perciò « tinto in colore petrato », contrattone il color della pietra, come appunto nelle incrostazioni calcaree.

75. « t'abbaglia », non avendo più la vista atta a ricevere la luce della verità.

76-77. che tu ne porti teco, nel tuo interno, cotesto « mio detto », se non propriamente « scritto », ma almeno come figurato, adombrato; tanto perchè te ne rimanga traccia.

- che 'l te ne porti dentro a te, per quello
che si reca il bordon di palma cinto. »
- 79 E io : « Sì come cera da suggello,
che la figura impressa non trasmuta,
segnato è or da voi lo mio cervello.
- 82 Ma perchè tanto sovra mia veduta
vostra parola disiata vola,
che più la perde quanto più s'aiuta ? »
- 85 « Perchè conoschi » disse « quella scuola
c' hai seguitata, e veggi sua dottrina
come può seguitar la mia parola ;
- 88 e veggi vostra via dalla divina
distar cotanto, quanto si discorda
da terra il ciel che più alto festina. »
- 91 Ond' io rispuosi lei : « Non mi ricorda
ch' io straniassi me giammai da voi,
nè honne coscienza che rimorda. »
- 94 « E se tu ricordar non te ne puoi, »
sorridente rispuose « or ti rammenta
come bevesti di Letè ancoi ;
- 97 e se dal fummo foco s'argomenta,
cotesta oblivion chiaro conchiude
colpa nella tua voglia altrove attenta.

*Misteri di
divinità e del
suo linguag-
gio.*

77-78. « per quello », per la ragione, e nel modo, che i pellegrini, i palmieri, tornando di Terra Santa, recano il bordone (il bastone proprio del pellegrinaggio) cinto d'un ramoscello di palma.

82. oltre il segno a cui può arrivare la mia vista.

84. « s'aiuta », si sforza, s'ingegna, di tenerle dietro.

85-87. Ciò avviene perchè tu conosca l'inferiorità delle dottrine filosofiche (la « scuola c' hai seguitata ») alle teologiche, e come mal possano quelle tener dietro a queste secondo le quali io ti parlo.

89-90. quanto è distante dalla

Terra il più alto dei nove Cieli, il Primo mobile. Figura biblica : ISAIA, LV, 9.

91-93. Non mi sovviene, non ho memoria, e perciò nemmeno rimorso, di essermi mai allontanato deliberatamente (« straniato ») da voi, dalla dottrina vostra.

96. Cf. *Purg.* XXXI, 94-102 : « ancoi », oggi ; cf. *Purg.* XIII, 52.

97. « foco », l'esistenza del fuoco.

98. « conchiude », dimostra, prova (verbo d'uso nel linguaggio scolastico), poichè l'acqua di Lete cancella appunto il ricordo delle colpe, aver tu peccato nell'attendere volontariamente ad altro che a dottrine e pensieri quali avresti dovuto.

- 100 Veramente oramai saranno nude
le mie parole, quanto converrassi
quelle scovrire alla tua vista rude. »
- 103 E più corrusco e con più lenti passi
teneva il sole il cerchio di merigge,
che qua e là, come gli aspetti, fassi ;
- 106 quando s' affisser, sì come s' affigge
chi va dinanzi a gente per iscorta,
se trova novitade o sue vestigge,
- Lete e Eunoè.* 109 le sette donne al fin d' un' ombra smorta,
qual sotto foglie verdi e rami nigri
sovra suoi freddi rivi l' Alpe porta.
- 112 Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
veder mi parve uscir d' una fontana,
e, quasi amici, dipartirsi pigri.
- 115 « O luce, o gloria della gente umana,
che acqua è questa, che qui si dispiega
da un principio e sè da sè lontana ? »
- 118 Per cotal priego detto mi fu : « Priega
Matelda che 'l ti dica. » E qui rispuose,

100. « nude », non involte in astrazioni superiori alla tua intelligenza umanamente rozza, mal esercitata a comprenderle.

103-104. Era mezzogiorno (del quarto giorno da che il Poeta è nel purgatorio; più lungamente che nell' inferno, dove era stato ventiquattr'ore): nel mezzogiorno quando il sole è più rifulgente, e sembra, così a perpendicolo com'è, procedere più lento sul meridiano di ciascuno degli orizzonti (« aspetti ») dai quali si riguardi.

106. « s'affissero », si fermarono.

107. « per iscorta » di altri che vengano dietro, e per assicurare a questi il cammino.

108. « o sue vestigge », o vestigi, tracce, di novità; indizi d'alcun che di nuovo.

109. « le sette donne », le sette

Virtù, rimaste (vv. 1-3) con Beatrice: « al fin d' un' ombra smorta »; in luogo dove l'ombra che facevan le piante, era resa « smorta », attenuata, dalla luce meridiana.

110-111. come, in alta e boscosa montagna, suol vedersi di fredde alpestri acque.

112-114. « Dinanzi ad esse », lì dove le sette donne s'erano « affisse », mi si raffacciò alla mente la comune origine che il Genesi (II, 14) descrive dei due fiumi Eufrate e Tigri; e la lenta diramazione dei due che avevo dinanzi, mi parve il dipartirsi di due amici che lasciandosi s'indugiano a salutarsi.

115. Cf. *Inf.* II, 76-78.

116-117. muove da un punto e si biparte,

- come fa chi da colpa si dislega,
 121 la bella donna: « Questo ed altre cose
 dette gli son per me; e son sicura
 che l'acqua di Letè non gliel nascose. »
 124 E Beatrice: « Forse maggior cura,
 che spesse volte la memoria priva,
 fatt' ha la mente sua negli occhi oscura.
 127 Ma vedi Eunoè che là diriva:
 menalo ad esso, e come tu se' usa,
 la tramortita sua virtù ravviva. »
 130 Come anima gentil, che non fa scusa,
 ma fa sua voglia della voglia altrui
 tosto che è per segno fuor dischiusa;
 133 così, poi che da essa preso fui,
 la bella donna mossesi, e a Stazio
 donnescamente disse: « Vien con lui. »
 136 S' io avessi, lettor, più lungo spazio
 da scrivere, io pur cantere' in parte
 lo dolce ber che mai non m' avria sazio;
 139 ma perchè piene son tutte le carte

*La dolce be-
vanda.*

120. « si dislega », si scioglie, giustificandosi dell'addebito.

121-122. Cf. *Purg.* XXVIII, 121-132.

122-123. ed è poi certo non trattarsi di pensieri o notizie quali (vv. 91-99) il Lete cancella.

125. « priva la memoria » di ciò che essa deve ritenere.

126. ha oscurato gli occhi della sua memoria.

127. « Eunoè »; cf. cit. XXVIII, 121-132: « diriva », discende dalla sorgente giù per le sue rive.

128. « se' usa », per le tue attribuzioni, secondo l'ufficio tuo, verso le anime che quassù ascendono.

129. L'acqua dell' Eunoè « ravviva » la memoria del bene operato.

132. appena che la « voglia altrui » ti è fatta, comechessia (« per segno »), manifestata, fatta palese.

133. « da essa preso fui »: cf. *Purg.* XXXI, 91-103. Se non che non pare che nell' Eunoè sia Dante, come invece è nel Lete, attuffato da Matelda e « bagnato », ma semplicemente (vv. 137-138) fatto bere della sua « dolce » acqua.

134. « a Stazio », fatto così assistere, quasi una *longa manus* di Virgilio (*Purg.* XXX, 49-51; XXXIII, 15) « dolcissimo padre », all'ultimo rito della abilitazione di Dante al paradiso.

135. « donnescamente », con quella familiare signorilità della donna degna di tal nome (*domina*).

« Puro e di- 142
sposto a salire
alle stelle ».

ordite a questa cantica seconda,
non mi lascia più ir lo fren dell'arte.
Io ritornai dalla santissima onda
rifatto sì come piante novelle
rinnovellate di novella fronda,
145 puro e disposto a salire alle stelle.

140. « ordite », preparate, disposte (come ordito da riempire) alla composizione di questa seconda Cantica.

143. « novelle », giovani: e come un ringiovanimento è questo, in Dante, del vecchio uomo tra-

viato; e volutamente tale idea è ribadita: « novelle... rinnovellate... novella ».

145. « puro », purificato di peccato; e « disposto », nelle disposizioni, nelle condizioni, richieste per salire al cielo. Cf. *Inf.* xxxiv, 139.

a è ri-
ate....

per-
posi-
e per
139.

GIACOMO LEOPARDI

CANTI

CON L'INTERPRETAZIONE

DI GIUSEPPE DE ROBERTIS

Un volume L. 14,40

POETI LIRICI DEI SECOLI XVIII E XIX

CON L'INTERPRETAZIONE

DI GIUSEPPE DE ROBERTIS

Un volume L. 9,—

BENVENUTO CELLINI

LA VITA

RIDOTTA E ANNOTATA A CURA

DI PLINIO CARLI

Un volume L. 7,65

GIOVANNI BOCCACCIO

IL DECAMERON

SCELTO E COMMENTATO

DA ALDO FRANCESCO MASSERA

Un volume L. 9,—

E. PAOLO LAMANNA

MANUALE DI STORIA DELLA FILOSOFIA

Volume I — *La filosofia antica* . . . L. 7,65

Volumi II e III (in corso di stampa).

PREZZO : L. 6,—